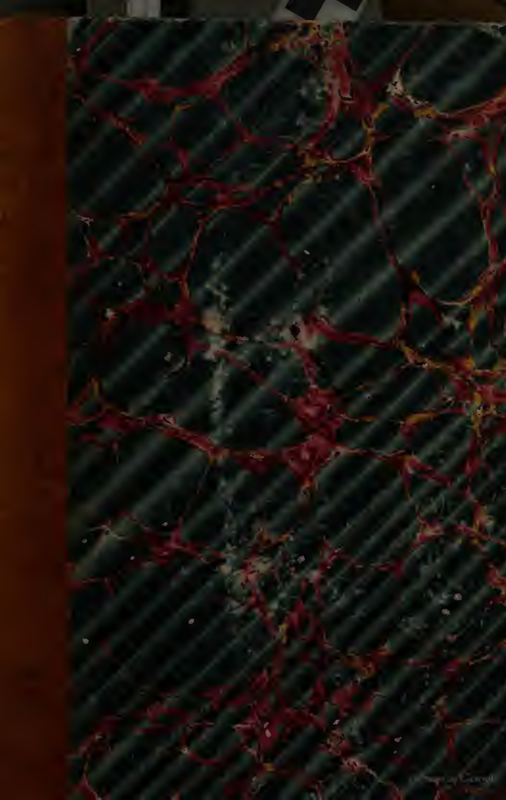



OTIVM
SINE LITERIS
MORS EST
Seneca
Ex Libris Joannis Nencini
1874



OPERE

DI

VINCENZO MONTI

Tomo III.

TIP. BERNARDONI.

TRAGEDIE

DRAMMI E CANTATE

DI

VINCENZO MONTI



MILANO
PRESSO GIOVANNI RESNATI
E GIUS. BERNARDONI DI GIO.
MDCCCXL.

TRAGEDIE

AVVERTIMENTO DELL' EDITORE

Nel ristampare le Tragedie di Vincenzo Monti io prendo ad esemplare l' edizione milanese fatta per la Società tipografica de' Classici Italiani *nel* 1826, *la quale fu l' ultima riveduta, in varii luoghi ritoccata dall' autore e da lui approvata. Siccome perciò il testo presentasi in alcune parti diverso da quello dell'*Aristodemo *stampato la prima volta in Parma dal Bodoni nel* 1786 *in* 4.° *e nel* 1787 *in* 8.°; *del* Galeotto Manfredi *uscito primamente in luce a Roma nel* 1788 *per Gioachino Puccinelli*; *e del* Cajo Gracco, *giusta la edizione principe di Milano presso Luigi Veladini, in* 8.°; *così penso che possa tornar grato ai lettori il vedere segnate in piè di pagina le* varie lezioni *che ho tratto da quelle prime edizioni confrontate colla milanese del* 1826. *Ben mi è noto che nel tempo trascorso fra esse edizioni prime e quest' ultima, le Tragedie del Monti, or separate ed ora riunite, vennero più volte riprodotte in luoghi diversi, nè sono lontano dal credere che l' autore medesimo possa aver fatti a taluna di esse de' cangiamenti, de' quali non avrà dappoi tenuto più conto in occasione di nuove ristampe; ma il raccoglierli tutti, oltre che difficile e quasi disperata impresa, riescirebbe noiosa al più de' lettori e forse inutile generalmente. Non così l'avere il primo ed ultimo concetto dell'autore, ovvero la forma di esprimerlo. Quanto ai così detti* Pentimenti dell'Aristodemo *che il Monti volle unire all'*Esame critico *di questa tragedia, allorachè per la seconda volta la pubblicò presso il Puccinelli unitamente alla prima edizione del* Galeotto Manfredi, *facendo essi, per così dire, corpo da sè, troverannosi quali già furono da lui dati dopo la tragedia a cui appartengono.*

ARISTODEMO

A SUA ECCELLENZA *

LA SIGNORA PRINCIPESSA DONNNA COSTANZA BRASCHI ONESTI

NATA FALCONIERI, NIPOTE DI N. S. PIO VI.

Eccellenza

Al vostro spirito, al vostro amore per le teatrali rappresentazioni credo io doversi principalmente questa Tragedia. L'offerta è assai povera, ma fatta coll'intelligenza del cuore; e qualunque pur sia, ella è sicuramente tutto quello di meglio che possa darvi la mia riconoscenza. Ricordo volentieri le mie obbligazioni, perchè una delle poche compiacenze che mi sono rimaste, è la memoria de' benefizii che ho da voi ricevuti, e dall'incomparabil vostro eccellentissimo Consorte, di cui è tutto dono se godo di quest'ozio per coltivare le Muse, e se posso io pure giustamente applicarmi la celebre espressione di Titiro. Io non ho i pingui agnelli di quel pastore, onde imitare la splendidezza de' suoi sagrifizj col Nume che mi benefica. Ho bensì un animo schietto da offerirgli, e la fedeltà d'un buon servo (frutti esotici

* Questa lettera dedicatoria precedeva la prima edizione dell'Aristodemo. Parma, dalla Stamperia Reale, 1786.

nelle Corti), e una vita che desidero di spender tutta in servirlo; giacchè dolce cosa è il servire quando l'uom che comanda, è un uom che ragiona.

Ben sapete, Eccellenza, che non sono punto diversi i sentimenti che voi m'avete da molto tempo ispirati. Io non ho bisogno d'esagerarli; e voi potete abbastanza arguirli dalla mia obbedienza, dalla mia sommessione, e da un altro contrassegno ancor più eloquente, dal rispettoso mio silenzio medesimo. Vi consagro dunque questo primo mio tragico tentativo, non già per aver un pretesto di lodarvi e noiarvi. La vostra lode è scritta in tutt'i cuori sensibili, l'impero de' quali è tutto vostro particolare. Vel consagro piuttosto per assicurarmi così un auspizio felice nel cominciare della nuova carriera che mi son prefisso di correre, nella quale due cose abbisognano principalmente, molt'anima e molto incoraggimento; e io non vi chiedo che la seconda.

PERSONAGGI

ARISTODEMO

CESIRA

GONIPPO

LISANDRO

PALAMEDE

EUMEO

La scena è in Messene.

AVVERTIMENTO

L'argomento della tragedia è tratto da Pausania ne' *Messenj*. L'eccesso a cui l'ambizione e lo sdegno spinsero Aristodemo ad uccidere la sua propria figlia, è quale egli stesso con tutte le sue orribili circostanze fedelmente racconta nella quarta scena dell'atto primo.

L'apparizione dello spettro, i rimorsi che in tutto il rimanente della vita lacerano quell'illustre colpevole, e la disperazione che finalmente il condusse a darsi la morte sul sepolcro della trafitta, ciò pure è tutta storica narrazione. Il resto è del poeta.

ARISTODEMO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Sala regia, nel cui fondo si vede una tomba.

LISANDRO, PALAMEDE.

Lis. Sì, Palamede: alla regal Messene
Di pace apportator Sparta m'invía.
Sparta di guerre è stanca, e i nostri allori,
Di tanto sangue cittadin bagnati,
Son di peso alla fronte e di vergogna.
Ira fu vinta da pietà; prevalse
Ragione, e persuase esser follía
Per un' avara gelosía di Stato
Troncarsi a brani, e desolar la terra.
Poichè dunque a bramar pace il primiero
Fu l'inimico, la prudente Sparta
Volentier la concede, ed io la reco.
Nè questo sol, ma libertade ancora
A qualunque de' nostri è qui tenuto [1]
In servitude; e a te, diletto amico,

---

[1] A qualunque di Sparta è qui tenuto

Principalmente, che, bramato e pianto,
Compie il terz' anno, senza onor languisci
Illustre prigioniero in queste mura.

Pal. Ben ti riveggo con piacer, Lisandro;
E giocondo mi fia per la tua mano
Racquistar libertade, e fra gli amplessi
Ritornar de' congiunti, e un'altra volta
Goder la luce delle patrie rive [1].
Sebben serbarmi non potea fortuna
Più dolce schiavitù. Sai che Cesíra,
Leggiadra figlia di Taltibio, anch'essa
Prigioniera qui vive. Or sappi ancora
Che favor tanto nel real cospetto
Di Cesíra trovâr l'alme sembianze,
E i dolci modi e le parole oneste,
Che Aristodemo di servil catena
Non la volle mai carca; anzi colmolla
Di beneficj, e a me permise ir sciolto
Per la reggia, qual vedi, a mio talento,
Partecipando della sua ventura.

Lis. Dunque il re l'ama, o Palamede.

Pal. Ei l'ama
Con cuor di padre; e sol dappresso a lei
Quel misero talor sente nel petto
Qualche stilla di gioja insinuarsi,
E l'affanno ammollir che sempre il grava.
Senza Cesíra un lampo di sorriso
Su quell'afflitto e tenebroso volto
Non si vedrebbe scintillar giammai.

Lis. Di sua mortal malinconía per tutta
Grecia si parla, e la cagion sen tace.
Ma sarà, mi cred'io, qui manifesto
Quel che altrove s'ignora. Han sempre i regi
Mille dintorno osservatori attenti

---

[1] Goder la luce delle verdi Amicle.

Ch' ogni detto ne sanno, ogni sospiro,
Anche i pensieri. Or qui fra tanti sguardi
Quale di sua tristezza si scoperse
Vera sorgente?

PAL. Narrerò sincero,
Qual mi fu detta, la pietosa istoria
Di questo sventurato. — Era Messene
Da crudo morbo desolata; e Delfo
Della stirpe d' Epíto una donzella
Avea richiesta in sagrificio a Pluto.
Poste fûro le sorti, e di Licisco
Nomâr la figlia. Scellerato il padre
E in un pietoso, con segreta fuga
La sottrasse alla morte, e un'altra vittima
Il popolo chiedea. Comparve allora
Aristodemo, e la sua propria figlia,
La bellissima Dirce, al sacerdote
Volontario offerì. Dirce fu dunque
Dell'altra invece su l'altar svenata;
E col virginco sangue l'infelice
Sbramò la sete dell'ingordo Averno,
Per salvezza de' suoi dando la vita.

LIS. Io già questo sapea; chè grande intorno
Fama ne corse; e della madre insieme
Dicea caso nefando.

PAL. Ella di Dirce
Mal soffrendo la morte, e stimolata
Da dolor, da furor, squarciossi il petto
Spietatamente, ed ingombrò la stanza
Cadavere deforme e sanguinoso,
Raggiungendo così nel morto regno,
Forsennata e contenta ombra, la figlia.
Ed ecco dell' afflitto Aristodemo
La seconda sventura, a cui successe
Poscia la terza, e fu d'Argía la trista
Dolorosa vicenda. Era del padre

Questa l'ultima speme, una vezzosa
Pargoletta gentil che, mal sicure
Col piè tenero ancor l'orme segnando,
Toccava appena il mezzo lustro. Ei dunque,
Stretta al seno tenendola sovente,
Sentía chetarsi in petto a poco a poco
La rimembranza de' sofferti affanni [1],
E sonar dolce al core un'altra volta
Di padre il nome, e rallegrargli il ciglio.
Ma fu breve il contento; e questo pure
Gli fu tolto di bene avanzo estremo;
Chè l'esercito nostro allor repente
D'Anféa vincendo la fatal giornata,
E stretta avendo di feroce assedio
La discoscesa Itóme, Aristodemo,
Che ne temea la presa e la ruina,
Dalle braccia diveltasi la figlia,
Al fido Euméo la consegnò che seco
Occultamente la recasse in Argo,
Molto pria dubitando, e mille volte
Raccomandando una sì cara vita.
Vano pensier! Là dove nell' Alféo
Si confonde il Ladon, stuolo de' nostri,
Della fuga avvertiti, o da fortuna
Spinti colà, tagliâr le scorte a pezzi,
Nè risparmiâr persona; e nella strage
Spenta rimase la real bambina.

LIS. E di questa avventura, o Palamede,
Altro ne sai?

PAL. Null'altro.

LIS. Or sappi adunque [2],
Che duce di quell'armi era Lisandro,
Ch'io fui d'Euméo l'assalitor.

PAL. Che ascolto?

---

[1] Del sofferto affanno,
[2] Or dunque impara,

Tu l'uccisor d'Argía? Ma se qui giunge
A penetrarsi...

LIS. Il tuo racconto segui:
Parleremo del resto a miglior tempo.

PAL. Dopo il fato d'Argía tutto lasciossi
A sua tristezza in preda Aristodemo;
Nè mai diletto gli brillò sul core,
O, se brillovvi, fu di lampo in guisa,
Che fa un solco nell'ombra e si dilegua.
Ed or lo vedi errar mesto e pensoso
Per solitarj luoghi, e verso il cielo
Dal profondo del cor geme e sospira;
Or vassene dintorno furibondo,
E pietoso ululando; e, sempre a nome
La sua Dirce chiamando, a' piè si getta
Della tomba che il cenere ne chiude;
Singhiozzando l'abbraccia, e resta immoto,
Immoto sì, che lo diresti un sasso,
Se non che vivo lo palesa il pianto
Che tacito gli scorre per le gote,
Ed inonda il sepolcro. Ecco, o Lisandro,
Dell'infelice il doloroso stato.

LIS. Misero stato! Ma, sia pur qual vuolsi,
Di ciò non calmi. A servir Sparta io venni,
Non a compianger l'inimico. Ho cose
Su questo a dirti d'importanza estrema;
Ma più libero tempo alle parole
Sceglier fa d'uopo. Già qualcun s'appressa,
Che ascoltarne potría.

PAL. Guarda: è Cesíra.

SCENA II

CESIRA, E DETTI.

PAL. Vieni, bella Cesira. Ecco Lisandro
Dell'inclito tuo padre illustre amico.
CES. Da Gonippo, che al re poc'anzi il disse,
Seppi, signor, la tua venuta, e tosto
Ad incontrarti io mossi. Or ben, quai nuove
Del mio diletto genitor mi rechi?
Il buon vecchio che fa?
LIS. La sola speme
Di rivederti gli mantien la vita.
Da quel momento che da man nemica
Ne' campi terapnéi tolta ne fosti,
Grave affanno mortal sempre l'oppresse,
E tutti in danno tuo temendo i mali
Di dura schiavitù, ragion non havvi
Che lo conforti; e gli è rimasto il solo
Tristo piacer degl'infelici, il pianto.
CES. Egli non sa di quanto amor, di quante
Beneficenze liberal fu meco
Il generoso Aristodemo, e come
Tenerezza, pietà, riconoscenza
M'hanno a lui stretta di possente nodo;
Possente sì, che, nel lasciarlo, il core
Parrà sentirmi distaccar dal petto.
LIS. E per lui ti rattristi a questo segno?
CES. Parlano ad ogni cuor le sue sventure,
E più d'ogni altro al mio; nè dirti io so
Che mi darei per addolcirle, e tutta
Penetrar la cagion di sua tristezza.
PAL. A giudicarne dagli esterni segni
Ella è tremenda. Il sol Gonippo, a cui
Liberamente egli apre il suo pensiero,

Sol Gonippo potría dal cor strappargli
L'orribile segreto.
CES. Eccolo. Oh quanto
Vien turbato ed afflitto!

SCENA III

GONIPPO, E DETTI.

CES. Ah! perchè mai
Così mesto, o Gonippo? E perchè piangi?
GON. E chi non piange? Aristodemo è giunto
A tal tristezza, che furor diventa.
Smania, geme, sospira, e come fronda
Gli tremano le membra; spaventato
Erra lo sguardo, e su le guance stanno
Le lagrime per solchi inaridite.
Dopo lung'ora di delirio, alfine
Le sue stanze abbandona, e in questo luogo
Desía del giorno riveder la luce.
Quindi vi prego allontanarvi tutti,
Libero sfogo il suo dolor chiedendo.
LIS. Quando opportuno il crederai, Gonippo,
Al tuo signor ricorda che Lisandro
Per favellargli il suo comando attende.
GON. A suo tempo n' avrai pronto l'avviso.

SCENA IV

GONIPPO; INDI ARISTODEMO.

GON. Ch' è mai la pompa e lo splendor del trono!
Quanta miseria, se dappresso il miri,
Lo circonda sovente! — Ecco il più grande,
Il più temuto regnator di Grecia,
Or fatto sì dolente ed infelice,

Che crudo è ben chi nol compiange! — Vieni,
Signor. Nessuno qui n'ascolta, e puoi
L'acerba doglia disfogar sicuro.
Siam soli.

ARI. O mio Gonippo, ad ogni sguardo
Vorrei starmi celato, e, se il potessi,
A me medesmo ancor. Tutto m'attrista
E m'importuna; e questo sole istesso
Che desïai poc'anzi, or lo detesto,
E sopportar nol posso.

GON. Eh! via, fa core;
Non t'avvilir così. Dove n'andaro
D'Aristodemo i generosi spirti,
La costanza, il coraggio?

ARI. Il mio coraggio?
La mia costanza? Io l'ho perduta. Io l'odio
Sono del cielo; e quando il ciel gli abborre,
Anche i regnanti son codardi e vili.
Io fui felice, io fui possente; or sono
L'ultimo de' mortali.

GON. E che ti manca
Ond' essere il primiero? Io ben lo veggo
Che un orrendo pensier che mi nascondi,
T'attraversa la mente.

ARI. Sì, Gonippo,
Un orrendo pensiero; e quanto è truce
Tu non lo sai. Lo sguardo tuo non passa
Dentro il mio cor, nè mira la tempesta
Che lo sconvolge tutto. Ah! mio fedele,
Credimi, io sono sventurato assai,
Senza misura sventurato; un empio,
Un maledetto nel furor del cielo,
E l'orror di natura e di me stesso.

GON. Deh, che strano disordine di mente! [1]

---

[1] Deh, qual strano disordine di mente!

Certo il dolore la ragion t' offusca,
E la tristezza tua da falso e guasto
Immaginar si crea.

ARI. Così pur fosse!
Ma mi conosci tu? Sai tu qual sangue
Dalle mani mi gronda? Hai tu veduto
Spalancarsi i sepolcri, e dal profondo
Mandar gli spettri a rovesciarmi il trono?
A cacciarmi le mani entro le chiome,
E strappar la corona? Hai tu sentita
Tonar dintorno una tremenda voce
Che grida: « Muori, scellerato, muori! »
Sì morirò; son pronto: eccoti il petto,
Eccoti il sangue mio; versalo tutto,
Vendica la natura, e alfin mi salva
Dall'orror di vederti, ombra crudele.

GON. Il tuo parlar mi raccapriccia, e troppo
Dicesti tu perch'io t' intenda, e vegga
Che da rimorsi hai l'anima trafitta.
In che peccasti? Qual tua colpa accese
Contro te negli Dei tanto disdegno?
Aprimi i sensi tuoi. Del tuo Gonippo
La fedeltà t'è nota, e tu più volte
De' tuoi segreti l'onorasti. Or questo
Pur mi confida. Scemasi de' mali
Sovente il peso col narrarli altrui.

ARI. I miei, parlando, si farían più gravi.
Non ti curar di penetrarne il fondo;
Non tentarmi di rompere il silenzio:
Lasciami per pietà.

GON. No, non ti lascio,
Se tu segui a tacer. Non merta il mio
Lungo servire e questo bianco crine
La diffidenza tua.

ARI. Ma che pretendi
Col tuo pregar? Tu fremerai d' orrore
Se il vel rimovo del fatal segreto.

Gon. E che puoi dirmi, che all'orror non ceda
Di vederti spirar su gli occhi miei?
Signor, per queste lagrime ch' io verso,
Per l'auguste ginocchia che ti stringo,
Non straziarmi di più..., parla.
Ari. Lo brami?
Alzati... (Oh ciel! che gli rivelo io mai?)
Gon. Parla, prosegui... Oimè! che ferro è quello?
Ari. Ferro di morte. Guardalo. Vi scorgi
Questo sangue rappreso?
Gon. Oh Dio! qual sangue?
Chi lo versò?
Ari. Mia figlia. E sai qual mano
Glielo trasse dal sen?
Gon. Taci, non dirlo;
Chè già t' intesi.
Ari. E la cagion la sai?
Gon. Io mi confondo.
Ari. Ascolta dunque. In petto
Ti sentirai d'orror fredde le vene;
Ma tu mi costringesti. Odimi, e tutto
L' atroce arcano e il mio delitto impara. —
Di quel tempo sovvengati che Delfo
Vittime umane comandate avendo,
All'Erebo immolar dovea Messene
Una vergin d'Epíto. Ti sovvenga
Che, dall'urna fatal solennemente
Tratta la figlia di Licisco, il padre
La salvò colla fuga, e un altro capo
Dovea perire; e palpitanti i padri
Stavano tutti la seconda volta
Sul destin delle figlie. Era in quei giorni
Vedovo appunto di Messenia il trono;
Questo pur ti rimembra.
Gon. Io l'ho presente;
E mi rammento che il real diadema

Fra te, Dami e Cleon pendea sospeso,
E il popolo in tre parti era diviso.

ARI. Or ben, Gonippo. A guadagnar la plebe
E il trono assicurar, senti pensiero
Che da spietata ambizïon mi venne.
Facciam, dissi tra me, facciam profitto
Dell' altrui debolezza. Il volgo è sempre
Per chi l'abbaglia, e spesse volte il regno
È del più scaltro. Deludiamo adunque
Questa plebe insensata, e di Liciseo
Si corregga l'error: ne sia l'emenda
Il sangue di mia figlia, e col suo sangue
Il popolo si compri e la corona.

GON. Ah, signor, che di' mai? Come potesti
Sì reo disegno concepir?

ARI. Comprendi
Che l'uomo ambizïoso è uom crudele.
Tra le sue mire di grandezza e lui
Metti il capo del padre e del fratello:
Calcherà l'uno e l'altro, e farà d'ambo
Sgabello ai piedi per salir sublime.
Questo appunto fec' io della mia figlia;
Così de' sacerdoti alla bipenne
La mia Dirce proffersi. Al mio disegno
S'oppose Telamón di Dirce amante.
Supplicò, minacciò, ma non mi svelse
Dal mio proposto. Desolato allora
Mi si gettò, perdon chiedendo, ai piedi,
E palesommi non potersi Dirce
Sagrificar: dal Nume esser richiesto
D'una vergine il sangue, e Dirce il grembo
Portar già carco di crescente prole,
Ed esso averne di marito i dritti.
Sopravvenne in soccorso anche la madre,
E confermò di Telamóne il detto:
Onde piena acquistâr credenza e fede.

Gon. E che facesti allora?
Ari. Arsi di rabbia;
E pungendomi quindi la vergogna
Del tradito onor mio, quindi più forte
La mia delusa ambizïon, chè tolto
Così di pugno mi credea l'impero,
Guardai nel viso a Telamón, nè feci
Motto; ma calma simulando, e preso
Da profondo furor, venni alla figlia.
Abbandonata la trovai sul letto,
Che pallida, scomposta ed abbattuta,
In languido letargo avea sopiti
Gli occhi, dal lungo lagrimar già stanchi.
Ah, Gonippo! qual furia non avría
Quella vista commosso? Ma la rabbia
M'avea posta la benda, e mi bolliva
Nelle vene il dispetto; onde, impugnato
L'esecrando coltello, e spento in tutto
Di natura il ribrezzo, alzai la punta,
E dritta al core gliel'immersi in petto.
Gli occhi aprì l'infelice, e mi conobbe;
E coprendosi il volto: « Oh padre mio,
« Oh padre mio », mi disse: e più non disse.
Gon. Gelo d'orrore.
Ari. L'orror tuo sospendi;
Chè non è tempo ancor che tutto il senta
Sull'anima scoppiar [1]. — Più non movea
Nè man nè labbro la trafitta; ed io,
Tutto asperso di sangue e senza mente,
Chè stupido m'avea reso il delitto,
Della stanza n'uscía: quando al pensiero

[1] Scoppiar su l'alma. Stava la trafitta
Agonizzando e palpitando ancora;
E le pupille a nuoto nella morte
Parean pur anche ricercar la luce,
E le labbra movea l'ultima vita.

Mi ricorse l'idea del suo peccato;
E quindi l'ira risorgendo, e spinto
Da insensatezza, da furor, tornai
Sul cadavere caldo e palpitante;
Ed il fianco n' apersi, empio! e col ferro
Stolidamente a ricercar mi diedi
Nelle fumanti viscere la colpa.
Ahi! che innocente ell'era. — Allor mi cadde
Giù dagli occhi la benda; allor la frode
Manifesta m'apparve, e la pietade
Sboccò nel cuore. Corsemi per l'ossa
Il raccapriccio, e m'impietrò sul ciglio
Le lagrime scorrenti; e così stetti
Finchè improvvisa entrò la madre, e visto
Lo spettacolo atroce, s' arrestò
Pallida, fredda, muta. Indi qual lampo
Disperata spiccossi, e stretto il ferro
Ch' era poc' anzi di mia man caduto,
Se lo fisse nel petto, e su la figlia
Lasciò cadersi, e le spirò sul viso.
Ecco d'ambo la fine, ecco l'arcano

Il sangue tuttavia sgorgava a rivi
Dalla ferita, e mi scorrea sul piede.
Nel bollor dello sdegno e della colpa,
Chè compita la colpa ancor non era,
E fermo nel pensier che rea pur fosse,
Osai col ferro spalancarle il fianco,
Osai tra il fumo delle calde viscere
Ricercarle il delitto....

GON. Oh dio! tant' oltre
T' avría spinto il furor?

ABI. Non dimandarlo.
Saper ti basti che innocente ell'era.
Cadde allora la benda, allor la frode
Manifesta m'apparve, e la pietade, *ec.*

Che mi sta da tre lustri in cor sepolto;
E tuttor vi staría, se tu non eri.

GON. Fiera istoria narrasti, e il tuo racconto
Tutto di gelo strinsemi le membra,
E nel pensarlo ancor l'alma rifugge.
Ma, dimmi: e come ad ogni sguardo occulte
Restar potéro sì tremende cose?

ARI. Non ti prenda stupor. Temuto e grande
Era il mio nome, e mi chiamava al trono
Il voto universal. Facil fu dunque
Oprar l'inganno; e tu ben sai che l'ombra
D'un trono è grande per coprir delitti.
I sacerdoti, che del ciel la voce
Son costretti a tacer quando i potenti
Fan la forza parlar, taciti e soli
Col favor delle tenebre nel tempio
La morta Dirce trasportaro; e quindi
Creder fêro che Dirce in quella notte
Segretamente su l'altar svenata,
Placato avesse col suo sangue i Numi;
E [1] che di questo fieramente afflitta
Sè medesma uccidesse anche la madre.
Ma vegliano su i rei gli occhi del cielo;
E un Dio v'è certo che dal lungo sonno
Va nelle tombe a risvegliar le colpe,
E degli empj sul cor ne manda il grido.
Rivelarlo dovrò? — Da qualche tempo
Un orribile spettro...

GON. Eh! lascia al volgo
Degli spettri la tema, e dai sepolcri
Non suscitar gli estinti. Or ti conforta;

---

[1] E le vergini membra ne mostraro,
Onde smentir di Telamón la vile
Sparsa impostura, e v'aggiungean, che poi
Di questa morte fieramente afflitta, *ec.*

Chè a' tuoi tanti rimorsi esser non puote [1]
Che non perdoni il cielo il tuo delitto.
Fu grande, è vero, ma più grande è pure
Degli Dei la pietà. Chétati, e loco
Diasi a pensier più necessario. È giunto
Di Sparta l' orator, tel dissi, e reca
Le proposte di pace. Odilo, e pensa
Che la patria ten prega, e questa pace
Ti raccomanda, e le sue mura e i pochi
Laceri avanzi del suo guasto impero.
ARI. Dunque alla patria s' obbedisca. Andiamo.

---

[1] Che con tanti rimorsi esser non puoi
Finalmente sì reo. Chétati, e loco, *ec.*

ATTO SECONDO

—

SCENA PRIMA

LISANDRO, PALAMEDE.

PAL. Che mi narrasti mai? Pieno son io
Di tanta meraviglia, che mi sembra
Di sognar tuttavia. D'Aristodemo
Figlia Cesíra?
LIS. Più dimesso parla.
Sì, Cesíra sua figlia, la perduta
E deplorata Argía. Come ad Euméo
In su la foce del Ladon la tolsi,
Son già tre lustri, e come allor mi vinse
Pietà dell'innocente, io già tel dissi.
Or seguirò, che, per giovarmen contra
Lo stesso Aristodemo, ove l'avesse
Chiesto il bisogno, ad educar la diedi
All'amico Taltibio, e lo costrinsi
Con giuramento ad occultar l'arcano.
Ei la crebbe e l'amò qual propria figlia;
Ne fu padre creduto, e sen compiacque;
E se natura nol fe tal, l'amore
Supplì al difetto.
PAL. E nulla mai Cesíra
Ne sospettò?
LIS. Mai nulla.
PAL. E che fu poi
D'Euméo che la scortava?
LIS. Euméo fu posto

In carcere sicuro. Io volli in esso
Serbarmi all' uopo un testimon del vero;
E per mia sola utilità privata,
Non per pietade, gli lasciai la vita.

PAL. Vive egli più?

LIS. Non so; chè me finora
Lungi trattenne dalle patrie mura
Il mestiero dell' armi, e di Taltibio[1]
Fu commesso alla fede il prigionier.

PAL. Strano racconto! Ma, con tanto danno
Di questi sventurati, or perchè vuoi
Un segreto celar che più non giova?

LIS. Giova all' odio di Sparta e a' suoi nascosi
Politici disegni, e giova insieme
Alla vendetta universal. Rammenta
Che il maggior de' nemici è Aristodemo.
Del nostro sangue, che il suo brando sparse,
Son le valli d'Anféa vermiglie ancora;
Piangono ancor sui talami deserti
Le vedove spartane, e piango anch' io:
Trafitti di sua man, padre e fratello.

PAL. Ei nel campo li spense, e da guerriero[2],
Non da vile assassino.

LIS. E perdonargli
Dovrò per questo, ed abborrirlo io meno?

PAL. Abborrirlo! perchè? scusami: anch' io
La strage mi rammento e le faville
Delle case paterne, e parmi ancora
Veder tra quegl' incendi Aristodemo
Lordo del sangue de' miei figli uccisi[3].
Non l' abborro però; ch' io pur lo stesso

[1] Il mestiero dell' armi; ma Taltibio
Ben lo saprà, che a parte era di tutto.
PAL. Strano, *ec.*

[2] Ei nel campo gli uccise, e da guerriero,

[3] Passar sul petto de' miei figli uccisi.

Gli avei fatto, potendo: anzi d' assai
Grato gli son; chè a me cortese i ceppi
Sciolse come ad amico, e l'amerei,
S' io non fossi Spartano, egli Messeno.

Lis. Ben si ravvisa che i severi e forti
Sensi li prima schiavitù corruppe.
Ma se cangiasti tu, non io cangiai:
E se qualche virtù nel cor m'alberga,
Non è certo pietà pel mio nemico;
Chè male io servirei la patria mia,
Se, sordando il dover d'alma spartana,
Per un debole affetto io la tradissi.

Pal. Pietà debole affetto?

Lis. Ingiusto ancora
E vergognoso, se alla patria nuoce...
Ma vien Cesira. Ritiriamci. Altrove
Parlerem più sicuri. Io vo' che tutta
Di questo arcano l'importanza intenda.

SCENA II

GONIPPO, CESIRA.

Gon. Essi di pace parleran, Cesíra;
Ma qual debba il successo esser di questo
Singolar parlamento, ognun l'ignora.
Occhio vulgar non vede entro il profondo
Pensier de' regi. Il sai, loro è il disporre,
Nostro il servir. Ma pace io spero; e pace,
Purchè discrete le proposte siéno,
Aristodemo ancor cerca e sospira.

Ces. Ed io la temo, nè il perchè so dirlo:
Ed ho l' alma frattanto in due divisa.
Quindi a Sparta mi chiama un padre afflitto;
Quindi in Messene a rimaner m' invita
Pietà d'Aristodemo; e, sallo il cielo,

Se, dovendo lasciarlo, al cor funesto
Mi sarà l'abbandono. Io non intendo
Questa dolce segreta intelligenza
C' han sull'anima mia le sue sembianze,
E più di queste la miseria sua:
Intendo solo che da lui lontana
Io trarrò mesti e sconsolati i giorni.

GON. E credi tu che, te perdendo, ei debba
Trarli più lieti? Il misero al tuo fianco
De' suoi mali solea dimenticarsi.
Un tuo detto sovente, un tuo sorriso
Gli chetava dell' alma le tempeste,
E meno acerba gli rendea la vita.
Or pensa, da te lungi, il suo cordoglio!

CES. Vedilo che s' appressa, e manifesta
In volto più sereno alma più cheta.

GON. Egli di pace a conferenza viene,
A trattar causa, da cui pende tutta
La salute del regno; e quando in lui
Parla questo pensier, gli altri son muti.

SCENA III

ARISTODEMO, E DETTI.

ARI. Venga di Sparta l' orator.

SCENA IV

ARISTODEMO, CESIRA.

ARI. Se fausto
Il cielo mi seconda, oggi, o Cesíra,
Di Messenia e di Sparta alfin vedrassi
Terminar la querela, e pace avremo;

E fia primo di pace amaro frutto
Perderti, e qui restarmi egro e dolente,
Mentre tu lieta te n' andrai di Sparta
A riveder le sospirate mura.

CES. Mal dunque leggi nel mio cuore. Il cielo
Ben vi legge, e l' intende.

ARI. Oh generosa!
E sceglieresti rimanerti meco?
E bramarlo potresti? E non rimembri
Il padre che t' aspetta, e che sol vive
Della speranza di vederti?

CES. Il padre
Mi sta nel core, ma vi stai tu pure;
E il cor per te mi parla, e il cor mi dice
Che tu sovr' esso hai dritto, e te lo danno
La gratitudin mia, le tue sventure,
E un altro affetto che nell' alma incerta
Mi fa tumulto, nè so dir che sia.

ARI. I nostri cuori si scontraro insieme.
Ma tutti, e al solo genitor tu devi
Questi teneri sensi. A lui ritorna
E lo consola. Avventuroso vecchio!
Almen di quelli tu non sei, che il cielo
Fece esser padri per punirli. Almeno
Avrai chi nel morir gli occhi ti chiuda;
E le tue gote sentirai scaldarsi
Dai baci d'una figlia... Oh! se lasciata
Me l' avesse il destino, anch' io potrei
Di tanta sorte lusingarmi, e tutte
Fra le sue braccia deporrei le pene.

CES. Di chi parli, signor?

ARI. Parlo d'Argía.
Scusa se spesso io la ricordo. Ell' era,
Lo sai, l' ultimo bene, ond'io sperava
Racconsolar la mia vecchiezza. Or tutto
Me la rimembra: in tutto una crudele

Illusïon me la dipinge, e parmi,
Te vedendo, vederla; e il cor frattanto
Mi palpita, mi trema; e si fa gioco
Della mia vana tenerezza il cielo.

CES. Misero padre!

ARI. Ella d'etade adesso
A te pari saría, nè di bellezza
Minor, nè di virtude.

CES. Egli fu invero
Fatal consiglio quel mandarla in Argo,
Nè 'l rischio preveder che ten fe privo.

ARI. Sì, consiglio fatal, stolta prudenza!
E non era abbastanza al fianco mio
Sicura l'infelice? Han forse i figli
Scudo migliore del paterno petto?

CES. Oh, perchè il cielo te la tolse!

ARI. Il cielo
Volea compiti i miei disastri.

CES. E s'ella
Vivesse ancora, ti faría contento?

ARI. Cesira, un solo degli amplessi suoi,
Un solo amplesso, e basterebbe.

CES. Oh fossi
Io quella dunque!

ARI. Se lo fossi... O figlia!

CES. Perchè figlia mi chiami?

ARI. Il cor mi spinse
Questo nome sul labbro.

CES. E a me pur anche
Il cor consiglia di chiamarti padre.

ARI. Sì, sì, chiamami padre: in questo nome
Un incanto contiensi, una dolcezza
Che mi rapisce; e per gustarla intera,
Egli è bisogno aver, com'io, bevuto
Tutto il calice reo delle sventure;
Aver sentito di natura il tócco

Profondamente; aver perduti i figli,
E perduti per sempre.
Ces. (Il cor mi spezza.)

SCENA V

GONIPPO, e detti.

Gon. Signor, di Sparta l'orator s'avanza.
Ari. In qual punto mi coglie! Ite, partite,
Cesíra, addio; ci rivedrem.

SCENA VI

ARISTODEMO solo.

Ti sveglia,
Addormentata mia virtù. Del regno
Dobbiam la causa sostener, far pago
De' popoli il desío. Sì, questa volta
Il suddito comandi, il re obbedisca;
Ma da re s'obbedisca, e non si vegga
Supplice e timoroso Aristodemo
La pace mendicar dal suo nemico.
Nè sian tutti di pace i detti miei,
Qual già crede in suo cor questo superbo.

SCENA VII

LISANDRO, e detto.

Ari. Lisandro, siedi, e libero m'esponi
Di Sparta amica od inimica i sensi.
Lis. Sparta al re di Messene invía salute,

E pace ancor, se la desía.
ARI. La chiesi,
Dunque la bramo; ed or m'è dolce udire
Che dopo tante stragi e tanto sdegno,
Da ingiusta guerra desistendo, alfine
All' antica amistà Sparta ritorni.
LIS. Ingiusta guerra? Non è tal, cred' io,
Quando è vendetta d'un' ingiusta offesa.
Voi nel sangue di Téleclo macchiaste
Di Limna i sagrificj, ed era, il sai,
Téleclo il nostro re. Questa, e non altra,
Fu la sorgente di sì gran contrasto.
Rammentalo, signor.
ARI. Io lo tacea
Per non farti arrossir. [1] Dove apprendeste
A mentir gonne femminili, e altrui
Tramar [2] la morte in securtà di pace
Fra le danze e le feste accanto all'are?
LIS. Suona del fatto assai diverso il grido;
Nè Sparta è tal, che, guerreggiar volendo,
Ed un nemico sterminar, discenda
Alla bassezza d' un pretesto indegno.
ARI. È ver: sua dignità Sparta non dee
Co' pretesti avvilir, quando aver crede
La ragion del più forte. Ove la spada
Le contese decide, inutil fassi,
Idea dannosa veritade e dritto.
Nè il dritto è certo la virtù di Sparta,
Ma prepotenza, col modesto manto
Di libertà. Quindi è fra voi costume
Fuggir l'onesto se vi nuoce, e pronti

---

[1] Dove impararo
Del grande Alcide i generosi figli
A mentir, *ec.*
[2] Tramar la vita in securtà di pace

Al delitto volar quando vi giova;
Porre in discordia i popoli vicini;
Dismembrarne le forze; e poi divisi
Combatterli repente, e strascinarli,
Più traditi che vinti, a giogo indegno:
E così tutta debellar la Grecia.
Bell' arte inver di conquistar gl'imperi!
E voi l' esempio delle genti! voi
Concittadini di Licurgo! ed egli
Vi lasciò queste leggi! Eh! via, spogliate
Le pompose apparenze. In faccia al mondo
Men leggi abbiate, e più virtudi; e regni
Anche fra voi l'onor, la fede, il giusto.

Lis. Sire, vi regna la clemenza ancora;
E se non fosse, che sarìa di voi?
Già rovesciate al suol dell' arsa Itóme
Stan le rupi e le torri. E se prosegue
La vincitrice Sparta il suo trionfo,
Qual nume vi difende?

Ari. Aristodemo:
E basta ei solo, finchè vive: e quando
Sarà sotterra, il cenere vi resta,
Che, muto ancora, vi darà terrore.

Lis. Signor, chi vivo non ti teme, estinto
Ti temerà? Ma se garrir qui d'altro
Non vogliam che d'oltraggi, ho già finito. *
A Sparta io riedo, e le dirò che il ferro
Nel fodero non ponga; chè l'avanzo
De' suoi nemici a disfidar la torna.

Ari. Riedi ** a Sparta qual vuoi; ma dille ancora
Che per domar cotesto avanzo, è d'uopo
Che fiato ella riprenda, e nuovo sangue
Prima rimetta nelle vôte vene.

Lis. Men di quel che a Messenia or fa bisogno

* *Si alza.*

** *Alzandosi.*

Per sanar le ferite, onde ancor molto
Piange e sospira.
ARI. Se Messenia piange,
Sparta non ride.
LIS. Ma neppur s'abbassa
A chieder pace.
ARI. Io [1], io la chiesi, e Sparta
Paventa che pentito or la ricusi.
Sa che d'Elide, d'Argo e Sicïone
Son pronte l'armi a mio favor; sa quanto
Di vendetta desío s'aduna e bolle
Ne' messenici petti, e come acute
Abbiam le spade e disperato il braccio;
Sa che varia dell'armi è la fortuna;
E si rammenta che qualor ei vinse,
Di frode vinse, di valor non mai.
Ecco, Lisandro, la pietà spartana:
Accordar pace, e millantar clemenza
Per tema di restar battuta in guerra.
LIS. Dunque scegliti guerra.
ARI. Io scelgo pace;
E [2] sceglier guerra a me non lice, allora
Che pace il popol mi domanda. Oh fosse
Stato pur ver!... Ma, via... torniamo amici,
Torniam [3] fratelli, e diam riposo al brando.
Gli umani sdegni dureranno eterni?
Forse avemmo dal ciel la vita in dono
Sol per odiarci e trucidarci insieme?
Natura si lasciò forse dal seno
Svellere il ferro, perchè l'uom dovesse
Darselo in petto l'un con l'altro, e farlo
Istrumento di morte e di delitti?
Se fine all'ira non porrem, tra poco

---

1 Io la richiesi, e Sparta
2 E al ciel dà lode s'io la scelgo. Oh fosse, ec.
3 Torniam fratelli, e rimettiamo il brando,

Un deserto saran Sparta e Messenia;
Nè rimarravvi che uno stuol mendico
Di vedove piangenti e di pupilli.
E frattanto di noi Grecia che dice?
Dice che tutta rinnoviam di Tebe
L' atrocità; che d' un medesmo sangue
Gli Spartani son nati e li Messeni;
Che fur due soli in Tebe i fratricidi,
E qui tanti ne son, quanti sul campo
Lascia il nostro furor corpi trafitti.
E sì gran rabbia perchè mai? Per poche
Aride glebe, che bastanti appena
Ne fian per seppellirci, e che vermiglie
Van del sangue de' padri e de' fratelli
Di cui siamo assassini. Ah! non si narri
Più per Grecia di noi tanta vergogna.
E se la fama non ci move, almeno
L'interesse ci mova. Abbiamo al fianco
La fiera Tebe e la gelosa Atene,
Che il fine attendon di cotanta lite
Per calar su lo stanco vincitore,
Rapirgli la vittoria, e rovesciarne
La nascente grandezza. Or che v'è tempo,
Assicuriamci, e ragioniam di pace.

LIS. E l'accettarla e il ricusarla a tutta
Tua scelta l'abbandono.

ARI. Udirne i patti,
Pria d'ogni altro, conviensi.

LIS. Eccoli, e brevi:
« Anféa darete e il Taigeto, e in Limna
« Più non verrete a celebrar le feste ».

ARI. Il primo accetto ed il secondo patto;
Il terzo lo ricuso, e ragion chieggo
Perchè di Limna i sagrificj escludi,
E di quel Nume protettor ne privi.

LIS. Fra i conviti limnéi scoppiò la prima
Favilla della guerra, e ad ammorzarla

Trent'anni ancora non bastâr di sangue.
Se non ne viene la cagion rimossa,
Scoppierà la seconda. È d'uopo adunque,
Or che l'ire tra noi son calde ancora,
Comunanza troncar sì perigliosa.

Ari. Con onta del suo nome Aristodemo
Pace non compra. Cedere si ponno
Le sostanze, gli onori e vita e figli,
E tutto insomma; ma gli Dei, Lisandro!
I tutelari Dei! la veneranda
Religïon de' nostri padri! il primo
D'ogni nostro dover, de' nostri affetti...

Lis. E degli errori aggiungi. Io parlo ad uomo
Non sottoposto all' opinar del volgo:
Parlo a un guerrier che questi Dei, quest' ombre
Dell'umano timor, guarda e sorride,
E tien frattanto il pugno in su la spada.
Non so quanto finor n'abbia giovato
Questo Nume limnéo. So ben che molto
Nocque in addietro, e in avvenir più ancora
Ne nocerà, se non gli scema a tempo
Le vittime e i devoti un altro Nume
Miglior del primo, la Prudenza.

Ari. A franco
Parlar risponderò franche parole.
Sì mal finora mi giovâr gli Dei,
Che lodarmi di lor certo non posso.
Non gli sprezzo però: molte ho nel cuore
Ragion segrete e veementi, ond' io
Temer li debba ed adorar. Se alcuna
Tu n'hai per confessarli, abbine ancora
Per venerarli. Se non l'hai, rispetta
Del popolo l'error, tremendo al paro
De' Numi stessi, che comanda ai regi,
A nessuno obbedisce. E poi, lo stesso
Vostro esempio mi vaglia. Elide un giorno
Dalle olimpiche feste, e tutti il sanno,

Esclusi vi volea. Quanto tumulto
L'ingiuria non destò? Con quanto d'armi
E di sdegni apparecchio alla ripulsa
Non v'opponeste? E pur diversa molto
Era l'offesa. Un libero suo dritto
Elide esercitava in propria sede,
E per nume non suo Sparta pugnava.
Ma qui si pugna per li templi aviti,
Pe' domestici Dei. Nostro è il terreno,
Nostri gli altari; e per serbarli illesi
Pugnerem finchè mani avremo e braccia;
E, tronche queste, pugnerem co' petti;
Chè dove alzar religïon si vede
Lo stendardo di guerra, si combatte
Colla benda su gli occhi, e la pietade,
La medesma pietà, rabbia diventa;
E, pria che il ferro, si depon la vita.
Finiam. Se Sparta a vera pace inclina,
Sia primo della pace fondamento
Lasciarci i nostri Dei. Se lo contrasta,
Si torni in guerra.

Lis. No: si torni in pace.
Mia gloria non ripongo in ostinarmi
Nel mio pensier. La debolezza è questa
Delle piccole menti; ed io mi credo
Grande abbastanza per lasciarti tutto
L'onor d'avermi persuaso e vinto.
Vada di Limna la pretesa. All'altre,
Signor, ti piace acconsentir?

Ari. Mi piace.
Ecco la destra.

Lis. Ecco la mia.

Ari. Ti resta
Da me null'altro a desïar?

Lis. Null'altro.

Ari. Addio, Lisandro.

Lis. Aristodemo, addio.

ATTO TERZO

—

SCENA PRIMA

ARISTODEMO SEDUTO ACCANTO ALLA TOMBA.

No, no. Se eterna l'esistenza fosse,
Io sento che del par sarebbe eterno
Il mio martiro. O ciel, dammi costanza
Per sopportarlo. Non tentar la mano,
Non offuscarmi la ragion... Che dissi?
La ragion!... me infelice! E se giovasse
Perderla?... se dovesse un colpo solo
Tutti i miei mali terminar?... sì, tutti
Una sola ferita?... Allontaniamo
Questo pensier; non vo'seguirlo; ei troppo
Già comincia a sedurmi. E tu, spietata
Ombra importuna, plácati una volta;
Plácati dunque, e mi perdona. Io fui
Tuo padre alfine; di gran colpa reo,
Lo so, ma padre nondimeno, e figlia
Tu che tanto mi strazi e mi persegui.

SCENA II

GONIPPO, E DETTO.

GON. Signor, questo non è tempo di pianto
Or che tutta rallegrasi Messene

Della pace ottenuta. Andiam; t'invola
A questo luogo di dolor; vien meco:
All'esultante popolo ti mostra
Che dimanda il suo re, che ti sospira,
E suo padre ti chiama.

Ari. Io padre?... Io l'ebbi
Questo nome una volta, e con diletto
Lo sentía risonar dentro il cor mio.
Or più nol sento. Me lo diè natura
Nome sì santo, e il mio furor mel tolse.

Gon. Non pensarvi più dunque. Ora di cose
Nuov'ordine incomincia.

Ari. E pur del tutto
Non averlo perduto mi parea
Questo nome adorato, e tornar padre
Credei sovente di Cesíra al fianco.
O sia che il cuor degl'infelici ha sempre
Di spandersi bisogno, e facilmente
S'abbandona al piacer d'intenerirsi;
O sia degli anni già cadenti ed egri
Funesta conseguenza, o certa ignota
Tenerezza che fammi alta de' figli
La mancanza sentire, e sì feroce
Me ne risveglia il desiderio in petto;
O sian diretti da un occulto Dio
I palpiti ch'io sento e non intendo:
Questo so dirti, che vicino a lei
Par che cessi l'orror delle mie pene;
E una tacita gioja mi seduce,
Che, dolce insinuandosi nell'alma,
I rimorsi ne placa, e mi sospinge
Dagli abissi del cor su gli occhi il pianto.
Or questa cara illusïon tra poco
Mi sarà tolta.

Gon. Se [1] tuo bene estimi

---

[1] Se tuo ben lo credi

Che Cesíra qui resti, e tu frapponi
Indugio a sua partenza, e manda intanto
A supplicar Taltibio...

ARI. E vuoi che questo
Genitor desolato, a cui di vita
Poco rimane, e quanta sol gli basta
Per abbracciar la figlia e poi morire,
Vuoi tu ch'egli consenta?... Ah! tu non fosti
Padre giammai; tu non intendi il prezzo
Di [1] sì tenero nome, e quanto è dolce
La presenza d'un figlio, e tormentosa
La lontananza; tu non sai qual sia
Immenso, inesplicabile diletto
In rivederlo, in avventargli al collo,
Tremanti dal piacere, ambe le braccia,
E confondere i volti, e lungamente
Star negli amplessi, e lagrimar di gioja.
Or altri avrassi un tanto bene. Io solo
Più non l'avrò; mai più.

GON. Cercane altronde
Dunque il compenso, e con soverchio affanno
L'alta bontà non irritar del cielo,
Che placato si mostra, e tu nol vedi.
Credilo, tu medesmo i mali tuoi
Di troppo aggravi; e se un dì reo ti festi
Di grande eccesso, ti scordasti poi
Che debole l'uom pecca, e il ciel perdona.

ARI. Ma punisce pur anco; e la mia pena
Sento ben io che ancor non è compita.
Oh dirupi d'Itóme, oh sacre sponde
Del sonante Ladone e del Pamiso,

---

[1] Di sì tenero nome. Ed io dovrei
Dimenticarlo? e procacciarmi un bene
Altri affliggendo? Ah no; parta Cesíra;
Parta, e, se puossi ancor, senza vedermi.
(*Qui terminava la scena II.*)

Più non udrete delle mie vittorie
I cantici guerrieri! Oh reggia! oh casa
De' generosi Eraelidi, infamata
E di sangue innocente ancor vermiglia,
Ricopriti d'orror, piomba sul capo
D'un empio padre, e nelle tue ruine
L'infamia tua nascondi e il mio delitto!

GON. Deh! cálmati, mio re: le andate cose
Obblía per sempre, nè inasprir tue piaghe
Con memorie sì rie.

ARI. Caro Gonippo,
In questo petto comandar poss' io
Ai rimorsi il silenzio? E lo dovrei,
S'anco il potessi? Io ti contristo, il veggo;
Ma degli afflitti, il sai, grave fu sempre
La compagnia. Perdonami se d'altro
Parlar non m'odi che di mie sventure.
Gode il cor di trattar le sue ferite;
E le ferite mie son la memoria
De' perduti miei figli. Ti ricordi,
Ti ricordi d'Argía?

GON. Signor, che giova?

ARI. Ti risovvien la dolorosa notte
Che l'innocente consegnai d' Euméo
Alle fidate braccia? È questo il loco,
Questa la porta. Tu mi stavi accanto,
E mesto lagrimavi. Alto gridava
La pargoletta, e non volea dal seno
Staccarmisi, e piangea. L'hai tu presente,
Gonippo, di', non tel rammenti?

GON. Io tutto
Mi rammento; ma, deh!...

ARI. Parmi vederla,
Parmi sentirla. Oh Dio! Tre volte io stetti
Per consegnarla, ed altrettante al petto
Me la ripresi, e la coprii di baci,

Ultimi baci, e piansemi in segreto
Il cor, presago della rea sventura.
Oh! n'avessi l'occulto avvertimento
Secondato per tempo! Ita a morire
Non saresti così, misera figlia!
Ancor vivresti! e la presenza tua
Mi renderebbe ancor dolce la vita;
Nè sul volto verría d'una Spartana
A tormentarmi la tua cara immago,
A straziarmi il pensiero! Orsù, Gonippo,
Va, compi il mio voler, parta Cesíra,
Parta, e, se puossi ancor, senza vedermi. *

SCENA III

CESIRA, ARISTODEMO.

CES. Senza vederti? E dal tuo labbro uscía
Questo fiero comando?
ARI. A che ne vieni,
Fatale oggetto dell'amor d'un misero?
Era pur meglio l'evitarci entrambi,
E dai nostri occhi allontanar per sempre
Il funesto piacer di riscontrarsi.
CES. Chi resister potea? Come dal mio
Benefattore ir lungi, e non vederlo,
Non ringraziarlo, e disfogar con esso
Del partir l'amarezza? e l'un coll'altro
Dirne l'ultimo addio? Son così dolci
Anche in mezzo al dolor questi momenti;
Son di tanto diletto!...
ARI. Ogni diletto
È cessato per me. Vedi quel marmo?
La mia pace, il mio cor là dentro è chiuso,

* *Mentre parte Gonippo da un lato, esce dall'altro Cesira.*

E quanto al mondo ho di più caro e insieme
Di più tremendo.

CES. Io già, signor, non biasmo
Il tuo cordoglio: il vuol natura, è giusto.
Ma su l'amato cenere de' figli
Eterno scorrerà de' padri il pianto?

ARI. Anche eterno, per me poco saría.
Lascia pur ch'io lo versi. Il pianto, o figlia,
Al mio stato convien. Questa è la sola
Virtù che mi rimase, il sol conforto
Che l'ire ultrici mi lasciâr del cielo.

CES. Giudica meglio. Il cielo in te rispetta
Di buon padre, qual fosti, e cittadino,
Di buon regnante la virtù.

ARI. Buon padre?
Buon cittadino?

CES. E non è tal chi, mosso
Da generoso amor di patria, cede
Al comun uopo volontario i figli?

ARI. (Oh Dio! che mai ricorda!)

CES. E gli abbandona,
Staccáti allora dal paterno amplesso,
Alla scure fatal del sacerdote?

ARI. (Ah [1], qual furia le pone in su le labbra
Questi accenti crudeli!).

CES. Ove s' intese
Più magnanimo fatto? ove l'eroe
Che ti somigli? E, dimmi, al sagrificio

---

[1] ARI. Taci, deh! taci. Ogni tuo detto è spada
Che mi trafigge.

CES. Ma ragion non hai
Qui d' esser mesto. Gloríosa e bella
È questa rimembranza, e più che duolo,
Dee compiacenza meritar d' un padre.

ARI. (Oh strazio! oh smania!)

CES. Ti consoli adunque, ec.

Fosti presente?
ARI. ... Sì, presente io v'era.
CES. E la vedesti colle mani avvinte
Invïarsi a morir?
ARI. Taci, Cesíra,
Taci, desisti. Ogni tuo detto è spada
Che mi trafigge.
CES. Ti consoli adunque
Il sentimento della tua virtude,
Che per onta di tempo e di fortuna
Morir non puote, e ti conforti insieme
De' sudditi l' amor, la gloria, il regno.
ARI. Che dici? Il regno! la più grande è questa
Dell'umane sventure. Oh, se potesse
L'uom dalla polve interrogar sul trono
Lo schiavo coronato! intenderesti
Che solo per punirne il ciel sovente
Uno scettro ne manda, una corona.
CES. La corona regal sovente è premio
Pur anche di virtude, e lo fu certo
Quando cinse il tuo crine.
ARI. (Ah s' interrompa
Un parlar che m'uccide!) Assai, Cesíra,
Il tuo cortese giudicar m' onora.
Ma tu... non mi conosci. Or basta: anch' io,
Anch'io divenni possessor d'un soglio.
Felice me se non l'avessi mai,
Mai conseguito! Oh mille volte e mille
Colui beato che regnar sol cura
Su l'innocente sua famiglia, ed altro
Trono non ha che il cuor de' figli! il trono
Di natura; e dal mio quanto diverso!
Il mio, lo vedi, è questo sasso. Or lascia
Ch'io qui segga, qui pianga, e va felice.
CES. E in questo stato abbandonar ti deggio?
In questo stato?
ARI. Io ne son degno. Al fine

Di separarci è tempo; e non dovremo
Più vederci; più mai. Tu piangi, o figlia?
Mia Cesíra, tu piangi? Il ciel pietoso
Delle lagrime tue ti ricompensi.

CES. Morir mi sento.

ARI. Addio...; per me saluta
Il padre tuo: padre felice!.. e quando
Chiederà de' tuoi casi, e lo vedrai
Sollevarsi del letto in su la sponda,
E pender dal tuo labbro intento e cheto,
Narragli come io t'ebbi cara, e quanta
Corrispondenza di soavi affetti
I nostri cuori insiem confusi avea.
D'Aristodemo ancor digli le crude
Dolorose vicende, e il tuo racconto
D'un sospir, d'una lagrima interrompi.
Addio dnnque, Cesíra.

CES. Ah dove vai?
Ferma; ritorna.

ARI. E che vuoi dirmi?

CES. Oh dio!
Non lo so: ma rimanti; io te ne prego.

ARI. Cesíra!

CES. Aristodemo!

ARI. Io non resisto.
Vieni al mio seno, abbracciami... Oh diletto!
Oh inesplicabil tenerezza! Io sento
Che nel mio cor straniera ella non giunge:
Un'altra volta io l'ho provata. Oh cielo!
La confondi tu forse a' miei tormenti
Per raddoppiarli? Tu, crudel, m'inganni,
Tu [1] mi deludi. Ah scóstati, Cesíra:
Fu d'Averno una Furia che mi spinse
Ad abbracciarti; scóstati.

CES. Deh! m'odi.

---

[1] E mi deludi.

ARI. Lasciami.
CES. Qual furor?
ARI. Fuggi. Una fiera
Invisibile mano si frappone
Fra i nostri petti, e ne respinge indietro.
Lungi, lungi da me.
CES. Solo un momento...
ARI. Non è più tempo. Addio per sempre, addio.
CES. Ma fèrmati, ma senti.

SCENA IV

CESIRA.

Egli s' invola
Profondamente addolorato; ed io
Avrò cor di lasciarlo? E tanto affetto?...
E sì care memorie?... Ah! no, nol posso.
E chi se' mai tu dunque, Aristodemo,
Che tanta parte del mio core ingombri,
E sì lo turbi e lo commovi?

SCENA V

LISANDRO, PALAMEDE, E DETTA.

LIS. Appunto
Di te, Cesíra, cercavam. Già pronti
Tu [1] ne vedi al partire, ed aspettando
Ne stiam te sola.
CES. Ah! differiam, Lisandro,
Quest' amara partenza. Aristodemo

---

[1] Tu ne vedi a partire,

In tale stato di dolor si trova,
Che fa tutto temermi. Ella saria
Crudeltà, sconoscenza abbandonarlo.
M' amava ei tanto, mi colmò di tante
Beneficenze....

Lis. Io qui di Sparta venni
L' ambasciata a recar. Sparta n' attende
L' esito impazïente; e colpa fòra
Qualunque indugio. Tu, se vuoi, rimanti.
Del [1] padre tuo mi duol, che, non vedendo
Tornar la figlia, avranne al cor rammarco
Grave, infinito.

Ces. E tu lo credi?

Lis. E certo
Ne morirà d' affanno.

Ces. Ebben; prevalga
Dunque del padre la pietà. Gli Dei,
Spero, intanto l' avran d'Aristodemo,
E veglieran sovr' esso.

Pal. (Or vedi, amico,
Quanto barbaro sei.

Lis. Taci; rammenta
La tua promessa; e fa che Sparta ignori
Questa tua debolezza.)

SCENA VI

GONIPPO, E DETTI.

Gon. Ricevete
Da me, miei cari, l'ultimo congedo.
Tu, Palamede, e tu, Cesira, abbiate
Memoria di Gonippo, e vi sovvenga

---

[1] Del tuo padre mi duol,

D'Aristodemo, di cui molta ho tema
Che presto non vi giunga aspra novella.
CES. Non dir così. Difenderallo il cielo,
Che il buon monarca e la virtù protegge.
Ma deh! che fa quel misero? che dice?
GON. Ei nulla dice. Immobile s' asside
Colle mani incrociate, e pensieroso,
Torbido, fosco, spalancati affigge
Gli occhi al terreno, e ad or ad or gli vedi
Le lagrime cader dalle pupille.
Poi, come scosso da profondo sonno,
Balza in piedi repente, e senza modo
Qua e là s' aggira, e or l'una cosa, or l'altra
Va colla man toccando e percotendo;
E, interrogato, guarda e non risponde.
CES. Mi [1] fa pietade l'infelice.
GON. Io volli
Da quel delirio svellerlo, e con forza
L' attraversai, lo scossi. Istupidito
M' addimandò chi fossi, ed io gliel dissi;
E asciugandomi gli occhi, lo pregava
Di darsi pace. Allor furente e torvo:
« Vattene, sciagurato, egli proruppe;
« Non parlarmi di pace »; e, sì dicendo,
Declinava la faccia, e con la mano
Mi respingeva. Io nol lasciai per questo,
Ma seguiva a esortarlo, a consolarlo;
Finchè, ragion tornando a poco a poco,
Mi pregò di perdono, ed abbracciommi,
Ed amico chiamommi, e con un fiume
Di lagrime sfogò l'immenso affanno.

---

[1] CES. Mi fa pietade.
GON. Alfin soccorso a tempo
L'ha di pianto un torrente. Egli ha con questo
Sollevato del cor l' orrido peso, ec.

Piangevamo ambidue. Con questo pianto
Sollevato ha del cor l'orrido peso.
Ed or si mostra più calmato, e chiede
Se Cesíra è partita. Ei vuol saperlo;
E per quetarlo appunto io qui ne venni.

CES. A lui dunque ritorna, e di' che fosti
Di mia partenza testimon tu stesso,
E con quanto dolor, sallo il cor mio!
Digli che viva, e che di questo il prega
La sua Cesíra. Digli che da forte
A' suoi mali resista, e degli Dei
Nella bontà confidi. E tu, Gonippo,
Tu lo reggi e l'assisti. All' amor tuo
Lo raccomando.

GON. Questo cor per lui
Più assai mi dice che il tuo labbro; ed io,
Ben io lo sento.

CES. Il credo, e lo comprendo
Dallo stato del mio. Questo ancor digli,
Che di me si ricordi, e ch' io di lui
Memoria serberò finchè lo spirto
Scalderà questo petto.

GON. Ogni tuo cenno
Fedele eseguirò.

CES. Senti; se chiede
Come afflitta partii, tu che lo vedi,
Tu diglielo per me.

LIS. Più si ragiona,
Più cresce ancora del partir la pena.

CES. Dunque... Andiam.

LIS. Palamede.

PAL. Ecco, son teco.
(Ancor son dubbio se tacer mi debba,
O la promessa vïolar. Consiglio.)

SCENA VII

GONIPPO; INDI ARISTODEMO.

GON. Che bel cuor! che bell' alma! Oh dolci prove
Dell' umana pietà, soave incanto
Dell' anime infelici!... Al fin Cesíra,
Signor, partì; nè il suo partir fu senza
Molto pianto e dolor.
ARI. Bramato avrei
Che partita non fosse. Una possente
Ragion segreta mi sentía nel core
Di vederla e parlarle anco una volta.
Ma sia così. — Gonippo, una gran guerra
Si fa qui dentro.
GON. Cesserà, lo spero,
Sì, cesserà. Ma non lasciarti tanto
Da tua tristezza indebolir; fa forza
A te medesmo, e devïar procura
Ogni nero pensier.
ARI. Dimmi, Gonippo:
Qual ti sembra il mio stato? e non son io
Veramente infelice?
GON. Lo siam tutti,
Signor; ciascuno ha i suoi disastri.
ARI. È vero;
Tutti siamo infelici. Altro di bene
Non abbiam che la morte.
GON. Che?
ARI. Sì certo,
La morte. — E credi tu, quanto si dice,
Doloroso il morir?
GON. Mio re, che parli?
ARI. Doloroso?... Io lo credo anzi soave

Quando è fin del patire.

GON. Ah! che discorri?

Che vaneggi tu mai?

ARI. ... Senti, Gonippo,

Io tel confido, ma non far, ti prego,
Che attristato ti vegga: ancor quest'oggi,
Solamente quest'oggi;... e poi sotterra.

GON. Sotterra? e che vuoi dir? Con questo accento
Tu mi passasti il cor.

ARI. Ma perchè tanto
Addolorarti, o mio fedel? T'accheta:
Io non vo' che tu pianga; io non son degno
Delle lagrime tue. Lascia che tutto
Il mio destin si compia, e che la stella
Che ne guidava il corso, al fin tramonti.
Verrà dimani il sole che dall' alto
La mia grandezza illuminar solea,
Mi cercherà per questa reggia, ed altro
Non vedrà che la pietra che mi chiude.
Tu pur, Gonippo, la vedrai.

GON. Deh! cessa
Di parlarmi così. Scaccia di mente
Questa orrenda follía.

ARI. No, dolce amico:
Follía sarebbe il sopportar la vita
Quando in mal si cangiò.

GON. Qualunque sia,
Ella è dono del cielo.

ARI. Io la rinunzio
Se mi rende infelice.

GON. E chi ti diede
Questo dritto, o signor?

ARI. Le mie sventure.

GON. Soffrile coraggioso.

ARI. Io le soffersi
Finchè il coraggio fu maggior di loro.

Or divenne minore. Avea pur esso
I suoi confini: del dolor la piena
Gli ha superati, ed io succumbo.

GON. Dunque
Hai risoluto?...

ARI. Di morir.

GON. Nè pensi
Che il dritto usurpi degli Dei? che il cielo,
Gli uomini offendi, ed una colpa aggiungi
Della prima maggior?

ARI. Tu parli, amico,
Col cor vòto e tranquillo, e non comprendi
L'abbondanza del mio. Tu nelle vene
De' tuoi figliuoli non cacciasti il ferro;
Tu non comprasti col lor sangue un regno;
Tu non sai come pesa una corona
Quando costa un delitto. I sonni tuoi
Tu li dormi sicuri, e non ti senti
Destar da orrende voci, e non ti vedi
Sempre dinanzi un furibondo spettro
Che t'incalza e ti tocca...

GON. E parlar sempre
D'uno spettro t'udrò? Sgombra una volta
Queste vane paure, e meglio vedi!

ARI. Vane paure! Oh! se volessi io dirti
Quant' egli è truce, ti farei le chiome
Rizzar per lo spavento, e sul tuo ciglio
Passerebbe il terror della mia fronte.

GON. Ma qual forza vuoi tu che di natura
Gli ordini rompa e l'infernal barriera,
Onde trarne gli estinti? E perchè poi?

ARI. Perchè tremino i vivi. Io non m'inganno;
Io medesmo l'ho visto, e con quest'occhi...
Con queste mani... Ma narrar che giova?
Troppo atroce è il racconto.

GON. E vuoi ch'io creda?...

Ari. Non creder nulla. Io delirai, fu sogno;
Non creder nulla. Oh cenere temuto!
Oh nero spettro! oh figlia! In quella tomba
Sì che ti sento mormorar: t'accheta,
Ti placherò; t'accheta... E tu, Gonippo...,
L'ascolti tu? Ben io l'ascolto, e tremo.

Gon. Signor, che dirò mai? Le tue parole
Tale han tuono di vero e di grandezza,
Che fan gelarmi. D'uno spettro è albergo
Veramente quel marmo? E tu 'l vedesti?
E tu l'udisti? E come mai? Deh! narra,
Narrami tutto.

Ari. Ebben: sia questo adunque
L'ultimo orror che dal mio labbro intendi.
Come or vedi tu me, così vegg' io
L'ombra sovente della figlia uccisa;
Ed, ahi, quanto tremenda! Allor che tutte
Dormon le cose, ed io sol veglio e siedo
Al chiaror fioco di notturno lume,
Ecco il lume repente impallidirsi;
E nell'alzar degli occhi ecco lo spettro
Starmi d'incontro, ed occupar la porta
Minaccioso e gigante. Egli è ravvolto
In manto sepolcral, quel manto stesso,
Onde Dirce coperta era quel giorno
Che passò nella tomba. I suoi capelli,
Aggruppati nel sangue e nella polve,
A rovescio gli cadono sul volto,
E più lo fanno, col celarlo, orrendo.
Spaventato io m'arretro, e con un grido
Volgo altrove la fronte, e mel riveggo
Seduto al fianco. Mi riguarda fiso,
Ed immobile stassi, e non fa motto.
Poi dal volto togliendosi le chiome,
E piovendone sangue, apre la veste,

E [1] squarciato m' addita, ahi vista! il seno
Di nera tabe ancor stillante e brutto.
Io lo rispingo; ed ei più fiero incalza,
E col petto mi preme e colle braccia.
Parmi allora sentir sotto la mano
Tepide e rotte palpitar le viscere;
E quel tócco d'orror mi drizza i crini.
Tento fuggir; ma pigliami lo spettro
Traverso i fianchi, e mi trascina a' piedi
Di quella tomba, e « Qui t' aspetto », grida:
E, ciò detto, sparisce.

GON. Inorridisco.
O sia vero il portento, o sia d' afflitta
Malinconica mente opra ed inganno,
Ti compiango, mio re. Molto patirne
Certo tu dei; ma disperarsi poi
Debolezza saria. Salda costanza
D' ogni disastro è vincitrice. Il tempo,
La lontananza dileguar potranno
De' tuoi [2] spirti il tumulto e la tristezza.
Questi luoghi abbandona, ove nudrito
Da tanti oggetti è il tuo dolor. Scorriamo
La [3] Grecia tutta, visitiam cittadi,
Vediamone i costumi. In cento modi
T' occuperai, ti distrarrai... Che pensi?
Oimè! che tenti, sconsigliato?

ARI. Io stesso
Entrar là dentro.

GON. In quella tomba? Oh stelle!
Ferma, a qual fine?

ARI. A consultar quell' ombra.
O placarla, o morir.

GON. Signor, t' arresta.

---

[1] E squarciato m' addita utero e seno
[2] De' tuoi spirti il tumulto, la tristezza.
[3] Le tue provincie, visitiam cittadi,

Mio re, te ne scongiuro.

ARI. E di che temi?

GON. Di tua medesma fantasía. Ritorna,
Cangia pensier.

ARI. Non lo sperar.

GON. Deh! m' odi.
(Misero me!) Ma s' egli è ver che quella
D' uno spettro è la sede...

ARI. Io già son uso
Da gran tempo a vederlo.

GON. E che pretendi?

ARI. Parlargli.

GON. Ah! no, nol cimentar.

ARI. M' accada
Quanto puossi d' atroce, io vo' quell' ombra
Interrogar. Le chiederò ragione
Perchè un delitto non ottien perdono
Dopo tanti rimorsi. Il suo disegno
Saper mi giova; che comandi il cielo,
Che si voglia da me.

GON. Sentimi. Oh Dio!
Qual orrendo consiglio!

ARI. Omai mi lascia;
Dammi libero il passo: io tel comando.

GON. Ma senti, per pietà. Giacchè sei fermo
Nel tuo voler, sola una grazia imploro,
E l' imploro al tuo piè.

ARI. Parla. Che brami?

GON. Signor..., quel ferro che nascondi al fianco...

ARI. Ebben...

GON. Quel ferro ti dimando.

ARI. ... Prendi.
Il mio momento non è giunto ancora.
Prendi, servo amoroso: il cor mi tocca
Cotanto affetto. Abbracciami, e compensi
Questo pegno d' amor fede sì bella *.

* *Entra nella tomba.*

ATTO QUARTO

SCENA I

CESIRA CON GHIRLANDA DI FIORI,
E ARISTODEMO DENTRO LA TOMBA.

CES. Fu certo amico Dio che a Palamede
Mise in capo un inciampo alla partenza.
Profitteronne per veder di nuovo
Questi luoghi a me cari. Io qui poc' anzi
Lasciai l'afflitto Aristodemo, e forse
Qui tornerà. Questa ghirlanda intanto,
Mio consueto quotidian tributo,
A quella tomba appenderò. Ricevi
Questo segno d'affetto, ombra onorata.
Oh Dirce! oh perchè mai non vivi ancora?
Io t'amerei pur molto, e tu saresti
Di Cesíra l'amica e la compagna
E la sorella. Ma pur anco estinta
T'amo; e sempre mi fia sacra ed acerba
La memoria di Dirce... Oimè! qual s'ode
Romor là dentro?... Quai lamenti e gridi?
ARI. Lasciami, orrendo spettro *.
CES. Oh Dio! La voce
Parmi d'Aristodemo. Oh santi Numi,
Soccorso, aita!

* *Dall' interno della tomba.*

SCENA II

ARISTODEMO ch'esce impetuosamente e cade sul davanti del teatro fuori di sentimento, e detta.

Ari. Lasciami, t'invola;
Pietà, crudo, pietà.
Ces. Dove mi celo?
Misera me!... Nè riguardarlo io posso,
Nè gridar, nè fuggir. Chi mi consiglia?
Che deggio farmi? Soccorriamlo... Ahi! tutto
Egli è coperto del pallor di morte.
Come gli gronda di sudor la fronte,
E gli s'alzan le chiome! La sua vista
Di spavento mi colma. Aristodemo,
Aristodemo; non mi senti?
Ari. Fuggi,
Scóstati; non toccarmi, ombra spietata.
Ces. Apri gli occhi, ravvisami; son io
Che ti chiama, signor.
Ari. Che?... si nascose?
Dove n'andò? chi mi salvò dall'ira
Di quel crudele?
Ces. E di chi parli mai?
Signor, che guardi intorno?
Ari. E nol vedesti?
Non lo sentisti?
Ces. E chi mai dunque? Io tremo
Tutta in udirti.
Ari. E tu chi sei che vieni
Pietosa in mio soccorso? Se del cielo
Un nume sei, deh! scopriti. A' tuoi piedi
Mi getterò per adorarti.
Ces. Oh Dio!
Che fai? Non mi ravvisi? Io son Cesíra.

ARI. Chi è Cesira?
CES. (Ahi lassa! egli ha perduta
La conoscenza tutta.) Il volto mio
Nol riconosci?
ARI. Io l'ho nel cor scolpito...
Il cor mi parla,... e fa cadermi il velo.
Consolatrice mia, chi ti ritorna
Fra queste braccia? Oh! lasciami alle tue
Mescolar le mie lagrime; mi scoppia
D'affanno il cuor, se non m'aita il pianto.
CES. Sì, versalo pur tutto in questo seno;
Altro non puoi trovarne che più sia
Di pietà penetrato e di dolore.
Uscir parole dal tuo labbro intesi,
Che mi fèr raccapriccio. E quale è dunque
Questo spettro crudel che ti persegue?
ARI. Un'innocente che persegue un empio.
CES. E quest'empio?
ARI. Son io.
CES. Tu? Perchè vuoi
Che ti creda sì reo?
ARI. Perchè io l'uccisi.
CES. E chi uccidesti?
ARI. La mia figlia.
CES. (Oh cielo!
Egli delira. E qual follia lo spinse
A por là dentro il piè? Numi clementi,
Se clementi vi piace esser chiamati,
Deh! gli rendete la ragion smarrita,
Deh! vi desti pietà.) Signor, tu tremi:
Che mai contempli così fiso?
ARI. Ei torna;
Egli è desso; nol vedi? Ah! mi difendi;
Celami per pietate alla sua vista.
CES. Tu vaneggi, signor. Null'altro io veggo
Che quella tomba.
ARI. Guardalo; ei si ferma

Ritto e feroce su l'aperta soglia:
Guardalo: immoti in me tien gli occhi, e freme.
Oh plácati, crudel! Se di mia figlia
L'ombra tu sei, perchè prendesti forme
Così tremende? E chi ti diede il dritto
D'opprimere tuo padre e la natura?
Egli tace, s' arretra, e mi sparisce.
Ahi quanto è crudo e spaventoso!

CES. Anch' io
Or sì che sento andarmi per le vene
Il[1] gelo della tema. Io nulla vidi,
Nulla, no veramente; ma quel fioco
Gemito inteso, il muto orror che viene
Dall'aperto sepolcro, i detti tuoi,
Il pallor del tuo volto, e soprattutto
Il tumulto che l'alma mi solleva,
Più non mi fanno dubitar che[2] questa
Orrida larva colà dentro alberghi.
Ma perchè mai visibile al tuo sguardo
Ella[3] si mostra, e si nasconde al mio?

ARI. Innocente tu sei. Le tue pupille,
No, non son fatte per veder segreti
Che lo sdegno de' Numi al guardo solo
Scopre de' rei per atterrirli. Il sangue
Tu non versasti del materno fianco;
Nè te condanna di natura il grido.

CES. Ma dunque è ver che tu sei reo?

ARI. Tel dissi.
Ma non voler più innanzi interrogarmi;
E fuggimi, ten prego, e m'abbandona.

---

[1] Il gelo della tema. Io non l'ho visto
Veramente lo spettro; ma quel fioco, *ec.*

[2] questo
Orrido spettro colà, *ec.*

[3] Egli si mostra, *ec.*

Ces. Ch' io t' abbandoni? Ah, no. [1] Qualunque ei sia
Il tuo misfatto, nel mio cor sta scritta
La tua difesa.
Ari. In ciel sta scritta ancora
La mia condanna, e ve la scrisse il sangue
D' un' innocente.
Ces. E che, signor? gli estinti
Non conoscon perdono?
Ari. Oltre la tomba
Tutta a sè soli riserbâr gli Dei
La ragion del perdono. E se tu stessa
Fossi mia figlia, se per empie mire
Trucidata [2] t' avessi, ah! dimmi, allora
Al tuo crudo assassino ombra clemente
Perdoneresti tu? Dimmi, Cesíra,
Perdoneresti?
Ces. Ah taci!
Ari. E credi poi
Che il ciel lo consentisse?
Ces. E il ciel permette
All' anima [3] de' figli ira sì lunga
Contro de' padri, e sì crudel vendetta?
Ari. Severi, imperscrutabili, profondi
Sono i decreti di lassù, nè lice
A mortal occhio penetrarne il bujo.
Forse il cielo ordinò che altrui d' esempio
Sia la mia pena, onde ogni padre apprenda
A rispettar natura, e la paventi.
Credi al mio detto: ell' è feroce assai
Quando è oltraggiata. Impunemente il nome
Non si porta di padre; e presto o tardi
Chi ne manca al dover si pente e piange.

---

[1] Qualunque sia
[2] Trucidato t' avessi, *ec.*
[3] All' anime de' figli, *ec.*

CES. E tu piangesti. Or egli è tempo al fine
D' asciugarsi le ciglia, e dagli avversi
Numi implorar del tuo pentire il frutto.
Fa coraggio, signor. Colpa non havvi
Ch' espïabil non sia. Quell' ombra irata
Placar procura con divoti incensi,
Con vittime più scelte.

ARI. ... Ebben ... farollo ...
La vittima è già pronta.

CES. Alla sant' opra
Esser teco vogl' io.

ARI. No, non curarti
D' esserne spettatrice; io tel consiglio.

CES. Voglio anzi io stessa coronar di fiori
La vittima, e far preghi, onde si cambi
Il tuo destin.

ARI. Si cangerà, lo spero;
Si cangerà.

CES. Non dubitarne. I mali
Han lor confine. La pietà del cielo
Tarda sovente, ma giammai non manca.
A te poi meno mancherà, che tutta
Col pentimento tuo ... (Più non m' ascolta,
E fitti ha gli occhi nel terren, nè batte
Neppur palpébra, e simulacro sembra.
Che pensa mai?)

ARI. (Non più: questa è la via:
Un istante, e si dorme...) Ho già deciso.

CES. Hai già deciso? E che?... Parla.

ARI. Null' altro
Che la mia pace.

CES. E sì turbato il dici?

ARI. No; son tranquillo: non lo vedi? Io sono
Pienamente tranquillo.

CES. Ah, questa calma
Più mi spaventa che il furor di prima!

Per pietà... (Non mi bada. E che va mai
Sotto il manto cercando? Io non ho fibra
Che non mi tremi.)

ARI. (Troveronne un altro.
Qualunque sia mi servirà.)

CES. Deh! ferma;
Férmati, non partir. Prostrata ai piedi,
Te ne scongiuro. Ascoltami: deponi
L'orribile disegno.

ARI. E qual disegno
Figurando ti vai?

CES. Deh! mi risparmia
L'orror [1] di proferirlo. Io già lo veggo,
E gelo di terror.

ARI. Nulla di tristo
Non paventar per me. Ti rassicuri
Questo sorriso.

CES. Quel sorriso è fiero
Più che non credi, e mi spaventa anch'esso.
No, non sono innocenti i tuoi pensieri:
Deh! cangiali, signor; non mi fuggire:
Guardami, io son che prego... (Oh Dio! non m'ode.
Insensato divenne... Ah son perduta!)
Férmati, senti; io vo' seguirti... * Ahi lassa!

SCENA III

CESIRA; INDI GONIPPO.

CES. Così mel vieta? M' atterrì quel cenno
E quello sguardo. Ah! lode al ciel, Gonippo,
Egli è un Dio che ti manda. Aristodemo
È fuor di sentimento. Ah! corri; vola:
Salvalo dal furor che lo trasporta **.

---

[1] L'orror di proferirlo. Io lo traveggo,

* *Aristodemo con atto minaccioso le impone di non seguirlo, e parte.*
** *Gonippo segue Aristodemo*

SCENA IV

CESIRA.

Assistetelo, o numi. Oh qual d'affetti
Terribile tumulto! Io non intendo
Più dove sono. A lagrimar mi spinge
Non so qual forza, e lagrimar non posso;
E nel fondo dell' anima una voce
Romor mi desta, nè so dir che esprima,
Nè che sperar, nè che temer. Sediamo.
Son così oppressa, che mi manca il piede.

SCENA V.

EUMEO, E DETTA IN DISPARTE.

EUM. Eccoti, Euméo, dentro Messene. Oh come
Qui da Sparta arrivai spossato e stanco!
Ma pure al fine v' arrivai. Pietosi
Dei, vi ringrazio che me tolto avete
Al servaggio di Sparta, e rotti i ceppi
Che tutta quasi estenuâr mia vita.
Quanto or m' è dolce libertà! Riveggo
La patria e queste sospirate mura,
E di gioja confusa il cor mi balza.
Sol di te duolmi, Aristodemo; io vengo
Nuovo pianto a recarti. Euméo vedrai,
Ma non vedrai tua figlia. Il ciel non volle
Ch' io ti salvassi la tua cara Argía,
E dispose altrimenti. Or chi mi guida
Al cospetto real? Nessun qui trovo
Che mi conosca, e desolata intorno
Tutta parmi la reggia. Inoltrerommi
Per questa parte.

CES. Chi s' avanza? Oh! scusa.
Buon vecchio. Che ricerchi?

EUM. Al re vorrei,
Gentil donzella, favellar. Son tale,
Ch' egli avrà caro di vedermi.
CES. Infausto
Tempo scegliesti. Da gran doglia oppresso
Il re s' asconde ad ogni sguardo, e fora
Parlar con esso un' impossibil cosa.
Ma se il mio dimandar non è superbo,
Dimmi, chi sei?
EUM. S' unqua all' orecchio il nome
D' Euméo ti giunse, io son quel desso.
CES. Euméo?
Possenti Numi! E a chi non noto Euméo?
Chi non sa che t' avea spedito in Argo
Aristodemo per condurvi in salvo
La pargoletta Argía? Ma qui venuto
Era romor che insiem colla fanciulla
In su la foce del Ladon t' avea
Trucidato di Sparta una masnada.
Ciò credette il re pure; e fin d' allora
Ei pianse e piange tuttavia la figlia.
EUM. Se viva l' infelice, e dove e come,
Affermar nol saprei. Ma se il nemico
Alla mia vita perdonò, ben credo
Risparmiato avrà quella anche d' Argía,
Massimamente se sapea di quanto
E di qual prezzo ell' era.
CES. E tu da morte
Come campasti poi? Come ritorni?
EUM. In cupa torre io fui rinchiuso; ed essi,
Lo sann' essi quei barbari a qual fine
Si grave mi lasciâr misera vita.
Ogni [1] lusinga, e fin la brama istessa
Di libertade, io già perduta avea,

[1] Ogni lusinga, e fin la brama stessa

Tranne un vivo del cor moto segreto
Che sempre rammentar mi fea le care
Patrie contrade e la beata sponda
Del diletto Pamiso, e su la trista
Dolce memoria sospirar sovente.
Quindi sperai che morte al fin pietosa
Al mio lungo patir tolto m'avria:
Quando repente del mio carcer vidi
Spalancarsi le porte, e udii che pace
Por termine dovea, tra Sparta e noi,
Agli odii antichi, alle guerriere offese;
E ch'un de' primi fra' Lacóni intanto
Di mie vicende istrutto, e de' miei mali
Fatto pietoso, libertà m'avea
Anzi tempo impetrata. A lui diressi
Dunque tosto il mio passo, il primo essendo
D'ogni dover riconoscenza. Un vecchio
Trovai d'aspetto venerando, ed era
Già vicino a morir. Mi surse incontro,
Dal letto sollevando il fianco infermo,
E m'abbracciò piangendo, e disse: « Euméo,
« Non cercar la cagion che mi condusse
« A sciogliere i tuoi ceppi; a te fia nota
« Quando in Messene giungerai. Ricerca
« Ivi tosto farai d'una donzella
« Che Cesíra si noma ».

CES. Oh ciel! Cesira?

EUM. Appunto; « E questo le darai », soggiunse;
E trasse un foglio, e con tremante mano
Mel consegnò.

CES. Deh! dimmi, io te ne prego,
Dimmi il nome di lui.

EUM. Taltibio.

CES. Oh stelle,
Taltibio! Che di' mai? Taltibio!

EUM. Forse
T'era egli noto?

CES. Egli è mio padre; ed io
Quella Cesíra che cercar t' impose.
EUM. Ebben,... se tu sei quella,... eccoti il foglio
Che Taltibio mi diè.
CES. Porgi.[1] — « Cesíra,
« Allorchè questa leggerai, già morte
« Avrà tronchi i miei dì. Pria di morire
« Grande [2] arcano ti svelo. A te mai padre
« Stato non sono che d'amor. Lisandro
« Può sol nomarti il genitor tuo vero.
« Ei lo conosce; e se l'occulta, è solo
« Perchè l'odia in segreto, e ti tradisce.
« Addio. Dir oltre un giuramento vieta;
« Ma non mente Taltibio ». — Ove son io?
Che lessi mai?
EUM. Comprendo adesso, o figlia,
Perchè Taltibio nel morir sclamava:
Non avessi ingannata un' innocente!
E il pianto gli cadea giù per la guancia.
CES. « Ei lo conosce; e se l'occulta, è solo
« Perchè l'odia in segreto, e ti tradisce ».
E mi tradisce! Ah scellerato! In traccia
Di quest'empio si corra.

SCENA VI

LISANDRO, PALAMEDE, E DETTI.

CES. A tempo vieni;
Leggi.
EUM. (Quel volto io l'ho pur visto altrove;
Sicuramente. O, mio pensier, m' assisti,
Perchè nel possa ricordar.)

---

[1] Porgilo. Il core
Tutto mi sento palpitar. — « Cesira, ec.

[2] « Grande arcano io ti svelo. A te mai padre
« Stato io non sono che d'amor. Lisandro, ec.

LIS. Bugiardo
È questo foglio, e delirò Taltibio.
CES. Taltibio delirò? Perfido, menti.
Questo scritto non è d'uom che delira.
EUM. No, non m'inganno, è desso. Oh giusto cielo!
Lascia, lascia ch'io parli. In questo volto
Fissa lo sguardo. Il riconosci?
LIS. Nuovo
Non parmi, no; ma non sovvienmi, o vecchio.
EUM. E non rammenti del Ladón la foce,
La rapita fanciulla?
LIS. (Or lo ravviso.
Ma come vivo, e qui?)
EUM. Mira; son io
Quello a cui l'involasti.
CES. E di chi parli?
EUM. Parlo d'Argía. Costui fu quello appunto
Che me la tolse.
PAL. Orsù, favella, amico,
O tutto io stesso svelerò.
EUM. Rispondi,
Dimmi: che fu dell'infelice?
LIS. È vano
Il simular. Non più. Quella che cerchi
E ch'io ti tolsi, la perduta Argía,
Tu, Cesira, sei quella.
EUM. Ah[1] lo previdi.
CES. Come? Che disse? Chi son io?
EUM. Tu sei
La tanto pianta Argía; d'Aristodemo
Tu sei la figlia. Il cor mel disse.
CES. Io figlia
D'Aristodemo! E tu, barbaro, tu
Lo sapevi, e il tacesti? Anima vile,

[1] Io lo previdi.

Più vil, più sozza di calcato fango,
Comprendo il tuo disegno; ma lo ruppe
La giustizia del ciel. Va; chè non reggo
All'orror del tuo volto ... Ove mi perdo?
Si voli al genitor; corriamgli in braccio
In giubilo a cangiar le sue sventure.

SCENA VII

LISANDRO, PALAMEDE

Lis. Udisti?
Pal. Udii.
Lis. Partiam: si rechi altrove
Il mio dispetto, il mio rossor.
Pal. Partiamo.
Or vado volentier; chè coll'amico
Non ho tradito l'onor mio, nè porto
Meco il rimorso d'un silenzio ingiusto.

ATTO QUINTO

—

SCENA I

GONIPPO; INDI ARGIA.

Gon. Dove mai si celò? Col cor tremante
Lo vo cercando. E pur son pochi istanti. —
Perchè ingannarmi? Simular riposo,
E sì ratto sparirmi?... Argía.
Arg. Gonippo.
Gon. Il' trovasti?
Arg. Il vedesti?
Gon. Invan lo cerco.
Arg. Misera me!
Gon. Non ti turbar: tuo padre
È senza ferro: io gli levai dal fianco
Il pugnal che tenea.
Arg. L' hai teco?
Gon. Il vedi.
Arg. E se un altro ne trova? Oh Dio! torniamo
A cercarlo per tutto.
Gon. E se frattanto
Qui sopraggiunge?
Arg. Io resterò: va, corri,
Non perdiamo i momenti.

———

Gon. L' hai trovato?
Arg. L'hai visto? *ec.*

SCENA II

ARGIA.

Oh, qual m' ingombra
Feral presentimento! Aristodemo!...
Padre[1] mio!... non rispondi? Ah tutto è muto,
E par che solo mi risponda l'eco
Di quella tomba. Oh santi numi! E s'egli
Si celasse là dentro? Ah sì! poc' anzi
Fe pur lo stesso; l'ha sedotto un nuovo
Vaneggiamento, senza dubbio. Entriamo,
Vediam... Ma se lo spettro?... E che degg' io
Aver tema di spettri, ove d'un padre
È in periglio la vita? Entriam. Se tutto
Vi scontrassi l'Averno, io nol pavento *.

SCENA III

ARISTODEMO.

Ecco la tomba, ecco l'altar che deve
Del mio sangue bagnarsi. Finalmente
Questo ferro trovai. La punta è acuta.
Dunque vibriam... Tu tremi? Allor dovevi
Tremar che di tua figlia il petto apristi,
Genitor scellerato! Or non è giusto
Di [2] vacillar... Moriamo. Itene lungi
Dalla mia fronte, abbominate insegne
D' infamia e di delitto. E tu fuor esci,

---

[1] Padre mio, non m'ascolti? Ahi tutto è muto, *ec.*
[2] Di vacillar: moriamo: e tu fuor esci,
Esci adesso, *ec.*

* *Entra nella tomba.*

Esci adesso ch' è tempo, orrido spettro;
Vieni a veder la tua vendetta, e drizza
Tu stesso il colpo... Egli m'intese, ei corre,
Io ne sento il romor, trema la tomba.
Eccolo... vieni pur: sangue chiedesti,
E questo è sangue *.

SCENA ULTIMA.

ARGIA, GONIPPO, EUMEO, E DETTO.

ARG. Ah! ferma... Ahi! che facesti?
Qual furia ti sedusse?
GON. Accorri, Euméo;
Reggilo da quel lato, e qui lo posa.
ARI. Lasciatemi, importuni. È tarda, è vana
Ogni pietà; lasciatemi.
ARG. Deh! frena
Questo furor. Sappi... son io... Mi tronca
Il pianto le parole.
ARI. A che venisti,
Malaccorta Cesira? Io mi moría,
Senza vederti, più contento e pago.
Crudel, chi ti condusse?... E tu chi sei,
Pietoso vecchio, che mi piangi accanto,
E nascondi la fronte? Io vo' vederti.
Qual sembiante?
EUM. Ah! signor, scorgi, ravvisa
Il tuo fedele...
ARI. Euméo.
EUM. Sì: quello io sono.
E la tua figlia...
ARI. Argía?
EUM. Che a me fidasti,

* *Si ferisce.*

E perduta credesti...

ARI. Ebben!

EUM. Già stassi
Dinanzi agli occhi tuoi: guardala, è quella.

ARI. Che? Cesíra mia figlia?

ARG. Ah! caro padre,
E che mi giova, se ti perdo?

ARI. Io dunque
Ti racquisto così? Del ciel compita
Or veggo la vendetta: ora di morte
Sento lo strazio. Oh conoscenza! oh figlia!
Un atroce furor m' entra nel petto,
Ed il momento a maledir mi sforza
Che ti conosco.

ARG. Dei pietosi, ah, voi
Rendetemi il mio padre, o qui con esso
Lasciatemi morir!

ARI. Stolta! qual speri
Pietà dai Numi? Essi vi son, lo credo,
E mel provano assai le mie sventure;
Ma son crudeli. A questo passo, o figlia,
La lor barbarie mi costrinse.

ARG. O cielo,
M' ascolta, e vedi il mio pianto; perdona
Agl' insensati accenti. O padre mio,
Non aggiunger delitti ai mali tuoi,
Il maggior dei delitti, la bestemmia
De' disperati.

ARI. Il solo bene è questo
Che mi rimase. Attenderò clemenza
In questo stato? E chiederla poss' io,
E saper se la bramo?

ARG. Oh Dio! dilegua
Quest' orrendo timor: lo spirto accheta,
Alza al cielo le luci.

GON. Egli le abbassa,

E mormora fra' labbri, e si scolora.

ARI. Ahi! dove mi traete? Ove son io?
Qual oscuro deserto! Allontanate
Quelle pallide larve. E per chi sono
Quei roventi flagelli?

ARG. Il cor mi manca.

EUM. Re sventurato!

GON. L'agonía di morte
Lo conduce al delirio. Aristodemo...
Mio signor,... mi conosci? Io son Gonippo;
Questa è tua figlia.

ARI. Ebben, che vuol mia figlia?
S'io la svenai, la piansi ancor. Non basta
Per vendicarla? Oh! venga innanzi. Io stesso
Le parlerò... Miratela: le chiome
Son irte spine, e vôti ha gli occhi in fronte.
Chi glieli svelse? E perchè manda il sangue
Dalle peste narici? Oimè! Sul resto
Tirate un vel; copritela col lembo
Del mio manto regal; mettete in brani
Quella corona del suo sangue tinta,
E gli avanzi spargetene e la polve
Sui troni della terra; e dite ai regi,
Che mal si compra co' delitti il soglio,
E ch'io morii...

GON. Qual morte! Egli spirò.



ESAME CRITICO

DELL' AUTORE

SOPRA L'ARISTODEMO

Dopo che tutti hanno giudicato l'*Aristodemo*, sarà pur tempo che lo giudichi il suo autore medesimo. Parlerò dunque di questa tragedia come di cosa affatto non mia. La riprenderò senza disprezzarla: lo che sarebbe affettazione; e la compatirò senza accarezzarla, come debbe farsi da un padre di onesta coscienza, che ama il figlio, ma lo castiga.

Osservo, in primo luogo, che l'episodio di Cesira è destituto di fondamento. Quali sono le ragioni di Lisandro per non rivelare che Cesira è figliuola d'Aristodemo? L'odio di Sparta, dic'egli; un riflesso politico e una vendetta privata, avendogli Aristodemo ucciso in battaglia il padre e il fratello. Tre ragioni frivole e disonoranti. La prima e la seconda sono smentite dalla profferta di pace che Lisandro viene a trattare; la terza poi è tanto vile, che Palamede stesso ne rimane scandolezzato.

V'è di più. Lisandro lascia la vita ad Eumeo per aver in esso, occorrendo, un testimonio della condizione di Cesira. Volendo questo, era dunque necessario che Eumeo sapesse che la bambina Argía da lui perduta era appunto la Cesira di Taltibio; bisognava che l'avesse veduta crescere sotto i suoi occhi, onde col variare della fisonomia potesse non confonderne le sembianze. Accade però tutto il contrario. Eumeo vien diviso dalla fanciulla, ignora se sia rimasta viva, è rinserrato in una torre, vi campa quattordici anni, e liberato finalmente dalla sua prigionia, viene a scontrarsi in Argía già cresciuta ed adulta; ma tanto è lontano dal riconoscerla, che discorre d'Argía con Argía medesima. Qual testimonianza poteva dunque rendere questo vecchio della condizione di Cesira, e perchè dire:

> . . . . io volli in esso
> Serbarmi all'uopo un testimon del vero?

Nel fine di quella scena Lisandro, vedendo entrar Cesira, dice a Palamede:

> . . . . ritiriamci. Altrove
> Parlerem più sicuri. Io vo' che tutta
> Di questo arcano l'importanza intenda.

Lisandro vuol prevenire una critica, e così fa conoscere di meritarla. Ostenta delle tacite ragioni per giustificare il suo silenzio sulla sorte di Cesira; ma in sostanza non ne ha neppur una. Se l'avesse avuta, l'avrebbe detta, e Cesira non sarebbe venuta a disturbare la sua conferenza.

L'episodio dunque di Cesira è sostanzialmente difettoso, e crolla perciò il fondamento ancor della favola, scopo di cui è il suicidio d'Aristodemo, il quale se giunge a sapere che Cesira è sua figlia, non si uccide no più certamente. Conveniva dunque che le ragioni del silenzio di Lisandro fossero più legittime, perchè più legittima ne fosse la conseguenza.

Un altro serio difetto mi si presenta nel trattato di pace. Non ammetto io già la censura di cui molti mi gravano, sulla brusca e dura maniera con cui Lisandro e Aristodemo si parlano. Il loro carattere e i costumi di quei tempi non consentivano diversamente; nè io ho descritte le convenienze d'un moderno Francese con un Inglese, ma quelle d'uno Spartano con un Messeno. Chi disapprova l'altercazione di quei due personaggi, o si è dimenticato del primo libro dell' Iliade, o non l'ha mai letto.

Qui, spero, non consiste il vizio di quel congresso, ch'è tutto d'invenzion del poeta; consiste piuttosto in una manifesta inverisimiglianza nella condotta. L'odio tra gli Spartani e i Messeni è mortale; Aristodemo è perdente, confessa d'essere il men forte; perciò propone la pace, e lo lodo. Non lodo già Sparta di accordarla nel periodo appunto più felice delle sue vittorie. Ma concediamo che vi accondiscenda per la ragione morale e politica, che Lisandro accenna nei primi versi della Tragedia:

Ira fu vinta da pietà, ec.

Non è però verisimile che il vincitore venga in traccia del vinto per questo effetto. La severità de'suoi costumi, la superiorità delle sue forze, la sua superbia, la convenienza, il decoro esigevano che si dovessero attendere le sommessioni e le suppliche della Messenia nel senato degli Efori, e ch'ivi si trattasse la pace che si voleva. Ma in veder Lisandro alla corte di Aristodemo per concludere quest' affare, chi non direbbe che Sparta è quella che prega? L'ambasciata dunque dello Spartano non è convenevole. La sua condiscendenza è troppa, e disdirebbe a qualunque piccolo principe, molto più poi alla superba e scrupolosa maestà lacedemone.

Mi si dirà che Sparta temette l'irruzione degli Argivi, degli Elèi, de' Sicionesi, entrati di fresco in lega coi Messeni. In questo

caso dirò dunque ad Aristodemo: Perchè cerchi tu, furibondo, con tanto studio la pace? O temi di essere nuovamente battuto; e tu spedisci un plenipotenziario a' tuoi vincitori, e loro ti raccomanda. O ti confidi nelle forze de' tuoi alleati, e ti credi superiore; e tu aspetta che il tuo nemico sia il primo a parlarti di pace; — e allora sarà conveniente che Lisandro si prenda la briga di venir in traccia d'Aristodemo.

Andiamo innanzi. Nella scena seconda dell' atto quarto Aristodemo risolve finalmente d' uccidersi, e nell' uscire fa un gesto terribile a Cesíra perchè non lo segua. Cesíra resta atterrita ed immobile. Sopraggiunge Gonippo. Essa lo informa rapidamente del furore d'Aristodemo, e lo affretta su i passi del medesimo. Pareva che dietro a Gonippo dovesse io seguito andare anche Cesíra, e farsi coraggio. Si tratta d' una vita a lei sommamente cara, e l' amore, la tenerezza, la pietà la devono spingere suo malgrado sull' orme del misero. Se resta di farlo, Cesíra non è più quella. A dir vero, la sconsolata fanciulla l'avrebbe fatto, ma il poeta non lo permise. Era arrivato Eumeo in quel punto, veniva di Sparta, era incaricato d' una lettera per Cesíra; coll' aiuto di questa e colla presenza di Lisandro, che la provvidenza del poeta fa giungere opportunamente, bisognava che Cesíra venisse subito in chiaro della sua condizione, e non v'era tempo da perdere. Dunque Cesíra dovea rimanere. Il suo affettuoso carattere, lo confesso, ne risente del pregiudizio. Mi dispiace il torto che le ho fatto, obbligandola a restar sulla scena; ma se io non calpestava questo riguardo, Cesíra ignorerebbe ancora che Aristodemo è suo padre, e la tragedia sarebbe rimasta là.

Eumeo poi, nol nego, è prolisso alquanto e noioso. Ma qual vecchio non l'è? D'altra parte, temendo egli che i saccenti non gli avessero a dimandare come fosse rimasto vivo, perchè l' avessero liberato, in che modo fosse venuto, credette meglio il prevenire le interrogazioni e dir tutto da sè medesimo. Conveniva perciò consumare dei versi non pochi e annoiare lo spettatore.

Per altro gli ultimi periodi dell' agnizione di Cesíra riaccendono fortemente l'azione. E so in fatti che la celebre Gardosi, sostenendo mirabilmente la parte di Cesíra, tosto che arrivava agli ultimi versi con cui finisce la scena, destava a grandissima commozione tutto il teatro. Questo è accaduto in Parma nel novembre passato (1787), ed è cosa per me lusinghiera che quel pubblico illuminato abbia sofferto e voluto per due autunni con-

seeutivi * sulle sue seene l'*Aristodemo*, quando l'*Aristodemo* non conta ancora on anno e mezzo di vita.

Noterò adesso un altro difetto uell'atto quinto. Aristodemo ha delusa la vigilanza di Gonippo, si è sottratto al suo sguardo, e più non si trova. Nou è uaturale qnesta negligenza in un servo così amoroso ed attento in una eircostanza sì delicata. Ma se qui pure Gonippo non commetteva quella trasenratezza, Aristodemo uou sarebbe venuto in scena ad uccidersi; ed io aveva bisogno che si ueeidesse, e lo faeesse dinanzi allo spettatore, onde ottenerne on effetto più teatrale e più rapido. Eeeo gli scogli a eui si orta quando si naviga in questo mar tempestoso. Il dispietato eritieo ehe digerisce il pranzo e si aeearezza la paneia, invece di compiangere chi s'annega, proeura anzi quanto può colla voce di affondarlo e sommergerlo, e si compiaee di veder vilipeso un povero scrittore che logora a tavolino la sua salute per procurare un diletto a qnei medesimi ehe poi lo strapazzano. Compiacenza da vil poltrone, e i poltroni sono tanti...

* La felice riuscita della mia tragedia sul Real Teatro di Parma la debbo principalmente all' amicizia del signor Giambattista Bodoni, tipografo di S. M. Cattolica; uomo veramente maraviglioso ed unico nell' arte sua, della di cui perdita Roma ha speranza di non dover sempre esser mesta come di quella di Metastasio. Questo raro galantoomo ed amico, verso cui arrossisco d' esser reo di molte negligenze, dovette pagar ben caro l' impegno con cui promosse l'*Aristodemo*. Uo poeta di molta pretensione, ehe si è dato da sè medesimo il soprannome di *Omero vivente* (modestissima epigrafe apposta al rovescio d' una medaglia decretata a sè stesso con suo privato senatus-consulto), mosse in quella circostanza una furiosa guerra all'*Aristodemo*. Ebbe ricorso alla cabala per impedirne la rappresentazione, adoprò tutti i modi possibili per attraversarne il buon esito, divulgò delle satire, creò delle calunnie (solito ripiego d' una maldicenza fallita), e non sazio d'avermi indegnamente perseguitato so Parma, senza ch'io l' abbia mai provocato, ha spinto finalmente anche in Roma le sue detrazioni, alle quali io non ho opposto finora che la sofferenza e il silenzio. Che diranno le anime oneste, quando sappiano esservi stato uo tempo in cui questo *Omero viventa* mi onorava della sua corrispondenza? Allorchè del 76 fu pubblicato certo mio Capitolo sulla visione d' Esechielle (e fu quella la prima volta ch' ebbi la miserabile giovanil compiacenza di vedere stampato il mio nome), *Omero* mi scrisse una magnifica lode di quella poesia, e corsero tra noi varie lettere d' urbanità e d' amicizia. Mi mandò in seguito un carico di mercatanzia poetica consistente in certe ottave sdrucciole, in certi sciolti, in certe traduzioni (che erano la sua *Iliade* e la sua *Odissea*); nè io omisi di ringraziarlo, nè lo defraudai di quella lode che si chiama creanza, e ch' era lo scopo del suo regalo. Conciliatore di questa nostra amistà letteraria fu l'ornatissimo p Lomellino, monaco benedettino. Interrompemmo poscia l'uno e l'altro questa corrispondenza, io per inerzia, egli forse per alterezza, nè gli do torto; poichè qual cosa debbo aver io di comune con *Omero*? Ma era questa una ragione per scrivermi delle satire? per denigrare una persona che tu prima lodasti, che trattasti in amico, che mai non t' offese, e che anzi t' amava in segreto, perchè credeva che i tuoi costumi camminassero del pari co' tuoi talenti? La tua nazione ti permette certamente una qualche esistenza fra' suoi poeti; ma v'è un titolo più prezioso, che non si acquista nè con sdruccioli, nè con sciolti, nè con medaglie. Pensaci, *Omero*, e vergógnati di essere già incanutito, e di non averlo ancora nè guadagnato, nè conosciuto.

Molt'altre macchie viziano la mia tragedia, ch'io medesimo non so nascondere. A molti, per esempio, deve spiacere la troppa brevità dell'atto quinto; a molt'altri l'oscuro motivo che riconduce Cesíra in teatro. Non tutti saran paghi delle ragioni con cui Aristodemo rende conto del come fosse rimasto occulto il suo parricidio. Vi sarà tal altro che biasimerà senza dubbio il cambiamento di scena nell'atto terzo. Con quest'ultimo mi accorderò volentieri di non violare l'unità del luogo, purchè non gli spiaccia che Aristodemo dia udienza di Stato dinanzi ad un mausoleo.

Qui non posso resistere al piacere di manifestare una piccola censura che sommamente mi onora. Questa è del signor cavaliere Tiraboschi, di cui non dico che il nome; giacchè un letterato sì grande non ha bisogno d'esser citato con strepito *. È sembrato al medesimo che l'ingresso di Cesíra dentro la tomba non sia verisimile in una tenera fanciulla. Non saprei che rispondere all'obbiezione, se non che Cesíra cerca il padre in un mo-

* Lettera del signor cavaliere Tiraboschi all'abate Monti. (a)

» Il sig. Bodoni mi ha trasmesso per ordine suo, sig. abate mio gentilissimo, una copia del suo *Aristodemo*. Non mi diffonderò in renderle grazie di questo distinto favore, perchè, comunque la riconoscenza ch'io le professo, sia viva e sincera, non è però questo l'affetto da cui più mi sento compreso. Io leggo e rileggo, e poi torno a leggere questa sua Tragedia, e quanto più la leggo, tanto più mi rapisce e mi piace. Ella ha cominciato ove altri si recherebbe a gloria il finire. Qual forza, qual energia di stile! Qual vivacità d'immagini! Qual varietà di affetti! Il terribile Crebillon non è mai giunto a inspirar quel terrore che genera nei lettori questa Tragedia. Mi creda, sig. abate mio stimatissimo, ch'io son nimico giurato dell'adulazione, e che non sono mai così imbarazzato come allorquando debbo render grazie ad alcuno che mi abbia donato un libro cattivo o mediocre. Io parlo ora con vera effusione di cuore, parlo perchè sento così, e perchè ho ancor l'animo penetrato e commosso dalla sua Tragedia. Non le dissimulerò, per mostrarle quanto sono sincero, che qualche coserella nell'intreccio non mi soddisfà interamente, come l'ingresso di Cesira nella tomba, che non mi par verosimile in una tenera fanciulla. Ma queste sono picciole cose in confronto dei rarissimi pregi di cui questa Tragedia è adorna, Tragedia degna della magnifica edizione che l'ha prodotta, per cui, come ho scritto al signor Bodoni, l'*Aristodemo* farà epoca gloriosa egualmente e nella storia del Teatro italiano, e nella storia dell'italiana Tipografia. Continui di grazia, sig. abate mio stimatissimo, a correre una carriera che dee coprirla di gloria immortale. Lasci che qualche insetto della letteratura si sforzi di volgersele contro, e si rida delle critiche di qualche Zoilo invidioso. Si assicuri che tutti gl'Italiani, che hanno buon gusto, le faran plauso, e rimireranno in lei il ristoratore e il vindice della lor gloria in ciò che appartiene al Teatro. Perdoni di grazia questo libero sfogo all'interno affetto che mi commove, e lo attribuisca a quella sincera stima che ho sempre avuta e che ora ho più che mai pel suo talento, e con cui mi protesto, e mi protesterò in ogni occasione, ec.

» Modena, 19 novembre 1786 ».

(a) *La lettera del signor cavaliere Tiraboschi non è un complimento, perchè ha scritto a tutti le medesime cose.* Omero vivente, *che non l'ignora, va dicendo che Tiraboschi non è giudice competente, non essendo poeta. Povero* Omero resuscitato! *Lo era forse Longino? lo era forse Aristotele?*

mento di gran pericolo, e che la tenerezza verso di lui la deve rendere abbastanza coraggiosa. Per altro la dubitazione di Cesíra, prima d'entrare nella tomba, denota la sua paura, e fa insieme conoscere che io presentii in quel punto la riflessione del signor cavaliere.

Ecco un nomero di difetti, e grandi e piccioli, che attaccano sostanzialmente la condotta della favola. Cercherò adesso se alcuno vi sia che attacchi la favola medesima: e su questo pure sarò sincero; ma, occorrendo, chiedo di potermi difendere.

Fino dalle prime letture ch'io feci dell'*Aristodemo*, il signor abate Ennio Quirino Visconti, uomo sommo e maggiore di tutti gli elogi possibili, mi disse all'orecchio: « La tua tragedia è senza catastrofe ». Aristodemo palesa nel primo atto la sua intenzione d'occidersi, l'accenna nel secondo, la ripete nel terzo, la conferma nel quarto, e l'eseguisce nel quinto. Dunque non v'è catastrofe. A dir vero, io mi lusingava che l'agnizione di Cesíra dovesse valere per un' abbondante catastrofe, e lo credette pur meco qualche amico di senno. Ma questa catastrofe il signor Visconti la trovò bastarda, perchè il cangiamento che quella agnizione produce, non si fa che nell'animo dello spettatore. Quindi mi persuasi facilmente del torto, e questo peccato, di cui il signor Visconti mi aveva avvertito in segreto, io lo feci subitamente pubblico; perchè anche a mie spese sagrifico, bisognando, alla verità; parendomi che l'unica grandezza d'animo della quale io possa vantarmi, sia il riconoscere e confessare la mia picciolezza. La censura dunque d'un tant'uomo si sparse subito, e tutti, anche quelli che non avevano sentito l'*Aristodemo*, se ne fecero belli. Io badava intanto ad emendare la catastrofe. Dal primo e dal secondo atto tolsi affatto l'immagine del suicidio d'Aristodemo, e ne allontanai perfino il sospetto. Nel principio dell'atto terzo questa tentazione si affaccia per la prima volta alla mente d'Aristodemo, ma non è che un lampo, ed egli la manda via, e non la vuole d'intorno:

> . . . . Allontaniamo
> Questo pensier; non vo' seguirlo; ei troppo
> Già comincia a sedurmi.

Partita però Cesíra, Aristodemo sente tutto il peso della sua desolazione, e allora concepisce fortemente il pensiero di levarsi la vita. Lo manifesta a Gonippo, e questo buon servo gliel'attraversa colle ragioni, colle lagrime, colle preghiere; e tanto

insiste, che gli riesce d'ottenere che Aristodemo, prima di entrare nella tomba di Dirce, gli consegni il pugnale, dicendo quelle affettuose parole:

. . . . Prendi.
Il mio momento non è giunto ancora.
Prendi, servo amoroso . . . .

Se Aristodemo protesta che il suo momento non è ancora giunto, siam dunque sicuri che per ora non ha intenzione d'uccidersi. Ecco dunque dispersa per la seconda volta questa fantasia, ed ecco la sospensione.

Nell'atto quarto Aristodemo sbocca fuori della tomba affatto delirante e privo di sentimento. Ricupera a poco a poco la conoscenza; e allora (questo è il suo tempo) egli fissa disperatamente la risoluzione d'uccidersi, sulla quale era stato fino a quel punto vacillante e dubbioso. Nascono immediatamente degli accidenti che fanno sperare che Aristodemo non troverà modo d'effettuare il suo crudo disegno. Nel momento dell'agnizione di Cesira chi non si sente allargare il cuore sulla lusinga che il destino d'Aristodemo andrà totalmente a cangiarsi per l'acquisto improvviso d'una figlia da lui sommamente pianta e desiderata? Questa infatti è la speranza di Cesira medesima, che vola via dalla scena per correre nelle braccia del padre. Ma la disperazione di questo è stata troppo diligente e sollecita, ed egli si dà la morte nel punto che andava a divenir felice se tardava un batter d'occhio a ferirsi. Situazione, a parer mio, assai tragica, e da cui nasce quindi in Aristodemo una seconda disperazione contraria, più interessante e più terribile della prima.

Ed ecco come introdussi nella tragedia un'evidente catastrofe progressiva, e tolsi così di mezzo il motivo di quella censura. Ma la censura rimase nulladimeno, e gl'indiscreti seguitarono a criticare nell'*Aristodemo* un difetto che più non v'era.

Confesso ciò non ostante che la catastrofe dell'*Aristodemo* non è del genere ottimo, come quella dell'*Edipo*. Il primo è un misero che mai non cessa di esserlo, e che da uno stato di pena passando alla morte, non fa un gran cangiamento. Quindi la catastrofe è meno strepitosa, e non è colpa mia, ma del soggetto. L'altro all'opposto di felice diventa sommamente infelice, e la catastrofe è perfetta, ed è quella che più dell'altre loda Aristotele. Ma le tragedie greche non furono molte di questo genere, nè molte neppur le moderne. La *Fedra*, il *Tancredi*, la *Semiramide*, il *Radamisto*; e l'*Antigone* e l'*Ottavia* del conte

Alfieri, e cento altre, qual più qual meno, sono del genere dell'*Aristodemo*, essendo tutti protagonisti già miseri o malcontenti, e che da un male già grande per sè medesimo non fanno che passare in un altro più doloroso. Mi vagliano dunque esempi sì luminosi, e mi sia permesso di non affliggermi molto su questo punto *.

Assai meno mi affliggerò poi d'un' altra censura che m' han fatta e ripetuta sulla troppa semplicità del piano. L'*Aristodemo* (han gridato i critici) non ha intreccio, non v' è sospensione, ed è privo di quel meraviglioso, senza del quale lo spettatore si annoia; e la tragedia non produce il nobile effetto che si propone. – Io non so primieramente cos'abbia che fare la meraviglia col terrore e colla compassione, che sono i due grandi oggetti della tragedia. Mi pare che si possa atterrire e commovere senza sorprendere; e resto ben io sorpreso come la bella, la difficile, la divina semplicità che fu sempre il primo pregio e carattere delle sublimi opere degli antichi, diventi adesso una deformità nell' opera d'un moderno. Quanto erriamo nei nostri giudizii! Mi era dato a credere che questa semplicità dovesse rendere commendabile la mia fatica. Aveva notato che la natura quanto è più semplice, tanto è più bella; aveva imparato che le macchine più solide sono le più semplici; mi ricordava del *simplex dumtaxat et unum* di Orazio; sapevo che semplici

* Con tutto quel sommo rispetto che debbesi ad Aristotele e al signor abate Visconti, azzarderò una timida mia riflessione sulla natura della catastrofe. Dicono essi perfetta la catastrofe, ossia cangiamento di fortuna, quando dallo stato di felicità si passa allo stato di miseria; nè per altro lo dicono, se non perchè sono persuasi che l'impressione che allora si genera nello spirito dello spettatore, sia più maravigliosa e più grande. Ma sarà ella più interessante e più tenera? Penso di no. L'uomo è compassionevole, ma nel tempo stesso invidioso. Compatisce il misero, e porta invidia al favorito della fortuna. Alziamo adesso il sipario. Ecco in iscena un protagonista felice che tutto ad un tratto diventa infelice. Sia costui virtuoso quanto si vuole, essendomisi egli presentato fin dai primi momenti in sembianza di uomo felice, egli è certo che costui non ha guadagnato gran fatto la mia affezione, ma che anzi mi ha inspirato un sentimento di segreta avversione: quindi non sarà molta la mia compassione verso di lui, perchè fresca è ancora nell' animo mio l'idea della sua felicità, che mi aveva disgustato e indisposto contro di esso. Parmi dunque indubitato che l'immagine della prosperità sia un cattivo preambolo alla compassione. Sparisca adesso di scena questo disgraziato di pochi minuti, ed entri quest'altro, che da molto o da qualche tempo è bersaglio alle ingiurie degli uomini e della fortuna. Egli non ha ancora parlato, che la sua sola presenza mi ha già intenerito. Ma avvertite ch' egli ha commesso un delitto. Non importa; egli ha dei rimorsi, egli ha delle sublimi virtù che mi fanno dimenticar la sua colpa; egli non è venuto ad insultarmi prima coll' aspetto della sua prosperità; la conoscenza che acquisto della sua persona, è istantanea con quella de' suoi mali: dunque mi commove e mi cava le lagrime. Che sarà poi se sotto i miei occhi medesimi vedrò crescere le sue disavventure? Non sarà questo l'apice della compassione? Ecco la mia riflessione. Ne taccio la conseguenza, perchè tutti la veggono.

erano le tragedie greche, semplice l'*Andromaca* di Racine, semplicissima la sua *Atalia* *; e sedotto da questi esempi, mi studiai io pure perchè semplice fosse l'*Aristodemo*. Che anzi temetti più volte di riuscirvi. Mi pareva che un'azione in cui v'è la storia d'un importante delitto da rivelarsi, un trattato di pace da concludersi, la separazione d'un padre e d'una figlia che non si conoscono da combinarsi, la circostanza d'uno spettro da esporsi, un'agnizione da farsi, un vecchio che si credeva morto da comparire, un atroce e disperato suicidio da eseguirsi; mi pareva, dissi, che questi e molti altri piccoli accidenti rendessero troppo inviluppata e confusa un'azione che doveva esser unica e non consumare che mille seicento versi. Fu questo il sospetto al quale sagrificai un intrigo amoroso che aveva introdotto tra Lisandro e Cesira, e fu questo pure il consiglio che n'ebbi da un'amabile persona che quanto è scarsa di parole, altrettanto abbonda di criterio e di sentimento. Avendo essa riflettuto all' amor di Lisandro con Cesira, mi disse un giorno: Questo vostro Lisandro mi piace pur poco. Egli è più furbo che innamorato, e toglie molte cose all'amore per donarle alla sua politica: onde il mio sesso nol potrà nè soffrire nè compatire. — È ben naturale che una donna mi facesse questa censura. La trovai ragionevole; purgai la tragedia da questi insipidi amori, concentrai tutta l'azione nel solo Aristodemo, e lo ridussi nel modo in cui poscia io l'ho pubblicato, e gli altri lo han condannato.

Dalla querela che fu suscitata contro la semplicità del piano, discese l'altra, che l'*Aristodemo* non avea colpo di scena. Che intendete per colpo di scena? Un ingresso trionfale? una burrasca? un incendio? un duello? Queste meraviglie cercatele nel *Mostro*

* Prego i miei aristarchi di leggere con attenzione il passo seguente: « Athalie est » peut-être le chef-d'œuvre de l'esprit humain. Trouver le secret de faire en France une » tragédie intéressante sans amour, oser faire parler un enfant sur le théâtre, et lui prêter » des réponses, dont la candeur et la simplicité nous tirent des larmes; n'avoir presque » pour acteurs principaux qu'une vieille femme et un prêtre; remuer le cœur pendant cinq » actes avec ces faibles moyens; se soutenir surtout (et c'est là le grand art) par une di- » ction toujours pure, toujours naturelle et auguste, souvent sublime; c'est là ce qui n'a » été donné qu'à Racine, et qu'on ne reverra probablement jamais ». E più avanti: « Non, » croyez-moi, me répliqua-t-il (mylord Cornsbury), si on ne joue point *Athalie* à Londres, » c'est qu'il n'y a point assez d'action pour nous; c'est que tout s'y passe en longs dis- » cours: c'est que les quatre premiers actes entiers sont des préparatifs; c'est que Josabeth » et Mathan sont des personnages peu agissans; c'est que le grand mérite de cet ouvrage » consiste dans l'extrême simplicité et dans l'élégance noble du style ». VOLTAIRE, *Discours historique et critique à l'occasion de la tragédie des* GUEBRES. Edizione di Losanna, vol. 18, pag. 191. lin. 7; e pag. 196, lin. 11.

Turchino, nel *Corpo senza cuore*. Nel povero *Aristodemo* non se ne trova neppur una. — Ma se il colpo di scena non è che il momento d'una grande e vera impressione, perchè nol sarà la separazione di Cesíra, la sua agnizione, la sortita d'Aristodemo dalla tomba, e il riconoscere ch'egli fa la figlia nel punto di morire? E se nol sono, donde è avvenuto che queste situazioni han tratto sempre le lagrime? E se puossi far piangere senza queste stravaganze, perchè cercarle? Perchè sagrificare al piacere degli occhi quello del cuore? Se gli amatori di questi colpi hanno dell'altre sottili obbiezioni da farmi, io non ho più che rispondere, e tanto peggio per loro.

Parte essenziale d'un libro è sempre lo stile. Non dirò parola sullo stile dell'*Aristodemo*, perchè su questo neppure i miei critici mi han dato fastidio. In quanto alle idee, che sono l'anima dello stile, anche su questo punto avendo gli altri taciuto, io pure mi starò cheto. Solamente a qualcuno è rincresciuto di sentir in bocca di Cesíra quel detto *la bestemmia de' disperati*; e a tal altro quel *scorriamo le tue provincie*, quando la Messenia era un regno di pochi palmi. Io non ho voglia di litigare; pigliatevi queste mosche, e andate in pace. L'altra espressione,

. . . . dove impararo
Del grande Alcide i generosi figli
A mentir gonne femminili?

essendo troppo naturale che si risponda: *Da nostro padre*, nella presente edizione è stata levata.

Intanto, ad onta de' suoi molti difetti, l'*Aristodemo* sopra varie scene d'Italia ha fatta dell'impressione, e l'ha fatta pure ai Romani, a quei Romani che presto si annoiano, che niente ammirano e che mai non adulano; ad un pubblico insomma terribile, ma giusto e sicuro, dinanzi al quale sono impotenti gli sforzi della cabala, della maldicenza e del fanatismo *. Donde dunque è venuta all'*Aristodemo* questa fortuna? È venuta da questo, che la tragedia aveva altronde dei compensi non piccioli, delle situazioni patetiche ed evidenti. Io mi sentii com-

* In Roma però l'esito dell'*Aristodemo* non sarebbe stato sì fortunato senza l'azione del celebre Zanarini. Questo incomparabile comico, che gli stessi Francesi paragonano e molti antepongono ai più famosi della loro nazione, questo Roscio novello animò talmente i miei poveri versi, che io medesimo ne rimasi colpito. Quindi mi ha sempre fatta gran meraviglia che senza di esso sia stato altrove sopportato l'*Aristodemo*, che finalmente è tragedia più da tavolino che da teatro.

mosso più d' una volta nell' atto di scriverla. Era giusto adunque che la mia commozione non dovesse morire sul mio tavolino, ma che passasse poi anche nell'animo dello spettatore. Le critiche sono un sillogismo, le lagrime una sensazione. Quella è una fredda e lenta operazione dello spirito, questa è del cuore, ed è calda e rapidissima, nè si riflette quando si sente, nè tutti hanno la disgrazia d'aver letto Aristotele. I dotti, andando a teatro, portano seco lo spirito, e lasciano il cuore a casa: ma fortunatamente i dotti non sono poi tanti, e in materie di sentimento val più molto il giudizio del modesto artigiano che dell'indocile letterato; più dell' uomo naturale che dell' uomo artefatto; e un ascingarsi d' occhi della femminetta nel *parterre* compra tutte le censure di qualche palco, ove si ciarla moltissimo e s'ascolta pochissimo.

Non ho dissimulate le critiche più importanti, e molte le ho schiettamente concesse. Molte altre che ommetto, perchè miserabili e petulanti, ho il coraggio di chiamarle un lusso, una lascivia d'ignoranza, di malevolenza e d' invidia. Di qui tre classi di nemici che non potendo attaccare le opere, attaccano la persona; e di questi pure bisognerebbe prendersi quella pena che si prende l' albero della cicala. In una recente assai nota circostanza però io non ho saputo esser albero, ma sono stato piuttosto il viaggiatore di Boccalini. Ho voluto fermarmi ad uccidere le cicale che disturbavano il mio cammino, ho deviato dal mio sentiero, ho perduto il tempo; e non ne ho fatto morir neppur una. Sebbene non era quello un rumor di cicale, ma d' assassini, i quali col pretesto di rubarmi un sonetto, mi rubavano la riputazione.

Non mi restano che alcune poche riflessioni da aggiungere, e di cui lascio al lettore l'applicazione.

I. Se le opinioni degli uomini uscissero tutte da un solo centro come i raggi di un circolo, tutte si spanderebbero a diversi punti della circonferenza, e neppur due sole prenderebbero la medesima direzione.

II. Ognuno bada alle proprie sensazioni, non a quelle degli altri. Concludo che le critiche sono superflue quando il pubblico si è ostinato nell'opinione contraria. Le critiche allora non sono che una diversa maniera di sentire. Decidete dunque prima tra voi chi sia sensato e chi sciocco.

III. Una verità di sentimento non è una verità d'intelletto, e il destare in tutti la stessa idea della stessa cosa, è privilegio

del solo geometra. Ma guai ad Archimede, se, invece di far delle linee, avesse voluto fare delle tragedie!

IV. Qual è il libro da cui meglio s'impara? – Il cuore. – Quali sono le circostanze in cui questo libro si apre e fa sentir la sua voce? – Quando si soffre. – Io mi sono istruito più molto nelle traversíe che nelle fortune. Lasciate adunque ch'io scriva secondo che il cuore mi detta. Questo è il mio Aristotele. Il vostro lo leggerò quando avrò finito di scrivere.

V. Il primo ad accorgersi dei difetti d' un' opera, è l' autore medesimo, se non è pazzo del tutto. Anche nelle produzioni d'ingegno tutti abbiamo una certa coscienza, un certo rimorso che c'importuna e ci rinfaccia le nostre mancanze. Uomini che scrivete, non fate che l'amor proprio soffochi nel vostro spirito questa sinderesi letteraria. Interrogatela spesso, e ve ne troverete contenti.

VI. Il pubblico è composto di persone che giudicano per principii, e d' altre che giudicano per sentimento. Le prime hanno dello spirito, le seconde del cuore. Quelle son poche, e queste moltissime. Fo adesso un quesito: La tragedia è uno spettacolo pubblico: a chi debbo io adunque procurar di piacere?

VII. Chi non vuol esser altro che dotto, giudichi del solo stile. E se non gli quadra l'*Aristodemo* perchè non è compassato colle regole d'Aristotele, egli ha le tragedie del Gravina, con cui divertirsi e bearsi.

VIII. Dissimular i pregi d' un' opera e spigolarne soltanto i difetti, non è far mostra di spirito, ma di vera malignità. Quante volte, volendo far la satira agli altri, la facciamo a noi stessi! È stata una provvidenza che l'*Aristodemo* avesse le sue secrezioni, perchè non morissero tanti vermi.

IX. Una produzione di sentimento non bisogna giudicarla colla facoltà dell'intelletto, nè una produzione d' intelletto con quella del sentimento. Lo *Spirito delle leggi* non è fatto per due innamorati, nè l'*Eloisa* per un leguleio. Una donna che dicesse: Euclide è un libro inutile perchè non intenerisce, non avrebbe più torto di quel matematico a cui non piaceva l' *Ifigenia* perchè non provava niente. Quando uscì il sistema di Newton, si sa che gli Olandesi dimandarono quanto fruttava per cento.

X. Racine si produsse in teatro coi *Fratelli nemici*, e si dubitò se avesse dei talenti per divenir tragico: nessuno però si prese l' incomodo di criticarlo. Scrisse l'*Andromaca*, e fu per-

seguitato; scrisse la *Fedra*, e fu posposto a Pradon. Ma l'*Andromaca* e la *Fedra* sono due capi d'opera. Scrisse finalmente l'*Atalia*, e Fontenelle la mise in ridicolo; nessuno la lesse, e l'*Atalia* rimase trent'anni nella dimenticanza *. Dopo che *Racine* era già polvere, la Francia s'accorse che l'*Atalia* era il miracolo delle tragedie. È cosa ben rara che si renda la debita giustizia ad un autore finchè vive, e nel paese in cui vive.

XI. Esistono dei grossi volumi di critiche contro il *Cid*, e neppur una pagina contro il *Pertharite*. Sono stati notati da Voltaire più di quaranta difetti di carattere e di condotta negli *Orazii*, oltre i quattro principali che vi rileva l'autore medesimo, e qualche centinaio di lingua. Eppure questa tragedia è posta fra i capi d'opera del gran Corneille.

XII. Si è detto male della *Semiramide*, dell'*Alzira* e della *Zaira*, e niente dei *Pelopidi* e della *Zulima*. Lo stesso Voltaire propone l'*Ifigenia* di Racine per la migliore delle tragedie. Dopo si prende spasso, e vi nota tanti difetti, che la diresti la peggiore.

Concludiamo. La censura in un'opera fa lo stesso che la bile nel nostro corpo. Dicono i fisici che senza di questa non si può vivere, e dicono i savi che senza di quella un libro è subito morto. Voglio dunque sperare che l'*Aristodemo*

Non andrà per adesso in sepoltura.

* « Il y avait alors une cabale si acharnée contre le grand Racine, que si l'on en croit l'historien du théâtre français, on donnait dans des jeux de société pour pénitence à ceux qui avaient fait quelque faute, de lire un acte d'*Athalie*. VOLTAIRE.

Limar molto un'opera vuol dire rispettar molto i giudizii del pubblico. Offro dunque al pubblico una prova di questo mio rispetto nei Pentimenti dell'*Aristodemo*, onde vegga che mi sono presentato tremando dinanzi al suo tribunale, che ho diffidato sempre della debolezza de' miei talenti, e che la paura mi fa qualche volta adoprar una lima sì disperata, che porta via tutto.

PENTIMENTI

DELL'ARISTODEMO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

LISANDRO, E PALAMEDE

. . . .

Lis. Ma non è questa la cagion che sola
Qua mi conduce. Amor anco mi move,
Amor che salvo dai perigli tutti
Mi sottrasse dell'armi, e della mia
Artemide * mi serba ai dolci affetti.
Compie il terz'anno omai che Aristodemo
La ritien prigioniera in queste mura.
Tu, nella sorte a lei compagno, e antico
De' suoi pensieri confidente, dimmi:
M'ama ella ancora? ho da sperar che sia
Artemide fedele al suo Lisandro?

Pal. Al suo Lisandro Artemide è fedele,
E mille volte l'ha bramato e pianto:
Sebben non fuvvi schiavitù, mel credi,
Giammai più dolce; chè favor cotanto
Nel cospetto real trovaro i vezzi
Della donzella, e le parole oneste,
Che Aristodemo, ec.

Lis. Di questa sua mortal malinconía
Molto per Grecia tutta si favella,

* Questo nome fu poscia mutato in quello di Cesira per aver il verso più libero.

E Sparta, anch'essa attenta e sospettosa,
Va dimandando ed opinando, e nulla
Giunse ancora a scoprir di tanto arcano.
Qui, dove mille curïosi sguardi,
Costumanza di corte, osservan tutto;
Qui, che si pensa di sì gran tristezza?

PAL. Se delle corti il giudicar non erra,
Questo, che sì l'opprime, affanno è certo
Di remota sorgente. Egli era un tempo
Sposo adorato e genitor felice,
E tutti gli splendean sereni i giorni.
Ma cangiossi in amaro ogni dolcezza,
E i suoi disastri cominciâr dal cielo.
Pria gli tolse l' oracolo di Delfo
La maggior delle figlie, che svenata
Spirò sull' ara, e col virgineo sangue
La brama estinse dell' irato Averno,
Dando alla patria col morir la vita.
Non sostenne il fatal colpo la madre,
Che di Menade in guisa intorno errando,
E stracciando le chiome, empiè di grida
E di pianto la reggia; infinchè spinta
Da dolor, da furor, *ec.*
Ed ecco dell' afflitto Aristodemo
La seconda sventura, a cui successe
Tosto la terza, e fu che morto in campo,
Combattendo, rimase il suo Cresfonte,
Valoroso garzon che le virtudi
Tutte col tempo promettea del padre.

LIS. Sotto il muro d' Itóme io lo conobbi;
E qual fosse il ferir della sua spada,
Questo petto lo sa, che ancor ne porta
Profonda cicatrice, *ec.*
Ma se mal non discerno, è qui nascosto
Qualche orrendo segreto, e il suo dolore
Da più forte cagion certo deriva.
Sia che si vuol, di ciò non câlmi. Io bramo
A lui soltanto presentarmi. Or dimmi
Se opportuno è il momento.

PAL. A te dirallo
Artemide, che vien.

SCENA II

ARTEMIDE, e detti.

Art. Pur ti riveggo,
Lisandro mio: non mi delnse adunque
Chi corse ad avvisar la tua venuta.
Oh felice momento! e chi ti rende
Agli occhi miei? chi ti conduce?
Lis. Amore.
Forse il credevi nel mio seno estinto?
Art. Io nol credeva, io no; chè troppo ei meco
Ragionava di te dentro il cor mio.
Ma pensando ai perigli in cui ravvolto
T'avea dell'armi la fortuna, ai voti
Sempre fatal delle donzelle amanti,
Sentía tremarmi il core, e mille volte
Palpitando chiedea di te novella,
E mille volte la temei funesta.
Or che salvo ti veggo, e che tu m'ami,
Son le mie pene compensate assai.
Ma dimmi, e tu sapesti il mio destino?
T'addolorasti il dì che ti fui tolta
Nella pugna d'Anféa?
Lis. Dirti non posso
Di quel giorno il travaglio e la vendetta;
E sallo il ciel se volli darti aita,
E se costar fei cara all'inimico
La tua sventura. Ma contraria troppo
Fu dell'aspro conflitto la fortuna,
E di Sparta restàr vinti gli Dei.
Ceder fu d'uopo, ed aspettar che il caso,
O dell'armi il valor la via n'aprisse
Di liberarti. Inopinato alfine
Seconda il mio desir propizio il cielo.
Dopo tre lustri di rabbiosa guerra,
Quindi Messene e quindi Sparta l'ire
Depongono, e le spade; e d'uopo avendo
Di ravvivar l'estinte forze, e nuovo
Rimetter sangue nell'esauste vene,
E sanar le ferite che nel petto

Stridono ancora e son profonde e larghe,
L'una e l'altra a parlar vengon di pace,
E dal lungo terror Grecia respira.
Or de' suoi sensi interprete mi manda
La patria, e lieto doppiamente io sono;
Chè servo al mio dovere e all' amor mio.
Propor fra i patti della pace io deggio
De' prigionieri il cambio. Accetterallo
Pronto il nemico, perchè giova, e primo
Io ne godrò, che ti racquisto, e sciolgo
Finalmente, ben mio, le tue catene.

ART. Dolci catene, e dulci sì, che fia
Doloroso il deporle. Io non t'ascondo
Che la bontà d'Aristodemo ha preso
Tutto il mio cor, ricolma tutta io sono
De' beneficj suoi; nè so qual s'abbia
Segreto incanto la presenza mia,
Che i suoi mali addolcisce, e sulla fronte
Gli richiama talor qualche sorriso.
So che pietà, riconoscenza, amore
M' hanno a lui stretta di possente nodo;
Sì che giammai bramata io non avrei
Mia libertà, se il cor non mi premea
La rimembranza dell' afflitto padre,
Che afflitto io credo veramente. Ah dimmi:
Il buon vecchio che fa? Parlasti seco?
Spera egli più di rivedermi? *ec.*

LIS. È questa
L' unica speme che sostienlo ancora.
Sol d'Artemide il nome ha sulla bocca,
Lei sola attende, e in aspettar che arrivi,
I momenti ne conta, *ec.*

SCENA III

GONIPPO, E DETTI.

GON. Orror n'avresti se il vedessi.

ART. Io voglio
Vederlo sì; non s'abbandoni. Andiamo
A consolarlo: andiam.

GON. Ferma! non lice.

Sai che là di sua figlia hanno riposo
Le ceneri funeste. Appunto or brama
Visitarne di nuovo il monumento,
E pascer l' occhio del ferale oggetto.
Quindi vi prego, *ec.*

SCENA IV

ARISTODEMO, E GONIPPO.

ARI. Reggi i miei passi vacillanti. Il piede
A fatica sostiensi, e densa nebbia
Mi confonde la vista. Io non discerno
Più dove sono.
GON. Non lo vedi? Innanzi
Alla tomba che cerchi.
ARI. Oh tomba! Io vengo
A darti un guardo che sarà l' estremo.
Tu non piangere, amico. L' ultim' ora
Che i miei mali finisca, è già venuta.
Anche un momento, e giacerò sotterra, ec.
GON. Parla, prosegui.
ARI. Quel ferale avello
Lo vedi tu?
GON. Lo veggo sì. Che avvenne,
Che incominci a tremar?
ARI. Dimmi, chi stassi
Chiuso là dentro?
GON. Qual dimanda? Oh stelle!
Non ti sovvien che il cenere v' alberga
D'una figlia che piangi?
ARI. E chi fu l'empio
Che le tolse la vita?
GON. Oh Dio! qual fiero
Pensier sull' alma balenar mi fai?
E non l' offristi tu medesmo all' ara
Per amor della patria?
ARI. Altra mi spinse
Sacrilega cagion.
GON. Non fu svenata
Per man de' sacerdoti?
ARI. Esci d'errore.

Un' altra mano la trafisse.
Gon. E quale?
Ari. Questa man la trafisse, e questo ferro.
Gon. Lo stesso padre? oh crudeltà!
Ari. Non padre,
Ma carnefice dimmi. Osserva, osserva
Sull' istromento del misfatto mio
Rappreso ancora l' innocente sangue.
Egli grida in segreto, ed il suo grido
Mi rimbomba sull'alma. Oh che vuoi dirmi,
Sangue caro e terribile? T' accheta,
Non rammentarmi da qual seno uscisti,
E alfin ti lavi di quest'occhi il pianto.
. . . .
Ma dalla sete di regnar più mosso,
Che dal pubblico lutto, alla bipenne
De' sacerdoti la mia Dirce offersi.
Agghiacciò lo stupore i circostanti,
E mille volti lagrimosi io vidi.
Quindi un fremer di plauso si sentía,
Che il cor superbo mi gonfiò, nè dubbio
Più dell' impero mi rendea l' acquisto.
. . . .
Stramazzò capovolta l' infelice,
E mentre cadde, con un tuon di voce,
Che mille furie impietosito avría,
Oh padre mio! mi disse, e più non disse.
Gon. Gelo d'orrore.
Ari. L' orror tuo sospendi;
Chè non è tempo ancor che tutto il senta
Sull'anima scoppiar. Più non movea
Nè man nè labbro la trafitta, ed io
Tutto asperso di sangue e senza mente,
Chè stupido m'avea reso il delitto,
Dalla stanza n' uscía. Quando al pensiero
Mi ricorse l' idea del suo peccato;
E quindi l' ira risorgendo, e spinto
Da insensatezza, da furor, tornai
Sul cadavere caldo e palpitante,
Ed il fianco n' apersi, empio! e col ferro
Stolidamente a ricercar mi diedi
Nelle fumanti viscere la colpa.



Ahi! che innocente ell'era, *ec.*

. . . .

Ed esangue cadendo sulla figlia,
Cercò l'estremo amplesso, e chiuse i lumi.
Tal fu d'ambo la fine, e qui fu tutto
Consumato il delitto, *ec.*

. . . .

Se fui spietato, e se fu grave udisti
L'atrocità del mio misfatto; or pensa
Se mostro tal com'io merta che il suolo
Più lo sostenga e ne sopporti il peso.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

LISANDRO, E PALAMEDE.

Lis. Fermiamci, amico. In questo loco io deggio
Al re parlar. Per cenno suo Gonippo
Qui m'impose aspettarlo. Or mentre ei viene,
In libertade favelliamo alquanto.
Dimmi, qual reggia è questa? Ovunque io guardi,
Altro non trovo che silenzio e lutto.
D'Aristodemo la tristezza io leggo
In mille volti, in mille sguardi impressa.
Questo, non so ben dir se vero affanno,
O di fervida mente alta follía,
Quale avrà fine? E con chi venni io poi
A trattar cose d'importanza estrema?
E non di Sparta solo e di Messene,
Ma tutto a stabilir di Grecia il fato?
Pal. Mal conosci quest'uom. Dove bisogno
Pubblico il chiegga, limpido ritorna
Il suo pensiero, e rapida, qual fiume,
Gli esce dal labbro l'eloquenza, e bolle.
A lui parlando, lo vedrai tu stesso.
Lis. In mezzo alle battaglie un dì conobbi
Del suo braccio il valor: quel della mente
Or io conoscerò. Ma credi, amico,

Credi a Lisandro, che sagace ha l'occhio.
Qui gran danno sovrasta, e non a caso
Tanta tema e cordoglio empie la corte.
Osserva come sbigottito e mesto
L'un l'altro guarda, e dimandar non osa.
E chi ragiona con dimessi accenti
In disparte all' amico, e chi segreto
Ordin susurra nell'orecchio al servo,
E turbato rïentra, e non risponde.
Un pallor dappertutto ed un silenzio,
Non dubbio segno di feral tempesta.
Se dall' erta d'un monte, o Palamede,
Giammai notasti il tramontar del sole,
Visto avrai come al suo cader si cangia
D'aspetto il mondo, e divien tristo e muto.
Oggi in Messene un altro sol tramonta,
E qui tutte pur vedi afflitte ed egre
Languir le cose, e di color mutarsi.

Pal. Se questo sole è Aristodemo, e privo
Dee rimanerne di Messenia il cielo,
Avrà da pianger la dolente assai.

Lis. Messenia pianga e Sparta rida: alfine
Il maggior de' nemici è Aristodemo.
Del nostro sangue che il suo brando bebbe,
Son le valli d'Anféa vermiglie ancora.
Ancor fra monti di troncate membra
Rauche gemono l'onde del Pamiso,
Che al mar non ponno ritrovar la via.
D'Aristodemo, tu lo sai, la spada
Fe per tre lustri vacillar gli alteri
Lacedemoni fati, e sai che solo
Per la sua destra si mantenne e stette
L'onor della Messenica fortuna.

Pal. . . . . Invitto e forte
È il cuor d'Aristodemo, e che può tutto
Soffrir, patire.

Lis. Può stancarsi ancora.
Intenso affanno in cuor caldo e bollente,
Se troppo il grava, fa scoppiarlo alfine.
Certo a me nullo recheria stupore
Se Aristodemo contro sè volgendo
Vïolento la destra, a' mali suoi

Termin ponesse con illustre colpo.
Di natura le forze han lor confine;
E se la piena del dolor lo varca,
La natura soccombe. Allor diviene
Peso la vita, allor gittarla è forza,
Anzi dovere; e chi ritienla, è vile,
Nè viver merta se morir paventa.

PAL. Sublime ragionar d' alma tranquilla!
Non va sì lungi il mio pensier, *ec.*
Ei nel campo gli uccise e da guerriero,
Non da vile assassin.

LIS. Ma per insulto,
E con vergogna del mio nome eterna
So che a Giove Itoméo l'aste n'appese,
E gli scudi rapiti. E poi, sia stato
O valor, o fortuna, o tradimento,
Son io perciò men privo, o Palamede,
Di fratello e di padre? Or vedi adunque,
Vedi, s'è giusto ch'io l' abborra, e certo
Altamente l'abborro e lo detesto.

PAL. Che pretendi perciò?

LIS. Tutta in segreto
Gustar la gioja d' abborrirlo, e intanto
La mia vendetta alimentar.

PAL. Vendetta
Invan la cerchi, se propor qui devi
Pace al nemico ed amistà.

LIS. T'inganni:
La mia vendetta da me sol dipende,
E mi vendico già. Fora in mia mano
Render felice Aristodemo, e tutte
Con un sol motto terminar sue pene.
Ma pietoso non sono al mio nemico,
E codardo sarei se in cor m' entrasse
Cotanta debolezza.

PAL. Alto mistero
Qui si nasconde. Io non t'intendo.

LIS. Ascolta.
A te, che amico sì fedel mi sei,
Svelar fa d' uopo un importante arcano.
Tu nel centro del cor chiudilo, e taci.
Ma pria mel giura.

Pal. Uo uom com'io non giura,
Ma sol promette ; e vàgliati per tutti
I giuramenti la promessa mia.

SCENA

LISANDRO, e ARISTODEMO.

Lis. Sparta al re di Messeoe invía salute,
E pace ancor, se pace brama, e tutto
Obblía l'antico oltraggio e lo perdona.
Ari. Oltraggio? e quale? il tradimento forse
Che a Policare ordiste? I nostri templi
Da voi contaminati? I oostri campi
Da voi distrutti? Le rapite spose?
Le predate sostaoze?
Lis. Il sai, di guerra
Fu questo il crudo necessario effetto.
Ma qual era tra noi guerra quel giorno
Che Teleclo uccideste, e con lui tutto
Della spartana gioventude il fiore?
. . . .
Ebben, vedremlo a prova. Io qui di pace
A parlar venni, e qui si vuol la guerra.
Il più debole insulta al più potente;
E se di forze al paragon si manca,
Non si manca d'orgoglio e di parole.

SCENA VI

ARISTODEMO, e GONIPPO.

Gon. Tutta esulta di giubilo Messene.
Di Sparta l'orator concessa afferma
La sospirata pace. In mille bocche
Questo grido risuona. Alla consorte
Il marito lo dice, al padre il figlio,
All'amico l'amico; e dappertutto
Un affrettarsi, un fremere, un tumulto,
D'immensa gioja maoifesto segno.
Or egli è tempo ancor che sul tuo volto
Torni il sereno della pace antica.

AMI. Sai di quali rimorsi ho il cor ferito,
Sai che feci, e mi vuoi lieto e tranquillo?
Tranquillo, allorchè deggio in compimento
Di mie sventure perdere Cesira?
Sì, Gonippo, Cesira.

GON. Oh! ben mi duole
La perdita, signor; chè la donzella
Certo avea modi interessanti e dolci,
E so quanto l'amavi, e quanto pure
Ella t'amava, *ec.*

AMI. . . . . Ah! tu non fosti
Padre giammai. Tu non intendi il prezzo
Che dà sempre ad un figlio il cor d'un padre,
E quanto è amara cosa esserne privo
Per lunga lontananza, e qual si provi
Immenso, inesplicabile diletto
In rivederlo, ed avventargli al collo
Tremanti dal piacere ambe le braccia,
E confonderne i volti, e lungamente
Star negli amplessi, e lagrimar di gioja.
Or altri avrassi un tanto bene. Io solo
Più non l'avrò, mai più.

GON. Cercane altronde
Dunque il compenso, e con soverchio affanno
L'alta bontà non oltraggiar del cielo,
Che placato si mostra, e tu nol vedi.
Credimi, tu medesmo i mali tuoi
Di troppo aggravi; e se un dì reo ti festi
Di grave eccesso, ti scordasti poi
Che misero l'uom pecca, e il ciel perdona.

AMI. Ma punisce pur anco, e la mia pena
Sento ben io che ancor non è compita.
Io feci oltraggio alla natura, e questa
Si vendica spietata. Ovunque io vada,
Ovunque io sia, sempre nel cuor nascosa
Una voce mi grida: I figli tuoi,
I tuoi figli infelici: — e questo grido
Mai non s'acqueta, e vieppiù cresce e tuona.

GON. Se di Cresfonte tuo deplori il fato,
A torto lo deplori. Egli da forte
Versò la vita per la patria.

AMI. E Dirce

Per chi morío? per chi? Questo è il pensiero
Che mi lacera il cor, qoesto lo spettro
Che mi flagella; e se potessi io dirti, *ec.*

Gon. . . . . E che rimembri,
Signor, to mai? Dimentica per sempre
Le andate cose, nè inasprir tue piaghe
Con rimembranze sì crudeli.

Ari. Ah! lascia
Ch' io le torni a toccar. L'animo gode
Trattar le sue ferite. Anche ona volta
Lasciami ricordar quel giorno amaro
Che l'inoocente consegnai d'Euméo
Nelle fidate braccia. È questo il loco,
Questa la porta. Tu mi stavi accanto,
E motto non facevi. Alto gridava
La pargoletta, e non volea dal seno
Staccarmisi, e piangea. L'hai tu presente,
Gonippo? di', non tel rammenti?

Gon. Io tutto
Mi rammento, signor. Ma deh! vien meco,
All' esoltante popolo ti mostra,
Che dimanda il suo re.

Ari. Parmi vederla,
Parmi seotirla... Oh Dio! Tre volte io stetti
Per coosegnarla, ed altrettante al petto
Me la ripresi, e l'inondai di baci,
Ultimi baci, e piansemi nel seno
Il cor presago della rea sventura.
Oh n'avessi il segreto avvertimento
Secondato per tempo! Ita a morire
Non saresti così, misera figlia;
Ancor vivresti, consolarmi ancora
Potrei del too sorriso, e tu dal cielo
M'otterresti perdono...

Gon. Andiam, ten prego.

Ari. Sì, perdono d'aver empio trafitta
Un' innoeente, *ec.*

SCENA

LISANDRO, E PALAMEDE.

Lis. . . . . A sè medesma ignota,
D'anni ella crebbe e di beltà. Le sue
Dolci sembianze e gl'innocenti vezzi
Cara mi reser l'infelice, e pria
Di pur pensarlo ne divenni amante.
Ben la mia debolezza onta mi fece,
Ed arrossii che cor spartano osasse
Amar la figlia d'un Messeno, e volli
Spegner la fiamma vergognosa in petto.
Ma troppo tardi il volli. Un guardo solo
Tutti atterrava i miei disegni, e vano
Rendea lo sforzo del rimorso mio.
Pal. E perchè dunque, se cotanto l'ami,
La sua sorte le celi, e non ridoni
All'infelice genitor la figlia?
Lis. Amo la figlia, e il genitor detesto.
Quest'arcano ch'io taccio, è la vendetta
Sola, e scarsa vendetta, che poss' io
Di lui pigliarmi. Chi m'uccise il padre
Ed un fratel, non merta, o Palamede,
Ch'io gli renda una figlia. A me medesmo
Perdonar non saprei questa viltade.
Aggiugni il danno che n'avrei. Se scopro
D'Artemide il destin, la perdo ancora.
Pal. Anzi l'acquisti. Aristodemo istesso,
Per doppiar l'amistà, contento e lieto
Di propria man ti cederà la figlia.
Lis. E l'accettarla allor fôra imprudente,
Periglioso pensier. Sparta non ama
Le parentele co' nemici. Un giorno
Potría bramar di romper pace, e fiera
Riprender l'armi e ritornar nemica;
E mal la patria servirei.
Pal. Lisandro,
Abbi pietà degl'infelici, e pensa
Ch'anche al rigido cor d'uno Spartano
Pietà sta bene, e che più bella è poi

Quando s'ha d'un nemico. Aristodemo
Nel tuo caso saría più generoso.
Ma se lui non compiangi, almen compiangi
La povera donzella, che di padre
A torto privi.

Lis. Le ne diedi un altro
Forse miglior; nè danno alcun le reco,
Se un ben le tolgo, che da lei s'ignora.

Pal. Inaudita ragion. Spiacemi averti
Promesso di tacer. Ma sia che vuolsi,
Non mancherò di fede.

Lis. E pensa, amico,
Che molto importa il mantenerla. Or taci.
Artemide s'avanza, e porta in volto
Turbamento e paura.

SCENA

ARTEMIDE, e detti.

Lis. E dove corri
Sì pallida e tremante? Oh! che t'avvenne?

Art. Meraviglia e prodigio. Orando in stava
Di Dïana nel tempio, e della Diva
Dinanzi al simulacro era prostrata.
Che desïassi, che implorassi, io questo
Dir non saprei, sì pieno in quel momento
Avea il cor d'amarezza e di tumulto.
Quando gli occhi alla Diva sollevando,
Sudar tutta la veggo, e in me pietosa
Fissarsi, ed inclinar soavemente
Il bel capo divino, e le pupille
Empir come di pianto. Io la mirava,
E tremava, e tacea. Le cadde allora
L'arco immortal di mano, e tutto quanto
Si scosse il simulacro: ond'io mi diedi
A fuggir palpitante e sbigottita.
Ma furibondo nell'uscir levossi
Un impeto di vento, che di forza
Mi respingea nel tempio. E nondimeno
La resistenza vinsi, ed ebbi appena
Superate le porte, che alle spalle

Le udii serrarsi con fracasso orrendo,
Ed il vento cessò. Ma nel mio petto
Non cessò la paura, e il cor pur anche
Come foglia mi trema.

Lis. Or via, Cesíra,
Sgombra il vano timor. Ragion non veggo
D'affannarti così. Tempo egli è questo
Di starti lieta nel pensier che in breve
Rivedrai Sparta, ed oblliar potrai
Negli amplessi del padre ogni cordoglio.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

ARISTODEMO solo.

. . . . Ombra crudel, t'intendo;
Non dubitar, t'intendo: il pianto mio
Non ti basta, lo veggo. Anche di sangue
Hai sete, e sangue tu l'avrai. Dal giorno
Che mi lordai del tuo, vita condussi
Sì dolorosa, che sentirne orrore
Anche il cielo dovea. Pria che dal petto
Sciolga il ferro quest'alma, un sol momento
Dammi di pace, ombra importuna. Io fui
Tuo padre alfine, *ec.*

SCENA II

GONIPPO, CESIRA, e detto.

Gon. Signor, come imponesti, ecco Cesíra.

Ari. Lasciane soli. Assai bramoso io m'era
Di vederti, Cesíra, e favellarti,
L'ultima volta favellarti, e dirne
L'ultimo addio. Perciò ti chiesi, e questi
Pochi momenti disfogar vo' teco.

Ces. E qual loco scegliesti? il mesto aspetto
Di quella tomba...

ARI. Oh Dio! Cesíra,
Un segreto d'orror misto diletto
Non me ne lascia allontanar giammai.
Qui posto ho il core, e qui vien sempre il piede,
E là dentro è mia figlia.

CES. Io ben sapea
Che in quella pietra sepolcral contiensi
La funesta cagion di tua tristezza.
Ma sull' amaro cenere de' figli
Eterno scorrerà de' padri il pianto?
Duolmi lasciarti in questo stato; e il cielo
M'è testimonio, il ciel quanto mi costi
Doverti abbandonar.

ARI. Curi sì poco
Di libertà l'acquisto?

CES. Oh! se piaciuto
Fosse de' Numi alla bontà lasciarmi
Le mie catene, benedetto avrei
Mille volte il tenor del mio destino.
Tutte mi stanno nel pensier scolpite
Le tue beneficenze, e la memoria,
Signor, ne durerà quanto la vita.
Ma sento che al mio cor sola non parla
Riconoscenza.

ARI. Rimanendo ancora,
Che far vorresti d'un afflitto al fianco?

CES. Divider teco de' tuoi mali il peso,
E teco lagrimarne. Ho cuore anch' io
Che conosce il piacer d'esser pietoso,
E addolorarsi sulle pene altrui.

ARI. Non sulle mie, non già: troppo son esse
Meritate ed orrende.

CES. Io saprei dunque
Compatirti di più. Ma chi potría
Non compatirti? Gli occhi miei t'han visto
Pallido, tremebondo, taciturno
Spesse volte abbracciar quel monumento,
E bagnarlo di lagrime, e con voce
Da singhiozzi interrotta, di tua figlia
Il nome proferir. Ben io comprendo
Da cotanto dolor come l' amavi.
Non l'amavi tu molto?... Il labbro tace,

Ma parlò quello sguardo e quel sospiro.
Invitto nondimeno e generoso
Tu la cedesti alla comun salvezza,
E la mandasti palpitante e calda
Degli amplessi paterni al sacerdote
Che svenarla dovea. Povera figlia!
Povero padre! E dimmi, al sagrificio
Fosti presente?

Ari. Sì, presente io v' era.

Ces. E la vedesti colle mani avvinte
Inviarsi a morir?

Ari. Taci, Cesira.

Ces. E la mirasti agonizzante?

Ari. Oh Dio!
Deh! taci per pietà. La cruda imago
Non rintracciarmi. Ogni tuo detto è spada
Che mi trafigge.

Ces. Deh! signor, perdona
All' incaute parole. Io non credea,
Io non volea...

Ari. Ma no; parla, prosegui.
Tu mi spaventi, ma più forte ancora
M' inteneri sci.

Ces. Ohimè, signor, dal ciglio
Ti sgorga il pianto?

. . . .

Ari. Anch' io divenni possessor d'un trono.
Qual mia virtù me l' acquistasse, e come,
Tu non cercarlo. Orror n'avresti, e quanto
Or mi compiangi, m' odieresti allora.

Ces. Cesira odiarti? E che facesti ond' io
Ti dovessi abborrir? Parla.

Ari. Non posso.

Ces. Mancasti forse alla virtù?

Ari. Pur troppo.

Ces. Tu, signor, come mai? Fosti pur sempre
Monarca.

Ari. Giusto.

Ces. E genitor.

Ari. Spietato.

Ces. Tu m'atterrisci. Ma, signor, rispondi.
Il tuo Cresfonte, combattendo in campo,

Per la patria morì. Dirce ancor essa
Olocausto fatal, ma gloríoso,
Per la patria spirò. Bella onorata
Fu d'entrambi la morte, e più che duolo,
Dee compiacenza meritar d'un padre.
Sarà dunque d'Argía la rimembranza
Che sì t'affligge. È veramente io spesso
D'Argía t'intesi favellarmi, e sempre
Sol tuo racconto lagrimar t'ho visto.
Ma se pur questa ne perì, del caso
Ne fu tutta la colpa. E non dicesti
Che a salvamento la mandavi in Argo?
Che l'uccise per via gente nemica?

ARI. Se pietoso m'avesse il ciel lasciato
Questo pegno diletto, io non sarei
Sì sventurato. Ancor potría la vita
Amabile parermi, a questo seno
Stringerei la mia figlia, e un solo amplesso,
Cesíra, un solo degli amplessi suoi
Compensato abbastanza e cancellato
Un secolo m'avría di pianto amaro.

CES. Ricórdati, signor, l'ultima sera
Che d'Argía ragionando, a tarda notte
Prolungammo il discorso. Era il cor mio
Conturbato così, che quale appunto
La figurò vegliando il mio pensiero,
D'Argía l'imago mi tornò nel sogno,
E mi parea vederla accompagnata
Da mesto vecchio fra deserte tombe
Venir tutta piangente ad abbracciarti,
E tu di negro velo eri coperto.
Le desti un guardo doloroso, e poi
Dopo un flebile grido disparisti,
E ribollir di sangue si vedea
Il calcato terreno. Io non sostenni
L'orrida vista, e mi svegliai tremante,
E di lagrime piena e di sudore.
Nè mai da quel momento mi si tolse
Quella larva dagli occhi, e tuttavía
Di sospetto m'ingombra e di paura.

ARI. Nulla hai tu che temer. Se alcun disastro
Ne predice il tuo sogno, egli non puote

Minacciar che me solo. Ma qual danno
Paventarne poss'io? Questo di bene
Ho fra' miei mali, che perduto ho pure
D' accrescerli il timor. So che proscritto
M'ha lo sdegno del ciel, so che contati
Sono i miei dì. Ma questa idea mi reca,
Più che terror, conforto. Il mal presente,
Non l'avvenir m'affligge, e mi consola
Quest' unico pensier dolce e soave
Che non sono immortale.

CES. E che? potresti
Formar disegni?...

ARI. L'unico che possa
Migliorar la mia sorte. Orsù, tronchiamo
Un ragionar che più n'attrista. È tempo
Di separarci alfin. Vanne felice,
Ritorna alla tua Sparta, e fra gli amplessi
Del tuo cadente genitor. Poi quando
I dolci amici ti faran corona,
E de' tuoi casi chiederanti, e pendere
Li vedrai dal tuo labbro intenti e cheti,
Allor di me ricórdati, Cesira,
E narra come, *ec.*
Ti chiederanno ancor d'Aristodemo,
Di quell'Aristodemo che lor fece
Sotto i cimieri impallidir la fronte,
E trar fu visto dagli avversi petti
Tanto sangue spartano. E allor tu dinne
Le mie sventure, e il tuo racconto poi
D'un sospir, d'una lagrima interrompi.
Addio dunque, Cesíra, addio. Pietoso,
Di questo pianto il ciel ti ricompensi,
E ti renda felice.

CES. Ah! dove vai?
Dunque mai più ci rivedrem?

ARI. Mai più.
Tra pochi istanti ne sarem divisi
D'uno spazio infinito.

CES. Ahi, che dicesti!

SCENA VI

GONIPPO.

. . . . Io volli
Da quel delirio svellerlo; e con forza
L' attraversai, lo scossi. Instupidito
M'addimandò chi fossi, ed io gliel dissi;
E asciugandomi gli occhi, lo pregava
Di darsi pace. Allor furente e torvo:
Vattene, sciagurato, egli proruppe;
Non parlarmi di pace. E sì dicendo
Declinava la faccia, e colla mano
Mi respingeva. Io nol lasciai per questo;
Ma seguiva a pregarlo, a consolarlo,
Finchè, ragion tornando a poco a poco,
Mi dimandò perdono, ed abbracciommi,
Ed amico chiamommi, e con un fiume
Di pianto disfogò l'immenso affanno.
Piangevamo ambidue.

SCENA VII

ARISTODEMO, E GONIPPO.

Ari. Non dee la terra
Più calpestarsi da' miei piedi. È d'uopo
Da un peso infame liberarla. Osserva
Questo crine canuto; ei mi riprende
D'aver troppo tardato. Or lascia dunque
Di piangere per me, *ec.*
Gon. . . . . Ohimè, signor, che hai?
Chi t'agita così dunque le chiome,
Ch'io te le veggo sulla smorta fronte
Drizzarsi, e prender sentimento e vita?
Ari. . . . . Dentro quel marmo
S'ode egli dopo mormorar lo spettro
Con flebile rimbombo, e non s'accheta
Dai gemiti il crudel, finchè dirotto
Cader non sente sulla tomba il pianto.
Ma tanto ne versai, che più non resta

Che il mio sangue a versarsi, ed io vo' farlo,
E questo peso vo' gittar, cui nome
Dier d'esistenza, e terminar morendo
Il sogno della vita, e le mie pene.
. . . .
Gon. Ohimè! già entrato è nella tomba. Oh cielo,
Tu lo salva e l'assisti; in cuor gl' infondi
Più placidi consigli, e se t' offese,
Guarda il suo pentimento, e gli perdona.

ATTO QUARTO

SCENA II

CESIRA, E ARISTODEMO.

Ces. E la figlia uccidesti? e in che peccato
Avea tua figlia?
Ari. Io sol peccai, non ella.
Ces. Colpa non ebbe, e la traesti a morte?
Ari. E con quanto furor, no, non potresti
Immaginarlo; una spietata tigre
È più clemente.
Ces. Un cotal misto al core
Di pietà tu mi mandi e di ribrezzo,
Che più non oso interrogarti.
Ces. . . . . Coronar di fiori
La vittima solenne, ed apprestarne
I sacri libamenti ed il coltello.
Ari. Ed il coltello? (Inorridir mi fanno
Que' suoi detti innocenti.) Ancor di nuovo
Tel consiglio, Cesíra: al sagrificio
Non curar di trovarti. Al patrio lido
Vanne, e tronca gli indugi.
Ces. Una possente
Voce segreta a rimaner m' invita.
Di qualche giorno differir ben puossi
La mia partenza, nè partir vo' certo,
Se prima non vegg'io cangiarsi in meglio
Il tuo destin.
Ari. Si cangerà, Cesíra,
Si cangerà, ec.

Ces. Ti tradisce quel volto, e nella mente
Qualche orrendo pensier certo ravvolgi.
Signor... Di nuovo non mi bada, e torna
A mirar quella tomba. Oh! come sono
Tenebrosi i suoi sguardi. Ei li ritorce
Su me furtivi, e par che si disdegni
Della presenza mia, *ec.*
Guardami, io son che prego, io che poc'anzi
Ebbi il dolce da te nome di figlia,
E tu frattanto mi stringevi al seno
Teneramente, nè staccar sapevi
Dal mio volto le luci. Or più non sono
Quella dunque di pria? Così m'ascolti?
Così mi scacci? . . . . .
. . . . Sì, la mia voce
Già nel cor ti passò. Già veggo il pianto
Traboccarti negli occhi, e questi amplessi
Raddoppiati e sì stretti, e quel singulto, *ec.*
. . . . E che narrommi
Quell' infelice? Ei tale esser ben deve,
Se sparse il sangue della propria figlia.
Quel sangue contro lui solleva il grido,
E penetra le tombe, e degli Dei
Gli fa sul capo infuriar lo sdegno.
Eppur contro l' acerba ira de' Numi,
Contro gli spettri e contro Averno tutto
L' amor mio lo difende, e reo nol trova.
. . . .

SCENA IV

EUMEO.

Qui fu dove bambina alle mie braccia
Fidolla il padre, ed io sperai che un giorno
D'anni cresciuta e di beltà l'avrei
Ricondotta al suo seno. Oh mie deluse
Speranze, oh vano accorgimento! *ec.*
. . . . . . Allor che stretta Itóme
Tenea d' assedio il vincitor spartano,
E la città crollante e ruinosa
Mal de' Messenii difendea le vite.

ATTO QUINTO

—

SCENA

ARISTODEMO *solo.*

Lode agli Dei! La vigilanza alfine
Di Gonippo ho delusa. Alfin trovai
Questo ferro opportuno. Eccoti solo,
Aristodemo; ecco l' altar che deve
Del mio sangue bagnarsi. Opra è di pochi
Momenti, e tutto è l'abbassar d'un colpo.
Oh ben provvide il ciel che larghe e libere
Fossero sempre del morir le vie!
Oh come volentier tutta depongo
D'uom la penosa dignità! Costommi
Troppo cara finora; e non l'avessi
Mai posseduta! Io me ne spoglio dunque
Liberamente. Compirò del cielo
Così lo sdegno, placherò la figlia,
Avrò espiato il mio delitto, e tutti
Consumati i rimorsi e i mali miei.
Tutti i miei mali?... E se di là dal rogo
Altri affanni, altra vita?... Incerto e muto
Qui s'arretra il pensier. M'ondeggia in mente
L'idea d'un vasto interminato abisso;
Ma gran nebbia l'involve, e nulla veggo,
Fuorchè il barlume e gl' interrotti lampi
D' una confusa eternità. Fors' anco
Questo è l'orror del nulla ove sepolte
Cadono l'esistenze, e van perdute
Nella burrasca di perpetua notte.
Ma se ciò fosse, perchè fuor dell' urne
Sorgon gli spettri? e donde avvien che tutta
Ne palpita natura e si sgomenta?
Sia che si vuol, ritorni onde partissi,
Il putrido elemento che la mia
Vital sostanza disonora e lorda.
Giova lasciar l'antica spoglia, e questo
Mondo abborrito che del par sostiene
Lo scellerato e il giusto, ove calunnia

Impunemente l'innocenza opprime,
Ove falso l'onor, falsi gli amici,
Mentita la pietà, compre le leggi,
Adulato il potente, il re tradito,
E dappertutto orror, colpe e sventure.
Dunque moriam. Non è furor che morte
Mi persuade, ma ragion. Lo voglio
Perchè lo deggio, e sia così. Ritorna
Nella mia destra, o generoso ferro;
Mi raccomando a te. Farmi felice
Sol puote adesso la tua punta acuta,
Ed eccone la via, *ec.*

Ar. . . . . Quante maniere
Di rendermi infelice! Ancor fanciulla
Perdo e piango una figlia; in poter mio
Sconosciuta pervien; ne concepisco
Una possente tenerezza; al fianco
Mi sta gran tempo; mille volte il giorno
E la veggo e le parlo, e mai chi sia
Un indizio, un sospetto, e quando solo
Per aver pace mi trafiggo... Ah figlia!
Un atroce furor, *ec.*

Ari. . . . . . . Il solo bene è questo
Che mi rimase. Se pregar potessi,
Se n'avessi il voler... No; chè non spero
Più clemenza dal ciel, nè la dimando,
Nè so dir se la bramo.

Ces. Oh Dio!

Ari. T'accosta,
Figlia, e m'abbraccia. Ancor pochi momenti
Mi restano di vita. Già comincia
A corrermi per l'ossa e per le vene
Il gelo della morte, *ec.*

. . . .

Ari. . . . . . . E attenderò clemenza
In questo stato? E credi tu che il cielo
Perdonarmi vorrìa?

Ces. Sì, ti perdona:
Basta, o padre, un pensier, basta un sospiro.

Ari. Oh giustizia! oh clemenza!

Gon. Egli s'è fatto

Sereno in volto, manifesto segno
D' interno cangiamento.
CES. O Dei, fissate
Questo raggio di speme, e nel suo spirto
Scenda la calma de' pentiti.
GON. Egli apre
Le luci, e torna ad infiammarsi in viso.
. . . .



CAJO GRACCO

PERSONAGGI

C. GRACCO

CORNELIA

LICINIA

L. OPIMIO, CONSOLE

LIVIO DRUSO, TRIBUNO

M. FULVIO

UN LIBERTO DI CAJO

SENATORI

TRIBUNI

LITTORI

POPOLO

La scena è nel Foro e nell'atrio della casa di Gracco imminente al Foro.

CAJO GRACCO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

CAJO solo.

Eccoti, Cajo, in Roma. Io qui non visto
Entrai, protetto dalla notte amica.
Oh! patria mia, fa cor; chè Gracco è teco.
Tutto tace dintorno, e in alto sonno
Dalle cure del dì prendon riposo
Gli operosi plebei. Oh buoni, oh veri,
Soli Romani! Il vostro sonno è dolce,
Perchè fatica lo condisce; è puro,
Perchè rimorso a intorbidar nol viene.
Tra il fumo delle mense ebbri frattanto
Gavazzano i patrizi, gli assassini
Del mio caro fratello; o veramente,
Chiusi in congrega tenebrosa, i vili
Stan la mia morte macchinando, e ceppi
Alla romana libertà; nè sanno
Qual tremendo nemico è sopraggiunto.
Or basta: salvo io premo la paterna
Soglia. Sì, questa è la mia soglia. Oh madre!

Oh mia Licinia! oh figlio! A finir vengo
I vostri pianti, e tre gran furie ho meco:
Ira di patria oppressa, amor de' miei,
E vendetta, la terza; sì, vendetta
Della fraterna strage. Entriam. Ma giunge
Qualcun [1]. Foss'egli alcun de' nostri!

SCENA II

FULVIO CON UNO SCHIAVO.

FUL. Sgombra,
Servo fedele, ogni timor. Compiemmo
Arditamente un'alta impresa: abbiamo
Tolto a Roma un tiranno. Alta del pari
Mercè n'avrai, la libertà. Ma bada:
Sul tuo capo riposa un grande arcano.
Non obblïar che dal silenzio tuo
La mia fama dipende e la tua vita.
Lasciami. — Stolto! alla sua morte ei corre.
M'è necessaria la sua testa. Un troppo
Terribile segreto ella racchiude;
E demenza sarìa.... Ma chi s'appressa?
Son tradito. Chi sei che qui t'aggiri,
Tenebroso spïando i passi altrui?
Non [2] t'avanzar: chi sei? parla.

CAJO La voce
Non è questa di Fulvio?

FUL. Che pretendi
Tu da Fulvio? Che ardir s'è questo tuo
D'interrogar fra l'ombre un cittadino
Che non ti cerca?

CAJO Ah! tu sei desso. Oh Fulvio!

---

[1] Qualcun. — Potessi ravvisarlo!
[2] Non avanzar: chi sei? parla.

Abbracciami. Son Cajo.

FUL. Oh ciel! Tu Cajo?
Tu?...

CAJO Sì, taci; son io.

FUL. Oh me felice!
Oh sospirato amico! E qual propizio
Nume ti guida? Io di Cartago ancora
Sul lido ti credea. Come ne vieni?
Come dunque ritorni?

CAJO Io là spedito
Fui di Cartago a rïalzar le mura.
Adempiuto ho il comando; ed in due lune,
Che fur bastanti a rovesciarla appena,
Da' fondamenti suoi Cartago è sorta:
Incredibile impresa, e minor solo
Del mio coraggio, a cui dier sprone i tuoi
Frequenti avvisi, e l'istigar che ratto
Qua fosse il mio ritorno: Aver prevalso
L'inimico partito, esser del nostro
Atterrata la forza, ed in periglio
Star le mie leggi e Roma. Io l'opra allora
Precipitai, la consumai; veloce
Mi parto da Cartago; e, benchè irato
Fosse il Tirreno, e minacciosi i venti,
Pure al mar mi commisi, ed improvviso
Qual fólgore qui giungo. Or, quale abbiamo
Stato di cose?

FUL. Periglioso e tristo.
L'altero Opimio, il tuo crudel nemico,
Console indegno e cittadin peggiore,
La lontananza tua posta a profitto,
Guerra aperta ti muove. E dello scorno
A che tu l'esponesti, allor che chiese,
E per te non l'ottenne, il consolato,
Solennemente a vendicarsi aspira.
Propon che tutte radansi del tuo

Tribunato le leggi; e il dì che viene,
A quest'opra d'infamia è già prefisso.

CAJO Ma i tribuni che fan?

FUL. Fanno mercato
De' lor sacri doveri. A prezzo han messa
Lor potestade, e i senator l'han compra.

CAJO Oh infami!

FUL. E Druso, il capo della mandra
Tribunizia, il codardo e molle Druso,
La sua vilmente trafficò primiero.
Gli altri, che sono più vil fango ancora,
Seguîr tosto l'esempio. A questo modo
Avarizia si strinse a tirannía,
E collegate consumâr di nostra
Cadente libertà, delle tue leggi,
E forse pur della tua vita, il nero
Orribile contratto.

CAJO Alto contratto,
Degno di tali mercatanti! Oh Roma!
Già madrigna tu vendi i generosi
Ai pravi cittadini, e venderai,
Se un giorno trovi il comprator, te stessa.
Oh senato, che un dì sembrasti al mondo
Non d'uomini consiglio, ma di Numi,
Ch'altro adesso se' tu che una temuta
Illustre tana di ladroni? Io fremo.

FUL. Freme ogni vero cittadin. Ma questo
Di dolor non è tempo e di sospiri;
Tempo è di fatti.

CAJO E li farem. Ma pria
Le nostre forze esaminiam. Rispondi:
Quanti amici, se amici ha la sventura,
Nella fede restâr?

FUL. Pochi, ma forti:
L'intrepido Carbon, già tuo collega
Nelle agrarie contese; e Rubrio e Muzio.

Animosi plebei, possente ognuno
Nella propria tribù. Vezio v'aggiungi,
E Pomponio e Licinio, alme bollenti
Di libertà del par che di coraggio.
Di me non parlo; mi conosci. Il resto
Rapì seco il rotar della fortuna.
Ed ecco tutte del tuo gran naufragio
Le onorate reliquie. Oh amico! oh quale
Mutamento di cose! Fu già tempo
Che[1], di tutto signor, devoti avesti
Popoli e regi al cenno tuo. Dinanzi
Ti tremava il senato; riverenti
Ti fean corona i cittadini; un detto,
Uno sguardo di Cajo, un suo saluto,
Un suo sorriso li facea superbi.
Ambìa ciascuno di chiamarsi amico,
Cliente, schiavo di questo felice
Idolo della plebe; e nel vederli
Sì prostrati, tu stesso vergognavi
Di lor viltà, tu stesso. Alfin tramonta
La tua fortuna, ed ecco ir tutte in nebbia
Le sue splendide larve, ecco disfatto
Questo nume terreno, e dagli altari
Gittato nella polve.

CAJO E che per questo?
Nell'ire sue l'avversa sorte a Gracco
Non tolse Gracco. Ho tale un cor nel petto,
Che ne' disastri esulta; un cor che gode
Lottar col fato, e superarlo. Il fato,
Credi, è tremendo, perchè l'uomo è vile;
Ed un codardo fu colui che primo
Un Dio ne fece. Ma perchè tra' nostri
Fannio non conti?

FUL. Fannio[2]? Il vile è fatto

---

[1] Ch' arbitro dell'imperio, eran devoti
[2] Perchè Fannio è fatto

Tuo nemico mortal. Pose in oblío
Costui quel giorno che per man davanti
Alla plebe il traesti, e, Opimio escluso,
Del consolato intercessor gli fosti.
E tel predissi allor che tu nel core
D'un ingrato locavi il benefizio.

CAJO Sì, nel cor d'un patrizio. Ah! ch'io non sempre
Fui nella scelta degli amici uom saggio.
Mal dal mio core giudicai l'altrui,
E spesso il diedi a' traditori. In questo
Non so scusarmi. Or dimmi: e della plebe
Quale intanto è il pensier? Perse ella tutto
Di sue sventure il sentimento? È morta,
Parlami vero, è tutta in lei già morta
La memoria di Cajo?

FUL. Aura che passa,
Ed [1] or da questo or da quel lato spira,
È amor di plebe. Ma scusarla è forza.
Vien da miseria il suo difetto; e molti
Sendo i bisogni, esser dee molta ancora
La debolezza [2]. In suo segreto al certo
Ella ancor t'ama, e il suo sospir t'invía;
Ma il labbro non lo sa. Timidi e muti
Sono i sospiri, ed il pallor del volto
Solo gli accusa, il susurrar tuo nome
Sommessamente, e l'abbassar del ciglio;
Ch'uno non già nè due sono i tiranni,
Ma quanti in Roma abbiam patrizi, e quanti
Opulenti e tribuni. E girne impune
Può ben la tirannía. Vedova è Roma
Della più fiera gioventù; chè tutta
Fabio la trasse a guerreggiar sul Tago,

[1] Nebbia che si dilegua, ombra che fugge,
[2] La debolezza. In suo segreto ognuno
T'ama, e per Gracco al ciel fa voti e preghi;
Ma il labbro non li sa, *ec.*

E i men forti restâr. Quindi smarrito
Langue ogni spirto; trepida, abbattuta
Geme la plebe; ti desía, ma tace.

CAJO Io parlar la farò. Lïon che dorme,
È la plebe romana, e la mia voce
Lo sveglierà: vedrai. A tutto io venni
Già preparato; e, navigando a Roma,
I miei perigli meditai per via.
Mormoravano l'onde; inferocito
Mugghiava il vento, apríasi in lampi il cielo,
E tremava il nocchiero. Ed io pensoso
Stavami[1] in fondo all'agitato legno,
Chiuso nel manto, e con lo sguardo basso
In altra assorto più crudel tempesta.
Strette intorno al mio cor tenean consiglio
Fra lor dell'alma le potenze; e Roma
Volgea per mente, e antivedea pur tutti
Del senato e d'Opimio e de' tribuni
E degli amici i tradimenti. Oh Fulvio!
Io fremea nel pensarli, e lagrimava;
Ma lagrime di rabbia eran le mie:
E in piè m'alzava, e m'aggirava intorno,
E col vento ruggía; chè furïoso
Mi rendea la pietà dell'infelice
Patria, e l'immago d'un fratel che grida,
Son dieci anni, vendetta, e ancor non l'ebbe.

FUL. Già l'ebbe.

CAJO E quale?

FUL. Lo saprai.

CAJO Ti spiega.

FUL. Senti[2]... (Incauto, che fo?)

CAJO Perchè t'arresti?

---

[1] Mi stava in fondo al naufrago naviglio,

[2] FUL. (Che dirà se mi scopre un assassino?)
CAJO E non parli?
FUL. Deh! scusa. Ha qualche volta *ec.*

Perchè non parli?

FUL. Scusa. Ha qualche volta
I suoi segreti l'amistà.

CAJO No, mai
La verace amistà. Ma, sia qualunque,
Rispetto il tuo segreto, e più non chieggo.
Dimmi sol, chè saperlo assai ne giova,
Quale osserva contegno in tanto affare
Il mio congiunto Emilïan? Che dice?

FUL. Emilïan?... Perdona, ogni tuo detto
È una domanda; e della madre ancora,
E della sposa, o Cajo, e del tuo figlio
Nulla inchiedesti?

CAJO I pensier primi a Roma;
Darò i secondi a mia famiglia. Or dunque,
D'Emilïano che sperar? Marito
Di mia sorella...

FUL. Nol chiamar marito,
Ma tiranno.

CAJO Lo so che la meschina
Di tal consorte non è lieta.

FUL. E il puote [1]
Esser mai donna che plebea si stringe
A marito patrizio? Egli l'abborre,
E te del pari abborre.

CAJO Ed io... non l'amo.
Ma non t'ascondo il ver: l'alta sua fama,
Le grandi imprese che gli fêro il nome
Di secondo African, la cieca e muta
Verso lui riverenza della plebe,
Che lo sa suo nemico e lo rispetta,
Tutto in lui mi conturba; e duro intoppo,

---

[1] Ei l'odia,
E te del pari abborre.
CAJO Ed io non l'amo, *ec.*

S'egli n'è contra, alla vittoria avremo.

FUL. E noi vittoria avrem, s'altro non temi:
Ti rassicura.

CAJO ... Io non t'intendo.

FUL. In breve
M'intenderai. Ma noi spendiam qui indarno
Tempo e parole. Non lontana è l'alba;
E niuno degli amici ancor s'avvisa
Di tua venuta. A confortarli io corro
Di tanto annunzio.

CAJO Férmati.

FUL. A qual fine?

CAJO A farmi chiaro il tuo parlar.

FUL. T'accheta.
Romor di passi ascolto, e venir sembra
Dalle tue soglie.

CAJO Oh ciel! che fia?

FUL. T'accheta.

SCENA III

CORNELIA, LICINIA COL FIGLIO PER MANO [1],
IL LIBERTO FILOCRATE, E DETTI.

COR. Frena il pianto, Licinia, e non tradire
Co' tuoi lamenti i nostri passi. Andiamo
Tacitamente, o figlia. — E tu ci scorta,
Filocrate.

CAJO Qual[2] voce! Udisti? Ah! questa,
Questa è mia madre.

FUL. Avviciniamci.

COR. Gente
S'appressa. — State: io vado innanzi, io sola

---

[1] COL FIGLIO IN BRACCIO

[2] Quai nomi! Hai tu sentito?
Questa, ec.

Esploratrice.

CAJO Il cor mi balza.

COR. Olà,
Cittadini, chi siete?

CAJO Oh madre mia!

COR. Di chi madre?

CAJO Di Gracco. Sì, son io;
Non sospettar, son Cajo; riconosci
Del tuo figlio la voce.

COR. Ah tu sei desso!
Il cor ti vede. Oh caro figlio! E come?...
Quando?...

CAJO Tutto saprai. Ma la consorte,
Licinia mia, dov'è? Tu la nomavi
Pur or: dov'è?

LIC. Fra le tue braccia. Il suono
Di tua voce su l'anima mi corse,
E il cor sentì la tua presenza.

CAJO Oh gioja!

LIC. E questo il vedi? Lo ravvisi?

CAJO Il figlio?
Possenti numi! il figlio mio? Nell'ora
In[1] cui natura ed innocenza dorme,
Tu, povero innocente, tu ramingo
Per quest'orrido bujo, all'onte esposto
Degli elementi? Oh madre mia! Qual dura
Cagion di Gracco la famiglia astringe
Per quest'ombre a vagar? Chi vi persegue?
Chi[2] vi caccia?

COR. .... Filocrate, rïentra,
E teco adduci quel fanciul. — Chi è questi
Che t'accompagna? *

CAJO Un[3] mio fidato amico,

---

[1] In cui natura e l'innocenza dorme,
[2] Chi v'oltraggia?
[3] Un mio provato amico,

* *Piano a Cajo.*

E udir può tutto.

COR. Dirò dunque aperto
Di tua famiglia il duro stato, e quali [1]
Ne sovrastan perigli. — Il dì che giunge,
D'orror fia giorno, o figlio; e questo Foro,
Campo già di virtù, fia campo in breve
Di tumulto, di sangue e di delitti.
Qui giacque spento il tuo fratel, percosso
Per la causa miglior. Queste [2] che calchi,
Son le tue soglie. Attender forse io deggio
Che imperversando a vïolarle venga
Il patrizio furor? V'ha forse asilo
Sacro per queste avare tigri in toga,
Di plebeo sangue sitibonde? Oh figlio!
Tu ne stavi lontano, ed io tremava;
Per me non già: la madre tua, lo sai,
Non conosce timor; ma per gli amati
Pegni io tremava de' tuoi sacri affetti,
Per questa donna del tuo cor, pei giorni
Del tuo tenero figlio, in cui mi giova,
Se perir devi, assicurarti un qualche
Vendicator. Perciò m'ascolta. — In tanta
Congiura di malvagi, havvi chi sente
Pietà del nostro iniquo stato; un giusto
Che, patrizio, detesta de' patrizi
Le nere trame, e men porgea l'avviso
E n'offeriva ne' suoi tetti asilo,
Sicurezza, silenzio. Io di ciò dunque
Sollecita movea, fidando all'ombra
Queste vite a te care. Or che presente

---

[1] e quale
La circonda periglio. Il dì che giugne,
Fia giorno d'ira e di vendetta, giorno
All'onor tuo fatale, alle tue leggi,
Ai congiunti, alla patria. Questo Foro, ec.

[2] Quelli a rincontro
Sono i tuoi lari. Attender, ec.

Tu sei, cangiato è il mio consiglio, e l'alma
Più non mi trema.

CAJO E di tremar ti vieto.
Fra poco il sole ed il tuo figlio in Roma
Mostreranno la fronte, e cangerassi
Degli uomini la faccia e delle cose.

LIC. Lo spero io ben; ma se lontan mi fosti
Di lagrime cagion, presente adesso
Di spavento lo sei. Molto m'affida
E molto m' atterrisce il tuo coraggio.
Fieri nemici a superar ti resta:
Il senato, i tribuni, e il più tremendo,
Il più fatal di tutti, anco te stesso.
Sii dunque mansueto, io te ne prego;
Va prudente, va cauto, e nella tua,
Deh! custodisci per pietà la vita
Del tuo figlio e la mia.

CAJO Ti riconforta,
Consorte amata; e sulla certa speme
Di destino miglior gli spirti acqueta.
Questo terrore lascialo alle spose
De' miei nemici. — Ma chi è questo, o madre,
Di mia famiglia protettor pietoso?
Questo patrizio non perverso?

COR. Il figlio
D'Emilio, il tuo cognato.

CAJO Un mio nemico?

COR. Non è tal chi comparte un beneficio.

CAJO Ei m'è nemico; e atroce offesa io stimo
Il beneficio di nemica mano.
Da chi m'odia, m'è caro aver la morte
Pria che la vita. Ov'anco ei tal non fosse,
Egli è l'idol de' grandi, il più superbo
Dispregiatore della plebe, e basta.

COR. Tu oltraggi la virtù.

CAJO Non è virtude,

Ov'anco amor del popolo non sia.
Cessa: m'irrita il tuo parlar.

COR. La prima
Volta s'è questa che al mio figlio è grave
La mia favella. Al tuo dolor perdono
L'irriverente tua risposta.

CAJO Oh madre!

FUL. Più tacermi non so. — Donna, tu prendi
Sconsigliata difesa, e sul tuo labbro
Duro è la lode udir d'un cittadino,
Grande sì, ma tiranno. A chi fidavi
Tu de' Gracchi la vita? Ad uno Scipio?
Ed uno Scipio non fu quel che fece
Te vedova d'un figlio? Oh degli Scipj
Orgogliosa despotica famiglia,
D'alme grandi feconda e di tiranni!
Oh Cornelia! tu sei famoso seme
Di questa schiatta, e tu la plebe adori?

COR. Cajo, chi è questo temerario?

FUL. Appella
Qual più ti piace il ragionar mio franco:
Marco Fulvio son io.

COR. Sei Fulvio, ed osi
Voce alzar me presente? E ancor non sai
Che ammutir deve ogni ribaldo in faccia
Alla madre de' Gracchi? Tu mal scegli,
Cajo, gli amici, e d'onor poca hai cura.
Di tua sorella, sappilo, costui
Insidia la virtù. Quindi la soglia
Il tuo cognato gli precluse; e quindi
L'altr'ier le stolte sue minacce, ed ora
Le ancor più stolte sue calunnie. Oh figlio!
Che di comune hai tu con un siffatto
Malvagio? Un Gracco con un Fulvio!

FUL. Oh rabbia!
Quale oltraggio?

Cor. Qual merti.

Ful. E chi ti diede
Su me tal dritto?

Cor. I tuoi costumi, e forse
I tuoi misfatti.

Ful. I miei misfatti, o donna,
Son due: l'odio a' superbi, e immenso, ardente
Amor di libertà.

Cor. Di libertade
Che parli tu, e con chi? Non hai pudore,
Non hai virtude, e libero ti chiami?
Zelo di libertà, pretesto eterno
D'ogni delitto! Frangere le leggi
Impunemente, seminar per tutto
Il[1] furor delle parti, e con atroci
Mille calunnie tormentar qualunque
Non vi somiglia; insidïar la vita,
Le sostanze, la fama; anco gli accenti,
Anco i pensieri incatenar; poi lordi
D'ogni sozzura predicar virtude,
Carità di fratelli, attribuirvi
Titol di puri cittadini, e sempre
Su le labbra la patria, e nel cor mai:
Ecco l'egregia, la sublime e santa
Libertà de' tuoi pari, e non de' Gracchi;
Libertà di ladroni e d'assassini. —
Figlio, vien meco.

SCENA IV

CAJO, E FULVIO.

Ful. Udisti? E mi degg'io
Soffrir sì atroce favellar? Daresti

---

[1] Il furor de' partiti, e con, *ec.*

Tu fede al detto di costei?

CAJO Rispetta

Mia madre, e pensa a ben scolparti; intendi?

A scolparti.

SCENA V

FULVIO solo.

Io[1] scolparmi? e sai tu bene

Chi mi son io? Va, stolto! Al nuovo sole

L'opra vedrai di queste mani; e forza

T'è laudarla, tacerla, o perir meco.

---

[1] Così mi lascia? ed osa

Pur minacciarmi? Stolto! io sì tra poco

Farò tremarti. Il fatal colpo è dato,

E laudarlo t'è forza, o perir meco.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

OPIMIO, E DRUSO.

DRU. Il primo raggio appena al Palatino
Illumina le cime, e già pel Foro
Move senza littor', privato e solo,
Il console di Roma? In questo giorno,
A te giorno d'onor, di scorno a Gracco,
Di trïonfo al senato, ogni pupilla
In Opimio è conversa. A lui confida
Umil la plebe il suo destino, i grandi
La lor fortuna, il suo riposo Roma,
Di contese già sazia: ed ei qui stassi
Inoperoso? e il dirò pur, se lice,
Dimentico d'altrui e di sè stesso?
OPI. Tribuno, hai pronti i tuoi colleghi?
DRU. Tutti
Da te pendiamo.
OPI. Riposar poss' io
Su la lor fede?
DRU. Ella t'è sacra.
OPI. I capi
Del popolo son nostri?
DRU. Il ricevuto
Oro, e la speme di maggior mercede,
Te n' assicura.
OPI. E le tribù son tutte

Alla calma disposte ed al rispetto?

Dru. Tutte. La plebe non fu mai, mel credi,
Più docile, più saggia e mansueta.

Opi. È la plebe romana una tal belva,
Che, come manco il pensi, apre gli artigli,
E inferocita ciecamente sbrana
Del par chi l'accarezza, e chi l'offende.
Oggi t'adora, e dimani t'uccide,
Per tornar poscia ad adorarti estinto. —
Di ' me che pensa questa belva?

Dru. Muta
T'osserva, e trema.

Opi. Il suo tremar m'è caro
Più d'assai che l'amarmi. Ma, di plebe
Vedi natura! o dominar tiranna,
O tremante servir. Libertà vera,
Che tra il servaggio e la licenza è posta,
Nè possederla, nè sprezzarla seppe
Il popol mai con temperato affetto.
E non invoca, non rimembra intanto
Il suo Gracco ella più?

Dru. Ben lo rimembra;
Ma come sogno lusinghier fuggito.
Rotto è il fascino al fine, in che l'avvolse
Quel periglioso forsennato.

Opi. E credi
Che indifferente ne vedrà soppressi
I plebisciti?

Dru. Il lor funesto effetto,

' Di me che dice questa belva?

Dru. Nulla;
Ma guarda, e trema.

Opi. Il suo tremar m'è caro
Più d'assai che l'affetto. Ed il suo Gracco
Non rimembra ella più?

Dru. Ben lo rimembra, *ec.*

Le discordie vo' dir, che amare e tante
Da questa fonte derivâr; la strana
Di tai leggi natura; i modi ingiusti
Che ne seguîr; la sana esperïenza
Che cento volte le deluse; al fine
L'impossibile loro adempimento,
In dispregio le han poste ed in obblío:
E tutte cancellarle opra ti fia
Agevole del par che gloriosa.

OPI. Più dura, amico, che non pensi.

DRU. E quali
Ostacoli figuri? Onnipossente
È il tuo partito, disperato e nullo
Quello di Gracco: egli è lontano, e temi?

OPI. Io mai non temo. — Ma senti, e stupisci:
Gracco è in Roma.

DRU. Oh! che dici? In Roma Gracco?

OPI. In Roma.

DRU. E come, se in Cartago?...

OPI. In Roma,
Ti dico; e Fulvio già ne porse avviso
A Pomponio, a Licinio, e a quanti v' hanno
Suoi parteggianti.

DRU. E non potria qualcuno
Ingannarti?

OPI. Ingannar me non ardisce
Nessun. Per tutto orecchie ed occhi e mani
Ho io, per tutto. La sua giunta è certa.
E tu medesmo lo vedrai tra poco
Manifestarsi, e brulicar le vie
Di popolo affollato, ed alte grida
Sollevarsi di gioja. Un'altra volta
Vedrai la plebe minacciar furente
I consoli [1], il senato, e disegnarli

---

[1] I consoli, il senato, e designarli

Vittime a questa rediviva e cara
Popolar deïtà.

DRU. La maraviglia
Il [1] pensier mi confonde e le parole.
Qual Dio nemico lo condusse?

OPI. Un Dio
Che lo persegue; il Dio che spinse a morte
Già suo fratello, in questo luogo, in mezzo
Alla frequenza de' Quiriti, in braccio
Della plebe, che vile e sbalordita
Spirar lo vide al suo cospetto, e tacque.
Vedrai... Ma prima vo' parlargli. Io venni
Espressamente a questo, e qui l'attendo.

DRU. Console, bada: temerario e fiero
E bollente è quel cor.

OPI. Ma generoso,
Ma leal. Sua virtù mi fa sicuro
Di [2] sua caduta. Parlerogli; a pace
L'esorterò, ma per averne effetto
Contrario. Hai chiaro il mio pensier?... Va, trova
I tuoi colleghi, avvisali di tutto
Che da me già sapesti, e lor prescrivi
Di starsi in calma, e nulla osar. Non chieggo
Da voi, tribuni, che prudenza.

DRU. Io volo.

SCENA II

OPIMIO *solo.*

Io mi dolea che lungi ei fosse; ed ecco
Propizia sorte me l'invía. Compiuta

---

[1] I pensier mi confonde, *ec.*
[2] Di sua caduta. Non temer. Va, trova
I tuoi colleghi, avvisali di tutto, *ec.*

Sarà pur dunque alfin la mia vendetta.
Tu mi togliesti, ten sovvenga, o Gracco,
Tu mi togliesti un consolato, e un Fannio
Mi preponesti. Oh mia vergogna! un Fannio.
Ma, tuo malgrado, questa che mi copre
Gli [1] omeri e il petto, è la negata invano
Porpora consolar. Gli sdegni alfine
Più non sono impotenti, ma di forza
Vestiti e d'alta autorità. Tu hai
Una vita, e io la voglio. — Ancor per poco
Statti chiuso nel petto, o mio disdegno.
L'ora s'appressa . . . Ma, venir già veggo
Fervid'onda di plebe, ed orgoglioso
Fra gli applausi avanzarsi il mio nemico.

POPOLO DENTRO LA SCENA.

Viva Gracco.

OPI. Tripudia, esulta, sfógati,
Stolida plebe, generata in seno
Alla paura: imparerai tra poco
A tacer.

SCENA III

GRACCO, POPOLO, E DETTO.

POPOLO.

Viva Gracco. Onore a Gracco.

UNO DEL POPOLO.

Morte ai patrizi.

CAJO. A nessun morte, amati
Miei fratelli; a nessuno. Io qui non miro
Che romani sembianti; e se qualch'alma
Non è romana, vi son leggi; a queste
Il giudicar lasciate ed il punire.

---

[1] Gli omeri e il petto, è la rapita invano

Popolo ingiusto è popolo tiranno,
Ed io l'amore de' tiranni abborro.
S' io Gracco vi son caro, ognun ritorni
A sue faccende, ognun riprenda in pace
Le domestiche cure. Ancor lontana
Dell' adunanza convocata è l'ora.
Tosto che giunga, io qui v'aspetto, e tutti.
Fia quello il tempo di spiegar la vostra
Alta, tremenda maestà.

PRIMO CITTADINO.

Ben parla:
Gracco è un nobile cor.

SECONDO CITTADINO.

Del giusto amico.

TERZO CITTADINO.

Vero sangue plebeo. Gracco, disponi
Di nostre vite. *

SCENA IV

OPIMIO, E GRACCO.

OPI. A che mi guardi, e in atto
Di stupor ti soffermi? Non ravvisi
Lucio Opimio?

CAJO. Son tali i tuoi sembianti,
Che si fan tosto ravvisar. Ma, dove
Nol potesse lo sguardo, il cor che freme
Alla tua vista, mi diría chi sei.

OPI. Ti dirà dunque ch'io son tuo nemico,
E [1] securo abbastanza il cor mi sento
Per affermarlo, e non temerti. — Or dunque

[1] Ed io grande abbastanza il cor mi sento

* *Il popolo si ritira.*

Che tutto mi conosci, odi e rispondi.

CAJO. Vuoi tu tradirmi innanzi tempo?

OPI. Il forte
Non sa tradire; ed io son forte.

CAJO. E iniquo:
E tal tu sendo, ascoltator ti cerca
Più rispettoso.

OPI. Se consiglio prendi
Dall' odio, va; se tuttavolta caro,
Più che l'odio privato, hai della patria
L'alto interesse, fermati. Qui trassi
A parlarti di lei.

CAJO Dell' interesse
Sol della patria?

OPI. Di ciò sol.

CAJO T' ascolto.

OPI. Giurami calma, attenzïon.

CAJO La giuro.

OPI. Tra noi tu vedi in due Roma divisa:
Tu libera la brami, ed io la bramo;
Uno è lo scopo, ma diverso il mezzo:
E noi [1] calchiam sì opposte vie, che l'una
Certo è fallace, ed a ruina debbe
Più che a salvezza rïuscir. Chi dunque,
Chi le nuoce di noi? fors'io? ma guarda
E giudica. — Qui siamo, io del senato,
Tu della plebe difensor. La causa,
Per cui vindice sorgo, è quella causa,
Per cui Giove tonar dalla tarpea
Rupe [2] palese i nostri padri udiro;
Per cui pugnâr Fabrizio e Cincinnato,
E Papirio e Camillo, ed il divino
Più che senno mortal di Fabio e Scipio,

---

[1] E noi battiam sì, *ec.*

[2] Palesemente i nostri padri udiro;

E quanti, in somma, sollevaro al cielo
La romana potenza, e nascer fêro
Tra' barbari sospetto che disceso
Fosse il concilio de' Celesti in terra,
E sedesse e parlasse, e nella piena
Sua maestade governasse il mondo
Nel senato latino. — Ecco il partito
A cui, romano cittadin, m'appresi,
Il partito de' saggi e degli Dei.
Qual ti scegliesti or tu? Quello scegliesti....
Non accigliarti, non turbarti, osserva
La tua parola. — Tu scegliesti quello
Della rivolta, del furor civile [1];
Di quel furor che tra i tumulti un giorno
Del Monte Sacro partorir si vide
L'onta eterna di Roma, il tribunato.
Ecco il cammino che tu calchi. E quali
Illustri esempli nella tua carriera
Ti proponi? Un Sicinio, un Terentillo,
Un Trebonio, un Genuzio, un Canuleio,
Un Rabuleio, e quella tanta ciurma
Di[2] Rutilj, d'Icilj e di Petilj,
Alme tutte di fango, e vitupéro
Del gran nome romano.

CAJO E Opimio ardisce
Con questi vili pareggiar me Gracco?
Me?...

OPI. Tu manchi d'onor, se manchi a' tuoi
Giuramenti. Tu devi, e lo pretendo,
Ascoltarmi e tacer. Quando fia tempo
Risponderai. — Non io con sì vil turba
Ti paragono, io, no. Gente fu quella
D'ignominia vissuta e di misfatti,

---

[1] Della discordia, del furor civile;

[2] Di Rutilj, d'Icilj, di Metilj,

Che[1] protestando di vegliar sul sacro
Del popolo interesse, fu del popolo
Prima ruina, ed istrumento fece
La miseria di lui di sua perversa
Ambiziöon. Tu, inclito nepote
Del maggior Scipio e di Cornelia figlio,
Un cor tu porti generoso e degno
Dell' origine tua. Tu il popol ami,
Non per te stesso, ma per lui: lo veggo,
Non lo contrasto. Ma che oprâr di strano
Quei malvagi e di rio, che con più danno
E tu fatto non l'abbia? tu de' tristi
Sostegno eterno, tu che tutto ardisci,
Tu che tutto sconvolgi, e che fors'anco
Terribile saresti, ov' io non fossi?

CAJO Hai tu finito?

OPI. Non ancor, sta cheto;
Non rompere i miei detti. Ad isfogarti
T'avrai quanto vuoi tempo. — Io qui non voglio
Uno per uno memorar gl' insani
Tuoi plebisciti, e come per lor giace
Vilipesa, prostrata la suprema
Maestà del senato. Io non vo' dirti
A che mani togliesti, e a quai fidasti
Le bilance d'Astrea. Taccio le tue
Di scandalo feconde e di tumulti
Frumentarie Calende; il sacro io taccio
Di roman cittadino augusto dritto
Per tutta Italia prostituto; e a cui?
A gente che pur anco il solco porta
Delle nostre catene. Io di ciò tutto
Non vo' far piato. Ma tacer poss'io
De' tuoi delirj il più funesto? Io dico
L'Agraria, eterno doloroso fonte
Delle risse civili, e forse un giorno

[1] Che pretestando, *ec.*

Della romana libertà la tomba.
E tu dal sonno in che giacea sepolta
Questa legge fatal, tu, forsennato,
La provocasti! E adulator di plebe,
Querula sempre, nè satolla mai,
Tu per costei del pubblico riposo
Ti fai nemico? per costei? Nè il fato,
Anzi neppur l'infamia ti sgomenta
Di Genuzio, di Melio e Viscellino,
Tuoi precursori in sì nefanda impresa?
E che dico di questi? Il tuo fratello
Perchè giacque? [1]

CAJO Perchè de' giusti è fatto
Carnefice il senato.

OPI. Punitore
Delle colpe è il senato. E nondimeno
Mai causa più perversa ebbe un più puro
Proteggitor. Sì: la virtù difese
L'iniquità; ma pur soggiacque. E allora
Fu manifesto che in contrario tutti
Congiurati di Roma eran gli Dei;
Perocchè il solo che potea far giusta
Sì ingiusta causa e meritar perdono,
Dal fulmine del ciel fu tocco anch'esso.
Dopo un cotanto esempio, che pretendi
Tu mal cauto? che speri? A che lasciasti
Di Cartago le sponde? A che venisti,
Misero? A sostener contra il senato,
Contra il ciel, contra me le tue proscritte
Tribunizie follíe? T'inganni. È fisso
Che le tue leggi perano. Tu stesso
Perirai, se t'opponi: io son che il dico.
Se di tua vita non ti cal, ti caglia

[1] Perchè giacque? Tu fremi; e n'hai ben d'onde.
Mai causa più perversa ebbe un più puro
Proteggitore. La virtù difese, *ec.*

Della tua fama, cagliati di Roma,
Che di sangue civile un' altra volta,
Se non fai senno, si vedrà vermiglia.
Ciò mi mosse, e null'altro, a favellarti.
Or che aperto [1] conosci il mio pensiero,
Fa ch'io del pari il tuo conosca; e parla.

CAJO Orator del senato, e de' superbi
Ricchi malvagi, che si noman grandi,
Vuoi tu risposta? Io la darotti, e breve. —
Di patria t' odo ragionar. Non chieggo
Se n'hai veruna, e se la merti, quando
Per te il senato è tutto, il popol nulla.
Ben io ti dico, che mia patria è quella
Che nel popolo sta. Piace agli Dei
Del senato la causa? A Gracco piace
La causa della plebe. E vuoi saperne
Lo perchè? Perchè il fasto, l'alterezza,
L'ira, la gola, l'avarizia, e tutta
La falange de' vizi e delle colpe
È vostra tutta quanta; e star non puote
La libertà, la pubblica salute
Con sì vil compagnía. Ma non vo' teco
Perder tempo e parole. — Tu se' grande,
Tu se' vero patrizio, e non m'intendi.
Non vantarmi i Camilli ed i Fabrizi:
Imitali piuttosto, e mi vedrai
Caderti al piè per adorarti. Quanto
Alle mie leggi, che tu inique appelli,
Tu senator, tu console, tu parte,
Giudice acconcio non ne sei. De' grandi
La tirannía ne freme; e ciò m' avvisa
Che giuste fûro e necessarie e sante.

OPI. Altra riposta non mi dai?

CAJO La sola
Di te degna.

---

[1] Or che chiaro conosci, ec.

OPI. E non curi il mio consiglio?
CAJO Consiglio di nemico è tradimento.
OPI. Or ben, se sprezzi le parole, avrai
Fatti.
CAJO Sì, quelli del crudel Nasica,
Dell'assassino del fratello mio.
Ben tu se' degno d'imitarlo.
OPI. Io taccio.
CAJO E tacendo parlasti.
OPI. Innanzi a Roma
Più chiaro in breve parlerò.
CAJO E più chiare
N'avrai risposte.
OPI. Le udirem.
CAJO Lo spero.

SCENA V

DRUSO, E DETTI.

DRU. Console, ... io vengo apportator di nuova
Che porrà tutti in pianto ... Al rio racconto
Manca la voce ... Tu perdesti, o Cajo,
Un illustre congiunto, e Roma il primo
De' cittadini. Emiliano è spento.
OPI. Ohimè [1]! che narri?
DRU. Verità funesta.
Osserva che frequente d'ogni parte
Il popolo v'accorre. Altro non odi
Per la contrada che lamenti e cupi
Fremiti di pietà. Chi piange in lui
Il protettor, chi il padre e chi l'amico;
Tutti il sostegno della patria; ed havvi,
Per tutto dirti, chi bisbiglia voce

---

1 Ohimè! che dici?

Di vïolenta morte.

Opi. Oh ciel! che ascolto?

Cajo Quale orrendo sospetto? *

Dru. Ecco Cornelia.
Il turbato suo volto assai ne dice
Che il fiero caso l'è già noto.

SCENA VI

CORNELIA, e detti.

Cor. Figlio,
Un doloroso anuunzio. Il tuo cognato
Più non respira.

Cajo Oh madre!...

Cor. A che mi traggi
In disparte? Che hai, figlio? tu tremi?
Che t'avvenne? che hai?

Cajo Druso racconta
Cosa che fammi inorridir. Va, corri,
Vedi, osserva, t'informa. Il cor mi strazia
Un sospetto crudel.

Cor. Parla, ti spiega...

Cajo Qui nol posso. Deh! vola, e dall'estinto
Non ti partir fin ch'io non giungo. E tosto
Ti seguirò.

Cor. Mi trema il cor.

SCENA VII

OPIMIO, DRUSO, e CAJO.

Opi. Notasti?

Dru. Notai.

Opi. Vedesti quel pallor?

Dru. Lo vidi.

* *Tra sè.*

OPI. Quel pallor, quella smania, quel sommesso
Favellarsi in disparte, m'assicura
Che [1] fiero arcano qui s'asconde. Vieni.

SCENA VIII

CAJO; POI FULVIO.

CAJO Ho l'inferno nel cor. Di Fulvio i detti
Mi ricorrono tutti alla memoria,
Come strali di foco. — A [2] tempo giungi.
Parla, perfido amico. Emiliano
Giace in braccio di morte assassinato:
Chi l'uccise?
FUL. A me il chiedi?
CAJO A te, che in guisa
Ragionavi di lui da farmi or certo
Che tu medesmo l'assassin ne sei.
Parla dunque, fellon; parla.
FUL. Se tanto
Al cor t'è grave la costui caduta,
O tu non sei più Gracco, o tu deliri.
Dovría Gracco più laude e cor più grato
Al generoso ardir che un oppressore
Tolse alla patria, un avversario a lui.
CAJO Dunque tu l'uccidesti.
FUL. A che mi tenti,
Ingrato amico? L'onor tuo periglia;
La libertà vacilla; un reo senato
Mette Roma in catene; a morte infame
Spinge uno Scipio il tuo fratello; un altro

---

[1] Che qui s'asconde un importante arcano.
Vien meco.
DRU. E dove?
OPI. Lo saprai, vien meco.
[2] A tempo vieni.

I tuoi giorni minaccia; un risoluto
E magnanimo colpo al tuo partito
La vittoria assicura; a te la vita
Salva e la fama; vendica la plebe;
Placa l'ombra fraterna: e ti lamenti?
E mi chiami assassin? Va, tel ripeto,
O tu non sei più Gracco, o tu deliri.

CAJO Or ti conosco, barbaro! E tu servi
Alla mia causa co' delitti?

FUL. E quelli
Del superbo ch' io spensi e tu compiangi,
Dimenticasti tu? Più non rammenti,
Opra di questo destruttor crudele,
Di Numanzia la fame, opra che nero
Fe il nostro nome ed esecrato al mondo?
Obbliasti di Luzia i quattrocento
Giovinetti traditi, e colle monche
Man sanguinose ai genitor renduti?
Interroga Cartago; alle sue rive
Chiedi di questo bevitor di sangue
Le terribili imprese. Ai pianti, ai gridi,
Alle stragi ineffabili di cento
E più mila infelici, altri in catene,
Altri al ferro, alle fiamme abbandonati,
D' ogni età, d' ogni sesso, ho maraviglia
Che inorriditi non s'apriro i lidi.
Eran barbare genti, eran nemiche;
Ma disarmate, imbelli e lagrimanti
E chiedenti mercede: e la romana
Virtù comanda perdonare ai vinti,
Debellar i superbi. — Ma che vado
Esterne colpe di costui cercando?
Se la misera plebe ancor sospira
Sola una gleba ove por l'ossa in pace;
Se la provvida legge, che sì breve
Patrimonio le dona, e che suggello

Ebbe dal sangue del german tuo stesso,
Ancor rimansi inefficace e vana,
Chi la deluse? Chi svïò, chi tolse
Ai tre prescelti il libero giudizio
Delle terre usurpate? Alfin, chi disse
Nella piena adunanza utile e giusta
Del tuo fratel la morte? Emilïano.
E ricórdati, Cajo, le parole
Che, presente la plebe, in quel momento
Fulminâr le tue labbra. Io le ho riposte
Altamente nel cor. — Uopo è, dicesti,
Uopo è dar morte a quel tiranno. Il feci.
E mi chiami assassin? Se questa è colpa,
L'assassino sei tu. Tua la sentenza,
Tuo pur anco il delitto. Amico, e cieco,
Io non fei che obbedirti.

CAJO Amico mio [1]
Tu, scellerato? Di ribaldi io mai
Non son l'amico, io mai. Fulmine colga,
Sperda que' tristi che, per vie di sangue

---

[1] CAJO Alma d'onore
Avría fatto di più. Biasmato avrebbe,
Non secondato un temerario detto,
Che fraterna pietà, rabbia, disdegno
Ponean sul labbro, e la virtù smentía.
Altri eran modi da servarsi, e degni
D'alma romana. Or va; chè mal tu sensi
Co' misfatti il misfatto, e manifesti
La viltà della man che lo commise.
Va, sciagurato; e non osar chiamarti
Più di Graeco l'amico. Il fiero arcano
Che mi riveli, al cor m'è peso orrendo,
E tenta la mia fe. Possa de' numi
La vigile giustizia il tenebroso
Velo squarciar, che lo ricopre, e possa
Tu, scellerato, un dì pagarne il fio.
FUL. Cajo, ec.

Recando libertà, recan catene,
Ed infame e crudel più che il servaggio
Fan la medesma libertà. Non dire,
Empio, non dir che la sentenza è mia.
Spento il voleva io, sì, ma per la scure
D'alta giustizia popolar, per quella
Che il tuo vil capo troncherà. Tu festi
Orribil onta al mio nome, e tu trema.

FUL. Cajo, fine agli oltraggi; io tel consiglio:
Fine agli oltraggi. Iniquo o giusto sia,
Raccogli il frutto del mio colpo, e taci,
Non sforzarmi a dir oltre.

CAJO E che diresti?

FUL. Quel che taccio.

CAJO Che? Forse altri delitti?

FUL. Nol so.

CAJO Nol sai? Gelo d'orror, ned oso
Più interrogarti.

FUL. E n'hai ragion.

CAJO Che dici?

FUL. Nulla.

CAJO Quel detto il cor mi serra. Oh quale
Nel pensier mi balena orrido lampo!
Hai tu complici?

FUL. Sì.

CAJO Quali?

FUL. Insensato,
Non dimandarlo.

CAJO Vo' saperlo.

FUL. Bada,
Ti pentirai.

CAJO Non più: lo voglio.

FUL. Il vuoi?
Chiedilo... a tua sorella.

SCENA IX

CAJO solo.

A mia sorella?
Spento ha il marito la sorella mia?
Oh nefando delitto! oh immacolato
Nome de' Gracchi divenuto infame!
Infame? Io sento a questa idea sul capo
Sollevarsi [1] le chiome. Ove m'ascondo?
Ove l'onta lavar di questa fronte
Disonorata? Che farò? Tremenda
Voce nel cor mi mormora, mi grida:
Va, corri, svena la tua rea sorella. —
Terribil voce dell'onor tradito
Di mia famiglia, t'obbedisco. Sangue
Tu chiedi, e sangue tu l'avrai: lo giuro.

[1] Drizzarsi i crini, ed agghiacciar dell'alma
Le potenze atterrite. Ove m'ascondo?

ATTO TERZO

—

SCENA PRIMA

CORNELIA, LICINIA, E CAJO.

COR. Figlio, calma il furor; torna in te stesso,
Mio caro figlio, per pietà. Rispetta
Il dolor d'una madre, e della tua
Sposa infelice che tutta si scioglie,
Vedila, in pianto. Non fuggir lontano
Da queste braccia; guardami, crudele;
Io son che prego.
CAJO Ah madre!...
COR. Deh! [1] sì fiero
Non rispondere, o figlio; supplicarti
Io no, non voglio per la rea sorella...
CAJO Non mi nomar quel mostro. Una tal furia
Non m'è sorella. Perchè m'hai di pugno
Strappato il ferro che già tutto entrava
Nelle perfide vene? Oh! tu lo caccia
Per pietà nelle mie, e qui m'uccidi.
COR. Deh! considera meglio. Il suo delitto
Non è palese: il suo pentir, l'orrore
Della sua colpa lo scopriro a noi
Più che gl'indizi della colpa istessa.
Ella è per anco occulta, e col punirla
Tu la riveli, e sul tuo nome stampi

---

[1] Supplicarti
Io già non voglio per la rea sorella.

Tu medesmo l'infamia. In altra guisa,
Credi tu che trattar questa mia mano
Non sappia un ferro, e, dove onor lo chiegga,
Nel [1] sen vibrarlo ancor de' figli? Io porto
Un cor qua dentro, se nol sai, più fiero,
Più superbo che il tuo. Ma questo capo,
Questo mio capo, o figlio, è più sereno;
E con più senno governar sa l'ira,
E drizzarla al suo fin. Non disputiamo
Dunque, ti prego, e la mia voce ascolta;
Ch'or altro è il volto delle cose, ed altri
Esser denno i pensier. — L'ora s'appressa
Dell'adunanza popolar. Raccolto
Di Bellona nel tempio è il reo senato:
E in quell'antro di colpe e di vendette
Che si congiura? la tua morte. Il tempo
È d'alto prezzo, e in altro che lamenti
Adoprarlo convien. Raccogli adunque
La tua virtude, e ne circonda il petto.
Più che vita, l'onor ti raccomando,
E la patria. Va, figlio; e sia qualunque
Il tuo destin, non ismentir te stesso,
Nè me tua madre.

LIC. Oh me infelice!

COR. Intendo
Il tuo gemito, o figlia; ma disdice
Alla moglie di Gracco, a una Romana.

LIC. Se romana virtù pianto non soffre,
Se mi comanda soffocar natura,
E tradir di consorte il pio dovere,
Ben io mi dolgo, oimè! d'esser Romana.
Te le lagrime mie, me attrista, o madre,
La tua fiera virtù. Poss'io vederti
Alla morte esortar questo tuo figlio,

---

[1] Nel sen vibrarlo de' suoi figli? Io porto

Questo dell'alma mia parte più cara;
Poss' io vederlo, e non disfarmi in pianto?

COR. Vuoi che Cornelia una viltà consigli?
Vuoi tu ch'ella?...

LIC. Sia madre: altro non chieggo.
Qual più sublime, qual più santo nome
Che quel di madre, e che più scenda al core?
Di tre parti feconda, uno il perdesti
Per patrizio furor; l'altro la luce
Di tua stirpe macchiò con un misfatto.
Non rimanti che il terzo; e questo, ancora
Questo incalzi di morte sul cammino,
Sol d'affanni bramosa e di sventure?
Madre, e questa è virtù? Deh! per l'amato
Cenere sacro dell'ucciso figlio,
A lui salva il fratello, a me lo sposo,
Una dolcezza a' tuoi lugúbri e tardi
Vedovi giorni, una speranza a Roma. —
E tu cangia, amor mio, cangia consiglio.
Ineguale di forze e di fortuna,
Non cozzar col destino, e la tua vita
Non espor senza frutto in questa arena.
Sai di che sangue è tinta, e per che mani!
Oimè! che, sitibonde anche del tuo,
Quelle mani medesme han fatto acuto
Nuovamente il pugnal contro il tuo seno.
Non affrontarle, non portar tu stesso
Sotto i lor colpi volontario il petto.
Deh, non ridurre a tal la tua consorte
Di dover vagabonda per le rive
Aggirarsi del Tebro, e pregar l'onde
Di rendermi pietose il divorato
Tuo cadavere!

CAJO Oh tu, su le cui labbra
Colsi il primo d'amor bacio divino,
Che i primi avesti e gli ultimi t'avrai

Palpiti del cor mio, non assalire
Con le lagrime tue la mia costanza;
Nè contra l'onor mio, se ti son caro,
Co' tuoi singulti cospirar tu stessa!
Abbastanza son io da più crudele,
Da più giusto dolor vinto e trafitto;
Dal dolor... Ma che pro? Sul nome mio
Piombò l'infamia, ed io la vita abborro.

LIC. Me¹ misera!

CAJO Fa cor, Licinia, e prendi
Convenïenti al tempo alma e pensieri.
Se fisso è in ciel che sia questo l'estremo
De' miei miseri dì, non io ti chieggo
Di lagrime tributo e di sospiri: :
Ciò mi faria tra' morti ombra dolente.
Ben ti chieggo d'amarmi, e vivo avermi
Nel caro figlio, e lui per man sovente
Alla mia tomba addurre, ed insegnargli
A spargerla di fiori, e con la voce
Pargoletta a chiamar l'ombra paterna.
Esulterà nell'urna, e avviverassi
Per la vostra pietà la polve mia.
E tu del padre gli racconta allora,
Onde apprenda virtù, le rie sventure.
Narragli quanto amai la patria, e come
Per la patria morii. Digli ch' io m' ebbi
Un illustre fratel, per la medesma
Glorïosa cagion spento ancor esso.
Ma non gli dir ch' io m' ebbi una sorella;
Non gli dir che de' Gracchi nella casa
Entrâr delitti, orribili delitti...
E invendicati.

COR. Oh figlio! e perchè tenti

---

¹ LIC. Ohimè!
CAJO Licinia, fa coraggio, e prendi

Con memorie sì crude il mio coraggio?
Che vuoi tu dunque? Alla viltà del pianto
Forzar anco la madre? Ebben,... crudele...
Tu l'ottenesti. — Di Tiberio mio
Vidi lacero il corpo; lo raccolsi
Tra queste braccia; ne lavai le piaghe
Con queste mani, le baciai; non piansi.
Sì; senza pianto contemplai lo strazio
Di così caro oggetto: e, al rio pensiero
Dell' ignominia di mia stirpe, il ciglio
Più non resiste, e il cor mi scoppia.

SCENA II

UN BANDITORE S'AVANZA CON UN DECRETO ALLA MANO; LO APPENDE AD UNA COLONNA, E IL POPOLO VI ACCORRE AVIDAMENTE PER LEGGERLO. UN CITTADINO, DOPO D'AVERLO OSSERVATO, SI ACCOSTA A CAJO SEPOLTO NEL DOLORE, LO SCUOTE PEL MANTO, E DICE:

Gracco,
Gracco, un decreto del senato; il vedi?
T'accosta e leggi.

CAJO * « Il console provvegga
« Che non riceva detrimento alcuno
« La repubblica. »

LO STESSO CITTADINO.

Guárdati, infelice:
Quel decreto è fatale alla tua vita.

LIC. Ahi che sento!

CAJO Lo veggo, e ti ringrazio,
Cortese cittadin. Tu, se non erro,
Tu sei Quintilio.

IL CITTADINO, STRINGENDOGLI LA MANO.

E amico tuo: coraggio. **

* *S' accosta e legge.*
** *Si ritira.*

Cor. Volgiti [1], figlio: al popol tutto in mezzo
Fiero s'avanza a questa volta Opimio.
Svégliati: il tempo d'aver core è giunto.
Cajo Va: non temer.
Cor. La man mi porgi.
Cajo Prendi;
Senti se trema.
Cor. No, non trema: è quella
Del mio figlio; e mi dice che tu sai,
Pria che tradirne l'onor tuo, morire.
Son tranquilla.
Cajo Licinia,... addio...; m'abbraccia.
Se questo amplesso... se il destin... Soccorri
Questa misera, o madre: ella già perde
La conoscenza. Addio. Ti raccomando
La mia sposa, il mio figlio.
Cornelia si ritira, sostenendo Licinia vacillante, mentre Cajo, arrestandosi dinanzi alla statua del padre, dice:
O tu, che muto
Da questo marmo al cor mi parli, invitto
Mio genitor, t'intendo, e sarai pago.
O libera fia Roma oggi, o tra poco
Nud'ombra anch'io t'abbraccerò.

SCENA III

OPIMIO preceduto dai littori, e seguíto dai senatori; DRUSO, e gli altri tribuni; FULVIO confuso tra il popolo che accorre da tutte le parti, e CAJO.

Opi. Romani,
La salute del popolo è in periglio.

---

[1] Volgiti, figlio: in mezzo a' senatori,
A' littori, a' tribuni, al popol tutto,
Fiero, ec.

Chieggo parlarvi.

POPOLO.

Parla.

OPI. * Le [1] divine
Norme del giusto; lo splendor supremo
De' magistrati; l'eminente nome
Di roman cittadino, a cui null'altro
S'agguaglia in terra; i sacri patti, ond'hanno
Lor sicurezza le sostanze; alfine
La servatrice d'ogni stato, io dico
La concordia civil, giaccion per nuove
Funeste leggi mortalmente offesi,
E domandan riparo. Alto il suggetto,
Ma sì grave è il dolor che il cor m'ingombra,
Che mal risponderanno alla grandezza
Dell'argomento mio le mie parole.
Più che a parlarvi, a lagrimar son io
Preparato, o Quiriti. E veramente,
Qual de' barbari ancor potría dal pianto
Temperarsi, pensando alla caduta
Del maggior de' Romani? Il grande, il giusto,
L'invitto Scipio Emiliano è spento,
E di Roma con lui spenta la luce.
E fosse noto almen, se degli Dei,
O degli empj la man troncò uno stame
Sì prezïoso.

FUL. Console, tu lungi
Vai dal proposto tuo: torna al suggetto.

---

[1] I sacri dritti
Di cittadino, lo splendor supremo
De' magistrati, la civil concordia,
Son da funeste inique leggi offesi,
E domandan riparo. Alto è il subbietto,
Ma sì grave il dolor che il cor m'ingombra, ec.

* *Sulla tribuna.*

POPOLO.

Al suggetto, al suggetto.

Opi. Io ben mi veggo
Che il sol ricordo dell'estinto eroe
Fa talun qui tremar; ma dovendo io
D'inique leggi da quel giusto in prima
Biasmate ragionar, duolmi che spenta
Or sia di tanto riprensor la voce;
Viva la qual, saria salva quest'oggi
La patria, e muto chi a perir la mena. —
Cajo Gracco, ove sei? Mostra la fronte.
Delle [1] tue leggi io parlo, e innanzi a questo
Da te tradito popolo ne parlo.
Tu crollasti gli antichi e venerandi
Tribunali di Temi; ne fidasti
A' tuoi trecento le bilance. Or quale
N'hai côlto frutto? Io tel dirò: la piena
Libertà dei delitti. E ch'altro è adesso
Libero in Roma che il delitto? Hai fatti
Cittadini romani (e con tal nome
Io vo'dir più che re) chi? Schiavi. E quanti?
Milioni. E a qual fin? Per farti solo
Tiranno [2] de'suffragi, indi assoluto

[1] Io di te parlo: traditor te chiamo
Della patria, te solo, e tel dimostro.
Tu, *ec.*

[2] Tiranno de'suffragi, indi tiranno
Della patria, e così di Viscellino
Rinnovar l'attentato e consumarlo.

Cajo A me tiranno! ah mentitor! discendi,
Ch'io risponda, discendi.

Opi. Si mantenga
A me, Romani, la tribuna. Io chieggo
Libertà di parole.

POPOLO

È giusto, è giusto:
Libertà di parole.

Della patria tiranno!

CAJO * A me tiranno.

Mentitor, scendi, ch'io risponda; scendi.

OPI. È mia, Romani, la tribuna; io chieggo
Libertà di parole.

PRIMO CITTADINO

Il giusto ci chiede:
Libertà di parole.

CAJO Egli mentisce...

POPOLO

Libertà di parole.

DRU. Ti slontana,
Forsennato, obbedisci. Il popol solo
È qui sovrano, e le sentenze ei vuole
Liberissime. Taci: nel suo nome
Io tel comando.

CAJO Oh rabbia!

TERZO CITTADINO PIANO A CAJO

Incauto, affrena
L'intempestivo tuo furor. Ti perdi
Se interrompi: nol vedi?

OPI. A te di nuovo
Mi volgo, o Gracco. — Seduttor te chiamo

CAJO Egli mentisce.

POPOLO

Libertà di parole.

CAJO Oh rabbia!

UN CITTADINO *piano a Cajo*

Affrena,
Modera, incauto, il tuo furor. Ti perdi
Se interrompi: nol vedi?

OPI. A te di nuovo
Mi volgo, o Gracco. Seduttor ti chiamo
Del popolo romano, e tel dimostro, *ec.*

* *Lanciandosi alla tribuna.*

Del popolo, te solo, e tel dimostro.
Tu suscitasti di Stolon la legge,
Che, ognor promossa e trasgredita ognora,
Son tre secoli e più che squarcia il seno
Della torbida Roma. — Or voi, Quiriti,
Datene [1] tutti attento orecchio: udite
La ruinosa di sì stolta legge
Conseguenza, e fremete. E primamente
Scorrete la città, questa del mondo
Dominatrice augusta: e che vedete?
Vilipeso il senato, anima e vita
Dell'imperio; sconvolti e lacerati
Dalle discordie i cittadini; il popolo
Adulato [2], sedótto, pervertito,
E col sogno fatal di beni estremi
In mali estremi già sepolto, e fatto
De' ribaldi lo schiavo e di sè stesso.
E chi fe questo? Gracco: e non è tutto.
Scorrete i campi: e che vedete? I dritti
Del tempo, che consacra ogni possesso,
Infranti; espulso il comprator, che indarno
Le [3] leggi invoca: vïolati i patti;
Incerto delle terre ogni confine;
La dote incerta delle spose; incèrta
L'eredità de' padri; al vento sparse
Le ceneri degli avi, e le lor sante
Ombre turbate dai riposi antichi.
E chi fe questo? Gracco: e non è tutto.
Trascorrete gli eserciti; portate
Per le lor file il guardo: e che vedete?

---

1 Datemi tutti attento orecchio; udite
La rovinosa di sì stolte leggi, *ec.*
2 Adulato, sedotto e pervertito, *ec.*
3 Le leggi implora: vïolati, *ec.*

D'Africa e d'Asia i vincitor corrotti,
Molli, infingardi; ne' lor petti estinto
Della gloria l'amor; ritrosa all' armi
La [1] gioventù coscritta; abbandonate
Le bandiere latine; alfin, perduta
La disciplina, la virtù primiera
Del soldato; e perchè? Perchè le terre
Alla plebe concesse, a lei togliendo
I suoi bisogni, ogni virtù le han tolta;
Del travaglio l'amor, la tolleranza
Degli stenti, il rispetto ai condottieri,
E tutto, in somma, che rendea tremendo
Il romano guerriero. E chi fe questo?
Chi?... Non vo' dirlo. Il vostro cor fremente
Per cotanti delitti assai vel dice.

CAJO Non più, Romani; vo' parlare.

OPI. Io tutto
Ancor non dissi, e qui dirollo, e Roma
Ne farà suo giudizio. — I nostri padri
Pena di morte pronunciâr sul capo
Degli oziosi cittadini. Ed ora
Chi ravviva la legge? Ove s' ascolta
Una voce d'onor che la risvegli?
De' censori la verga è neghittosa;
Vôti i seggi curúli, e fatto infame
Traffico [2] la giustizia. Oh! dove sei,
Giusto Pisone, dove sei, verace
Non creduto profeta? In mezzo ai campi
Tu dell'Asia combatti, adorno il crine
Di greco alloro e di siríaca polve.
Te fortunato che, da noi lontano,

---

[1] La gioventù coscritta: abbandonati
I latini vessilli; alfin, *ec.*

[2] Mercato la giustizia.

L'orror che predicesti, ora non vedi!
Quelle destre non vedi che le mura
Rovesciâr di Numanzia, arser Corinto,
Che spensero Cartago, che in catene
Strascinâr d'Alessandro il discendente,
Che Grecia conquistâr tutta, e dell'Asia
Cinquecento città: sì, quelle stesse
Belliche destre abbrustolate ai soli
D'Africa [1], or fiacche, avvinazzate in mezzo
Alle taverne della vil Suburra,
Del brando in vece maneggiar le tazze.
Arme, arme intanto l'Orïente grida,
Arme l'arsa Numidia, arme Lamagna.
E quinci move Mitridate, e quindi
Il perfido Giugurta, ed alle spalle
Ne vien di Cimbri procelloso un nembo,
Aspra gente crudele, e che del pari
Trattar sa il ferro e dispregiar la morte.
E noi stolti, noi ciechi, e giuoco eterno
Di questo rivoltoso, infino a quando
Dormirem neghittosi in sul periglio?
Infino a quando patirem gl' insulti
D'un forsennato? O cara patria, o casa
De' Numi, e seggio di virtù divina,
Hai guerra in seno, nell'esterno hai guerra,
Per [2] tutto guerra e tempesta e ruina;
E chi ti pone nel naufragio è vivo?
Ahi! che non solo è vivo, ma superbo
Passeggia le tue vie, frequenta il Foro,
Il popolo seduce, e fin dai lidi
D'Africa viene a lacerarti il petto...
CAJO Assai dicesti: or me, Romani, udite.

---

[1] D'Africa, or statsi inoperose; e in mezzo
[2] Per tutto guerra e tempeste e ruine;

DRU. Popolo [1], non udirlo: egli è provato
Seduttor; non l'udir.

PARTE DEL POPOLO

Gracco s'ascolti.

ALTRA PARTE DEL POPOLO

No; Gracco è seduttor.

I PRIMI

Gracco s'ascolti.

---

[1] ALCUNI DEL POPOLO

No.

ALTRI

Sì.

I PRIMI

No: Gracco è reo.

I SECONDI

Gracco s'ascolti.

I PRIMI

A terra le sue leggi.

MOLTI AD UN TEMPO

A terra, a terra.

UNA VOCE *forte*

Gracco al Tarpeo.

CAJO Deh, per gli Dei, m'udite!
Poi m'uccidete.

UN VECCHIO DEL POPOLO

Udiam; gli è dritto: udiamo.
Calmatevi, fratelli. Opra saría
Di voi non degna il condannar qualunque
Pria d'ascoltarlo. Alfin gli è Gracco, il nostro
Benefattor.

UN CITTADINO

Sì: Gracco è il nostro amico.
Fate silenzio, cittadini: udiamo;
Gracco, parla: silenzio.

CAJO *su la tribuna*

È questa, il veggio,
L'ultima, ec.

I SECONDI

Gracco al Tarpeo.

CAJO Deh! per gli Dei, m' udite!

Poi m' uccidete.

UN VECCHIO DEL POPOLO

Udiam, fratelli, udiamo.
Quetatevi, sentite. Opra saría
Di voi non degna il condannar qualunque
Pria d' ascoltarlo. Alfin gli è Gracco, il nostro
Benefattor.

PRIMO CITTADINO

E fosse anco nemico,
Udirsi ei debbe, ed ammutir chïunque
Ha qui venduta coll' onor la voce.
Gracco, è tua la tribuna: io ten fo certo,
Io non venduto a qualsisia partito.
Monta securo, e ti difendi.

CAJO * È questa
L' ultima volta che vi parlo. I miei
Nemici e vostri la mia morte han fissa;
E grazie vi degg' io che, permettendo
Libere le parole alle mie labbra,
Non permettete ch' io mi muoja infame.
E qual più grave infamia ad un Romano,
Che agli estinti passar col nome in fronte
Di tiranno? Verrammi incontro l' ombra
Del trucidato mio fratel; coperto
D' ignominia vedrammi e di ferite:
E chi t' impresse, mi dirà, quest' onta?
Chi ti fe queste piaghe? Ed io, Romani,
Che rispondere allor? A questo strazio,
Dirò, m' han tratto quelle man medesme
Che te spensero il dì che sconoscente
T' abbandonò la plebe, e tu giacesti

* *Su la tribuna.*

Rotto [1] la fronte di crudel percossa,
E d'innocente sangue lunga riga
Lasciasti, orribilmente strascinato;
Finchè tepido ancor, qual vile ingombro
Nel Tebro ti gittâr, che del primiero
Civil sangue macchiato al mar fuggiva.
Nè ti valse, infelice, esser tribuno
Ed aver sacra la persona! E anch'io,
Dirò, fui spento da' patrizi; e reo
De' medesmi delitti, anch'io tiranno
Fui chiamato, io che tutti ognor sacrai
Alla patria, a lei sola i miei pensieri;
Io che tolsi la plebe alle catene
De' voraci [2] potenti; io che i rapiti
Dritti le resi e le paterne terre,
Io povero, io plebeo, io de' tiranni
Tormento [3] eterno, anch'io tiranno. Oh plebe,

---

[1] Lacerato le membra, e dell' onore
Privo di rogo e de' materni amplessi,
Ti trascinâr nel fango, e palpitante
Tepido ancora ti gittâr nel Tebro,
Con trecento Romani. Nè ti valse,
Sventurato fratello, esser tribuno „ *ec.*

[2] Di voraci potenti, *ec.*

[3] Tormento eterno, anch'io tiranno. Oh patria,
Qual ria mercede a chi t'adora!

UN CITTADINO.

Gracco,
Fa cor: la plebe non è ingrata, il giuro.
Di' tua ragione, e non tremar.

CAJO

Non io
Per me tremo, fratelli. In questo petto
Timor non entra che di colpa. E dove
Foss' io capace di temenza, allora
Tremar fu giusto, che per voi la rabbia
Affrontai de' patrizj, e vi difesi,

Qual ria mercede a chi ti serve!

TERZO CITTADINO.

Gracco,
Fa cor: la plebe non è ingrata, il giuro.
Niun t'estima tiranno: arditamente
Di' tua ragione, e non tremar.

CAJO

Tremare
Soli qui denno gli oppressor. Son io
Patrizio forse? Tremai forse io quando
Con alto rischio del mio capo osai
D'auguste leggi circondar la vostra
Prostrata libertà? Pur quello io sono,
Riconoscimi, Roma, io mi son quello
Che contra iniquo usurpator senato,
E libero e monarca e onnipossente
Il popol feci. Fu delitto ci questo?
Plebe, rispondi: è questo un mio delitto?

TERZO CITTADINO.

No; qui tutti siam re.

E col periglio del mio capo osai
D'auguste leggi assicurar la vostra
Conculcata ragion. Non tremo io dunque
Io, no, per me. Per la romana io tremo
Pericolante libertà, per quella
D'Italia tutta, che di serva io feci
Libera e prima nazïon del mondo.
E ciò, l'udiste, fu delitto. Io tremo
Per gli oppressi innocenti, la cui vita,
Le cui sostanze nelle man fidate
Di giudici non compri, altro divenne
Sommo misfatto: e per te tremo alfine,
Per te, plebe sprezzata, a cui de' Grandi
L'avarizia crudel, di tua miseria
Calcolatrice, rapì tutto: e dando
Da tre secoli morte a quanti osaro
Il tuo diritto propugnar, contrasta
Tanto di terra, che di poca polve, *ec.*

SECONDO CITTADINO

Nel popol tutta
Sta la possanza.

PRIMO CITTADINO

Esecutor di nostra
Mente il senato, e nulla più.

CAJO

Nemico
È dunque vostro chi di vostra intera
Libertà mi fa colpa, e va dolente
Della patrizia tirannía perduta. —
In tribunal sedenti eran trecento
Vili, venduti senatori. Il forte
Rompea la legge o la comprava, ed era
La povertà delitto. Io questa infame
Venal giustizia sterminai. Trecento
Giudici aggiunsi di tenace e salda
Fede, e comune colla plebe io resi
Il poter de' giudizi. Or, chi di santa
Opra incolparmi a voi dinanzi ardisce?
Un Opimio, o Romani, e que' medesmi,
Que' medesmi perversi, a cui precluso
Fu il reo mercato delle vostre vite,
Delle vostre sostanze. Ahi nome vano,
Virtù, ludibrio de' malvagi! Ahi! dove
Porrai tu il trono, se qui pur, se in mezzo
Dell'alma Roma e de' suoi santi Numi,
Nome acquisti di colpa e sei punita?

IL VECCHIO SOTTO VOCE AL PIÙ VICINO

Vero è, pur troppo, il suo parlar. Mostrarsi
Di virtù caldo è gran periglio. Un Dio
Sul suo labbro ragiona.

CAJO

Io per supremo
Degli Dei beneficio in grembo nato
Di questa bella Italia, Italia tutta
Partecipe chiamai della romana
Cittadinanza, e di serva la feci

Libera e prima nazïon del mondo.
Voi, Romani, voi sommi incliti figli
Di questa madre, nomerete or voi
L'italïana libertà delitto?

PRIMO CITTADINO.

No, Itali siam tutti, un popol solo,
Una sola famiglia.

POPOLO

Italïani
Tutti, e fratelli.

IL VECCHIO

Oh dolci grida! oh sensi
Altissimi, divini! Per la gioja
Mi sgorga il pianto.

CAJO

Alfine odo sublimi
Romane voci, e lagrime vegg' io
D'uomini degne. Ma cessate il pianto:
L'ultima udite capital mia colpa;
E non di gaudio, ma di rabbia e d'ira
Lagrime verserai, plebe tradita.
Tu stammi attenta ad ascoltar. — De' grandi
L'avarizia crudel, di tua miseria
Calcolatrice, a te rapito avea
Tutto, e lasciato in avviliti corpi
L'anime appena; e pietade pur era
Col paterno retaggio a te rapire
L'anima ancora. Ti lasciâr crudeli
Dunque la vita per gioir di tue
Lagrime eterne, per calcarti, e oppressa
Tenerti e schiava, e, ciò che peggio estimo,
Sprezzarti. Or odi l'inaudita, atroce
Mia colpa, e tutta in due motti la stringo:
Restituirti il tuo; restituirti
Tanto di terra che di poca polve
Le travagliate e stanche ossa ti copra.
Oh miseri fratelli! Hanno le fiere,

Pe' dirupi disperse e per le selve
Le lor tane ciascuna, ove tranquille
Posar le membra e disprezzar l'insulto
Degl'irati elementi. E voi, Romani,
Voi che, carchi di ferro, a dura morte
Per la patria la vita ognor ponete;
Voi, signori del mondo, altro nel mondo
Non possedete, perchè tor non puossi,
Che l'aria e il raggio della luce. Erranti
Per le campagne e di fame cadenti,
Pietosa e mesta compagnia vi fanno
Le squallide consorti e i nudi figli
Che domandano pane. Ebbri frattanto
Di falerno e di crapole lascive,
Fra i canti fescennini a desco stanno
Le arpíe togate; e ciò, che non mai sazio
Il lor ventre divora, è vostro sangue.
Sangue vostro i palagi, folgoranti
Di barbarico lusso, e l'auree tazze,
E d'Arabia i profumi, e di Sidone
Le porpore e i tappeti alessandrini.
Sangue vostro quei campi e le regali
Tusculane delizie e tiburtine;
Quelle tele, quei marmi; e quanto, in somma,
Il lor fasto alimenta, è tutto sangue
Che a larghi rivi in mezzo alle battaglie
Vi trassero dal sen spade nemiche.
Non han di proprio che i delitti. Oh iniqui,
Oh crudeli patrizi! E poi ne' campi
Di Marte faticosi osan ribelli
E infingardi chiamarvi, essi che tutta
Colla mollezza d'Orïente han guasta
L'austerità latina, ed in bordello
Gli eserciti conversi; essi che, tutti
De' popoli soggetti e dell'impero
Ingojando i tesor, lascian per fame

Il soldato perire, e per tal guisa
Querulo il fanno e disperato e ladro.
E poi perduta piangono l'antica
Militar disciplina; e poi nell'ora
Gridano della pugna: Combattete
Pe' domestici Numi e per le tombe
De' vostri padri. — Ma di voi, meschini,
Chi possiede di voi un foco, un'ara,
Una vil pietra sepolcral?

POPOLO CON ALTISSIMO GRIDO.

Nessuno,
Nessuno.

CAJO E per chi dunque andate a morte?
Per chi son quelle larghe cicatrici
Che rosseggiar vi veggio e trasparire
Fuor del lacero sajo? Oh! chi le porge,
Chi le porge a'miei baci? La lor vista
M'intenerisce, e ad un medesmo tempo
A fremer d'ira e a lagrimar mi sforza.

SECONDO CITTADINO.

Misero Cajo! Ei piange, e per noi piange.
Oh magnanimo cor!

TERZO CITTADINO.

Costerà caro
Ai patrizi quel pianto.

FUL. E caro ei costi.
Che si tarda, compagni? Ecco il momento...[1]
Mano al pugnal; seguitemi.

CAJO Romani...

---

[1] Momento
Della vendetta: osiam: mano al pugnale:
Seguitemi.

UN ALTRO CITTADINO.

Silenzio: ei par che torni
A ragionar, silenzio.

CAJO Cittadini,
Fratelli, ec.

PRIMO CITTADINO

Silenzio; ei torna a ragionar; silenzio.

Cajo Fratelli, udiste i miei delitti. Or voi
Puniteli, ferite. Io v'abbandono
Questo misero corpo. Strascinatelo[1]
Per le vie sanguinoso; Opimio fate
Di mia morte contento, e col supplizio
Del vostro amico il suo furor placate.
Già son use a veder le vie latine
Di mia gente lo strazio; usa è del Tebro
L'onda pietosa a seppellir de' Gracchi
Ne' suoi gorghi le membra; e la lor madre
Già conosce le rive, ove de' figli
Cercar la spoglia lacerata. Oh patria!
Felice me, se il mio morir...

TERZO CITTADINO

No; vivi:
Muora Opimio.*

Opi. Littori, alto levate
Le mannaje, e, chïunque osa, ferite.[2]

Il capo de' littori *Antilio* con la scure in alto, e gridando: *Addietro*, si avanza contro il popolo alla testa de' suoi compagni.

Ful. Vile ministro di più vil tiranno,
Muori dunque tu primo.**

---

[1] Trascinatelo
Per la polve trafitto e sanguinoso.
Già son use, *ec.*

[2] Le mannaje, e chïunque osa d'un passo
Avanzarsi, ferite.

IL LITTORE ANTILIO

Addietro, addietro,
Malvagi cittadini, ed imparate
Al console rispetto. Addietro, o ch'io...
Ful. Vile, *ec.*

* *I congiurati ripetono con furore le ultime parole.*

** Antilio *cade trafitto da molti pugnali.*

CAJO * Ahi [1] ! che faceste?
FUL.** Coraggiosi avanzate: Opimio muora.

POPOLO

Muora Opimio.
CAJO *** Fermate, o me con esso
Trucidate. E che dunque? Altra non havvi
Via di certa salute e di vendetta,
Che la via de' misfatti? Ah! per gli Dei,
Ad Opimio [2] lasciate ed al senato
Il mestier de' carnefici. Romani,
Leggi e non sangue. Abbasso l'ire, abbasso;
Nel fodero quei ferri, e vergognate
Del furor che v'acceca, e gli assassini
Del mio fratello ad imitar vi mena.

TERZO CITTADINO

Vogliam vendetta.
CAJO E noi [3] l'avrem. — M'ascolta,

---

[1] CAJO Ah! sconsigliati,
Che faceste? (*si precipita dalla tribuna.*)
FUL. Compagni, il nostro ferro
Di sangue è tinto, e d'altro sangue ha sete.
Coraggiosi avanzate. Opimio muora.

POPOLO

Muora Opimio, ec.

[2] Ad Opimio lasciate ed ai tiranni
Il mestier de' carnefici. Romani,
Leggi e non sangue. Delle leggi il brando,
Non il pugnal de' traditori. Abbasso,
Nel fodero quei ferri, ed arrossite
Del furor, ec.

[3] CAJO E noi l'avrem. Ma pria
Delle mie leggi giudicate.

POPOLO

Morte
A chi v'attenta: morte.

* *Precipitandosi dalla tribuna.*
** *Ai congiurati.*
*** *Frapponendosi.*

Console, ed alza l'atterrito viso.
Tu delle leggi vïolar tentasti
La santità, la maestà. Te dunque
Nemico accuso della patria: e tosto
Che spiri il sommo consolar tuo grado,
Che tua persona or rende invïolata,
Io Cajo Gracco a comparir ti cito
Avanti al tuo sovrano, avanti a questo
Giudice delle colpe. A lui la pena
Pagherai delle tue. — Romani, ognuno
Si rimanga ¹ tranquillo, e non sollevi

CAJO Or tu m'ascolta,
Console, ed alza l' atterrito viso.
Tu vïolar del popolo tentasti
La libertà, la maestà, Tu dunque, *ec.*
¹ Si rimanga di voi tranquillo e cheto.
La trafitta d'Antilio esangue spoglia
Onoriamo di tomba; e agl' Immortali
Grazie rendiamo, che maggior delitto
Le vostre mani non macchiò. Venite
Meco; lasciate a' suoi rimorsi in preda
Questo superbo.

POPOLO

Viva Gracco. Viva
La libertà. (*Parte dietro a Gracco in mezzo agli evviva.*)

UN CITTADINO

Licinio, Albin, Domizio,
Datene aïta a sollevar di terra
Questo ingombro feral.

UN ALTRO, *ajutando.*

Duolmi che un solo
Qui si giaccia trafitto.

UN ALTRO, *facendo lo stesso.*

Anch' io bramava
D' altro sangue bagnarmi.

FUL. All'Aventino
V'aspetto, amici; all'Aventino. Ho cose

Nessun qui grido insultator; nessuno.
Del popolo il silenzio è de' tiranni
La più tremenda lezïon. Partite
Queti, e lasciate a' suoi rimorsi in preda
Questo superbo. *

FUL. Oh vil clemenza! oh stolta
Virtù! Per Gracco Opimio vivo!... Io sento
D'altro sangue bisogno: e questo ferro
Mi darà sangue, se non d'altri..., il mio.

SCENA IV

OPIMIO, DRUSO, SENATORI, E LITTORI.

DRU. A che pur taci, e torvo guardi e fremi?
Tu meditavi la sua morte, ed egli
Ti fa don della vita. Dopo tanto
Benefizio a che pensi?

OPI. Alla vendetta.

DRU. E vuoi che Gracco?...

OPI. Muoja. — Odi, Rabirio.

Importanti a parlarvi.

I MEDESIMI, *un dopo l'altro.*

Ed io sarovvi
Io pur tra poco. Andiam.
(*Partono, asportando il cadavere d'Antilio.*)

SCENA IV

OPIMIO, SEMPRE IMMOBILE SUL SEGGIO CONSOLARE, SENATORI, E LITTORI.

DRU. Console, a terra
Tu fissi il guardo immobilmente, e taci.
Tu meditavi, ec.

* *Parte, e il popolo si ritira modestamente.*

DRU. Quale e quanto è nel cor, comincio or tutto
A conoscere Opimio.
OPI. * Il mio comando
Corri [1] veloce ad eseguir. — Tribuni,
Statevi pronti al cenno mio, se cara
La patria avete. — Senatori, udite **.

---

[1] Va pronto ad eseguir. — Druso, Tribuni, *ec.*

* *A Rabirio che subito parte.*
** *Parte, discorrendo in segreto co' senatori.*

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

CORNELIA, E CAJO.

Cor. Faccian gli Dei che non ti penta, o figlio,
Di tua troppa virtù. Se generosi
Sensi in Opimio speri, invan lo speri.
Egli è tutto tiranno; e, ciò che parmi
Più da temersi, svergognato e carco
D' un benefizio. Quel suo cuor malnato
Mai perdonarti non saprà lo scorno
Di doverti la vita.
Cajo E nol perdoni;
Non pentirommi del mio don per questo.
Sia fierezza o virtù, più mi lusinga
La sua vergogna, che la sua ruina.
Se reo sangue versarsi oggi dovea,
Altro ve n' era, e tu lo sai, più degno
D' esser versato.
Cor. Tu, crudel, rinnovi
Memoria d' ira e di dolor che tutto
Del tuo trionfo il dolce m' avvelena.
Ma poichè torni tu medesmo, o figlio,
A trattar la ferita, odi sospetto
Che mi forza a tremar. — Sappi che dianzi
Segretamente il console egli stesso
Del tuo cognato a visitar la spoglia
Esanime recossi; e cor maligno

Certo il condusse più che cor pietoso.
Che si tenti non so; ma scellerato
Colpo si tenta. Se costui... Che veggio?
Cinto il Foro d'armati?

CAJO Anzi di sgherri.
La schiera è questa de' Cretensi.

COR. Oh cielo!
De' Cretensi la schiera! Ed a qual fine?
Mai non muovon per Roma armi siffatte
Senza sangue e terror. Figlio, in tuo danno
Son quelle lance; il cor mel dice [1].

SCENA II

LICINIA, E DETTI

LIC. Ah Cajo!
Sei tradito. Anelante in questo punto
Il tuo liberto ad avvisar ne corre
Che tutto d'armi è cinto l'Aventino;
Che Rabirio, d'Opimio iniquo messo,
Nel popolo divulga esser perito
Di violento colpo Emiliano:
E te ne dice l'assassino; e Druso
La calunnia avvalora, e d'ogni parte
Ripetendo la van lingue vendute;
E la plebe bisbiglia, e l'uno all'altro
La susurra all'orecchio, e già la crede..

CAJO E già la crede?

LIC. Sàlvati; provvedi
Alla tua vita, per pietà.

CAJO La plebe
Già mi crede assassino? Ecco, ecco, o madre,
Della pietosa tua prudenza il frutto;
Ecco il colpo che crolla, e tutta strugge
La mia costanza. Oh cieca plebe! oh vili!
Perfidi!...

LIC. Dove corri?

CAJO Ove mi porta
Ira, furor, vendetta.

CAJO E a tanto
Spinge quel vile la perfidia?

LIC. Ed abbandoni
La tua sposa, il tuo figlio?
CAJO Più che figlio,
Più che sposa, m'è sacro l'onor mio:
O salvarlo, o perire.

SCENA III

LICINIA, E CORNELIA.

LIC. E quante volte
Morir dunque degg'io?
COR. Licinia, omai
Stagion trascorse di sospiri. Il pianto
Disonesta il tuo nome, ed io nol soffro.
Va, riedi alle tue stanze, e al tuo consorte
Lascia la cura di sè stesso.
LIC. Oh madre!
Tu mi fai delle lagrime delitto,
Tu mi vieti il tremar su i minacciati
Giorni del figlio tuo: e che farai
Se sanguinoso, se trafitto innanzi
Tel vedrai tratto nella polve? Allora
Che farai?
COR. Ciò che feci il dì che cadde
Il suo fratello. Adotterò contenta
La sua gloria, e terrammi il nome suo
Vece di figlio nella dolce stima
Della fedel posterità. Se sparso
Fia per la patria del mio figlio il sangue,
Io non lo perdo, ma l'acquisto.
LIC. Ah! pensa,
Pensa che spesso, chi la patria serve,
Serve un' ingrata.
COR. Non importa. È meglio
Servirla ingrata, che tradirla. Or vanne;
Datti pace, e mi lascia.

SCENA IV

CORNELIA SOLA.

Ove si vide, *ec.*

COR. Ed altro
Speri tu da un tiranno?... Ma che vale
Strapparsi i crini, infuriar? Qui vuolsi
Senno, o figlio, e non rabbia. Va, raduna
Il popolo, e ti mostra, e parla, e tuona.
Sul tuo labbro è la folgore, e vibrarla
Tu sai nell'uopo. Or tu la vibra, e sperdi
Chi t'insidia, e punisci. Al giusto nuoce
Chi al malvagio perdona; e ti ricorda
Che comun benefizio è la vendetta
De' beneficj. Va, tronca gl'indugi;
Quel perfido confondi, il fallo emenda
Di tua clemenza, e vendicato torna,
O non tornar più mai.

CAJO. Madre, lo veggo;
Il tradimento mi circonda, usate
Armi patrizie. Ma schivarne i colpi
Ella è del tutto un'impossibil cosa
Senza sangue civile; ed io di sangue
Non ho sete; e lo sai.

COR. Di guasto sangue
Roma ha colme le vene, e sta nel trarlo
La sua salute.

CAJO Traggalo la scure,
Non la man del tuo figlio. Anche de' rei
Il sangue è sacro, nè versarlo debbe
Che il ferro della legge.

COR. E che ragioni
Tu di leggi, infelice, ove la sola
Voce de' sommi scellerati è legge?
Ove d'oro e di porpora lucenti
Vanno le colpe, e la virtù mendica?
Ove delitto è amor di patria? Ov'ebbe
Iniqua morte il tuo fratel, trafitto;
E da chi? Dalle leggi? — Amato figlio,
Vuoi tu leggi ascoltar? Quella sol odi

Divina, eterna, che natura a tutti
Grida: Alla forza oppon la forza. — Il brando
Qui di giustizia è senza taglio, o solo
Il debole percuote, e col potente
Patteggia.

CAJO Madre, se mi sproni ad opra
Di sangue, tu m'oltraggi. Io non son nato
Ai delitti: nè queste eran le imprese
A che tu m'educavi.

COR. E chi ti chiede
Delitti? Armarsi, cospirar, dar morte
A chi la patria opprime, è sacrosanto
Dover. Temi tu forse le vendute
E trepidanti lor mannaje? Hai forse
Temenza di morir?

CAJO Donna...

COR. Che dissi?
Io t'offesi; perdona. Amor materno,
Ira, timor, pietà sulle mie labbra
Spingon parole che ragion condanna.
Ma veder che imminente è la caduta
Di nostra cara libertà; vederti
Circuíto, tradito, e in tua ruina
Tornar la tua virtù; veder che morte
Ti si prepara, e morte infame!... oh figlio,
Non mi dir per che mezzo, ma provvedi
Al tuo periglio, all'onor tuo.

CAJO Su questo
Statti sicura... So che far... Tra poco
O vivo o spento intenderai ch'io sono
Di te degno.

COR. Ed inerme ad espor corri
Tra nemici la vita?

CAJO Ho l'arme al petto
Dell'innocenza; e basta.

COR. Tra' pugnali

Vai de' vili ottimati, e bastar credi
D' innocenza lo scudo?

CAJO Io tel ridico;
Io non vo' sangue cittadin.

COR. Tu vuoi
Dunque tua morte?

CAJO Intatta fama io voglio.
O fera o mite che mi sia fortuna,
Mai non farà che da me stesso io sia
Degenere. — Ma senti. Incontra io vado*
A gran periglio, e l'infelice sposa
Di ciò sa nulla, ed io da lei mi parto
Senza pure un addio. Madre, ti giuro
Per questa man ch'io bacio e stringo forse
L'ultima volta, che veder l'afflitta,
Nè soffrir il suo pianto, nè la vista
Del mio figlio non posso. — Tu consola,
Tu sovvieni in mia vece, ov'io succumba,
Questi due derelitti. Andrò più fermo
Con questa speme ad ogni rischio; e dolce
Mi fia, quando che giunga, il mio morire.

SCENA II

LICINIA, E DETTI.

LIC. Morir? crudele! Ed in obblío ponesti
Ch' altri pure in te vive? E questa vita,
Di che disponi, è forse tua? Non hai,
Non hai tu dunque una consorte, un figlio
Che su i tuoi giorni han dritto, e moriranno
Se tu muori?

CAJO Licinia, e tu pur vieni
A lacerarmi?

* *Licinia comparisce in fondo della scena.*

LIC. A ricordarti io vengo
Che tu sei padre, che tu sei marito,
Che inumana, esecrata opra commetti
Se n'abbandoni. Già non vai tu a guerra
Ove gloria si colga, ove tua morte
Lutto onorato partorir mi possa.
Misto allor fòra d'alcun dolce almeno
Il vedovil mio pianto, e al cor conforto
Le vittorie narrarne, e i fatti egregi
E l'oneste ferite. Ma qui, lassa!
A cimento tu corri, ove sicura
Fia l'ignominia, e per la patria nullo
Del tuo morire il frutto. Già vincenti
Sono i peggiori; vïolenza e ferro
Tutto decide; il tuo nemico ha vôlto
Contra te stesso il beneficio tuo:
Per infame decreto egli è di Roma
Arbitro, e l'armi che ne fan qui cerchio
Son segnale di morte. Iniqui amici
Iniqua han fatta la tua causa: i pochi
Non scellerati, ma tremanti e vili,
Si dileguâr: sei solo e inerme, e carco
D'odio patrizio. In cotanta ruina
Che ti resta, infelice?
CAJO Il mio coraggio,
La mia ragion, la plebe.
LIC. E in chi t'affidi,
Sconsigliato, in chi speri? Infausti e brevi
Son di plebe gli amori, e un rio ne fece
Esperimento il tuo fratel. — Deh! prendi
Altro consiglio. Sálvati, ricovra
A' tuoi Penati in braccio. Io ti fo scudo
Di questo petto. Me, me prima in brani
Faran l'armi d'Opimio. Ah! vieni, ah! cedi,
Invólati. Per questo pianto mio,
Pel nostro marital nodo, per quanti

D'amor pegni ti diedi, pel tuo figlio,
Pel tuo misero figlio, abbi, ti prego,
Pietà della cadente tua famiglia,
E al cor ti seconda di natura il grido.

CAJO Deh! Licinia, t'acqueta; e di mia fama
Non voler che tramonti oggi la luce,
Nè ch'altri un giorno il tuo consorte debba
Argüir di viltà. Roma è in periglio,
Odo intorno sonar le sue catene,
Odo il suo lungo dimandar mercede,
E gridar che preporre a lei si denno
E sposa e figli e vita. Ed io starommi
Appiattato, atterrito? io Gracco, io nato
Di questa madre, io genero di Crasso,
Io Romano? No, sposa. Al mio dovere
Lasciami dunque satisfar: sostieni
Che in tua pace mi parta, e alla chiamata
Della patria obbedisca. — Addio.

LIC. No, resta.

CAJO Lasciami.

LIC. No, crudel.

CAJO Lasciami.

LIC. O resta,
Cuor di tigre, o m'uccidi: oltre non passi,
No, se prima non calchi questo corpo
Atterrato a' tuoi piedi.

CAJO Oh padre!...

LIC. Io vinsi,
Numi pietosi! Intenerito e fiso
Del padre ci guarda il simulacro, e muto
Scorrer gli veggo per le gote il pianto.
Sì; quel pianto mi dice che spetrossi
Finalmente il suo cor.

SCENA III

PRIMO CITTADINO, E DETTI.

PRIMO CITTADINO

Cajo, sul capo
Gran disastro ti pende. L'Aventino
Tutto d'armi è ricinto, e si divulga
Tra la plebe altamente esser caduto
Di vïolento colpo Emilïano;
E tu, e Sempronia la tua suora, e Fulvio
Detti ne siete gli assassini; e Druso
Questa voce avvalora; e d'ogni parte
Ripetendo la van lingue nemiche.
Il popolo bisbiglia, e l'uno all'altro
La susurra all'orecchio, e già la crede.

CAIO E già la crede?...

PRIMO CITTADINO

Nè ciò sol, ma giura
Dell'ucciso vendetta. Io che pur anco
Innocente ti reputo...

CAJO La plebe
Già mi crede assassino?... *

LIC. Ah! ferma, ah! senti,
Barbaro; ferma...

COR. Dove corri, o figlia?...

LIC. Lasciami, madre.

COR. No, lo tenti invano.

LIC. Madre crudel!... Me misera!... Più mai
Nol rivedrò, mai più!

PRIMO CITTADINO

... Gracco è innocente.
Ben feci.

* *Parte rapidamente come fuori di sè.*

SCENA IV

CORNELIA, E LICINIA.

COR. Ah! riedi nel tuo senno, o figlia;
E per soverchia doglia, ove non sono,
Non crearti sventure. Ami tu forse
Più ch' io non l'amo, il figlio mio? Tranquilla
Nondimen tu mi vedi, ed io son madre.
LIC. ... Nol rivedrò più mai!
COR. Più saldo petto,
E più romano pianto m' aspettava
Io dalla nuora di Cornelia.
LIC. Ei corre
A certa morte, e tu mi fai delitto
Del piangere?
COR. Egli corre ove l' appella
Voce sacra d' onor.
LIC. Ma quando innanzi
Brutto di sangue, piagato, sbranato
Tel vedrai tratto nella polve, allora
Che farai?
COR. Ciò che feci il dì che cadde
Il suo fratello. Adotterò contenta
La sua gloria, e terrammi il nome suo
Vece di figlio nella dolce stima
Della fedel posterità. Tu imita
La mia costanza, e datti pace.
LIC. Io pace?
Più non l' attendo che da morte. Il rogo
Che le tue mani accenderanno al figlio,
Non fia solo, tel giuro.

SCENA V

CORNELIA sola

Ove si vide
Più infelice famiglia, e cuor di questo
Più stranamente tormentato? Io figlia
Del maggiore Affrican, madre de' Gracchi,
Per sì bei nomi un dì famosa, e chiesta
A regie nozze, io sfortunata, omai
Più non posseggo di cotanto grido
Che il lugubre splendor di mie sventure.
Due figli a Roma partoriti avea,
Due magnanimi figli; e fastidita
Della sua libertà, Roma gli uccide.
E per che man gli uccide! Ah! ch'esser madre
D'alme grandi è delitto, e omai sol laude
Generar scellerati. Ma tal merto
S'abbian le madri degli Opimj: a me
Piace aver figli trafitti, scannati,
Anzi[1] che infami. Ma seguir vo' l'orme
Dell'infelice... Oimè! che turba è quella?...
Una bara funébre; e su le spalle
La portan mesti i senatori. Oh vista
Che le vene m'agghiaccia! Ecco il ferétro
D'Emiliano... Il cor mi trema,... e il piede
Appena ha forza d'involarsi. Oh figlia,
Empia figlia, che festi!

SCENA VI[2]

OPIMIO, senatori che portano il feretro d'Emiliano, littori, e popolo.

Opi. Qui posate
Quell' incarco feral. — Popolo, amici,

---

[1] Prima che infami, *ec.*
[2] SCENA V

Senatori, qui l'ultimo dobbiamo
Di[1] pubblica pietà mesto tributo
Al miglior de' mortali. Unqua più giusta
Cagion non v'ebbe, e non v'avrà più mai
Di lagrimar. Romani, il vostro padre,
Lo splendor dell' impero, anzi del mondo,
Giacciono spenti in quel ferétro. Oh quanto
Di vigor, di grandezza oggi ha perduto
La romana potenza! Oh quanto liete
All'annunzio crudel d'Asia n'andranno
E d'Africa le genti! Il braccio invitto
Che fea tremarle, è senza moto, e indarno
Lo richiama alla vita il nostro pianto.
Quinto Fabio dov'è? Dianzi al mio fianco
Io l'ho pur visto... Oh, sei qui, Fabio? In mente
Ognor mi suona quella tua sublime
Sentenza: Era, dicesti, era destino
Ch'ivi fosse l'impero della terra
Ovunque fosse sì grand'alma. Or io
Ben ringrazio gli Dei che qui le diero
Nascimento; ma dolgomi che tosto
L'abbian rapita, e noi stimati indegni
Di[2] possederla. — Oh! Lelio, e qui tu pure,
Illustre esempio d'amistà? L'angoscia
Le lagrime ti vieta; tu contempli
Stupido e muto per dolor quel tetro
Letto di morte. Oh misero! che cerchi?
Il tuo Scipio, il tuo amico? Eccolo, in veli
Funébri avvolto, esanime, e per sempre
Muto, per sempre. Non udrai più dunque
Le sue piene di senno alte parole,
L'amor spiranti della patria, e sparse
Di celeste saper. Più nol vedrai

[1] Della nostra pietà, *ec.*
[2] Di lungamente possederla. — Oh! Lelio,
Illustre, *ec.*

Fulminar fra' nemici, e dopo il nembo
Delle battaglie serenar la fronte,
Stender la destra mansueta ai vinti,
E piangere con essi e consolarli,
E mostrar nella pace e nella guerra
In sembianza mortale il cor d'un Nume.
Tenero figlio, tenero fratello,
Tenero amico, liberal, cortese,
Sobrio, modesto, cittadin perfetto,
Tutte nel suo gran cor tenea raccolte
Le romane virtù. — Questo è l'Eroe
Che noi perdemmo. E per qual via? — Quiriti,
Io non cerco, io non voglio il vostro pianto
In furor convertire. Io non vo' dirvi
Che un gran delitto s'è commesso. Oh! mai
Non sappiate, no, mai che vi fe privi
Del vostro padre un assassinio.

PRIMO CITTADINO

Parla:
Vogliam saperlo.

OPI. No, Romani: io deggio
Tacer: vi prego, non forzate il labbro
A nomar gli uccisori.

CITTADINO

Il nome, il nome
Degli assassini.

OPI. Deh! calmate il vostro
Sdegno, fratelli. A che nomarvi i rei,
Se di tanto misfatto ancor le prove
Non conoscete?

SECONDO CITTADINO

Ebben, le prove: udiamo,
Vediam le prove.

OPI. Le volete? Io dunque
Alzerò la gramaglia che nasconde

Quella fronte onorata. Avvicinatevi,
Fatemi [1] cerchio e contemplate.*

POPOLO

Oh rio
Spettacolo!**

OPI. Mirate per l'asceso
Sangue alla faccia tutte della fronte
Gonfie le vene. — Ho[2] qualche volta io visto...
M'udite attenti: ho visto alcuna volta
Cadaveri, recente abbandonati
Dalla vita; ma pallidi, sparuti,
Estenuati. Nel conflitto estremo
Che fa natura colla morte, il sangue
Ministro della vita al cor discende
Per aïtarlo in sì gran lotta. E quando
Serra il gelo mortal del cor le porte,
Quivi inerte ristagna, e delle guance
Più non ritorna a colorir le rose.
Ma, qui, il vedete? tutto quanto il viso
Dell'infelice n'è ricolmo e nero.
Le[3] vedete voi qui livide e peste

---

[1] Fatemi cerchio e contemplate. — Oh rio
Spettacolo! Mirate per l'asceso, *ec.*

[2] Ho qualche volta io visto
Cadaveri, nel punto che la vita
Gli abbandona; ma pallidi, sparuti, *ec.*

[3] Le vedete voi qui le sue pupille
Travolte, oblique, e per lo sforzo quasi
Fuor dell'orbita lor? Mirate il varco
Delle narici dilatato; indizio
Di compresso respir. Notate i crini
Scompigliati, arruffati; e queste braccia
Stese quanto son lunghe; e queste dita
Pur tutte aperte, come d'uom che tenta
Afferrar l'avversario, e fa contrasto
Finchè forza, *ec.*

* *Scopre il cadavere.*
** *Retrocedendo inorridito.*

Le fauci, e impresse della man che forte
Le soffocò? Mirate le pupille
Travolte, oblique, e per lo sforzo quasi
Fuor dell'orbita lor. Notate il varco
Delle narici dilatato, indizio
Di compresso respiro; e queste braccia
Stese quanto son lunghe; e queste dita
Pur tutte aperte, come d'uom che sente
Afferrarsi alla gola, e si dibatte
Finchè forza il soggióga. — E dopo tanto,
Direm noi fuor di queste membra uscita
Per fato natural l'alma che dianzi
Abitarle godea? L' alma del giusto
Con tanta offesa, ah! no, non abbandona
Il carcere terreno. Ella non fugge
Come nemico che devasta, e l'orme
Lascia del suo furor, ma si diparte
Dall'ingombro mortal placida e cheta
Come amico che dice, al termin giunto
D' affannoso cammin, l'ultimo addio
Al compagno fedel delle sue pene. —
Oh Romani! oh non possa il vostro sguardo,
Siccome il mio, veder chiaro il delitto!

PRIMO CITTADINO

Egli è chiaro, evidente, e ne vogliamo
Tutti vendetta.

POPOLO

Sì, vendetta.

OPI. E voi,
La vorrete voi, quando vi fia noto
Chi commise il misfatto? Io non vi dissi
De' rei pur anco il nome.

TERZO CITTADINO

E tu li noma;
Di' chi sono, e vedrai.

OPI. ¹ E non vel dice
Chiaro abbastanza la lor colpa istessa?
Chi potea consumarla? Chi furtivo
Dell' infelice penetrar la stanza,
E in piena securtade, e nel silenzio
E nel mezzo de' suoi torgli la vita?
Da domestica man dunque partito
Mi sembra il colpo.

SECONDO CITTADINO

Ei dice il vero.

TERZO CITTADINO

Opimio
Ben parla: il colpo non potea partire
Che da mano domestica.

PRIMO CITTADINO

Tacete,
Ascoltiam.

OPI. Fra' suoi cari è forza dunque
Il reo cercar. Ma su qual capo? Egli era
Da' suoi servi adorato; ognuno in lui
Godea d'un padre; avría difeso ognuno
Col proprio sangue il suo signor. Chi dunque,
Chi l'abborría?

PRIMO CITTADINO

La moglie.

OPI. A questo nome
Veggo, o Quiriti, le sembianze vostre
Impallidire, stupefarsi. E pure
A chi non noto che siffatta moglie
Detestava il consorte? Ma costei,
Benchè audace di cor, potea costei,
Donna, e sola, eseguir tanto delitto?
No: sì lunge non va femminea forza.

---

¹ A che nomarli?
Assai vel dice la lor colpa istessa, ec.

Qual braccio adunque l'aïtò? — Sapria
Di voi nessuno in suo pensier trovarlo?
Indicarlo? — Ognun tace, e per terrore
Muto è fatto ogni labbro. — Io non ardisco
Dunque dir oltre, e taccio anch'io.

PRIMO CITTADINO

No, parla;
Libero parla, non ne far l'oltraggio
Di pensar che tra noi tema nessuno
La verità: noi la vogliam.

SECONDO E TERZO CITTADINO

Sì, tutti:
La verità, la verità.

OPI. Dirolla.
Ma consentite una dimanda sola:
Voi giudici dell'opre e dei costumi
De' cittadini, che opinate voi
Dei costumi di Fulvio?

SECONDO CITTADINO

Egli è un infame.

TERZO CITTADINO

E nimico di Scipio, ed io l'intesi
Io qui jer l'altro con atroci detti
Minacciarne la vita.

PRIMO CITTADINO

E tutto questo
Anch'io l'affermo; chè presente io v'era:
E quanto affermo, sosterrollo a fronte
Di quel vile, e di tutti.

OPI. Or dunque udite.
Questo indegno Romano (io parlo cose
Già manifeste), questa vil di colpe
E di vizi sentina ama di Scipio
La barbara mogliera, ed io non cerco
Di quale amor. Ben so che Scipio avea
Interdetta a costui la propria soglia;

So che fremeane Fulvio; e sappiam tutti,
Perchè pubbliche fur, le sue minacce.
E ohimè! [1] che Fulvio a minacciar sì cara
E nobil vita non fu sol.

PRIMO CITTADINO

Chi altri?
Tutto rivela: io qui per tutti il chieggo.

OPI. Voi lo chiedete, e a me il chiedete? E quelli
Non siete voi che un giorno in questo Foro
Gracco udiste gridar: Scipio è tiranno;
Spegnerlo è d'uopo: ed ecco Scipio è spento:
Ecco il fiero di Gracco orrido cenno
Eseguito. E qualor penso, o Quiriti,
Che di Fulvio all' oprar norma costante
Fu di Gracco il voler; che Gracco e Fulvio
Sono un' alma in due corpi; che l'un drudo,
L'altro è fratello di colei che detta
Fu consorte di Scipio; qualor miro
Che improvviso e segreto in questa notte
Gracco ne giunge da Cartago, e Scipio
Cade all' istante assassinato; alfine,
Quando osservo de' Gracchi in sì grand' uopo
La studïata non curanza, e l'alto
Lor feroce silenzio, ove primieri
Dovrían (siccome carità, dovere
Vuol di congiunti) dimandar del fatto
Conoscenza e vendetta; qualor tutte
Sì orrende cose nel pensier rivolgo,
Poss' io non dire?... Ma che dir, se caro,
Se protetto, adorato è l' assassino?

SECONDO CITTADINO

Postumio, udisti? Non ti par che dritto
Il console ragioni?

PRIMO CITTADINO

Oh! Gracco è reo;

---

[1] Ma ohimè! che, *ec.*

Più non v'ha dubbio.

SECONDO CITTADINO

Non v'ha dubbio, è reo.
Che far dobbiam?

TERZO CITTADINO

Di Fulvio arder le case;
E nel mezzo gittarlo delle fiamme
Scannato.

SECONDO CITTADINO

E Gracco?

PRIMO CITTADINO

Abbandonarlo.

SECONDO CITTADINO

E vuoi
Che il misero perisca?

PRIMO CITTADINO

E ben, perisca.
Vegga il senato che siam giusti.

OPI. Osserva,
Fabio, quei volti. Il mio parlar gli ha tutti
Sgominati e confusi. Ecco il momento
Di por l'ultima mano al mio disegno.

SCENA VII

DRUSO, E DETTI.

DRU. Console, accorri: orribil zuffa è sorta
Fra soldati e plebei sull'Aventino.
Tutto è sangue e terror. Gracco ha parlato,
E il popolo dal fulmine racceso
Di sua calda eloquenza, al ferro, ai sassi,
Alle faci s'appiglia. Il furor l'armi
Somministra; e, gridando orribilmente

A te morte e al senato, un sanguinoso
Impeto ha fatto nelle guardie. I tuoi
Menan l'aste e le spade, e d'ogni parte
Si fa sangue e macello. E già trafitto
Morde Fulvio il terren. Lo scellerato,
Primo al tumulto, e primo anco alla fuga,
Fra le ruine di deserto bagno
Avea cerco lo scampo. Ivi con esso
Il maggior de' suoi figli, un grazïoso
Giovinetto, di padre miglior degno,
Fu raggiunto da' tuoi. Piangea quel vile
Non pel figlio, per sè; piangea pel padre
All'opposto il fanciullo, e offría per lui
L'innocente [1] suo capo. Invano. Entrambi
Son trucidati. Ma la piena intanto
Soprabbonda del popolo, e mal ponno
Far argine i Cretensi al ruinoso
Torrente che s'avanza; e non l'affrena
Nè sclamar di tribuni, nè preghiera
De' più canuti. E Lentulo ben sallo,
Principe del senato. Il venerando
Vecchio, grave di merti e di pietade,
Era accorso nel mezzo, e lagrimoso
E supplice: Ah! fratelli, iva gridando,
Qual vi porta furor? Sangue romano
È il sangue che versate: ah! per gli Dei,
Per la patria, per me, che vostro sono,
Fermatevi, sentite. In questi detti
Acciaro traditor gli squarcia il fianco
Di ferita mortal. — Vedi lui stesso*
Strascinarsi spirante, e sanguinoso
Da man pietose sostenuto.

OPI. Oh vista

[1] Il suo capo innocente. Invano. ec.

* *Si vede Lentulo ferito trapassar la scena appoggiato ad un servo.*

Che [1] dalle fiere ancor trarrebbe il pianto!
Mirate e inorridite. Oh! popol cieco,
Nelle geste d'onor codardo, e solo
Coraggioso al delitto, ecco del tuo
Gracco l'imprese: Emilïan strozzato,
Lentulo trucidato, ingombra tutta
Roma di stragi, e le più illustri vite
In estremo periglio. — E che più resta
Al suo furore? E noi, che facciam noi?
Aspettiam forse che costui ci sveni
Fra' domestici Dei le spose, i figli,
E noi sovr' essi? Eh! prendavi vergogna
Della vostra viltà, dell'error cieco
Che vi fece adorarlo. Io, rivestito
Di quel poter che a pubblica salute
Il senato m'affida, io vi dichiaro
Gracco nemico della patria, e a prezzo
Ne pongo la rea testa che consacro
Agl' infernali Dei. — Padri, stendiamo
Tutti la man su quest' esangue, e tutti
Giuriam di vendicarlo.

I SENATORI, STENDENDO LA MANO SUL CADAVERE.

Il giuro.

OPI. Or parte
Di [2] voi prenda la via speditamente
Della porta Capena, ed accompagni
Agli avíti sepolcri l'onorato
Cadavere. Con meco il resto venga.
Via gl'indugi. — Littori, alto le scuri;
Soldati, all'armi; senatori, il ferro
Fuor [3] delle toghe: ardire. Io vi precedo.

---

[1] Che dalle tigri ancor, *ec.*

[2] Di voi con mesta ed ordinata pompa
Senza strepito far prenda la via
Della porta Capena, *ec.*

[3] Fuor delle toghe: ardire: al manco braccio
Ravvolgete le vesti, e mi seguite.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

LICINIA.

Qual [1] lugubre silenzio! ohimè, qual mesta
Solitudine! il Foro abbandonato,
Le vie deserte, nè passar vegg' io
Che dolorose inorridite fronti
Di lagrimanti vecchi; altro non odo
Che gemito di madri, ed ululato
E singulti di spose che, plorando,
Ridomandano i figli ed i mariti.
E anch' io qui gemo, e ridomando al cielo
Il crudel che nel pianto m' abbandona.
Sì, crudele, tu, Cajo! E lo potesti,
Tu lasciarmi potesti! e tutte indarno
Fur le lagrime mie! Or chi sa dirmi
Dove t' aggiri? Chi sa dirmi, ahi lassa!
Se più sei vivo?

---

[1] Chi per pietà del mio dolor m' addita
Il mio sposo dov' è? Cerco, domando,
Niun mi risponde, ognun mi sfugge: e intanto
Cresce il tumulto, e in quel tumulto, ahi lassa!
È il mio sposo. Ma parmi... Ecco la madre.

SCENA II

CORNELIA E DETTA.

Lic. Ah madre! ec. *(Vedi Scena IV.)*

SCENA II

LICINIA, E IL VECCHIO DELL'ATTO TERZO, RICONDUCENTE IL GIOVINETTO SUO FIGLIO DAL TUMULTO DELL'AVENTINO.

IL VECCHIO

Ah figlio, amato figlio!
Non resistere, vieni. Alle tremanti
Mie man, deh! cedi quell'acciar. Non ire,
Forsennato, a macchiarlo nelle vene
De' tuoi fratelli; chè fratei pur sono
I nemici che affronti... I Numi, il vedi,
Contra noi stanno, e le romane colpe
Maturata ne' fati han l'ultim'ora
Della romana libertà. Salvarla
Non può di Gracco la virtù suprema;
E tu, insensato, lo pretendi?

LIC. ... Io tremo
Tutta... dal capo alle piante... Vorrei
Interrogarli,... e la voce mi spira
Su le labbra.

IL VECCHIO

Non più, vieni, sostegno
Unico e caro di mia stanca vita;
A lagrimar vien meco la ruina
Di nostra patria; a spirar di dolore,
Ma innocenti.

SCENA III

LICINIA.

A que' due certo è palese
Il destino di Cajo. E perchè dunque
Non osai dimandarlo? perchè fredda

Suda la fronte? perchè, Numi avversi,
Il supplicar de' padri al cor de' figli
La via ritrova, e de' mariti al core
Non sa trovarlo delle spose il pianto?...
Ma quali odo da lungi orrende grida?...
Qual per l'aria rimbombo?... Par che Roma
Tremi tutta... Che fia?... Ecco la madre.

SCENA IV [a]

CORNELIA, E DETTA.

LIC. Ah! madre, dov'è Cajo? È salvo? è vivo?
Cornelia traversa la scena senza rispondere.
Non mi risponde. L'affrettato passo,
Lo smarrito suo volto, il suo tacere,
Ohimè! mi dice che il mio sposo è morto.
Chi [b] mi soccorre? Io manco *.

---

[a] SCENA II, *ec.*

[b] Chi mi sostiene? il cor mi manca.

SCENA III

LICINIA, E CORNELIA, CHE RIENTRA SEGUITA DAL SUO LIBERTO FILOCRATE, E TENENDO NELLE MANI LA SPADA E LO SCUDO DEL FIGLIO.

COR. Ah corri,
Servo fedel, va, dona al tuo signore,
Che tanto amasti, e tanto egli pur t'ama,
Questo della tua fede ultimo pegno.
La sua vita è in periglio, e d'armi è nudo.
Va, gli reca le sue. Ma da mia parte
Gli fa prego e precetto di sottrarsi
Alle furie patrizie. Ove nol possa
Senza suo disonor, brando non sia
Che, fuor di questo, gli trapassi il petto.
Corri, amato Filocrate: lo fido,
Lo raccomando all'amor tuo. — Fa core,
Mia Licinia, fa cor; Cajo ancor vive.
LIC. Cajo ancor vive? e dove sta? che fa?
Perchè nol veggo? perchè tarda?
COR. Oh! figlia,
Che dir poss'io, *ec*

* *Si abbandona vacillante su i gradini della tribuna.*

SCENA V.

LICINIA, E CORNELIA CHE RIENTRA COL PARGOLETTO DI CAJO IN BRACCIO, SEGUÌTA DAL LIBERTO FILOCRATE.

COR. Andiam, mi segui,
Servo fedel ... Che miro? Il duolo oppresse
Quest' infelice. Or io che fo? — Deh! prendi
Tu, Filocrate mio, questo innocente:
Corri, lo porta inosservato in salvo
Alle case di Crasso... Ah! corri, vola;
All'amor tuo l'affido. — Alzati, figlia;
Apri alla speme il cor: Cajo ancor vive.
LIC. Vive Cajo? e dov' è? perchè nol veggo?
Perchè teco non è? deh! parla.
COR. ... Oh! figlia,
Che dir poss' io che ti conforti e insieme
Non t' inganni? Le vie dell'Aventino
Son di sangue allagate. Orrenda pugna
Fan la plebe e il senato; e si decide
Se [1] dovrem tutte maladir la nostra
Fecondità, se le romane spose
Liberi figli partorir dovranno,
O schiavi. Intanto dormono le leggi,
E svegliansi i delitti, che afferrata
Han di giustizia la tremenda spada,
E scorrendo van Roma, e percotendo
Le più libere fronti.
LIC. E [2] che vuoi dire?
Dunque Cajo?...

---

[1] Se dovrem tutte maledir la nostra, *ec.*

[2] LIC. E il mio consorte?
COR. Egli è romano, e figlio mio. Tu sai
Di questi uomi l' importanza. Sai
Che per difesa di sua fama ei corse, *ec.*

COR. M' ascolta, e coraggiosa
All'avversa fortuna il cor prepara. —
Sai che a difesa di sua fama ei corse
Sull'Aventino ad arringar la plebe,
A rintuzzar di Druso e dell'infame
Compro Rabirio le calunnie. Ei giunse,
E inerme tutta la persona, e armato
Sol dell'usbergo del sentirsi puro,
Parlò, confuse i traditori: il resto
Fe la presenza mia; chè ardita io pure
Colà mi spinsi, e disprezzai perigli.
Nel popolo già tutta era la calma
Restituita, allor che Fulvio ad ira
Nuovamente [1] il commosse; e della strage,
Ch' or si consuma, eccitatore, e a un tempo
Fu vittima egli stesso. Ora nel mezzo
Della mischia è il tuo sposo, e la sua vita,
Non vo' ingannarti, in gran cimento. Io corsi
Per fargli scudo del materno petto,
Per porgli almanco nelle mani un ferro;
Chè un ferro il tengo. Ma l'immensa folla
Vietollo; e d'ogni parte in un momento
Di [2] pugnali, di lance e di trafitti
Circondata mi vidi, e a qui tornarmi
Ogni sentier preciso. Io nondimeno
Mossi animosa in mezzo all'armi, e l'armi
Mi [3] dier per tutto riverenti il passo.

---

[1] Nuovamente il commosse; e scellerato
Egli solo, e non Cajo, e della strage
Ch'or si consuma, eccitator. Nel mezzo
Della mischia è il tuo sposo; e la sua vita,
Non vo' tradirti, è in gran cimento. Io corsi, ec.

[2] Di pugnali, di lance e di feriti
E di morti e di sangue a larghi rivi
Circondata, ec.

[3] Mi dier per tutto rispettose il passo;

Mentre che fra le stragi e fra le grida
Altri accorre, altri fugge, ed io, la sponda
Del Velabro tenendo, inorridita
Sollecitava a questa volta il piede,
In lontananza vidi... oh Dio! che vidi!...
E che racconto io mai?

LIC. Madre, finisci
Di straziarmi; prosegui. E che vedesti,
Di', che vedesti?

COR. Oh figlia!... aste, bipenni,
E snudati pugnali, e senatori
E littori e soldati, e innanzi a tutti
L'implacabile Opimio: e dove ei corra,
Contro qual seno sian tant'armi ed ire,
Tu l'intendi... Ma, deh! non darti in preda
A dolor disperato. Alto è il periglio
Del tuo consorte, ma più alto, credi,
Il suo coraggio: e vi son Numi in cielo.

LIC. Sì, ma non giusti. Ed in quai Numi, o madre,
Aver più speme? In quelli al cui cospetto
Fu l'innocente tuo Tiberio ucciso?
Vuoi che da questi del mio sposo attenda
La salvezza? Da questi? Oh me deserta!
Misero Cajo! A chi dovrolla io dunque
Dimandar? Chi sarà che ti soccorra?
Meglio mi fôra supplicar le tigri,
Meglio mi fôra dimandarla ai venti,
Alle burrasche, al mar che tu sfidasti
Per qui venire a salvar Roma oppressa.
Oh della patria amor fatale! Oh cruda
Della virtù mercede! Or dove, ahi lassa!
Dove il piè porterò, che del perduto
Mio consorte il pensier non mi persegua?

E confusa sospendere parea
Le sue percosse, al mio passar, la morte.
Mentre che, *ec.*

Qui la ragion del popolo ei tonava,
E [1] i perversi atterrì; quivi la plebe
Suo padre il salutò; suo salvatore
Colà i legati delle genti; a tutti
Ei largía beneficj; era di tutti
La speranza, l'appoggio; e tutti, oh vili!
L'abbandonâr [2]. Deh, voi, romani colli,
Voi vendicate la virtù tradita,
Scotete i fianchi, rovesciate al piano
Questa iniqua città, che nido è fatta
Di [3] tiranni e d'ingrati, e me sovr'essi,
Me seppellite nelle sue ruine.

COR. Mi sbrana il cor.

SCENA VI [4]

PRIMO CITTADINO CHE ACCORRE SPAVENTATO, E DETTE.

PRIMO CITTADINO

Donna, che fai? La morte
Sul tuo figlio già pende: a prezzo è messa
La sua testa; nol sai? *

LIC. Cielo, che intesi!

---

[1] E i perversi atterrì: là moli eresse
Di pubblica salute: in quella parte
Le rupi aperse per aprir le vie
Che del vinto universo a questi ingrati
L'opulenza portarno; qua la plebe
Suo padre il salutò, *ec.*

[2] L'abbandonâr. Deh voi del mio tormento,
Movetevi a pietà, romani colli;
Scuotete i fianchi, *ec.*

[3] Di tiranni crudeli, e me sovr'essi, *ec.*

[4] SCENA IV

* *Via subito.*

COR. Che disse? Il capo del mio figlio a prezzo
Qual d'infame ladron? Roma crudele,
Grazie ti rendo dell'atroce offesa.
Ripiglio alfin la mia fierezza, alfine
Mi riconosco. — Esci, timor materno,
Da [1] questo petto. — Andiam, figlia; vien meco;
Ardir, vien meco.

SCENA VII

SECONDO CITTADINO FUGGENDO EGLI PURE ATTERRITO, E DETTE.

SECONDO CITTADINO

Il piè fermate, o donne.
Non innoltrate; chè per tutto è strage
E morte inevitabile.

COR. E il mio figlio?

SECONDO CITTADINO

Misera madre! tu non hai più figlio. *

Licinia rimane stupida per dolore

---

[1] Da questo petto, e di ragion feroce
Cedi il loco allo sdegno. — Andiam, vien meco,
Figlia, vien meco.

SCENA V

UN ALTRO CITTADINO, FUGGENDO EGLI PURE ATTERRITO, E DETTE.

Dove corri, o donna?
Non innoltrarti; chè per tutto è strage
Ed orrore e spavento.

COR. Ed il mio figlio?

IL MEDESIMO

Non dimandarlo: tu non hai più figlio, ec.

* *Via subito.*

COR. Perchè torno a tremar? Perchè le chiome
Sento agitarsi su la fronte,... e freddo
Il terror mi ricorre per le vene?
Mia [1] virtù, non lasciarmi.

SCENA VIII

TERZO CITTADINO, E DETTE.

TERZO CITTADINO

Ti conforta,
Eccelsa donna; è salvo il figlio...

LIC. E COR. Oh gioja!...

LIC. Salvo il mio sposo?...

COR. Il figlio mio! deh, narra...

LIC. Narra: il cor torna, per udirti, in vita.

TERZO CITTADINO

Da' Cretensi inseguíto, e dimandando
A tutti un ferro per morir da forte,
E [2] negandolo tutti, l'infelice

---

[1] Non importa. — Si vada. — Ma ritorna
Filocrate.

SCENA VI

FILOCRATE, E DETTE.

COR. Che rechi? È vivo il figlio?
Parla, deh parla.

FIL. Io vita ancor lo spero.
Da' Cretensi inseguito, *ec.*

[2] Intesi che alla selva erasi vôlto
Consecrata alle Furie. Io là mi spinsi,
Deliberato di morir col mio
Signor; ch'io pure so morir, nè vita
Curo s'ei, che la diemmi, or più non vive.
Ma deluse finor nemico il fato
Le mie ricerche, e il mio pensier pietoso.

Con virtù disperata a darsi in preda
De' nemici correa, di vita schivo
E prodigo dell'alma. Le preghiere
Istanti, e molte de' rimasti amici
Lo distornâr con forza dal feroce
Proponimento, e un pio dover gli fêro
Di serbarsi alla patria, che precetto
Di vivere ne fa quando il morire
Inutilmente ad essa è codardía,
E il vivere coraggio. Allor, da tanto
Pregar forzato ei più che persuaso,
Torse le piante, e ricovrossi al bosco
Consecrato alle Furie.

COR. ...E che racconti
Tu de' Gracchi alla madre? Una vil fuga
Posto ha in salvo il mio figlio?

TERZO CITTADINO

A sgherri infami
Dovea dar egli con più vil partito
Così nobile vita?

COR. E non avevi
Tu dunque un ferro?

TERZO CITTADINO

Pe' nemici il ferro;

D'ogni parte m'aggiro, e non ritrovo
Che trafitti, che sangue, che ruina,
Che macello de' nostri. Il fiero Opimio
Co' feroci patrizj, e i suoi di Creta
Sagittarj crudeli dappertutto
I resistenti uccide, e ne' fuggenti
Saettar fa la morte. E vile intanto,
Sempre vile la plebe, e sempre ingrata,
Abbandona il tuo figlio. A qual si svena,
A qual idolo, o Numi, il generoso
Sangue de' Gracchi! Ma strepito d'armi
Odi tu? *ec.*

Per gli amici il mio sangue: e questo, o donna,
Dato gli avrei se mel chiedea. — Furente
Per lo scampo di Cajo, Opimio intanto
Co' feroci patrizi e i suoi di Creta
Sagittarj crudeli, un dispietato
Fa macello de' nostri, e d'ogni parte
I resistenti uccide, e ne' fuggenti
Saettar fa la morte. In sul Sublicio
Resiston soli i generosi petti
Di Pomponio e Licinio.

COR. E vile il resto,
Sempre vile la plebe, e sempre ingrata
Abbandona il mio figlio?

TERZO CITTADINO

I Numi, o donna,
Lo tradìr, non la plebe; e ne fan prova
Mille e mill'ombre di plebei trafitti
Per la causa di Gracco, e nella fronte
E nel petto trafitti. Il Tebro è tutto
De' nostri corpi ingombro, e la vermiglia
Onda riempie di terror le viste.
E dopo tanto?... Ma strepito d'armi
Odi tu?... Mira; d'ogni parte inonda
Il popolo atterrito. Ah! certo arriva
Il Console crudel: fuggi.

COR. Io fuggire?
Ad incontrarlo io corro.

SCENA IX

CAJO, ACCORRENDO PRECIPITOSO, E DETTI.

CAJO. Un ferro, o madre,
Un ferro per pietà. Non abbia il vanto

Di [1] mia morte quel vile.

COR. A quel tiranno

Questo vanto? — No, mai.

CAJO. Deh! madre, un ferro:

Tu l'hai, porgilo: all'onta mi sottraggi

Di vilmente cader.

SCENA ULTIMA

OPIMIO CON SEGUITO DI PATRIZI, D'ARMATI, E DETTI.

OPI. Eccolo: in lui

Abbassate [2] quell'armi.

COR. * I vostri colpi,

Pria che al suo petto, passeran per questo.

LIC. ** E per questo, crudeli.

OPI. Allontanate,

Soldati, a forza quelle donne; il reo

Percotete. Il suo capo alla salute

Pubblica è sacro. Percotete.

COR. *** Ah figlio,

Prendi, e muori onorato.

CAJO In questo dono

Ti riconosco, o madre. In questo colpo

---

[1] Di mia morte quell' empio.

[2] Abbassate quell'armi, in lui la face
Delle risse civili unica e sola
Estinguete e ferite.

COR. I vostri, *ec.*

* *Lanciandosi tra Cajo e i soldati.*

** *Facendo lo stesso.*

*** *Con una mano avvolgendosi il capo nel manto e coll' altra porgendo rapidamente al figlio il pugnale.*

Riconosci tu il figlio. *
Lic. ** [1] Oh Dio!... mi moro.

---

[1] Lic. Oh Dio!
Cajo Tiranno,
Bevi il mio sangue. — Non oscì il più puro
Mai da veoe romaoe. — Hai vinto al fine,
Seellerato. — Consólati. In me spira
La libertà latina. — Oh patria mia!
Oh Roma ingrata ed iofeliee! — Io moro.
Opi. Son io felice? io oo. Feei strumento
Di mia veodetta della patria i dritti;
E fui tiraooo. Piovermi sul capo
Sento quel sangue, ed ogni stilla grida:
Vivi eseerato, e muori infame. — Oh sempre
Amaro frutto dei delitti! io tremo.

* *Si uccide.*
** *Gettando un grido acutissimo, e cadendo tramortita.*



GALEOTTO MANFREDI

PRINCIPE DI FAENZA

. . . . Vestigia græca
Ausus deserere, et celebrare domestica facta.
Hor.

A SUA ECCELLENZA REVERENDISSIMA

MONSIGNORE FABRIZIO RUFFO

TESORIERE GENERALE DI N. S.

VINCENZO MONTI *.

Vi offro, Eccellenza Reverendissima, la mia seconda Tragedia, che espongo tremando sulle scene di Roma; e Dio non permetta che in tanta aspettazione, in tanto tumulto di opinioni, due soli la debbano compatire, voi, e l'autore.

Vi prego pertanto non già di proteggerla, giacchè qui non tocca a noi il decidere, bensì al pubblico, dinanzi al di cui tribunale spariscono i privati giudizj, e Aristotele medesimo deve star cheto. Vi prego piuttosto, Eccellenza, di gradirne l'offerta come contrassegno di libero e vero rispetto. Nè vi dispiaccia il sapersi che fra i bei titoli

* Questa lettera dedicatoria precedeva l'edizione del *Galeotto Manfredi*, Roma, 1788, presso Gioachino Puccinelli.

L'Editore.

che vi distinguono, di affabile signore, di ministro integerrimo, di sano politico, vi è caro anche quello di amico e protettore delle lettere, titolo sempre onorificentissimo, e che a molt' altri si preferisce quando ben si conosce.

AVVERTIMENTO

Il fondamento della tragedia è tratto dal Machiavelli, che nell'ottavo delle Istorie Fiorentine così ne scrisse in poche parole:

A questo tumulto di Romagna un altro in quella provincia non di minore momento se n'aggiunse. Avea Galeotto, signore di Faenza, per moglie la figliuola di messer Giovanni Bentivogli, principe di Bologna. Costei, o per gelosia, o per essere male dal marito trattata, o per sua cattiva natura, aveva in odio il suo marito; ed in tanto procedè nell'odiarlo, ch'ella deliberò di torgli lo stato e la vita, ec.

Il Machiavelli lasciandone incerti su i veri motivi che spinsero la Bentivogli a dar la morte al marito, io mi sono attenuto, libero nella scelta, al primo sospetto, dico alla gelosia. E abbandonate tutte le altre storiche circostanze di quel delitto, sull'unico eccesso di quella fiera passione, fomentata da un ambizioso e perfido cortigiano, ho raggirata tutta la favola, alla quale io misi la mano, non per elezione mia propria, chè ben la vidi inferiore alla dignità dell'alto coturno, ma per iscioglicrmi dalle preghiere d'una colta ed amabile donna, la quale desiderò veder sulle scene un fatto domestico: e mi fu mostrata pure la stanza, dove, secondo la tradizione, quel misero principe fu assassinato.

PERSONAGGI

GALEOTTO MANFREDI

MATILDE BENTIVOGLIO

ELISA

UBALDO DEGLI ACCARISI

ZAMBRINO

ODOARDO

RIGO

GUARDIE CHE NON PARLANO.

La scena è in Faenza.

GALEOTTO MANFREDI

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

ZAMBRINO, UBALDO.

ZAM. Ubaldo, udisti?
UBA. Udii, Zambrino.
ZAM. Intendi
Quell' acerbo parlar?
UBA. L'intendo assai.
ZAM. Di profondi sospetti ingombra è certo
La gelosa Matilde. In altro amore
Travïato ella teme il suo Manfredi,
E complice ti crede.
UBA. E tu sei quello
Che tal credenza le risvegli in petto:
Questo ancora v' aggiungi.
ZAM. A torto oltraggi
L' onor mio, la mia fe. Come potrei
Dir cosa che non penso?
UBA. Altro [1] nel core,

[1] Altro sul cuore,

Altro sul labbro d' un tuo pari. Indarno
Tenti sedurmi; io ti conosco, e basta.

ZAM. Quando parli così, dunque son io
Che mal finora ti conobbi. Uom giusto
Io t'estimava, e più discreto amico;
M'ingannai, mi ricredo.

UBA. E che? Zambrino
Fra gli amici mi conta? Eh via! correggi
Questo pensier: non lusingarti. Ubaldo
Non è largo d' affetti a chi l' inganna;
A chi [1] degli altri alla caduta anela
Per sollevar sè stesso; a chi possiede
Il gran talento delle corti, l' arte
D' accarezzar chi s'odia, ed in segreto
Tradir per zelo ed infamar per vezzo.

ZAM. Se malvagio mi credi a questo segno,
Io ti compiango, Ubaldo, e ti perdono.
Se temi che a Matilde abbia qualcuno
Posta in sospetto la tua fe, ben temi.
Di calunnie giammai non fu penuria,
Nè di credule orecchie. Anch' io m' accorgo
Che fu sedotta l' iraconda donna;
Ma scusa: è moglie innamorata, il vedi.
E timore ed amor van sempre insieme.
D' altra parte non senza alto motivo
Di Manfredi cangiato ella paventa
Il conjugale affetto.

UBA. E dove fonda
Le sue paure?

ZAM. Sul cercarla ei poco,
Lasciarla presto, ed evitarla spesso,
Nè mai parlarne, e dimandarne mai.
E s'egli avvenga poi che l' infelice,
Nell' abbondanza del dolor, talvolta

---

[1] A chi degli altri la caduta anela

In lamenti prorompa ed in rampogne,
Taciturno la stanza egli passeggia,
Nè si discolpa, e dispettoso e fosco
Volge a un tratto le spalle, e l'abbandona.
Ed ella piange allora, e si scapiglia,
E[1] straccia i veli, e corre insana, e quanto
Viene incontro alla man, tutto rovescia,
E rabbiosa il calpesta; infinchè poi,
Stanca, spossata dal furor, s'asside,
E traendo un sospir, raddoppia il pianto.

UBA. Zambrin, m'ascolta; e se gentili e dolci
Le mie parole non saran, mi scusa.
In te solo Matilde (e chi l'ignora?)
Pone del cor la confidenza, e tutti
Tu ne conosci i moti ed i pensieri;
E sai guidarla, circondarla, e lungi
Tener qualunque, e vigilarvi sopra
Come cane che ringhia in su la preda.
Manfredi anch'esso a te si fida e t'ama,
E tu tradisci entrambi.

ZAM. Io li tradisco?
Io?

UBA. Tu medesmo: e giusto è ben che al fianco
Ogni regnante s'abbia il suo Sejano:
E fortunato chi ne conta un solo.
Tu li tradisci, tel ripeto; e certo
Son del mio detto, come il son che questi,
Sì, che questi è Zambrino.

ZAM. Io del mio prence
Traditor[2] farmi? ed a qual fin tradirlo?

UBA. Tu tel saprai, non io che non lo cerco,
E cercandolo ancor vano saría;
Chè troppo vasto e tenebroso abisso

---

[1] E straccia i veli, e batte i piedi, e quanto, *ec.*
[2] Traditor farmi? E per qual fin tradirlo? *ec.*

È il cor d'un cortigiano. Egli potrebbe
Però strapparsi finalmente il velo;
E guai, Zambrino, se si squarcia, guai!
Tu rientri nel nulla onde sortisti,
Tu vai disperso come polve: e bada
Ch'io t'osservo, e non t'amo.

ZAM. Il[1] so che Ubaldo
Dell'odio suo m'onora; il so.

UBA. Non t'odio,
Ma ti disprezzo.

ZAM. Un dì potresti ancora
Temermi.

UBA. Io vile a questo segno? Ubaldo
Temer Zambrino?

ZAM. Sì. Qui dentro alberga
Tale un cor, se nol sai, che indegnamente
Oltraggiato potría... Ma disdegnarmi
Non so, nè posso; e obbliar tutto io voglio,
Tutto. Una legge, che tu mal conosci,
Amor per odio mi comanda, e amico
Pur, tuo malgrado, ti sarò.

UBA. Zambrino!
Vuoi che amico ti creda? ebben, comincia
Dal[2] dirlo meno, anzi mai più; deponi

---

[1] ZAM. E così vuoi
Dirmi che m'odii; non è ver?
UBA. Non t'odio,
Ma ti disprezzo.
ZAM. Il tuo disprezzo un giorno
Potrà farsi timor.
UBA. Sì, quando Ubaldo
Diventerà Zambrino.
ZAM. E che pretendi
Perciò dedurne? In questo petto alberga
Un'anima d'onor... Ma disdegnarmi, *ec.*

[2] Dal dirlo meno, anzi più mai; deponi, *ec.*

Queste sembianze mansuete e pie,
Nè sì di leggi osservator vantarti,
Nè perdonar sì facilmente: offeso,
Senti l'offesa; e se ti scalda il petto
Pur scintilla d'onor, fa ch'io la vegga
Brillar su quella spada.

ZAM. Ecco Manfredi.

SCENA II

MANFREDI, ODOARDO, E DETTI.

MAN. Leggi, Odoardo, questo foglio, e fremi.
Vedi quale si fa per la provincia
Della mia potestà, del nome mio
Orrendo abuso. Vedi modo indegno
Di riscuoter tributi... All'uopo entrambi
Vi ritrovo opportuni.

ZAM. In volto i segni,
Signor, ti leggo di tristezza. Al nostro
Zelo svelarne la cagion ti piaccia.

MAN. A questo appunto vi cercai. La nuova
Gravezza imposta, e l'inumano stile
Del barbaro esattor, tutta in tumulto
Già pon Faenza e le castella, e quante
Abbiam terre soggette. In ogni parte
Suonan querele, ed è ciascuna un tuono
Che mi scorre su l'alma, e rompe il sonno
Delle mie notti. Sopportar non posso
Tanto rimorso, e vo' placarlo. È dunque
Mio desiderio rivocar prudente
L'abborrito tributo. — Avete, amici,
Nulla d'opposto al mio desir? Parlate.

ZAM. Ubaldo prima il suo pensier produca.

UBA. Il mio pensiero manifesto il feci
Quando al fatal tributo io qui m'opposi,

In questo luogo, e periglioso il dissi,
Funesto il presagii. Fumanti i campi
Son di strage, io gridai; vote di sangue
Abbiam le vene, e ancor dolenti e rosse
Le cicatrici. Sulla sponda intanto
Sta del Viti a lavar le sue ferite
La gelosa Ravenna, e, minacciando,
Del veneto Leon l'aita implora.
Di fuor molt' odio de'nemici, e dentro
Timor ne stringe di civil tumulto.
E meditiam gravezze? E quel medesmo
Braccio s'opprime che pregar tra poco
Di soccorso dovrem?[1] Nessuna io tacqui
Di queste cose; ma prevalse allora
Il parer di Zambrino; il mio sprezzossi,
E sprezzar si dovea; chè nel contrasto
Severo parlator sempre dispiace;
Ma non seppi adular.

Zam. Ned altri il seppe.
Se diverso opinai, lo persuase
Del principe il bisogno.

Uba. E che[2]? s'udranno
Del principe gli editti parlar sempre
Del suo bisogno, nè giammai del nostro?
Ma qual bisogno?

Zam. E chi nol sa? Deserte
Sono le rôcche; affaticata e poca
La soldatesca. E se ne coglie intanto
D'armi e d'oro sprovvisti il fier nemico,
Chi pugnerà per noi? Dove difesa,
Dove coraggio troverem?

---

[1] Nessuno io tacqui
Di questi oggetti. Ma, *ec.*

[2] E si vedranno
Del principe gli editti ognor parlarci
Del suo, *ec.*

UBA. Nel petto,
Nell' amor de' vassalli. — Abbiti questo,
Signor: nè d'altro ti cnrar. Se tuo
Delle tue genti è il cor, solleva un grido,
E vedrai mille sguaïnarsi e mille
Lucenti ferri, e circondarti il fianco;
Ma se lo perdi, un milïon di brandi
Non t'assicura. Non ha forza il braccio
Se dal cor non la prende; e tu sarai
Fra tante spade disarmato e nudo.

ZAM. Nell'amor dunque di sue genti debbe
Tutta un regnante collocar la speme?
Nell' amor di sue genti? Oh! tu conosci
Il popol veramente.

UBA. Un gregge infame
Conosco ancora: della corte i lupi,
Che per empirsi l'affamato ventre,
Suggono il latte d'innocenti agnelle.
Ragion leggiadra di tributi invero!
Perchè fumin più laute ed odorose
Le vostre mense, e vi corchiate il fianco
In più morbido letto, e più sfacciati
V'empian le sale di tumulto i servi.
Far che pianga l'onesto cittadino,
L'utile artista che previen l'aurora
A sudar per chi dorme, ad affinargli
Il piacer della vita e la mollezza.
Far che lo stanco agricoltor la sera
Rieda all' albergo sospirando, e vegga
Dintorno al focolar mesti e sparuti
Consorte e figli dimandar del pane,
E[1] pane non aver. Ah! ti scolpisci
Questa immago nell'alma; e all' amor mio,
Signor, perdona, se parlai sincero.

---

[1] E pane non averne. Ah! *ec.*

MAN. Vieni[1], amico, al mio petto; e questo amplesso
Ti risponda per me. Dolce diventa
Sul labbro tuo la verità: mi credo
Degno d'udirla; e parlami, se m'ami,
Sempre così. — Non più contrasti. Io voglio
Rivocato il tributo; e tu va, scrivi,
Odoardo, e provvedi.
ODO. Ad ubbidirti
Volo, signor. Il cancellato editto
Gran pianto ti risparmia. Ogni vil pezzo
D'argento[2] e d'oro ti rapiva un core.
ZAM. Bada, signor, che in avvenir funesta
La tua clemenza non ti sia. Profonda
Ferita è questa al tuo poter. Non lice
Al principe pentirsi.
MAN. Empia[3] dottrina
D'inferno uscita, e col sangue segnata
Degli infelici! io la detesto. Parti;
Non più, parti, Zambrino. Or non ho d'uopo
De' tuoi consigli.
ZAM.* Al tuo livor sorride
Fortuna, Ubaldo: esulta; il tempo è questo
D'opprimere Zambrin.
UBA.** Volpe di corte,
Va pur tranquillo: io non ti temo ancora.

---

[1] Vieni, amico, al mio seno; e, *ec.*
[2] D'argento e d'oro egli era un cor perduto, *ec.*
[3] Il so, conosco,
E la detesto ancor questa superba
Politica di sangue e di rovina.
Non più; *ec.*

* *Piano ad Ubaldo.*
** *Piano a Zambrino.*

SCENA III

MANFREDI, UBALDO.

Man. Egli parte confuso. Acerbamente
Tu lo pungesti. In avvenir, ti prego,
Non l'oltraggiar. M'è dura cosa al fianco
Aver [1] ministri di provata fede,
Ma d'indole diversa ed inimica.
E del capo, lo sai, dovunque è regno,
Mal procede il governo ove sia rotta
L'armonia delle braccia.
Uba. E dove il capo
Mostrasi infermo, delle braccia è nulla
La concordia.
Man. T'intendo: e la rampogna
Pur troppo è giusta; ah sì, pur troppo è inferma
Del tuo prence la mente. Alta nel petto
Stride la piaga che v'aperse Elisa,
Me lasso! Elisa. — Proferirne il nome
Non so senza tremar.
Uba. Meglio diresti,
Senza arrosir.
Man. Sì, n'arrossisco; e solo
Che nominar l'ascolti, entro le vene
Par [2] che un rivo di foco mi trascorra,

---

[1] Aver due spirti assai provati e fidi,
Ma d'indole diversa ed inimica.
Uba. Non è mia colpa.
Man. Neppur mia, lo spero.
Uba. Sarà dunque del fato.
Man. Orsù, t'intendo.
Mutiam soggetto, e ragioniam di cosa
Che più mi tocchi. Parlami d'Elisa,
Oh Dio! d'Elisa. — Proferirne, *ec.*

[2] Par che rivo di foco, *ec.*

E m' ascenda sul volto, e manifesti
Il grande arcano che a te solo è noto.

UBA. A me solo finor: ma susurrarne
Presto udrai mille bocche. E già Matilde
In gran tempesta di sospetti ondeggia.
Nulla scoperse ancor; ma d' un amante
Chi può l'occhio ingannar? Torna in te stesso,
E ti svelli dal cor tanta follía.

MAN. Io nol posso.

UBA. Il potrai, se sordo al grido
Non sarai di ragion.

MAN. Questa vantata
Ragion, de' nostri affetti imperatrice,
Non è quel che si crede. Ella sparisce
Quando l' alma è sconvolta e burrascosa.
Il freddo gel de' suoi consigli è meno
D' una stilla che cade su le vampe
Di gran fornace.

UBA. Io [1] mi confondo.

MAN. Amico,
Già non escuso la mia colpa. Io tutto
Ne comprendo l'orror; ma tu mi dona
Quella pietà che a me medesmo io nego.

UBA. Sì, ti compiango.

MAN. E nol demerto. Oh cielo!
Un affetto che pria sol d' innocenza
Avea sembiante, e mi parea pietade!
Come mai non amarla? I suoi natali
Le acquistavan rispetto. Era costretta
Di Ferrara a fuggir per odio e tema
Di quel prence nemico. Era infelice,
Era bella, e piangea. Poi sì gentile
D' atti [2], e di sguardi sì modesta... Ubaldo.

---

[1] Io mi smarrisco, ec.
[2] D'atti, e di modi sì modesta... ec.

La virtù mi sedusse: in altra guisa
Abborrita l'avrei. Quella divina
Dolce attrattiva di pudor mi vinse,
E i sensi m' avvampò. Tentai più volte
Spegner[1] la fiamma, ma bramai che vano
Fosse lo sforzo: e il fu; chè troppo m'era
Caro il periglio; e più mi fea spavento
Della perdita mia la mia vittoria.

UBA. Signor, tuo stato è fiero assai. La piaga
Sanar si può d'una beltà malvagia;
Chè in cor bennato amor malnato è breve:
Ma beltade è fatal quando è pudica.
Che pretendi però? Questo delirio,
Questa follía ti disonora.

MAN. Il veggo.

UBA. Il tuo rimorso la condanna.

MAN. Il sento.

UBA. E che ne speri?

MAN. Non lo so.

UBA. Nol sai?
Ascolta dunque; io tel dirò. La benda
Io squarcerò che sì t'offusca i lumi. —
Amar non è che desïar. Ma guarda:
Fra il tuo desire e il desïato oggetto
Un intervallo orrendo si frappone;
E per varcarlo, calpestar t'è d'uopo
Fama ed onor; degli uomini e del cielo
Le leggi vïolar; spegner per via
Cento rimorsi per crearne mille,
Che poi faranti detestar la luce,
Tremar nell'ombra, e trabalzar nel sonno.
Allor ti grideranno, e fia quel grido
Un muggito di tomba: Un'innocente
Tu seducesti; e abbandonasti, ingrato,

[1] Smorzar le fiamme; ma, *ec.*

Una tenera moglie che di pianto
Bagna il letto deserto. E in che ti spiacque
La sventurata? in che t' offese? I vezzi
Gli avea celesti, nè il suo cor conobbe
Un sospiro, un desio che tuo non fosse.
Incostante t' amò: che non avria
Fatto fedele? Ed ella ancor t' adora,
E ti perdona. — Ah, mio signor, deh! torna,
Tornale in braccio; palpitar la senti
Contra il tuo seno, e cangerai consiglio.
Sì[1], gli amplessi di sposa, o prence mio,
Son possenti e divini; una dolcezza
Spandon su l' alma che rapisce, e sola
Tutti assorbe gli affetti. Andiam, vien meco.
Già sei commosso: a consolarla andiamo.
Via, t' arrendi, signor.

MAN. Ferma, venirne
Veggo Elisa e Matilde. Oimè! S' eviti
Questo incontro fatal: d' Elisa in faccia
È tradito[2], se resto, il mio segreto.

SCENA IV

MATILDE, ELISA.

MAT. Il vedi, Elisa? Egli mi fugge.
ELI. (Io tremo.)
MAT. Il mio cospetto lo funesta, e un guardo,

---

[1] Sì, gli amplessi di moglie, o prence mio, *ec.*
[2] Mi tradisco se resto.

SCENA IV

ESCONO UBALDO, E MANFREDI; ED ENTRANO IN QUEL PUNTO MATILDE, ED ELISA.

MAT. Egli mi fugge.
Il mio cospetto, *ec.*

Neppur un guardo mi gittò l'ingrato.
Il [1] vedi, Elisa? il vedi?

ELI. (Ahi! che dir posso?
Mi manca il cor.) Signora,... ei forse ingombra
Ha di cure la mente:... e tu ben sai
Che di chi regna tenebrose e mute
Sono le cure. Alla maggior grandezza
Del suo dominio, allo splendor di questa
Città vaga e possente, alla quïete
Dell' afflitta provincia i suoi pensieri
Sai che tutti egli dona, e il suo riposo.
Sai che lo stato combattuto è sempre
Da molesti nemici; e vuoi che lieta
Egli mostri la fronte, e ti sorrida?

MAT. Invan lo scusi, generosa amica.
Non della mente, ma del cor son figlie
Le cupe sue malinconíe. Gran pezza
È ch'io l' osservo; e se d' amor ben noti
Mi sono i segni, egli d' amor sospira.
Conosco mia ragion, stolta non sono,
Nè s' inganna una moglie.

ELI. Eppur sovente
Tu l' udisti giurar...

MAT. Qual fede adesso
A' giuramenti? Ogni ribaldo giura:
E mille volte anch' ei stretto al mio seno
Giurò d'amarmi, e che saría fedele.
Ed ecco mi tradisce, e già mi sprezza,
Misera! e il volto mio più non comanda
Sul cor dell' incostante. — Or che fan meco
Questi vani ornamenti! Itene lungi,
Pompe infelici: al mio dolor sconviene
Sì bugiarda apparenza, e m' importuna.

ELI. Deh! cálmati; e te stessa, e il tuo decoro

---

[1] Tu lo vedesti, Elisa.
ELI. (Ahi! ec.

Non obblïar così.
MAT. No, no, prendiamo
Vestimenti più vili. A chi degg'io
Più [1] adornar questo seno e queste chiome?
Lasciamle incolte e disadorne. Un'altra
A danno mio frattanto le coltiva,
E s'affatica di parer più bella.
Più bella?... Ahi lassa! E se d'un van sospetto
Io m'affliggessi veramente? ed altra
Del turbamento suo fosse la fonte?
Se un ignoto disastro i suoi pensieri
In tempesta tenesse?... Ah! torna, Elisa,
Torna, ten prego, a discolparlo; il mio
Desiderio lusinga: ancor fedele
Dipingimi il mio sposo; e, se lo puoi,
Mostra che ingiusta io sono, e che deliro.
ELI. Cessa, mi strappi il cor, cessa. Sedotta
Sei dal tuo caldo immaginar. Manfredi,
Sì, Manfredi è innocente, e tu t'inganni.
MAT. Innocente Manfredi, e m'abbandona?
Egli innocente, e non tien conto il crudo
Delle lagrime mie? No, mi tradisce.
Chi non lo vede? L'infedel m'abborre:
Certa ne sono, e del suo cor m'ha priva,
Nè mi resta che il pianto.
ELI. (Io non resisto.
Cielo! consiglio.)
MAT. Elisa [2], il tuo dolore

---

[1] Più udrir questo, ec.
[2] MAT. E tu pur piangi, Elisa?
Oh! lascia che ti stringa. Il tuo dolore
Dolce mi desta tenerezza, e scopre
Di tua bell'alma la pietà... Ma dimmi?
Del mio consorte la bontà, l'affetto

Dolce mi desta tenerezza, e scopre
Di tua bell'alma la pietà... Ma dimmi:
Fra quante elette donne altera e bella
Fan questa corte, a te benigno indrizza
Sue parole Manfredi, e lieta io sono
Che d'un pietoso affetto egli consoli
La modesta virtude e la sventura
D'un'illustre infelice: or di': talvolta
Seco parlando raccogliesti mai
Il suo pensier? Tentasti mai con arte
Il suo segreto? Ti cercò, ti chiese
Della sua sposa? e tu narrasti allora
Il mio pianto all'ingrato, e le mie pene?

ELI. (Deh qual dimanda!) Principessa, credi....
T'assicura:... di te sempre parlommi
Tenero e dolce, nè sfuggiagli un detto
Che il suo bel cor smentisse e la sua fede.

MAT. Ei non è folle, e la ragion ben veggo
Che gli fe teco contener gli accenti.
Sa che fida mi sei, sa quell'accorto
Che la tua fedeltà nulla m'avría
Di lui taciuto. Ma sia pur sepolto
Quanto vuolsi l'arcano, io ben saprollo

Ti distingue talvolta; e lieta io sono,
Che s'onori così la tua virtude.
Seco parlando, travedesti mai
Il suo pensier? Tentasti mai con arte
Il suo segreto? Ti cercò, ti chiese
Di me talvolta? E tu narrasti allora
Il mio pianto all'ingrato, e le mie pene?

ELI. (Deh qual domanda!) Io mal ricordo adesso
Le sue parole. Indifferente e lieve
Era lo scopo, e l'obblíai. Ma credi...
T'assicura... di te sempre parlommi
Tenero e dolce; nè gl'intesi un detto,
Che il suo, *ec.*

Disotterrar, nè lungamente al guardo
Sfuggirà [1] di Zambrino.
ELI. E di Zambrino
Vorrai fidarti?
MAT. Non temer. D'Ubaldo
Ei va spïando i passi, e di Manfredi
Furtivamente: e la rival palese
Presto sarà. Ma, guai per la superba!
ELI. (Misera me!) La conoscendo, allora
Che farai?
MAT. Che farò? Gran forza inspira
E fierezza il dolor quando lo move
Amor tradito. Che farò? Vorrei
Che tante vite nelle membra avesse,
Quanti sono i sospir, quante le stille
Che mi costa di pianto.
ELI. (Io [2] son perduta!)
MAT. Sarò crudele, sì, crudel; ma giusta.
Rabbia, smania, dispetto mi consuma
Di strappar questo velo. Andiamo, Elisa;
Serbami fede, e avrem vendetta: andiamo
Segretamente a consultar Zambrino.
ELI. (Scampo non ho, se non mi salva il cielo.)

---

[1] Fuggirà di Zambrino, *ec.*
[2] ELI. (Io son perduta.
Non v'è più speme.)
MAT. Non turbarti, amica;
Non paventar: sarò crudel, ma giusta.
Rabbia, smania, dispetto mi consuma
Di strappar questo velo. Andiamo, Elisa,
Andiam, corriamo a consultar Zambrino, *ec.*

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

ZAMBRINO.

M' insulta Ubaldo, scacciami Manfredi:
Debole[1] questi, e quegli altier. L' un copre
Col vel di franca probità l' orgoglio;
L' altro, col manto di regal clemenza,
La regal codardía. Voler tributi,
E[2] di lagni aver tema! emanar leggi,
E poi pentirsi! Il debole si pente,
E fa sprezzarsi. Oh, s'io regnassi! Ebbene?
Fortuna nel passar getta per via
Del comando la verga, e la raccoglie
Sempre la mano del più scaltro. Ed io,
Io chi mi sono? Nol vo' dir, nol voglio
Neppure all'aria confidar. Gran cosa!
Da per tutto veggiam la colpa in riso,
In pianto la virtù. Dunque vi sono
L' utili colpe e le virtù dannose.
Chi[3] fia sì pazzo a procacciar suo danno?

---

[1] Debole questi, e quel superbo. Un copre, *ec.*

[2] E temerne i lamenti: emanar leggi, *ec.*

[3] . . . . danno?
Io non amo il delitto; amo l' effetto,
Amo me stesso; ed il comando è questo
Principal di natura, *ec.*

Ama te stesso: ecco il comando, il grido
Principal di natura. Or non potría
Zambrino esser Manfredi? Ecco quel tarlo
Che incessante mi rode. Ambizïone
In cor mel mise, nè strapparlo io posso;
Chè troppo addentro è penetrato. Or basta:
Quando fia l'ora, chiamerem dell'alma
Le potenze a consiglio. Intanto giova
Accarezzar Matilde. Una grand'arme
M'è questa donna; un'arme che più valmi
Di mille spade; e so ben io... Ma Elisa
Vien [1] con Ubaldo, e stretta parmi e viva
Lor conferenza... Un gran sospetto... Io voglio
Qui celato ascoltar.

SCENA II

UBALDO, ELISA.

UBA. Altro non havvi
Miglior riparo. Allontanarti è d'uopo
Da questo luogo. La presenza tua
A [2] Manfredi è fatal; troppo devía
La sua ragion, nè richiamarla ei puote
Finchè tu resti. Se Matilde intanto
Giunge a saper che la rival tu sei?
Tremo per te; ma datti pace: io solo,
Conscio solo son io di tanto arcano;
E sepolto egli dorme nel mio petto

---

[1] Vien con Ubaldo, ed importante parmi
Lor conferenza... Un gran sospetto... Io forse
Non m'ingannai... Vediamo.
SCENA II, *ec.*

[2] A Manfredi è fatal; troppo rovescia
La sua ragion, nè sollevarla ei puote, *ec.*

Più che nel petto d'un estinto. Or via,
Non t'avvilir: coraggio.

ELI. E questo è il fine
Dell'incauto amor mio? Dunque m'è forza
Dimenticarlo, e abbandonar Manfredi?
Più non m'oppongo: se partir si deve,
Eccomi pronta.

UBA. Dalla tua fortezza,
Dal senno tuo non attendea di meno.

ELI. Sì, sì, voglio partir; mel comandasse
Manfredi stesso di restar... Ma poco
Egli vi pensa, e so che più non m'ama.

UBA. E non lo debbe; e come onesta e saggia
So che in segreto i tuoi non sani affetti
Tu medesma condanni, e n'arrossisci.

ELI. Arrossirne? Perchè? Sul volto mio
Nessuna colpa fa salir vergogna.
D'amarlo arrossirò, quando vietato
Fia l'esser grata a' benefizi. — Ah, rendi,
Rendi ragione all'amor mio tu stesso.
Rammèntati quel dì che a'piedi suoi
Venni soccorso ad implorar smarrita,
E de'miei casi gli narrai la lunga
Storia crudel. Dal campo egli tornava
Tutto di sangue asperso e di sudore:
Momento infausto! e nondimen mi stese
La man pietoso: della sua clemenza
Assicurommi, ed obbliai ben presto
Ne' benefizi suoi le mie sventure.
Misera me! La libertà perdetti
Allor dell'alma, ed al nascente affetto
Riconoscenza preparò la via.
Ma chi por freno vi potea? Rispondi:
Che far dovea per non amar Manfredi?

UBA. Ricordarti che sposo era d'altrui;
Sovra te stessa vigilar più cauta;

Evitarlo, fuggirlo, irne lontana;
Tutto [1] far onde trartelo dal seno,
E in cimento non por la sua virtude.
Il tuo dover quest'era.

ELI. E questo io volli.
Ma contro il cor si vuole indarno; e pria
Di pur pensarlo mi trovai già vinta.
Amavamo ambedue: clemenza in lui,
Gratitudine in me parve l'amore.
Egli il racconto mi chiedea sovente
Di mie dure vicende, e per qual modo
Il signor di Ferrara al padre mio
Fe tor la vita per sospetto; e come
Andar raminga fu costretta, e spersa
L'innocente famiglia; e il mio fratello
Seguì di Carlo l'onorate insegne;
E di disagio mi morì per via
L'inconsolabil madre, ed altra pompa,
Altro di tomba onor, lassa! non ebbe,
Che una bara campestre e pochi fiori,
E poca terra, e della figlia il pianto.
Attento da' miei detti egli pendea,
E uscía su gli occhi il cor commosso. E quando
Riferendo venía, come due lune,
Paventosa di tutti, occulta io vissi
In povera capanna, e il mio dolore
M'avría condotta finalmente a morte
Se la pietade d'un pastor non era,
Ei si levava di repente in piedi,
E taciturno colla man sul volto
Mi [2] lasciava, e di pianto umido il ciglio
Con un sospiro mi tornava al fianco.

---

[1] Tutto far per strappartelo dal seno, *ec.*

[2] Mi lasciava nel mezzo, e rosso i lumi
Con, *ec.*

UBA. (Mi disarma costei. La sua favella
Al cor mi scende, e il mio rigor seduce.)
Dimmi, Elisa: parlar sì dolce io t' odo,
Che mi rapisci. Al labbro tuo chi diede
Tanta dolcezza? E questi sensi in petto
Chi dunque t' ispirò?

ELI. Le mie sventure.
Sono eloquenti gl' infelici, e tutto
Dalle pene s' impara. Esse del cuore
Son le maestre, e a queste sole io deggio
Una qualche virtù.

UBA. (Scuso Manfredi
Se cotanto l' adora.)

ELI. Il cor si serra
Nelle fortune, e sol lo schiude il tocco
Delle grandi sventure. E se Manfredi
Stato non fosse un infelice anch' esso,
Amato Elisa non avría, nè questa
Manfredi, ah! no. Ma sul mio cor più forti
Di sua bontade i suoi disastri fûro. —
Ei narrarmi solea come, del padre
L' ira fuggendo, giovinetto ancora,
Errò per boschi e monti, e da per tutto [1]
L' odio fraterno, che mai non perdona,
A morte l' inseguía; come sovente
Gli diero asilo le spelonche, ed ebbe
Comune il sonno colle belve: e allora
Chi pianto non avría, chi non sentirsi
Penetrato e commosso?

UBA. A che risvegli [2]

---

[1] e dappertutto
L'odio fraterno che giammai perdona, *ec.*

[2] UBA. Ah sì, tel credo,
Tel credo, Elisa. Ma perchè risvegli
Dolorosa memoria? *ec.*

Dolorose memorie? Or non è tempo
D'intenerirsi sul passato. Armarsi
Di coraggio bisogna e di costanza;
Chè starti con Manfredi ora è delitto.

ELI. Sì, dunque: basta che nol sia l'amarlo.
Io parto volentier, se lontananza
Rende innocente l'amor mio. Scordarmi
Di lui mi fôra un' impossibil cosa.
Vedrò [1] degl' infelici, e sovverrammi
Che Manfredi gli amava. Udrò le grida
Dell' oppresso pupillo, e avrò presente
Che scudo degli oppressi era Manfredi,
E con essi piangea. — Deh! scusa, Ubaldo,
Se di lui parlo ancor. Egli è sì giusto,
Sì [2] clemente, sì pio; schivo di lodi,
Amico sol di verità; cortese
Senza [3] bassezza; e maestoso e grave,
Ma senza orgoglio; liberal per core,
E non per fasto; le private offese
Facile a perdonar, pronto e veloce
Le pubbliche a punir; dolce fra' suoi,
Terribil fra i nemici; un mansueto
Agnello in pace, ed un leone in guerra.
E amar nol deggio? ed io son rea?

UBA. Deh! taci.
Egli qui giunge. Ricomponi il volto,
E la tristezza tua guerra non cresca
Al suo cor combattuto.

ELI. E tu, non dirgli
Quant' io [4] ti dissi, per pietà.

---

[1] Vedrò degl' infelici, e sovverrommi, *ec.*
[2] Sì clemente e gentil; schivo di lodi, *ec.*
[3] Senza bassezza; maestoso e grave,
Ma senza orgoglio; liberal per scelta,
Non per capriccio; le private offese, *ec.*
[4] Quel ch' io t' ho detto, per pietà, *ec.*

SCENA III [1]

MANFREDI, ZAMBRINO, E DETTI.

MAN. Parlasti? *
UBA. Parlai: già seppe il tuo voler. Dolente
La troverai; ma già disposta.
MAN. [2] Elisa...
Zambrino, traversando il fianco della sala, li guarda e parte.
L' ultima volta che ti veggo è questa:
L' ultima volta; e desïato avrei
Fosse la prima; chè tremante adesso
Questo cor non daría qualche sospiro,
Qualche palpito reo che lo condanna.
Ravviviam dunque la virtù sopita,
Pria che il delirio dell' amor l' estingua;
Separiamci. Il tuo volto e l' onor mio
Son due nemici che tra lor di pace
Parlar non ponno, e prevalerne un debbe.
Vuoi tu che ceda l' onor mio? che spenta
Sia di Manfredi la seconda vita,
E la migliore? Ah, no! Se muor mia fama,
La tua pur muore: e che rimanti allora?
Ignominia, rossor, disprezzo e pianto.
Se piangere si dee, si pianga adesso
Fin che siamo innocenti. Or ben!... tu taci?
Tu non rispondi?
ELI. Lasciami partire,

---

[1] SCENA III
MANFREDI, ZAMBRINO, E DETTI, ec.
[2] SCENA IV
MANFREDI, ED ELISA, ec.

* *Ad Ubaldo.*

Signor, te ne scongiuro.

MAN. E perchè volgi
Altrove i lumi? È ripugnanza? è sdegno?
È dispetto?

ELI. Nol so; ma le dimore
Tronchiam, ti prego; e fa che tosto io parta.

MAN. Sì, bella Elisa: dalla tua costanza
Questo sforzo dimando; e quanto sia
Doloroso per me, quanto mi costi,
Tu non cercarlo. Il nostro cor n' avea
Traditi entrambi; ma l'error degli occhi
Ragion corregga, e la virtù s' ascolti.

ELI. Sì, l' ascolto, signor: fra' mali miei
Sol [1] questa mi rimane, e vo' morire,
Morir pria che tradirla. Abbiano fine
Dunque [2] i delirj, e dividiamci. Io sento
Che in te ogni sguardo è una virtù tradita;
In me un delitto ogni sospiro. Oh, mai
Non t'avessi veduto! Oh, madre mia!
Felice me, se di spirarti accanto
Mi concedean le stelle, e raccoglica
Le nostre salme una medesma fossa,
Un [3] medesmo riposo! E tu, signore,
Perchè pietade del mio pianto avesti?
Era almen quello d'innocenza il pianto:

---

[1] Sol questa mi rimase, *ec.*

[2] Dunque i sospiri, e dividiamci: ognuno
De' nostri sguardi è una virtù tradita;
Ogn'istante un delitto! Oh mai, no, mai, *ec.*

[3] Un medesmo riposo! E tu, Manfredi,
Perchè pietade de' miei mali avesti?
Perchè, Manfredi? Crudeltà fu meco
L'esser pietoso; crudeltà colmarmi
Di beneficj, ed asciugarmi il ciglio.
Era almen, *ec.*

Or lo versa la colpa.

MAN. Ah! frena, Elisa,
Quelle lagrime tue. Non m' assalire
Con arme sì tremenda; o se tu segui,
È consumato il mio delitto. Io posso
Con saldo petto disfidar la morte,
E gl'irati elementi, e delle cose
L'universal ruina; ma vacillo,
E mi trema lo spirto e si dilegua
Nel veder che tu piangi, e che son io
La cagion del tuo pianto.

ELI. Ebben: perdona
Dell' incauto mio cor l' ultimo sfogo;
Tua virtù mi soccorre: ed ecco asciutte
Le mie pupille. Or tu di scorta dunque
Mi provvedi, e si vada.

MAN. E dove i passi
Drizzar pensasti?

ELI. Al[1] Tebro. Ivi raminga
Porterò la mia doglia, e verrà meco
De' beneficj tuoi dolce ed eterna
La[2] rimembranza. Ad ogni sguardo occulta,

---

[1] A Roma. Ivi raminga, *ec.*

[2] La rimembranza. Passerò daccanto
A quell'onde famose, a quell'altere
Moli superbe, di cui tanto è il grido;
Vi passerò daccanto, e neppur fia
Che mi sovvenga di gittarvi un guardo.
Vivrò solinga, sconosciuta, ed altra
Non avrò compagnía, che le mie pene
E l'amor mio... Che dissi? Ah! non pensarlo:
Amor non già, riconoscenza intendi.

MAN. Nulla di questo tu mi déi, che solo
Abborrirmi tu déi. Ma ti conforta:
Nocqui vicino, e gioverò lontano.
Raggiungeratti, *ec.*

Vivrò solinga, abbandonata; ed altra
Non avrò compagnia che le mie pene.

MAN. Raggiungeratti l' assistenza mia
Sulla riva del Tebro; e sul tuo capo
Veglierà diligente il mio pensiero.
Ti prego intanto...

SCENA IV

ZAMBRINO, MATILDE IN DISPARTE, E DETTI.

ZAM.* (Guardali: l' orecchio
Porgi attenta, ed udrai.**)

ELI. Taci, Manfredi;
La debolezza del mio cor rispetta,
E scórdati d' Elisa...

MAN. Invan lo speri:
L' immago tua vivrà dentro il mio seno
Finchè il gelo di morte non v' estingua
L' ultimo spirto...

MAT.*** Non seguir, spergiuro;
Chè t' ascolta la moglie. — Il guardo a terra,
Anime ree, non abbassate: in fronte
Alzatelo a Matilde, e su la guancia
Dissipate il pallor che vi coperse.
Chiamar vi deggio traditori entrambi;
Ma chi prima, non so. Ciascuno ha scritta
Nel [a] sembiante la colpa, e fra voi due

SCENA V

[a] L' empietà nel sembiante, e, ec.

* *A Matilde.*
** *Si ritira.*
*** *Avanzandosi.*

Non distinguo il più reo.

MAN. Donna furente,
Chi ti conduce? Perchè vieni ardita
I segreti a spïar del tuo signore?
Donde questa baldanza?

MAT. Ah, scellerato!
Dunque sei tu che mi tradisci il primo [1],
Tu, il più vile di tutti?

MAN. Olà, si parla
A Manfredi così? non ti rammenti?...
Ma ritírati, Elisa.

MAT. Arresta il passo,
Seduttrice proterva, e dell'offesa
Rendimi conto. *

ELI. Salvami: **

MAN. Che fai? ***

MAT. Rendimi conto dell' offesa.

MAN. Indietro,
Furia d'averno; indietro.

ELI. Aita, o cieli. ****

MAT. Va, perfida; va pur: la mia vendetta
T'arriverà; nè disarmata sempre
Troverai questa mano.

MAN. Un sol capello
Che tu le torca, o donna, un sol capello,
Ti [2] costerà...

---

[1] primo.
Disonor de' mariti, il più malvagio,
Il più vile di tutti, *ec.*

[2] Ti costerà la vita.

MAT. A te piuttosto, *ec.*

* *S'avventa ad Elisa.*
** *A Manfredi.*
*** *Trattenendo Matilde.*
**** *Fugge.*

MAT. La vita? A te piuttosto,
Tiranno, a te, che ne perdesti il dritto
Co' tradimenti tuoi.

MAN. Tu lo perdesti
Alla clemenza mia. La tua ferocia
A incrudelir m' insegna; e tu, lo giuro,
Tu non hai più marito.

MAT. Il ciel percota
Qualunque ti somiglia; esci, va pure,
Crudel, ma trema: l' innocenza mia
A pesar mi comincia, e d' un delitto
Sento il bisogno... Non lasciarmi, o furia,
Che nel pensier mi mormori: si corra
Alla vendetta, e si raggiunga Elisa.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

MATILDE [1].

Non ti basta d'avermi, empio, tradita,
Che d'un ripudio ancor l'onta mi giuri?
Misera me! m'abbandonâr già tutti,
Mi lascian tutti desolata, e nulla
Più mi rimane.

SCENA II [2]

ZAMBRINO, E DETTA.

ZAM. Ti riman Zambriuo.
Volai tuo cenno ad eseguir.
MAT. Deh! fuggi;
Chè tu pur m'importuni, e gli occhi miei,
No, che più non vedran d'uomo il cospetto
Se m'è negato di veder Manfredi.
Oh, Manfredi! m'abborri, mi disprezza;
Sii, qual brami, infedel; ma non privarmi
Del piacer di seguirti anche nemico.
Sarotti ancella, se non vuoi consorte;

---

[1] MATILDE; E POI ZAMBRINO.
[2] *(Continua la Scena I)*

Obblierò l'offesa; alla rivale
Perdonerò [1], sopporterò... L'indegna
Come ingannommi! Come scaltra seppe
Vestir di zelo il tradimento! ed io,
Io l'abbracciava, e del mio cor le pene
Le confidava, e la chiamava amica;
Ed era la nemica — Ah, vien, Zambrino;
Di consiglio soccorri il mio disdegno. —
E [2] tu pur m'abbandoni? Il mio comando
Non adempisti? Non ritorni asperso
Di quel perfido sangue?

ZAM. Al tuo bisogno
Sta pronto [3] il braccio già di tal che ardito
Anche su l'ara in pien meriggio andrebbe
A guadagnar la sua mercè. T'accheta;
Vendicata sarai...

MAT. Sì, muoja: il primo
Passo [4] sia questo. Cominciam dal sangue
D'una rival superba ed abborrita.

ZAM. E se Manfredi la difende?

MAT. Il ferro
Nessun [5] distingua, ed una morte spegna
Due scellerati.

ZAM. Che di' mai? rammenta
Ch'uno è tuo sposo, e che l'adori...

MAT. Oh dio!

---

[1] Perdonerò, l'abbraccerò... L'indegna, *ec.*
[2] Anche tu m'abbandoni? *ec.*
[3] Già compro ho il braccio di sicario ardito,
Che anche su l'ara in pien meriggio andrebbe, *ec.*
[4] Rudimento sia questo. Alcun delitto
La mano ancor non m'imbrattò: ma lode
Alla fierezza del mio cor; l'idea
Non mi sgomenta, e concepirla io posso
Senza ribrezzo. Cominciam dal sangue, *ec.*
[5] Nessun distingua; e un braccio sol punisca.
Due, *ec.*

Pur troppo, e il crudo non vi pensa. Ei dona
Ad altra il cor che a me donato avea.
E a me bisogna di Manfredi il core;
E morirò se nol racquisto.

ZAM. A lui
Vanne dunque sommessa, e l'amor tenta
Di sì caro infedel con pianti e preghi.

MAT. Io piangere, io pregar chi mi tradisce?
Chi mi discaccia, e l'onor mio calpesta,
E la mia tenerezza? E per chi poi?
Per una vil raminga, in cui non lodo
Che la miseria; in cui miseria è vinta
Da sconoscenza. — Eh! si prosegua intera
La[1] mia vendetta, e si finisca...

ZAM. Taci,
Taci: Odoardo sopraggiunge. (Il frutto
Non è maturo, e[2] ancor resiste al tasto
Della man che lo tenta.)

SCENA III[3]

ODOARDO, E DETTI.

ODO. Ubaldo chiede
Di favellarti, e di cortese ascolto
Per poco ti scongiura.

MAT. A che mi cerca?
Che pretende costui?

ODO. Grave[4] cagione,

---

1 La mia vendetta, e diventiam crudeli.
ZAM. Taci, ec.
2 e ancor resiste al tocco, ec.
3 SCENA II
4 Grave motivo,

Dic'egli, il guida; e l'insistente prego
Lo manifesta.

ZAM. E tu l'ignori, amico,
Tu, veramente?

ODO. Non lo so, signore.
Con qual profitto una menzogna? Intesi
Sol che ad Elisa di partir fu dato
Improvviso comando.

MAT. Oh! che mi narri?
Comando a Elisa di partir?

ODO. Mel disse
Ubaldo[1] stesso, ed il perchè mi tacque:
Ned io lo domandai; chè non dimando
Giammai d'altri il segreto.

MAT. Elisa dunque,
Tu l'assicuri, partirà? Che dice,
Che fa colei? Non pon sue forze in opra?
Non supplica, non piange?

ODO. E questo pure
L'ignoro, o principessa; e benchè molto
La corte io senta bisbigliar dintorno,
Nulla so, nulla seppi, e nulla bramo
Saper di tutto, se non questo solo:
Poco in corte veder, molto tacere,
E, tacendo, obbedir.

MAT. Ma di Manfredi
Quai sono i sensi? Non è seco Elisa?

Dic'egli, il guida; e l'insistente prego
Lo manifesta.

ZAM. E tu qual sia nol sai
Tu veramente?

ODO. Non lo so, Zambrino.
Con, *ec.*

[1] Ubaldo stesso, e la cagion mi tacque;
Ned io la domandai, chè, *ec.*

Non si disfoga nei congedi estremi?
ODO. Non so d'Elisa. So che mesto e chiuso
In sue stanze Manfredi ad ogni sguardo
Stassi nascoso, e, tranne Ubaldo, a tutti
Impedito è l'ingresso. Ei v'introdusse
Dianzi Rodolfo, e conferenza insieme
Ebber lunga e segreta.
MAT.* E qual ti sembra
Questo contegno?
ZAM. Nol so dir.
MAT. Sospendi
Quanto[1] t'imposi.
ZAM. (Io lo previdi, e vano
Saría l'opporsi alla corrente.)
ODO. Or dunque,
Ubaldo udir ti piaccia. Egli è qui presso,
Ed[2] un sol cenno attende.
ZAM. Odilo. Ei viene,
Vedrai, mandato da Manfredi: e giova,
Sia[3] qualunque, scoprir il suo pensiero.
MAT. Ubaldo venga.
ZAM. In liberal maniera
Or tu l'accogli, ed in sembiante umano.
Ei fu d'amor l'interprete, nol nego,
Tra Manfredi ed Elisa, e tuo nemico;
Ma[4] co' nemici la clemenza è bella

---

[1] La mia vendetta.
ZAM. (Io, *ec.*
[2] Ed un cenno sospira.
ZAM. Odilo, *ec.*
[3] Sia qualunque, scoprirne il suo pensiero.
MAT. Digli che venga.
ZAM. In liberal, *ec.*
[4] Ma su i nemici la clemenza è bella, *ec.*

* *A Zambrino.*

Più assai che la vendetta. — Orsù, ti lascio;
Rivedremci tra poco, e più tranquilla
Fa che io ti trovi, e più serena. Addio.
(Tu cerchi pace, e l'otterrai, ma breve,
Se questo non vacilla *)[1]

MAT. Il cor mi grida
Che viver non poss'io senza Manfredi.
Ma dovrò supplicarlo? E lagrimosa
A' suoi piedi gittarmi? E non son io
E donna e moglie, e, dopo questo, offesa?

SCENA IV

UBALDO, E DETTA.

MAT. Ecco il malvagio consiglier. — Che cerchi?
Perchè vieni a turbarmi il mio cordoglio?
UBA. A finirlo vengh'io, se tu m'ascolti.
MAT. A finirlo? Men parte aver dovevi
Nel cominciarlo. Or qual ti prendi cura
D'una tradita? E l'ultimo non fosti
A tradirmi tu stesso; e soffrir l'onta
Or[2] non dovrei d'un infedel consorte,
Se tu del fatto istigator non eri.
UBA. Qualunque, altri che donna, osasse farmi
L'oltraggio che tu fai.... Ma tace Ubaldo
Se Matilde parlò.
MAT. Questo è de' rei
Il partito miglior.
UBA. Nè reo son io,
Nè timoroso in mia ragion, nè vile,

---

[1] SCENA III, *ec.*
[2] Or non dovrei d'un infedel marito, *ec.*

* *Col dito alla fronte.*

Ma rispettoso. Di Manfredi io tutto
Sapea l'error, ma nol giovai.
MAT. Dovevi
Dunque[1] a Matilde confidar l'arcano.
UBA. Feci di più. Con salutar consiglio,
Ora dolce, or severo, a pentimento
La sopita ragion scossi in Manfredi.
Lo pregai, lo costrinsi, il persuasi
A discacciarne Elisa; a mandar lungi
Questo[2] velen dal core e dalla mente;
E ottenuto l'avea, quando i congedi,
Congedi estremi e di perdon ben degni,
Se amor geloso perdonar sapesse,
Tu stessa interrompesti. Il resto è noto.
MAT. Oh, gli avessi nel cor sepolto un ferro
In quel momento!
UBA. Un cor trafitto avresti
Che si pentía del fallo; un cor che t'ama.
MAT. Se m'amasse il crudel, potria privarmi
Del suo cospetto? Il barbaro scacciommi,
Sappilo, Ubaldo; e giuramento aggiunse
Che più veduta non m'avría, più mai.
UBA. Furor dettò quel giuramento; e il ruppe
Nume più grande e più possente, Amore.
MAT. Sì, l'amor che ad Elisa il riconduce.
UBA. Elisa è morta nel suo cor, sbandita
Da questa corte. Di condurla n'ebbe
Già Rodolfo la cura. In questa notte
Sgombrerà di Faenza, e n'andrà seco
Di Manfredi il periglio e il tuo sospetto.
Non più: Manfredi a te ritorna: io venni
Da lui mandato: ei vuol vederti; ei brama,
Smania, sospira di gittarsi al collo

[1] Dunque alla moglie confidar, *ec.*
[2] Questo velen del core e della mente; *ec.*

D'una [1] sposa adorata, e in un amplesso
Confondere la colpa ed il perdono.
Parla, rispondi: nel commosso aspetto
Già ti leggo che sei vinta e placata.

MAT. No [2], non è ver: non isperar giammai
Per quell'infido il mio perdon.

UBA. T'inganni.
Già perdonasti, e tu negando il mostri,
E l'afferma quel pianto. Ah! vien, Matilde;
Vientene, corri ad abbracciar Manfredi.
D'uno [3] sposo fedel soavi e santi
Sono gli amplessi; ma lo son più molto
D'uno sposo pentito.

MAT. Oh dio! pentito
Poi veramente?

UBA. Sì: quella bell'alma
Fatta non era per la colpa: un lieve
Vapor fu questo che, per vento errando,
Passò dinanzi al sole, e non l'offese.
Umana cosa è il devïar; celeste
Il ricondursi sul cammin diritto.
E più grande d'assai fatto è Manfredi
Nel pentimento suo, che reo non era
Nel suo trascorso.

MAT. E s'egli è tal, se brama
Il passato emendar, perchè s'asconde?
Perchè dunque non viene? Aspetta ei forse
Ch'io lo cerchi sommessa, e rea mi chiami,
E pentita lo preghi?

---

[1] D'una sposa che adora; e in un, *ec.*
[2] No, non è vero; non sperar giammai, *ec.*
[3] D'uno sposo fedel sono, lo penso,
Dolci gli amplessi; *ec.*

SCENA V [1]

MANFREDI, E DETTI.

MAN. Io son che prego;
Io [2] che t'offesi. Ah! sposa mia, che sempre
Nel mio stesso fallir fosti pur mia,
Non mi fuggir, ritorna in pace, e tutto
Mi ridona il tuo cor.
MAT. Lo merti, ingrato?
MAN. Nol [3] merto io no; ma se pur fuvvi errore
Cancellato giammai per pentimento,
Il mio fu certo. Pentimento solo
Qui mi conduce: e ch'altro mai potea
Forzarmi [4] alle preghiere, e a questo passo
Mia fierezza abbassar? Quel che ottenuto
Di mille spade non avría la punta,
Un rimorso l'ottenne.
MAT. E che mi giova?
Il tuo rimorso svanirà su gli occhi
D'un'altra Elisa.
MAN. Nol temer: virtute
Dal [5] cor m'escluse ogni straniero affetto,
Poi serronne la porta: e tu qui dentro
Sei [6] rimasa, tu sola.
MAT. Un'altra volta
Regnai pur sola nel tuo cor, ma breve

---

[1] SCENA IV, *ec.*
[2] Io che t'offesi. Oh! sposa, *ec.*
[3] Nol merto io no; ma se delitto fuvvi, *ec.*
[4] Forzarmi alle preghiere; e de' miei spirti
La fierezza abbassar? *ec.*
[5] Dal cor m'espulse ogni, *ec.*
[6] Sei rimasta, tu sola, *ec.*

Fu quell'impero. Cominciò col riso,
E terminò col pianto.

Man. Oblío deh! copra
Le andate cose, e con idea sì cruda
Non ferirmi di più.

Mat. Del nostro sesso
Ecco il destin. Noi siam celeste cosa
Finchè l'uom ne desía, ma nell'acquisto
Si[1] dilegua l'incanto, e disamata
Presto è un'amante troppo fida: ed io,
Ed io stolta il sapea.

Man. Taci, cor mio;
Chétati per pietà.

Mat. Ma chi temerlo
Sì fallace dovea? Quai fûro i vezzi
Che tanto inebriâr le sue pupille?
Infedel, sconoscente! Altre vi fûro
Tradite spose in securtà di amore,
Ma non com'io, non mai.

Man. Deh! mia Matilde,
Perchè mi strazii? Supplice, pentito

---

[1] Si dilegua l'incanto e siam tradite.
Man. Deh! che parli?
Mat. In dispregio allor si cangia
La tenerezza, e vien disgusto e noja:
E disamata è presto una fedele
Che tutto accorda, e desïar non lascia.
Ed io stolta il sapea.
Man. Taci, cor mio;
Chétati per pietà.
Mat. Ma chi temerlo
Sì fallace dovea? Quai fûro i vezzi
Che tanto inebbriâr le sue pupille?
Infedel, sconoscente! Altre vi fûro
Tradite mogli, abbandonate amanti;
Ma non com'io, *ec.*

A te ne vengo: l'error mio confesso;
Ten prometto l'emenda; amor ti giuro;
T'apro incontro le braccia, e non ti basta?
E ancor paga non sei? — Lasciamla, Ubaldo;
Vana è la speme di placarla. — Andiamo.

MAT. Ah! no, ferma, ritorna.

MAN. E che vuoi dirmi?
Forse mi chiami ad un novello insulto?

MAT. Io trascorsi, perdona. Ecco già tutto
Si disperse il mio sdegno, e non vi resta
Che la mia tenerezza.

MAN. A questo seno
Vieni dunque, mia vita; e qui per sempre
Il mio cor ti ripiglia, e il tuo mi rendi.

MAT. Ah[1], mio Manfredi! Ah, sposo mio! m'uccide
L'assalto della gioja.

MAN. Oh, da qual peso
Mi sento alleggerir! L'ultima volta
Sia questa che t'offesi.

MAT. Ah! non parlarmi,
Ben mio, d'offese. Io guadagnai più molto
Che non perdei; t'accheta.

MAN. Anima mia[2],
Torna dunque al mio sen. Di mille amplessi,
Che dar ti posso, l'ultimo fia sempre
Il più tenero e dolce.

MAT. Ah! più non sorga
Altra lite fra noi, che questa, o caro.

MAN. Sì, questa sola.

---

[1] MAT. Oh! mio Manfredi; oh! *ec.*

[2] Oh generosa!
Torna, *ec.*

SCENA VI [1]

ELISA, E DETTI.

UBA.* Oh, ciel! ferma, che fai?
Non [2] inoltrar.
ELI. Mi lascia. — Ecco al tuo piede
Chi t'offese, o Matilde. Un sol momento
Sospendi l'ira tua: m'ascolta, e dopo
Uccidimi se vuoi. Misera! Io dissi
D'averti offesa: ma per questa luce,
Per [3] quanto è di più sacro, io tel protesto,
Non conosco delitto. A te dinanzi
Onor solo mi guida. Ir non dovea
Da te lontana, ed un pensier lasciarti,
Un sospetto crudel che del tuo sposo
Oltraggiasse la fede e la mia fama.
Questa non tormi, e il sangue mio ti prendi.**
Ma se giusta sei pure e generosa,
Vedi il mio pianto, e l'error mio perdona.
MAT. Alzati, e dimmi: lusingar, sedurre
Un cor che ad altra è dato, e possederlo,
Occuparlo così, che immoto e sordo
Alle lagrime fosse ed ai sospiri
D'una tenera moglie (e tu lo sai
Quante ne sparse l'infelice); e intanto

---

[1] SCENA V, *ec.*
[2] Non t'inoltrar.
[3] Per quest'aura di vita io tel protesto,
Non conosco delitto. Amai, nol nego,
Amai Manfredi; e nondimen, tel giuro,
Non conosco delitto, *ec.*

* *Ad Elisa, trattenendola.*
** *S'inginocchia.*

Tu confidente, tu compagna e amica
Mirarne il pianto, le querele udirne,
Riceverne gli amplessi, e poi tradirla;
Sì, tradirla tu stessa: e questo, Elisa,
Non [1] è questo un delitto?

ELI. Ah! non seguire,
Che mi colmi d' orror. Cielo! e potei
Innocente vantarmi? Io non compresi
Di mia colpa l'eccesso. Ah! non si parli
Di [2] perdono, no, più: l' onta punisci
Che per me ti si fece, e col castigo
La tua vendetta e il mio rimorso accheta.

MAT. Spento è il tuo fallo se il rimorso è nato.
Ma ravvisi tu ben quanta e qual era
La sconoscenza tua?

ELI. Taci; m'uccide
Questo pensier.

MAT. De' benefizi miei,
Dillo tu stessa, e di sì lungo affetto
Aspettarmi dovea questa mercede?

ELI. Desisti per pietà. Tu mi sei cruda
Più ch'io medesma non fui teco ingrata.
O dammi morte, o cessa: assai più caro,
Che l' udirti parlar, mi fia morire.

MAT. No, vivi, e vieni a queste braccia.

MAN. Oh prode!

UBA. Oh valorosa!

MAN. Quella dolce osserva
Confusïon di volti e di persone.

UBA. Son [3] due bell' alme virtuose.

MAT. Elisa,
Io più sdegni non ho; ma ti sovvenga

[1] Non è dunque delitto? *ec.*
[2] Di perdono mai più, *ec.*
[3] Son due bell'alme generose, *ec.*

Che perdonai, non obbliai l' offesa,
E che tu sei la mia nemica ancora.
Fui dapprima clemente; or m'è bisogno
Esser prudente. Una città non cape
Di Manfredi l'amante e la consorte.
Vanne dunque lontana. Era prescritta
A tua partenza la vegnente notte;
Ma l'improvviso tuo sparir potendo
Svegliar sospetti alla tua fama e a quella
Del mio sposo oltraggiosi, un più discreto
Spazio di tempo ancor ti si conceda.
Potrassi intanto immaginar pretesto
Che la partenza tua scusi e colori.

MAN. Saggio consiglio. Da disnor tu salvi
La [1] misera così.

UBA. * Taci.

MAT. Manfredi,
Ogni altra voce aver potea qui loco
Fuorchè la tua.

MAN. Deh, non pensar...

MAT. Ma scuso
L' error del labbro. Non è foco amore
Che si possa celar quando ne piaccia. —
Tu nondimeno... Elisa, il tuo cospetto
Non è qui necessario... Esci;.. vorrei
Non averti veduta... Abbi presente
Che m'offendesti; intendi? e che Matilde
Mai non perdona la seconda offesa. **

—

[1] La misera così. Vedi: non merta
Poi cotanto rigor.

UBA. Taci.

MAT. Manfredi...
Ogni altra lode aver potea, ec.

* *A Manfredi.*

** *Elisa parte.*

(Insiem [1] guardarsi non osâr: ma sono
D' intelligenza i cuori, e mel dimostra
Questo ritegno. [2])

UBA. (Una parola, un lampo
Quell' anima turbò.)

MAT. Vuoi tu, Manfredi,
Meco venirne?

MAN. Sì, Matilde: un solo
Detto ad Ubaldo, e ti raggiungo.

MAT. Il tuo
Voler m'è legge. (Io fremo.)

SCENA VII

MANFREDI, UBALDO.

MAN. Ubaldo, Elisa
Fa che subito parta.

UBA. Il tuo pensiero
Già volea prevenir.

MAN. Cheta abbastanza
Non è Matilde. Allontaniam qualunque
Di sospetto cagion.

UBA. L' alba novella
Elisa non vedrà fra queste mura.

MAN. Se l' infelice si lamenta, a lei
Scusami tu, che tutto sai... Ma no...
Nulla di questo palesar; non sappia
La debolezza mia: dille che parta,

---

[1] SCENA VI
MANFREDI, MATILDE, E UBALDO.
MAT. (Insiem, *ec.*

[2] Questo contegno, *ec.*

Altro[1] non dirle. E tu d'Elisa mai
Non parlarmi, più mai.

UBA. Comincia dunque
Tu dal tacerne.

MAN. Ben mi pungi. Amico,
Ti deggio assai; ma povero son io
Per[2] compensarti, nè pagarti io posso
Che di parole. Mostrerà poi l' opra
Che non locasti in cor duro ed ingrato
Il benefizio tuo...

UBA. Segui Matilde,
E scorda il resto[3] * Non permetta il cielo
Che lor pace si turbi. O bella pace!
O de' mortali universal sospiro!
Se l' uom ti conoscesse, e più geloso
Fosse di te, riprenderia suoi dritti
Allor natura: vi saria nel mondo
Una sola famiglia; arbitro amore
Reggerebbe le cose, nè coperta
Più di delitti si vedria la terra.
Se fatto avessi d'un impero acquisto,
No, non sarei sì lieto.

SCENA VIII[4]

ZAMBRINO, E DETTO.

ZAM. In traccia appunto

---

[1] Altro non dirle.
UBA. Oh forte!
MAN. E tu d'Elisa
Non parlarmi, *ec.*

[2] Per compensarti, nè pagarti or posso, *ec.*

[3] SCENA VIII.
UBALDO.
Non, *ec.*

[4] SCENA IX, *ec.*

* *Manfredi parte.*

Movea di te. — M' ascolta, Ubaldo. Il peso
Della tua nimistà così m' opprime,
Che più nol posso sopportar. Deh! fine
Abbia la guerra; ed or che tutti amplesso
Si dan di pace, deponiam noi pure
Ogni vecchio rancor; torniamo amici,
Siam generosi: io t' offro il cor; vedrai... *
Non[1] mi risponde quel superbo. Ei crede
Provocarmi così. Stolto! ed ignora
Che tranquillo son io come una rupe.
Odiar so bene: ma sdegnarmi? Oh pensa!
Odio verace e risoluto è sempre
Ospite breve in iracondo petto,
Ed eterno nel mio. Quasi arrossisco
Di nemico sì debole.

SCENA IX [2]

RIGO, E DETTO.

RIGO Zambrino.
ZAM. Chi m' interrompe? Oh, scusa, Rigo: altrove
Stava il pensier. — Perdemmo l' opra, amico.
Nol sai? Matilde con Manfredi alfine
Terminò le querele; e tutto atterra
Il bel prospetto della nostra speme
Questa pace importuna.
RIGO Il so pur troppo!
Or che farem? La nostra impresa avea

---

[1] SCENA X
ZAMBRINO; POI RIGO.
Non, ec.
[2] (Continua la Scena X.)

* Ubaldo lo guarda con isdegno e disprezzo, e parte senza parlare.

Di scompiglio bisogno, e qui son tutte
Chete le cose. Navigar conviene,
E non increspa il mar soffio di vento.
Io mi smarrisco, tel confesso, e temo.

ZAM. Taci: arrossisci di timor sì vile.
Quelle [1] sembianze stupide correggi,
E prendi il primo dignitoso aspetto
D'un congiurato. Avrem sedotto indarno
Guelfo il duce dell'armi; e fra' patrizi
I più possenti, e i primi? Avrem profusi
Tanto sudor, tant'oro e tante pene
Inutilmente? No: pria che pentirsi,
Morir.

RIGO Morremo, e senza pro.

ZAM. L'uom vile
Più d'una volta muor pria di morire,
Ed una sola il coraggioso.

RIGO È vano
L'ardir, se loco e tempo manca, e mezzo.

ZAM. Nè l'un nè l'altro mancherà. D'un detto
Lascia ch'io punga di Matilde il core;
Lasciami ritrovar fra questo bujo
Un raggio di sospetto, una minuta
Moribonda scintilla, e vedrai quanta
Fiamma risveglio; lo vedrai.

RIGO Lo bramo;
Ma [2] segreto rimorso...

ZAM In corte vivi,
E di rimorsi hai tema?

RIGO Io li disprezzo
Più di quest'aria che m'insulta il viso:
Ma... l'appressarsi del delitto...

ZAM. Ascolta.

---

[1] Queste, *ec.*
[2] Ma non so qual rimorso... *ec.*

Fu l' umana viltà che di delitto
Creò la prima il nome, e l'alte imprese
Disonorò. Risvégliati, castiga
Questi audaci rimorsi, e dar ti piaccia
Titol più bello ad un illustre ardire. —
Primo diritto, indipendenza. Empiamo
Sol di questa il pensier, sì che non abbia
Del suo favore ad arrossir fortuna.
Vedi tutta di guerre e di congiure
Ardere Italia; e tanti aver tiranni
Quante ha cittadi, e varïar destino
Come varia stagioni. Oggi comanda
Chi jer fu servo, «ed un Marcel diventa
«Ogni villan che parteggiando viene».
Ed in campo sì vasto neghittosi
Noi, d'una bella ambizïon ripieni,
Noi d' un superbo languirem nei ceppi?
D' un che l' ira paterna avea proscritto?
D' un che sol fra ladroni e masnadieri
Sfiorò la giovinezza, e di Faenza
S' alzò tiranno, la man lordo e il viso
Di sangue cittadin? Rammenta, o Rigo,
Il tuo valente genitor, trafitto
Per la causa più giusta. Egli, morendo,
Non ti lasciò che l' odio e la vendetta.
Lo vendicasti tu? Respira ancora
L' assassin di tuo padre, e tu sei vivo?

RIGO Tu m'infiammi, Zambrino. Ogni tuo detto
È uno strale di foco. Il mio pensiero
Sento [1] mutarsi e sollevarsi. Ed io
Dimenticar potea l'atroce offesa,
Ed inulta lasciar l' ombra del padre?

---

[1] Sento mutarsi, e divenir sublime.
Ed io potei dimenticar l'offesa, *ec.*

Oh mia vergogna! Ad [1] emendar si corra
Questa vil trascuranza; e, se vacillo,
Passami allora tu medesmo il petto.

ZAM. Or sì mi piaci, e di Zambrin sei degno.
Ma sì belle d' onor calde faville
Non [2] far che gelo di viltà le smorzi.
Sarai codardo se sarai pietoso. —
Or t' invía nella rôcca, e Guelfo trova;
Digli che qui l' attendo, e che di cosa
Parlar gli deggio d' importanza estrema
Tosto che bruna si farà la sera.

RIGO Ho l' ali al piè per ubbidirti.

ZAM. Addio;
Ma ritorna veloce. Un altro incarco
Mi resta a darti. M' intendesti?

RIGO. Intesi.

ZAM. Una [3] selce è costui che nelle vene
Foco racchiude, ma scoppiar nol vedi,
Se nol percuoti. Ei nel calor molt' opra,
Nè [4] la testa sa mai l' opra del braccio;
E questo appunto si volea. Coraggio.
Quella è la meta, e di Manfredi il capo
Qui m' ingombra la via. Capo abborrito,
Cedimi il passo; e tu, prudenza, posa
Sulle mie labbra, e non lasciar che fugga
Un accento, un sospir che mi tradisca.

---

[1] Ad emendar corriamo, *ec.*

[2] Non far che ghiaccio di viltà le smorzi, *ec.*

[3] SCENA XI

ZAMBRINO solo.

Una, *ec.*

[4] Nè la mente sa mai, *ec.*

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

ZAMBRINO, RIGO.

ZAM. Vieni, libero parla; occhio non havvi
Che qui n'osservi. Di': come t'imposi,
Recasti il foglio?
RIGO Lo recai fedele.
ZAM. In parte lo ponesti, ove Manfredi
Gettar vi possa nell'entrar lo sguardo?
RIGO In guisa l'adattai, che per sè stesso
Si presenti alla vista.
ZAM. E non ti vide
Nessun?
RIGO Nessuno. Era la stanza intorno
Taciturna e deserta.
ZAM. Uomo tu sei
Raro ed egregio. Or pieno ho il cor di speme.
RIGO E che sperar puoi tu se parte Elisa?
ZAM. Arcano è questo che Manfredi occulto
Tiene a Matilde, e ciò mi basta. Intanto,
Pria che parta colei, qualche tempesta
Potría le cose intorbidar: quel foglio
La desterà, che tu recasti.
RIGO Bada
Che[1] non si squarci dell' inganno il velo;
Bádavi, amico.

---

[1] Che poi Manfredi a penetrar non l'abbia;
Bádavi, *ec.*

ZAM. Non temer. Manfredi
Da due sommi difetti è posseduto:
Amore, ed onestà. Quindi un fanciullo
Ingannarlo potria. Nè già vogl' io
Trarlo in inganno, nè di tanto ho d'uopo;
Trarlo mi basta in un cotal sospetto;
Inspirargli [1] un timor contra Matilde
Lieve e fugace; annuvolargli il volto
Per pochi istanti, e nulla più.

RIGO Non veggo
Le conseguenze.

ZAM. Le vegg' io. Ma vanne,
Lasciami solo, a me t'affida, e taci.

RIGO Neppur per morte parlerò.

ZAM. Lo spero.

SCENA II

ZAMBRINO SOLO.

E nondimeno, poichè tratta a fine
Avrem quest'opra, la tua testa, o folle,
Fia la prima a volar lungi dal busto.
Troppo grave segreto ella racchiude;
E stoltezza saría con sì gran peso
Lasciartela sul collo. — Or da quel foglio
Vediam qual debba partorirsi effetto. —
Ecco l' effetto: crederà Manfredi
Che la fiera Matilde occulto ordisca
Tradimento ad Elisa. Essa, all'incontro,
Crederà di Manfredi il turbamento
Una seconda infedeltà. Superba
Han l'alma entrambi, e subitanea. Quindi
Si temeranno e taceran. Più fia

[1] Inspirargli un timor contro *ec.*

Cupa la rabbia, più saran nemici:
Ed ecco ribellati, ecco divisi
Un'altra volta i cuori; ed io nel mezzo
L'un contro all'altra aïzzerò, fintanto
Che l'ora arrivi d'agghiacciarli entrambi
Con questo ferro. Un giorno solo io chieggo;
Ed un sol giorno per Zambrino è molto. —
Ecco Matilde: di sfuggir sua vista
Facciam sembiante; e il volto mio somigli
Al fior modesto che nasconde il serpe.

SCENA III

MATILDE, E DETTO.

MAT. Dove, Zambrino?
ZAM. In gran pensier mi sembri,
E' da te lungi mi traea rispetto.[1]
MAT. Tu nel cor mi leggesti. Una possente
Amarezza mi rode, e par che l'alma
Investigarne la cagion rifugga.
O debole Matilde! era pur meglio
Restarsi in guerra, che nudrir sospetti
Più di mal certo laceranti e crudi.
ZAM. Ma che t'affligge? Non possiedi intero
Del tuo consorte il cor? non racquistasti
La tenerezza sua?
MAT. M' ascolta, e poi
Giudica tu. — Son pochi istanti, in cerca
Men venía di Manfredi. Entro sicura
Nelle stanze segrete. Assiso il trovo,
Non so qual foglio d'una man tenendo,
Coll'altra il mento tormentando, e gli occhi
Fissi ed immoti sulla carta. Un balzo

[1] E da te lungi mi traea il rispetto, ec.

Fa tosto al mio venir; mi getta un guardo;
Chiude quel foglio, e in cotal atto il chiude,
Che timor mostra ed imbarazzo, e s'alza.
Io gli sorrido incontro, ed un sorriso
Ei[1] mi ricambia ritenuto e tronco.
Diveniam muti l'uno e l'altro. Alfine
Non so quante parole io gli dirigo
Vote di senso e fuor di loco. Alcune
Ei ne risponde più scomposte e rotte.
Che mai lo turbi, gli dimando. Ei dice:
Grave cura di stato. Ah! questa è dunque
Una ragione? In quel medesmo punto
Giunge Rodolfo, ed io m'involo. Or, dimmi,
Di Manfredi ti par giusto il contegno?
Reo lo ritrovi od innocente?

ZAM. Io spesso
Pur volentieri mi torrei, Matilde,
Non aver occhio, non aver parole,
Onde muto su l'opre esser d'altrui
Del par che cieco. Da natura io tengo
Lingua[2] che troppo alla censura è pronta.
Fosse l'uom sempre virtuoso, e mai
Un traditor, no, mai!

MAT. Misera! dunque
Manfredi è tal?

ZAM. Questo non dico: il servo
Non giudica il suo prence.

MAT. Il tuo silenzio
Lo giudica abbastanza. — Ah, son tradita!
Quel suo smarrirsi, quel tacer, quel foglio,
Ah! quel foglio è d'Elisa: un'altra volta
Sicuramente l'ha colei sedotto.

ZAM. Sedotto?

MAT. Sì: quel perfido l'adora:

---

[1] Ei mi ricambia ritenuto e stretto. ec.
[2] Indol che, ec.

Staccarsene non può.
ZAM. Nol puote?
MAT. Il foco
Egli nascose, e non l'estinse; e vivo
Tuttor mantiensi nel suo cor.
ZAM. Nel core?
MAT. Sì, nel cor di Manfredi. E perchè vai
L'eco rendendo delle mie parole?
E stupido ti resti e sospettoso,
Simile ad uomo che nel capo ha chiuso
Un deforme pensier che lo tormenta?
Con queste tenebrose idee sepolte
Che vuoi tu dirmi?
ZAM. Che pensar, temere
Non dèi che ti tradisca.
MAT. E chi?
ZAM. Manfredi:
Nè che d'Elisa egli arda più, nè ch'abbia
Sì basso il cor per ingannar la moglie.
MAT. Ingannarmi?
ZAM. Tu tremi, e ti scolori.
MAT. Ingannarmi Manfredi?
ZAM. Ah, principessa!
Guárdati da' sospetti; e bada il velo
Non toccar che li copre: essi la mano
Mordono sempre che svelarli ardisce:
E svelati dan morte; ove nascosi
Nè scorno alcuno ti farían nè danno.
Chi mi ruba il tesor, finch' io l'ignoro,
Non mi rende infelice.
MAT. E argomentarne
Che vuoi da ciò?
ZAM. Nulla, Matilde, nulla.
MAT. Una mano di ghiaccio il cor mi serra.
ZAM. Ma nulla: via, t'acchcta... Incauto! io l'alma
In tempesta ti posi; ed altro, il giuro,

Era lo scopo delle mie parole. —
Lascia ch' io parta. Se più resto, il labbro
Potría dir cosa al mio pensier contraria.
Addio, Matilde. Addio.

MAT. Ferma: tu quindi
Passo non moverai se non riveli
L' orribile mistero.

ZAM. E qual mistero?

MAT. Non m' irritar, Zambrino: ho sì bollente
Il cor, che in furia mi faría salire
Un sibilo di vento.

ZAM. Ah, sconsigliata!
Perchè mi tenti? Un doloroso acuto
Pugnal tu cerchi che ti squarci; e vuoi
Ch' io [1] nel cor te lo pianti? Io che tua vita
Comprerei colla mia? No; sì spietato
Esser non posso. Di dolor morrai
Se un motto profferisco.

MAT. Ah! tu m' uccidi,
Crudel, tacendo. Oh Dio! parla; finisci
Di lacerarmi.

ZAM. Ebben... Ma forza in petto
Ti senti tu per questo colpo?

MAT. Ah! parla:
Trovar morte dovessi al primo accento,
Parla, su, parla.

ZAM. Ubbidirò; ma pria
Dimmi: volesti tu che sia d' Elisa
Sospesa la partenza?

MAT. Il condiscesi:
E fatto non l' avessi!

ZAM. Oh! ben hai d' uopo
Di pentimento. Va, ritira, annulla
La tua clemenza; fa che tosto parta;

---

[1] Ch' io nel cor te lo spinga? Io ec.

Fa che ratta s' involi e si dilegui
Questa nemica perigliosa. Un nero
Tradimento si tesse.

MAT. Un tradimento?
Misera!

ZAM. Occulta ritener qui pensa
Il tuo sposo la druda. Ad ingannarti
Ei n' ha già macchinata un' improvvisa
Finta partenza, e accortamente dato
L' apparente comando. Al nuovo sole
Elisa ti vedrai tolta dagli occhi:
Tu ne farai di ciò merto a Manfredi;
La crederai lontana, e la nemica
Non fia distante che d'un passo, e l' aria
Beverà che tu bevi.

MAT. Olà, Zambrino:
Questa è nera calunnia. Esser non puote
Sì perverso Manfredi, e tu mentisei,
Ed iniquo m' inganni, e non ti credo.

ZAM. Io son dunque tranquillo, ed ho finito.
E così molte aver grazie ti deggio
Che mi risparmi il favellar di cosa
Che pur volea tacerti; e ben ti scuso
Se me sospetti, e non Manfredi. Or dunque
D' altro parliam.

MAT. Zambrino! — esser sincero
Tu dovresti, ed onesto.

ZAM. Esser dovrei
Saggio piuttosto, e non cercarmi insulti,
E titolo d' iniquo e mentitore.

MAT. Sulla fronte venir freddo mi sento
Sudor di morte.

ZAM. (A insinuarsi tutto
Già comincia il veleno. O gelosía,
Stringi la benda, e sovra il cor t' aggrava.)

MAT. Non più: segui, finisci: e dove e quando,

Da chi sapesti il tradimento? Parla,
Squarcia questo segreto: io vo' vederlo,
Contemplarlo, toccarlo.

ZAM. Eh! tu vaneggi.
M' oltraggiasti abbastanza; e di bugiardo
Io l'accusa non compro a questo prezzo.

MAT. No, ti credo, prosegui. Io son di nuovo
Dunque tradita? e qui rimansi Elisa
A tutte voglie di Manfredi? E donde
Ciò[1] sapesti? Da chi?

ZAM. Da Rigo; e Rigo
Dall' amico Rodolfo, a cui di tutto
Fu commessa la cura.

MAT. Ah, scellerato!
Ora comprendo io ben le tortuose
Di Rodolfo, d' Ubaldo e di Manfredi
Conferenze segrete, ed il continuo
Volar di messi e di comandi. Or veggo
Perchè poc' anzi si turbò l' infido;
Perchè venne a implorar quella ribalda
Pace e perdono. Tennero di questo
Tra lor consiglio, e fabbricâr gl' iniqui
Sulla mia fede il tradimento. Oh rabbia!

ZAM. Deh, sì veloce e vïolenta all' ira
Non volar per pietà! Forse Manfredi
Si cangiò, si ravvide. Andiam più lenti:
Chi sa se Rigo mi parlò sincero!
Ingannarmi potrebbe... Odi... Tu stessa
Esamina Rodolfo. Esserti nota
Fingi d' Elisa la partenza; fingi
Stimarla vera; e s' ei l' afferma, e farlo
Dovría, tien certo il tradimento allora;
Allor consiglio prenderai.

MAT. Sì, corri,

---

[1] L'imparasti? Da chi? *ec.*

Io vo' Rodolfo interrogar: dal labbro
La verità strappargli, alla vendetta
Abbandonarmi, e satollar di sangue
L'anima sitibonda.

ZAM. (Un altro poco
Stimoliam [1] la sua rabbia, e fia compita.)
Ascoltami, Matilde: io ti scongiuro,
Frena [2] lo sdegno, e dell'altrui perfidia
Sia maggior tua bontà.

MAT. Non è più tempo:
Chiama Rodolfo.

ZAM. Deh! non far...

MAT. Rodolfo,
Dico [3], Rodolfo.

ZAM. Disperati e truci
Sono i tuoi detti, e di terror mi colmi.
Deh! tel ripeto ancor, vinci te stessa,
E non voler delitti...

SCENA IV

MANFREDI, E DETTI.

MAN. E qual delitto
Ti comanda costei?

ZAM. Signor...

MAN. Matilde,
Questo foglio, cred'io, di te ragiona:
Leggi, e rispondi.

ZAM. (Ah son perduto!)

MAT. Io nulla
Ho di comun con te. Non ti conosco;
Nè ti rendo ragion del mio pensiero.
Quando fia tempo lo saprai.

---

[1] Stimoliam la sua rabbia, ed è compita. *ec.*
[2] Placa lo sdegno, *ec.*
[3] Dich'io, Rodolfo, *ec.*

SCENA V

ZAMBRINO, MANFREDI.

ZAM. (Respiro.)
MAN. Perfida donna! — Accóstati, Zambrino.
ZAM. Signor...
MAN. Qual darti scellerato incarco
Volea Matilde?
ZAM. Deh! signor...
MAN. Tradirla
Temi tu forse? Non intesi io stesso
Il suo truce disegno e il tuo rifiuto?
ZAM. Tacer dunque mi lascia. Il mio silenzio
Parla abbastanza; e più parlato avría
Il mio zelo poc'anzi e la mia fede,
S'era più tardo il tuo venir.
MAN. Prosegui
Dunque l'arringo, e testimone io stesso
Del tuo zelo sarò. — Torni Matilde.
Olà.*
ZAM. Deh! ferma. Ed a qual fin?
MAN. Convinta
La [1] vo' di fronte a te, vo' che tu stesso
Qui, me presente, la confonda.
ZAM. (Oh stelle!)
MAN. Alla sprezzata mia bontà degg'io
Una vendetta alfin. Taccia il marito,
Parli il sovrano. Olà, Rigo: si tragga
A me tosto Matilde... Ah [2], ferma! Ubaldo
A tempo giunge; egli vi andrà.

---

[1] La vo' dinanzi a te del suo delitto,
Vo' che tu stesso la confonda. *ec.*
[2] . . . Oh, ferma! *ec.*

* *Comparisce Rigo.*

SCENA VI

UBALDO, E DETTI.

UBA. (Che veggo?
Con Manfredi costor?)
MAN. Deh! vola, Ubaldo,
Teco adduci la guardia; e al mio cospetto
Traggi[1] Matilde.
UBA. Vïolento mezzo
Non adoprar; chè d'un'aperta forza
Rovina aperta ti farai. Matilde
Non è tal da soffrirla. Io l'ho scontrata
In questo punto furibonda, e temo
Qualche nero disegno.
MAN. Un tradimento
Ella ordisce ad Elisa: osserva, e leggi.
UBA. «Sulla vita, signor, veglia d'Elisa.
«V'è fra' tuoi cari un suo mortal nemico;
«E la man che fu chiesta ad un misfatto,
«Del periglio t'avvisa.» — Altra non hai
Miglior prova di questa?
MAN. Ho queste luci,
E queste orecchie, e qui Zambrin che i cenni
Ne ricusava; ed io l'intesi, io stesso.
UBA. Che? di Matilde accusator Zambrino?
ZAM. Che ti sorprende, Ubaldo? Al suo disegno
Dovea forse applaudir? Forse dell'opra
Prestarmi vile esecutor?
UBA. Stupisco
Che tu fatto non l'abbia. — Un gran mistero
Qui, signor, si nasconde; e se mentito

[1] Mena Matilde.

Non è quel foglio, e un traditor qui stassi,
Il traditore è questi, e non Matilde.

ZAM. Tu lo sarai, non io. Il tuo superbo
Parlar mi spoglia di riguardi, e spegne
La sofferenza mia. Del tuo sovrano
Ti cito in faccia a palesar le prove
Del tradimento mio.

UBA. Le prove? E quando
Vi fu bisogno di provarti iniquo?

ZAM. Tu m' abborri, e nell' odio è posta tutta
La tua somma ragion; ma prove io chieggo,
Non insulti e parole. Ancor di nuovo
A [1] rivelar ti sfido il mio reato.

UBA. Vil, tenebroso seduttor, se il volto
Del tuo sovrano non ti desse ardire,
Un sol detto passar non osería
Sul tremante tuo labbro. Io non distinguo
No, le tue trame; e chi 'l potria? Non lascia
Uno scaltro tuo par l'orme giammai
Del suo delitto. Nondimen t' appello
Un frodolente, un traditor. Sul brando
Stan le mie prove; e tu, s'hai cor, raccogli
La disfida mortal ch' al piè ti getto.

ZAM. E questa, e mille.*

MAN. Olà! nessuno ardisca
Neppur l'elsa toccar di quelle spade. —
A te, che primo insultator qui fosti,
A te mi volgo, Ubaldo. Io ti volea
Più rispettoso, e nell' ardita accusa
Più [2] conseguente. A che mancanze apponi,
Se provarle non sai?

UBA. Perchè mel vieti?

---

[1] A rivelar ti sfido il mio delitto. ec.
[2] Più conseguente. A che delitti apponi,
Se provarli non sai? ec.

* *Raccoglie il guanto.*

Uomo son io di spada, e non di toga;
E della spada la ragion produco.

Man. Lungi dagli occhi miei produrla in campo
Dunque[1] dovevi. Alla presenza mia
Non dee la punta ragionar del brando,
Ma dritto e verità. La tua conosco
Privata gelosía. Reo ti rendesti
D'un' aperta calunnia, e dell' oppresso
Io qui le veci assumo e la difesa.

Uba. Ben ti sta la difesa. È de' potenti
Questo lo stil, di quanti han servi al fianco
Proteggere[2], pregiar sempre il più vile,
E aver più caro chi tradir sa meglio.

Man. E tu dunque chi sei, tu che la prima
Parte ottenevi del mio cor? Ben mostri
Che n'eri indegno, e ch' io dovrei, superbo,
Qui giudicarti su le tue parole.

Uba. Di Zambrino ti fida: egli è modesto;
Ei d'umiltade e di rispetto abbonda,
E furente son io. Ben lo sapea
Che[3] parlar vero a chi comanda, è colpa
Che di regio perdon trapassa il segno.

Man. Guardie.

Zam. Deh! scusa il suo soverchio zelo:
Nol condannar. La tua clemenza io stesso
Intercedo per lui.

Uba. Come? Zambrino
Intercessor d'Ubaldo? Ah! l'ira in petto

---

[1] Dunque dovevi. Ove il sovrano assiste,
Ivi assiste la legge, e al mio cospetto
Non dee la *ec.*

[2] Proteggere, prezzar sempre *ec.*

[3] Che favellar sincero a chi comanda
È delitto che mai non si perdona.
Man. Guardie. *ec.*

Fa [1] scoppiarmi le vene. Anima vile,
Più vil che il fango che mi lorda il piede,
Vizio vestito di virtù, che speri?
Abbagliarmi, sedurmi?

MAN. Irriverente
Suddito altero, che da mia clemenza
Orgoglio tanto ed arroganza prendi,
Obbliasti dinanzi a chi favelli?
E ch' io qui posso col piegar d' un guardo
Fartelo sovvenir?

UBA. Tu mel faresti
Dimenticar per questa via. Ma troppo
Il cor d' Ubaldo è tuo. T'amo, Manfredi,
E la morte m' afferri in questo punto,
Se ti mentisco. Sì, fedel ti sono;
Ma più dolce mi fôra esser col capo
Sotto [2] la scure, che l' aver costui
Mio difensor. Difenda egli clienti
Di lui più degni, il ladro e l' assassino,
Non Ubaldo Accarisio. Io non son uomo
Per cotanta ignominia. Entrai, richiesto,
Nella tua corte, e vi restai finora
Per amor di te solo. Or queste soglie
Le calpesti chi vuol. La corte è fatta
Per li Zambrini. Io ne soffersi il lezzo

---

[1] Fa scoppiarmi le vene. Anima sozza,
La più sozza di quante ebra in peccato
Ne vomitò natura, e che non vali
Neppur la polve che mi lorda il piede:
Putredine di corte, e che pretendi?
Abbagliarmi? sedurmi? *ec.*

[2] Sotto la scure, che costui vedermi
Anteposto e difeso. Onta sì grave
Uno sgherro la soffra, un assassino,
Non Ubaldo *ec.*

Abbastanza, signor: sotto il mio tetto
L' aria è più pura.
MAN. E tu vi torna, e sgombra
Da questo luogo; e loda, ingrato, il cielo,
Che una reliquia dell' antico affetto
Il mio sdegno sospende, e il tuo castigo. —
Oh, di chi regna miserando stato!
Il più vil de' miei servi in su la fronte,
In su le labbra il cor mi trova, e tutti
La mia bontade abbraccia; e nondimeno
Di nemici son cinto, e i miei più cari
Lo sono i primi. Sì grand'odio è dunque
L' assoluto poter? Queste d' impero
Son le dolcezze? — Eppur d' Ubaldo i detti...
Non so... smarrito è il mio pensier. *
ZAM. Concedi
Che il mio zelo, signor...
MAN. Non mi seguire;
Nè al mio cospetto comparir, se pria
Non ti domando. Con Matilde poi
Ogni [1] parlar ti vieto: e d'un sol detto,
D' un sol detto con essa, la tua testa
Risponderà.
ZAM. Signor, troppo... E mi lascia

---

[1] Ogni colloquio ti divieto. E un detto,
Un sol detto con essa, anch'un sospiro
Mel pagherai della tua testa.
ZAM. (Intendo:
Rigo, vien meco.)
SCENA VII.
UBALDO solo.
Finalmente parmi
Che Manfredi si scuota. Io però troppo
Lasciai ec.

* *In atto di partire.*

Minaccioso così? Rigo, d' indugi *
Non è più tempo: seguimi.

SCENA VII

UBALDO *solo.*

Si scosse
Pur finalmente la virtù sopita
Dell' incauto Manfredi. Io però troppo
Lasciai gli accenti trasportar dall' ira,
E son pentito. — Ah! prence mio, perdona
Se t' oltraggiai. Nel distaccarmi or sento
Quant'io [1] t'amava. — Ho il cor commosso, e piango
Senza volerlo. Orsù, partiam. Ti lascio,
Abborrito soggiorno, ove è delitto
L' onestade [2] e la fe: ti lascio, e duolmi
Solo Manfredi abbandonar. Su lui
Veglia con occhio di clemenza, o Cielo,
E da Rigo lo salva e da Zambrino.

---

1 Quanto l' amavo. Ho il *ec.*
2 L' onestà, la virtù. Ti lascio; e *ec.*

* *Sottovoce.*

ATTO QUINTO

NOTTE.

SCENA PRIMA

ODOARDO, MANFREDI.

ODO. Ben festi, o prence, a divietargli in tutto
L'amistà di Matilde. A me pur sembra
Ambigua troppo di Zambrin la fede.
Non son de' cuori scrutator, ma certo
Quelle eterne d'affetto e d'onestade
Ampie proteste, i suoi sì pronti amplessi,
Il subito sorriso, e quell'attento
Vagar degli occhi sospettosi (e gli occhi
Son dell'alma lo specchio), a me fur sempre
Sinistro indizio, tel confesso; e parmi
Che più semplice d'atti e di sembiante
Esser debba virtù quando è sincera.

MAN. Vero ragioni: dubitar m'è forza
Che[1] Zambrino m'inganni. — Ah, mio fedele!
Che mai dirò? Di tradimenti io stesso
Sendo incapace, immaginar non posso
Ch'altri lo sia, nè diffidenza è mai
Dell'alme oneste la virtù. Ma senti:
Se Zambrin mi tradisse, egli saria
Un[2] grande iniquo, e degl'ingrati il primo.

---

[1] Che Zambrino m'inganni. Oh mio ec.

[2] Certo un ingrato, e degli ingrati il primo.
ODO. Oh! prence, *ec.*

Odo. Ah! prence mio, de' benefizi è questa
La conseguenza. Ma più schietto ancora
Lice parlar?

Man. Sì, parla. Il tuo linguaggio
Move dal core, e persuade e vince.

Odo. Quanto Zambrino m'è sospetto, Ubaldo
Altrettanto è fedele. Allontanarlo,
Signor, deh! scusa, non fu buon consiglio.

Man. Io nol costrinsi: volontario ei volle
Prender congedo, e mi lasciò, partendo,
Una punta nel cor che mi trafigge.

Odo. E tu dunque il richiama. Egli è, mi credi,
Più dolente di te. Scontrai l'afflitto
Verso la sera nel maggior cortile:
Mi venne incontro, presemi per mano;
E: Addio, mi disse: io parto, io son caduto
Al mio principe in ira, e qui restarmi
L'onor mio non consente. Ei da Zambrino
È tradito, soggiunse, e dargli aita
Or più non posso. Ah! tu per me l'assisti;
Tel raccomando, amico. — Inver fu questa
La sua parola, e la dicea piangendo.

Man. Non più; va, cerca, riconduci Ubaldo,
Riconduci l'amico; io non ho pace
Se nol riveggo.

Odo. Io corro.

Man. Odi: a qual punto
Siam della notte?

Odo. Al[1] quinto squillo: i bronzi
Sonar poc'anzi intesi, e darne il segno
La fedel sentinella.

Man. A queste luci,
Digli, che sonno non darò se pria

---

[1] Alla quint'ora: i ec.

Abbracciato non l'abbia.
ODO. Oh generoso!
Volo, e ritorno.

SCENA II

MANFREDI.

Il tempo è questo e l'ora
Degli atroci delitti. In tana ascosi
Stansi i miti animali, e sol traversa
Tacito i campi l'affamato lupo.
Or di sangue lordar gode il suo ferro
L'omicida[1] ladrone; e tal v'ha forse
Che d'una parte ha la regal corona,
Dall'altra l'assassino. — Il cor mi strinse
Questo pensiero. — Oh notte! e donde avviene
Che m'atterrisci, e le tempeste in petto
M'addormenti d'amor? Dentro lo spirto
Come una larva veggomi d'Elisa
L'immagine passar. Larva adorata,
Quanta virtude mi rapisti, e quanto
Carattere d'onor! Tal mi ridussi,
Che un uom del volgo co' rimorsi io sono;
Senza rimorsi un traditor. Nemica
M'è[2] quinci la virtù, quindi la colpa;
E, fra tanto contrasto, il cor smarrisce
La nativa energía.

---

[1] L'omicida ladron. Quanti sul letto
Han d'una parte la regal corona, *ec.*
[2] M'è quindi la *ec.*

SCENA III

RIGO, E DETTO.

Rigo. Signor.
Man. Che rechi?
Rigo. Tutto d'Elisa alla partenza è pronto.
Ma [1] suo stato è crudel. Sa la meschina

---

[1] Nelle sue stanze abbandonata e sola
Sta l'infelice. Un fioco lume è posto
Sul tavoliero, e fa più tetro il loco.
Ed ella appiè del letto in su la sponda
Tien sepolta la faccia, e piange, e trema;
Ed ogni lieve calpestío le sembra
D'un sicario l'arrivo. Allor solleva
La fronte, e tende a quel rumor l'orecchio.
Questo è lo stato dell'afflitta Elisa.
Man. (Eppur forza è che parta: io son costretto,
Per serbarmi onorato, esser crudele.)
Avvisasti Rodolfo?
Rigo Egli coll'alba,
Come imponesti, sarà pronto, e seco
Una fidata scorta. Anzi soggiunse...

SCENA IV

RIGO.

Ei non ascolta, e mi s'invola a guisa
Di mentecatto. Oh! va, che saggio e scaltro
Sei veramente nel fidarti a Rigo.

SCENA V.

ZAMBRINO E DETTO.

Zam. Rigo.
Rigo Zambrino.
Zam. Uscir Manfredi ho visto

Di Matilde le furie; e, ad ogni lieve
Strider di porte, o calpestío di gente,
Tiensi per morta, e trema, e delle stesse
Armi, custodi di sua vita, il lampo
La sbigottisce. I suoi begli occhi intanto
Pietosamente al ciel rivolti e fissi
Fan due rivi di lagrime che tutta
Le lavano la faccia; e non favella,
Ma dolorosa colle giunte mani
Dal più cupo del cor manda sospiri
Che spezzan l'alma di pietà.

Man. (Resisti,
Mio cor.)

Per quella parte. Favellasti seco?

Rigo Sì.

Zam. Gli narrasti, com'io ben t'istrussi,
D'Elisa il pianto, ed il timor?

Rigo Sì, tutto:
Non ommisi parola.

Zam. E gli dicesti
Ch'ella il dimanda e lo desía?

Rigo No, questo
L'obliai smemorato.

Zam. Importa poco.
Di tanto impulso non ha d'uopo. Ei corre
Per sè stesso ad Elisa; alla sua volta
Inviossi lo stolto; e non s'avvede
Che l'incalza la morte. Ecco il momento
Che tanto sospirai. L'ultima notte
È questa di Manfredi; o se di vita
Un sol giorno gli lascio, io son perduto.

Rigo Dunque...

Zam. T'accheta; compir l'opra io voglio,
Se possibile fia, raccorne il frutto,
Ma non l'infamia, che fatal mi fôra.
Io la serbo a Matilde; e se dubbiosa,
Irresoluta *ec.*

RIGO. Rodolfo è già in procinto, il dissi:
Ma porre in via, signor, la sventurata,
Di questo tempo, crudeltà saría.
Orribilmente procelloso è il cielo;
Tal de' nembi è il furor, che di quest'ora
Abbandonar non oserían la tana
Neppur le belve più sicure.

MAN. (È forza
Ch'ella parta. Cospiri a danno mio
Tutta l'ira del ciel, ma parta Elisa.
Sì, tronchiamo gl'indugi. Ogni ritardo
Cresce i perigli, e tempo è omai che intera
La mia virtù trionfi.)

SCENA IV

RIGO; POI ZAMBRINO.

RIGO Ei mi s'invola
Fuor di sè stesso; non ha seco il core,
Nè sa quale il circonda alta ruina.

ZAM. Rigo.

RIGO Zambrino.

ZAM. Uscir Manfredi ho visto
Per quella parte. Favellasti seco?

RIGO Sì.

ZAM. Gli narrasti, com'io ben t'istrussi,
D'Elisa il pianto ed il terror?

RIGO Sì, tutto;
Non ommisi parola.

ZAM. Ei dunque corre
Difilato alla druda, anzi alla morte.

RIGO Ma pur...

ZAM. T'accheta: io vo' raccorne il frutto,
Ma non l'infamia, che fatal mi fóra.

Questa io serbo a Matilde; e se dubbiosa,
Irresoluta, e in suo furor mal ferma
La troverò, soccorso allor darammi
Disperato pensier. Basta che il sole
O Manfredi, o Zambrin trovi dimani
Cadavere già freddo. Uno di noi
L'ultima volta tramontar l'ha visto
Sicuramente.

RIGO E' par[1] che orrendi fatti
Anche il ciel ne predica. Unqua non vidi
Degl'irati elementi un più lugubre
Fiero scompiglio.

ZAM. Il cielo adunque anch'esso
Congiurato è con noi. La spaventosa
Sua sembianza feral l'opra somiglia
Che prepariam... Silenzio. — Udir mi parve
Un vicino bisbiglio.

RIGO — Io qui non odo
Che[2] il fremere del vento. — E di funébre
Densa notte la reggia ingombra è tutta.

ZAM. D'acceso immaginar fu dunque inganno.
Tra il concepire e l'eseguir qualcuna
Feroce impresa, l'intervallo è sempre

---

[1] RIGO Qualche morte orrenda
Certo il ciel ne predice. Una lugobre
Ecclissi lo cootrista, e di gran bujo
Ingombro è totto l'occidente.
ZAM. Il cielo
Coo ooi duoque è d'accordo. Uoa congiura
Le sue sfere travaglia, e la tremeoda
Sua sembianza *ec.*

[2] Neppur d'aria sospiro;... e dappertutto
Regna la notte ed uo silenzio orrendo.
ZAM. Sarà dunque romor di fantasía.
Tra il coocepire, *ec.*

Tutto di larve pieno e di terrore.
Ma di terror che parlo? Il sangue mio
Scorre[1] tranquillo, o, se più ratto avvampa,
Egli è vampo di gioja. — Orsù, fa core;
Chè la meta è vicina. In pria provvedi
Che alcun non entri; e poi vola e sprigiona
Da questo mondo Ubaldo. Ombra opportuna
Ne diffonde la notte, e prenderai
Teco l'aíta de' più forti. A Guelfo
Dar però déssi primamente avviso,
Che al suonar della sesta a nuda spada
Assicuri la rôcca, e ratto scenda
Ai[2] quartieri, alle case, e ad una ad una
Tronchi le teste già proscritte. Il sonno,
E la tempesta, e il turbine, e alfin tutto
Fia propizio all'impresa. Il resto è mio. —
Ecco Matilde. Corri. Ogni momento
È di prezzo infinito.

SCENA V [3]

MATILDE, E ZAMBRINO.

MAT. E chi fu quegli
Che involarsi mirai?
ZAM. Rigo. — A che vieni,
Sconsigliata Matilde? Il sol vederti
Può[4] costarmi la vita, e tu lo sai;

---

1 Scorre tranquillo, e se pur batte, è solo
Un palpito di gioja. Orsù, fa core, ec.
2 Ai quartieri, alle porte, e ad una ad una
Tronchi le teste già proscritte. Il sonno
Fia propizio, ec.
3 SCENA VI, ec.
4 Può valermi la vita, ec.

E questa è pure la seconda volta
Che in periglio mi sto.

MAT. Finch'io respiro,
Non perirai, tel giuro. A me l'offesa,
Non a te s'appartien. Meco ti vieta
Ogni colloquio il crudo, e so ben io
Perchè lo vieta. Accusator ti teme
De' tradimenti suoi: l'infame tresca
Tenermi occulta per tal modo ei pensa;
Ben lo comprendo.

ZAM. Io taccio.

MAT. Ho d'uopo io forse
Che tu mel noti? Sì, me sola intende
Il tiranno oltraggiar, quando mi priva
Dell'unico fedel che raddolcirmi
Solea le pene, ed asciugarmi il pianto.
Ma[1] ne sparsi abbastanza. Or l'ira in seno
Il cor cangiommi, ed ei con gli occhi ha rotta
Corrispondenza.

ZAM. Ah principessa! il cielo
M'è testimon, che mi sgomenta solo
De' tuoi mali il pensiero. In me si sfoghi
Come più vuol Manfredi, e mi punisca
D'aver svelato alla tradita moglie
La nuova infedeltà: sommo delitto,
Che[2] sommo reo signor mai non perdona!
Di te duolmi, infelice! Alla mia mente
Funesto e truce un avvenir s'affaccia
Che fa tremarmi il cor sul tuo destino.
Tu del consorte, tu per sempre, o donna,
Hai perduto l'amor.

---

[1] Ma ne sparsi abbastanza. Or l'ira in sasso
Il cor *ec.*

[2] Che sommo traditor mai non perdona. *ec.*

MAT. Ma non perduta
La mia vendetta; ed io l'avrò, pagarla
Dovessi a prezzo d'anima e di sangue:
Sì[1], compiuta l'avrò.
ZAM. Ma d'un ripudio
Meglio non fòra tollerar l'affronto?
MAT. Di ripudio che parli?
ZAM. E chi potría
Campartene? Non vedi? Ei per Elisa
D'amor delira. Possederla in moglie,
Abbi sicuro che vi pensa; e due
Capirne il letto marital non puote.
A scacciarne te poscia il suo dispetto
Fia di mezzi abbondante e di pretesti.
L'odio d'entrambi, l'infecondo nodo,
D'un successor necessità, gran possa
Di forti amici, e basterà per tutti
Di[2] Valentino l'amistà. Di Roma
L'oracolo fia poi mite e cortese,
Intercedente Valentino. È certo
Il trionfo d'Elisa.
MAT. Anzi la morte.
Vien meco.
ZAM. E dove?
MAT. A trucidarla.
ZAM. Ignori
Che Manfredi è con lei? L'ho visto io stesso
Furtivo entrarvi col favor dell'ombre,
E serrar l'uscio sospettoso e cheto.
Avvicinai l'orecchio, e tutto intorno
Era silenzio; e nulla intesi, e nulla
Di più so dirti.

---

[1] Sì, compita l'avrò. *ec.*
[2] Di Valentino l'amistà. Sicuro
È il trionfo d'Elisa. *ec.*

MAT. Ah! taci. Ogni parola
Mi[1] solleva le chiome: assai dicesti;
Basta così; non proseguir... L'hai visto
Tu stesso, non è ver? Parla.
ZAM. T'accheta.
Oh taciuto l'avessi!
MAT. Ebben[2], tiriamo
Sul resto un velo. — Oh Dio! Spalanca, o terra,
Le voragini tue: quegli empii inghiotti
Nel calor della colpa, e queste mura,
E l'intera città; sorga una fiamma
Che li divori, e me con essi, e quanti
Vi[3] son perversi che la fede osaro
Del talamo tradir.
ZAM. (Pungi, prosegui,
Demone tutelar; colmala tutta
E testa e cuor di rabbia e di veleno,
E d'una crudeltà limpida, pura,
Senza mistura di pietà.)
MAT. Spergiuro,
Barbaro, finalmente io ti ringrazio
Della tua reità. Così mi spogli
D'ogni[4] rimorso. E tu dalla vagina
Esci, ferro di morte: a questa punta
La mia vendetta raccomando. Il tuo
Snuda, Zambrino.
ZAM. T'obbedisco.

---

[1] Mi drizza i crini: assai dicesti; basta,
Basta *ec.*

[2] Ebben, ti prego,
Tiriamo un velo. Oh Dio! spalanca, o terra,
Le voragini tue; quest'empj inghiotti *ec.*

[3] Vi son ribaldi che la fede osaro *ec.*

[4] Di qualunque rimorso. E tu dal fodro
Esci, *ec.*

MAT. Andiamo.
ZAM. Un colpo...
MAT. E mora.
ZAM. È necessario.
MAT. È giusto.
ZAM. Ei l'ha voluto.
MAT. E l'abbia, e di marito
La fede impari a mantener. Corriamo
Ad assalirlo nel delitto. Io sento
Che l'idea mi rapisce, e non ho fibra
Che di foco non sia.
ZAM. Ferma: qualcuno
Odo appressarsi. — È desso e la sua druda.
Donna, coraggio.
MAT. La sua druda? Adunque
Il sangue d'ambedue.

SCENA ULTIMA

MANDREDI, ELISA; INDI UBALDO,

ODOARDO, GUARDIE, E DETTI.

MAT. Perfido, muori! *
ZAM. Muori, tiranno. **
MAT. E tu pur cadi, indegna. ***
ODO. T'arresta. ****
ELI. Aita!
MAN. ***** Traditor, nel petto
Riprenditi il tuo ferro.

* *Lo ferisce da un lato.*
** *Lo ferisce dall'altro.*
*** *Avventandosi ad Elisa.*
**** *Afferrandole il braccio, e disarmandola.*
***** *Strappa di mano a Zambrino il pugnale, e glielo pianta nel petto.*

UBA. * E questo ancora,
Scellerato.
ZAM. Tu vivi? Io te sperava
Dell'odio mio mortal vittima prima.
Maledetto il destin che ti protesse:
La tua vista m'arrabbia.
UBA. Strascinatelo **
Altrove a vomitar l'anima rea.
ZAM. Sì, ma pria vendicato. Era innocente
Il tuo sposo, Matilde. Era tradita
La tua sposa, Manfredi. Io v'ingannai
Entrambi [1]; e sol per istraziarvi tutti

---

[1] Entrambi, e solo per straziarvi tutti
Svelo l'inganno.
MAT. Ahi misera, che feci!
ZAM. Sì, per strazio di tutti: e vi potessi
Meco trar tutti!
UBA. No: piomba tu solo
Nella casa d'Averno. Ivi di Rigo
L'alma infame raggiungi, e ti dispera.
MAT. Dove, dove m'ascondo?
UBA. Oh prence mio!
MAN. Oh caro Ubaldo! D'un ingiusto amico,
Che indegnamente t'oltraggiò, ricevi
L'ultimo spirto.
MAT. Apriti, o terra.
MAN. Osserva:
Ecco la man che mi ferì la prima:
Guardala. E io stesso conducea lontana
Quell'innocente; e per te sol, Matilde,
Per te solo, spietata, io m'affrettava
D'allontanarla.
MAT. A me, a me quel ferro,

* *Dandogli un altro colpo.*
** *Alle guardie.*

Svelo l'inganno.
MAT. Ahi, misera, che feci?
ZAM. Sì, per istrazio di tutti: e potessi

Che macchiai del suo sangue: il ferro, o crudi;
Rendetemi quel ferro, o m'uccidete.
MAN. Frenatela, custodi.
MAT. A' piedi tuoi,
Ten prego, mio signor, giudice mio,
E non più mio consorte. Ah! non negarmi
Una morte che imploro, e che per prezzo
Meritai di delitto. Io fui sedotta:
Questo solo vo' dirti; una gelosa
Furia mi spinse, e troppo amor mi fece
Scellerata e crudel: sappi sol questo,
E mi punisci, e tua pietà sia spenta
Con chi fu teco dispietata e ingiusta.
MAN. Leva il volto, o Matilde. Il mio perdono
L'hai nel tuo pentimento; e tu m'abbraccia,
E tu pur mi perdona. Anch'io t'offesi,
E vilmente, e primiero. Or datti pace,
Non piangere, Matilde; e se vedermi
Vuoi contento spirar, pon fine agli odj
Contro d'Elisa; fa d'amarla, e resti
Ogni sdegno sepolto in un amplesso.
Basti il mio sangue a soddisfarti.
MAT. Oh Elisa!
ELI. Oh Matilde!
UBA. Oh spettacolo pietoso
Che trar potrebbe dalle selci il pianto!
MAN. Or m'è dolce il morir. Fedele Ubaldo,
Amico generoso, il tuo coraggio
Matilde assista, e la conforti. In essa
Il mio dritto proteggi; all'amor tuo,...
A te... la raccomando.
MAT. Oh Dio!
UBA. Manfredi...
Manfredi... Ei più non vive. Abbi pensiero
Tu di Matilde, Elisa, e non lasciarla.

Meco trar tutti!*

UBA. No: piomba tu solo
Nella casa d'Inferno. Ivi di Rigo
L'alma infame raggiungi, e ti dispera.

MAT. Dove, dove m'ascondo?

UBA. Ah, prence mio!

MAN. Ah, caro Ubaldo! D'un ingiusto amico,
Che ciecamente t'oltraggiò, ricevi
L'ultimo spirto.

MAT. Apriti, o terra.

MAN. Osserva:
Ecco la man che mi ferì la prima:
Vedila: io stesso conducea lontana
Quell'innocente: e sol per te, Matilde,
Per te solo, spietata, io m'affrettava
D'allontanarla.

MAT. A me, a me quel ferro,
Che macchiai del suo sangue: il ferro, o crudi;
Rendetemi quel ferro, o m'uccidete.**

MAN. Frenatela, impedite...

MAT.*** A' piedi tuoi
Ti prego, mio signor, giudice mio,
E non più mio consorte. Ah! non negarmi
Uua morte che imploro, e che per prezzo
Meritai di delitto. Io fui sedotta:
Questo solo vo' dirti; una gelosa
Furia mi spinse, e troppo amor mi fece
Scellerata e crudele. Or mi punisca

Accostatevi, amici, e di voi parte
Il cadavere guardi, e lo componga.
L'altra mi segua. In gran periglio è il fato

* *Le guardie lo strascinano dentro alle scene.*
** *Nell' ultima disperazione.*
*** *Precipitandosi a' suoi piedi.*

La tua giustizia, o il mio dolor m'uccida.*
MAN. Leva il volto, o Matilde. Il mio perdono
L'hai nel tuo pentimento; e tu m'abbraccia,
E tu pur mi perdona. Anch'io t'offesi,
E vilmente, e primiero. Or datti pace,
Datti pace, Matilde; e se vedermi
Vuoi contento spirar, pon fine agli odj
Contro d'Elisa, e tutte oblía l'offese.
Basti il mio sangue a soddisfarti.** — Ubaldo,
Mira quei pianti e quegli amplessi. — Or veggo,
Or sento, eterno Dio, quanto è divina
L'augusta legge del perdono, e quanto
Ne fa dolce il morir. — Fedele amico,...
Amico generoso,... il tuo coraggio
Matilde assista, e la conforti. In essa
Il mio dritto proteggi: all'amor tuo,...
Alla tua fe... la raccomando.. Io moro.

Della cittade. All'armi, all'armi, o prodi;
Risvégliati, Odoardo; animo e petto:
Salviam la patria, e vendichiam Manfredi.

Qualora non vi fossero comparse bastanti per eseguire il pensiero degli ultimi versi, si potrà, per disimpegno dei comici, finire così:

UBA. Manfredi...
Manfredi... È spento. Oh cielo! anco mia vita
Prenditi dunque, e di dolor m'uccidi.

* *Colla testa alle sue ginocchia.*

** *Matilde si volta ad Elisa, e con doloroso abbandono affettuosamente l'abbraccia.*

DRAMMI E CANTATE

GIUNONE PLACATA

COMPONIMENTO DRAMMATICO

PER LE NOZZE

DI

D. FILIPPO CAETANI

PRINCIPE DI TEANO

CON DONNA

ELENA DE' PRINCIPI ALBANI

(1779)

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

D. FILIPPO CAETANI

PRINCIPE DI TEANO

Indocile, orgogliosa
Del gran tonante Egíoco
Giunon sorella e sposa
Vivea sul ciel sdegnata
Col dio marito, e querula
Consorte abbandonata.

Nè ancor l' acerba e rea
Cagion di tante collere
Dimenticato avea.
Alto in mente scolpito
L' esaltato risiedele
Ganimede rapito.

Le false pioggie d' oro,
L' onde rotte rammentasi
Dall' ingannevol toro;
Ed il cigno alla bella
Greca sì caro, e d' Elice
L' ingiurïosa stella.

Quindi fredde, incalcate
Stan de' celesti talami
Le piume desolate;
Alto silenzio ed ombra
Le cortine purpuree,
I penetrali ingombra.

Ma che? De' Numi in seno
Son gli sdegni placabili
Come in petto terreno:
Del Ciel la Pace è figlia:
Essa le dolci ed utili
Opre d' amor consiglia.

Placossi, e le querele
Cessar la Dea compiacquesi
Sul consorte infedele,
Quando, o Signor, d' Imene
Per te sì belle videlo
Fabbricar le catene.

E ben l' illustre impresa
La maritale assolvere
Dovea passata offesa;
Chè assai nello splendore
Di sì bell' opra emendasi
Di Giove il prisco errore.

Così mortal cagione
Sedò d'Astrea, d'Apolline
Un giorno la tenzone.
Così l'aspre contese
Tacquer di Palla e Venere
Dal fatal pomo accese.

Sul plettro aureo divino,
Amor di Febo e gloria,
Il coturnato *Artino* *
Sì bei casi alle rive
Cantò dell'Istro, e risero
Dolcemente le Dive.

Forse a me biechi i lumi
Vedrò Giuno rivolgere
E il gran padre de' Numi,
Perchè ardito svelai
I lor secreti, e libero
In Pindo li cantai.

Forse le Muse irate
Andran, perchè alla cetera
Mutai le corde usate,
E con folle ardimento
Tentai l'inimitabile
D'*Artin* dolce concento.

Ma tu, Signor, che sei
Bel germe di magnanimi
Terrestri Semidei,
E cortese alma eguale
Vanti all' onor dell'inclito
Luminoso natale;

* Pietro Metastasio.

Tu de' miei carmi il suono
Ascolta, e dall' amabile
Sposa ottienmi il perdono,
Se mai duolsi ch' io l' ore
Osi alquanto interrompere
Sacre ad uso migliore.

Giusto è ben ch' Ella poi
Di prole il fianco aggravisi,
E sia madre d' Eroi,
Ma non scacci le Muse,
Che alle soavi assistere
Opre d'Amor son use.

Nè questi versi a vile
Prenda il caro ad Urania
Tuo Genitor gentile,
O da torre solinga
Di Marte all' orbe ei l' occhio
Calcolator sospinga:

O pallida anelante
Segua al Centauro in braccio
D' Endimïon l' amante,
Mentre pel ciel notturno
Indarno a lei soccorrere
Tenta il pigro Saturno.*

* Alludesi ad una curiosa osservazione astronomica fatta ultimamente da S. E. il signor D. Francesco Caetani, duca di Sermoneta, padre dello sposo, personaggio che ad una incomparabile gentilezza e probità unisce un raro e delicato buon gusto nelle arti liberali, e moltissima cognizione nelle facoltà astronomiche che formano la più geniale occupazione del suo spirito.

PARLANO

GIUNONE

GIOVE

AMORE con coro di grazie.

L' azione è nella reggia di Giove.

Danno occasione alla favola le gelosie di Giunone abbastanza note nella Mitologia.

GIUNONE PLACATA

GIOVE, GIUNONE, AMORE,

E CORO DI GRAZIE.

CORO

Placa, o Dea, gli sdegni tuoi;
Volgi a noi sereni i lumi:
Ah! non lice ai giusti Numi
La discordia alimentar.
Chi dirà che in cielo un'alma
Dolce goda eterna calma,
S'anche in ciel talor si mira
L'odio e l'ira — germogliar?

GIUN. No: questa volta, o Giove,
Speri invan di placarmi; invan pretendi
Da questa reggia in compagnía d'Amore
Partir senza di me: dovunque andrai,
Al tuo fianco m'avrai.

GIO. Ma non poss'io
Da Giunone ottener ch'essa mi spieghi
Del suo sdegno ostinato
La nascosta cagion?

GIUN. La chiedi, ingrato?
Fin da quel giorno che per mia sventura
Consorte il ciel mi salutò di Giove,
Di', qual pegno, quai prove

Ebbi dell'amor tuo? quando s' intese
Che giammai tu donassi a me un pensiero?
Un premuroso, in vero,
Sposo amante tu sei: vedova e sola
Condannarmi a stanear le fredde piume;
Di mesi e d'anni il giro
Viver lungi da me; poi se ritorni,
Sollecito, inquïeto, intollerante,
Dopo d'un breve istante
Di nuovo abbandonarmi,
Fuggirmi, disprezzarmi;... e mi dimandi
Perchè sdegnata io sono? È questa, infido,
È questa la mercede
Che tu rendi al mio amore, alla mia fede?

AM. Cálmati, o bella Dea. Tu mal conosci
Un ben che t'è presente, e all'avvenire
Mal provvedi così. Lascia che Giove
Da te lungi sen vada: oh quante spose
Son di questa tua sorte invidïose!
Credimi, tu non sai....

GIUN. Taci, perverso,
Temerario fanciullo, e così ardito
Non comparir più innanzi agli occhi miei.
L'origine tu sei
Delle colpe di Giove; e per te solo,
Perfido, mi ritrovo in questi affanni.

AM. Per me? parli da senno? o Dea, t'inganni.
Dimmi qual parte Amore
Abbia di Giove nelle colpe. Io voglio
D'ogni delitto mio, bella Giunone,
Render stretta ragione. Eccone in pegno
L'arco, gli strali e la faretra.

GIUN. Indegno!
E ancor lo scherno unisci
All'offese, agli oltraggi? Udiste mai
Un insulto maggior? Di', scellerato,

Chi gli fe tante volte
Le stelle abbandonar? Chi lo costrinse
Su la fenicia riva
Muggir tra un vile armento in bue cangiato,
E di Creta alle sponde
Sul dorso Europa trasportar per l'onde?
Chi lo vestì di bianche penne, e in grembo
Di Leda l'occultò? Si sanno, iniquo,
Le piogge d'oro ingannator; si sanno
Dell' imprudente Sémele gli amori,
Della delusa Alcmena
Le triplicate notti, e cento e cento
Per tua sola cagione
Ingannate donzelle. Ed or che tenti
Lungi condurre inosservato e cheto
Questo infedel, chi sa?...

Gio. Ma questa volta
Ingiusto è il tuo timor; quando saprai
La cagion che mi move...

Giun. Eh! che pur troppo io la comprendo, o Giove.
Un'ora, un sol momento
Dalle belle mortali
Viver lungi non puoi; perciò tra loro
T'affretti a ritornar. Ma senti, infido:
Qualunque sia la mia rival, per lei
Paventa e trema: io ne farò vendetta
Anche in braccio di Giove: io vo' che sia
Di questo in paragon lieve castigo
Dell'incauta Callisto
Il sembiante cangiato,
D'Inaco il pianto e della figlia il fato.
Sono oltraggiata, e voglio
D'un folle ardir vendetta:
L'aspetta — il mio cordoglio,
La brama il mio furor.

Misera! ho il sen turbato
Da cento affetti e cento;
E tu frattanto, ingrato,
Deridi il mio tormento,
Insulti al mio dolor.

Gio. Le tue querele, o Giuno,
Gli amari tuoi rimproveri pungenti
Compatisco e perdono. In questo giorno,
Giorno sol di letizia e di piacere,
Io sdegnarmi non so. Ma pensa alfine
Che sempre a me non lice
Teco restar, che necessaria è altrove
La presenza di Giove. Il mio sereno
Provvido sguardo le create cose
Di perir timorose
Chieggono ad ogn'istante: esse la vita
Altronde aver non ponno,
Se non l'hanno da me. D'ogni cagione
E d'ogni evento io reggo
L'invisibil catena. Io de' mortali
Vegliar debbo al destin: quindi su loro
Piovono i miei tesori, e dalle mie
Benefiche premure ogni lor bene,
Ogni felicità nasce e proviene.
Fra tanti oggetti e tanti unico oggetto
Tu sola esser non puoi del mio pensiero;
Chè di Giove la cura
È pria dovuta all'universo intero.

Giun. Eppur delle tue cure essere a parte
Potría Giuno talor.

Gio. No; chè son queste
Dal femminil talento
Troppo distanti.

Am. È vero.
Ma la bella cagion ch'or ne costringe
Dall'Olimpo a partir, è giusto omai,

Se ascoltarla vorrai,
Che a te si sveli.

Giun. E qual sarà? Di Tebe
Forse di nuovo le contrade onora
D'un Alcide il natal? Forse nel seno
D'un'altra Teti ha risvegliato Amore
Le sue dolci faville?
Forse il Fato ha promesso un altro Achille?

Gio. Poco nel mondo necessarj or sono
Sì terribili eroi; nè giusto è sempre
Suscitar queste dure ed orgogliose
Anime bellicose: e s'or mi spinge
Non lieve cura in terra,
Questa è cura di pace, e non di guerra.
Dunque ascoltami, o Dea. Là su le sponde
Del pacifico Tebro al bel rampollo
Della cara agli Dei
Caetana progenie, oggi, (oh contento!)
Oggi un vago s'innesta
Della gran stirpe Albana
Ramoscello gentil.

Giun. Di quale innesto
Favelli mai?

Gio. Di quello,
Di cui tanto fra' Numi
In ciel si ragionò, quando immaturo
Dell'avvenire oscuro
Fra l'ombre ancor si ravvolgeva: io parlo
D'Elena e di Filippo.

Giun. E questo è il nodo
Che stringere si dee?

Gio. Sì, questo.

Giun. E vuoi?..

Gio. Oggi il tutto compir. Fra poco io stesso
All'Imeneo felice
Sarò presente.

GIUN. Oh fortunati sposi!
Oh nodo illustre! oh caro Giove! ah lascia
Che de' trasporti miei... Ma... non m'inganni?
GIO. Mertan le mie parole
Dunque sì poca fede?
GIUN. Ah! troppo grande
È la scusa che rechi, e troppo avvezzo
A ingannarmi tu sei.
GIO. Se a me nol credi,
Credilo agli occhi tuoi. Non vedi intorno
Più serene, più belle
Risplendere le stelle, e dall'ardente
Tremulo crine andar scuotendo in terra
Più benefici rai? Tutta in tumulto
Non osservi de' Numi
La famiglia immortal che su la riva
Del Tebro corre a radunarsi, e vuole
Della presenza sua
Queste nozze onorar? Mira ch' io stesso
Ho deposto le fiamme
Del fulmine tremendo. Oggi non voglio
Respirar che allegrezza, oggi la terra
Di giubilo si vesta, e nel suo grembo
In sembianza più amica
Ritorni ad abitar la pace antica.
Più sereno e più lucente
Oggi il Sol rischiari il mondo,
Nè le vie del mar profondo
Vada il vento a funestar.
E la tema de' mortali
Nella mano rosseggiante
L'atre folgori ferali
Non mi vegga lampeggiar.
GIUN. Non più: veraci appieno
Comprendo i detti tuoi. Ma perchè tanto
Celarmi queste nozze,

E l'ultima de' Numi
A saperle son io?

Gio. Giove non volle
Far palese il bel nodo
Pria che fosse sicuro. Or pochi istanti
Son che per cenno mio
Di Maja il figlio per l'Olimpo tutto
Corse a darne l'avviso.

Am. E tu la prima
Così lieta novella
Inteso avresti, se un momento almeno
Ci lasciavi parlar.

Giun. Ma chi potea
Preveder mai che per cagion sì bella
Oggi repente tu lasciassi, o Giove,
Il celeste soggiorno?
Avvezza per mio scorno
A' tradimenti tuoi, te con Amore
Veggo a lungo parlar: ti leggo in fronte
Cento arcani pensieri: odo che in terra
Grave cura ti chiama, e so che queste
Gravi cure vantate
O intorno all'aureo crine,
O alle nere pupille
Vansi aggirando ognora
D'un bel volto gentil che t'innamora.
Presso a partir vi scorgo, e allor credei
Che a rinnovar scendeste i torti miei.
Ognun, cui noto sia
Il vostro stil, così creduto avría.

Am. E con te si sarebbe
Ingannato ciascun. Tu calma intanto
Lo sdegno, o bella Diva. In questo giorno,
Che del grande Imeneo
Va superbo a ragion, mal si conviene
Di torti favellar. La Terra, il Cielo

Applaudon lieti al fortunato nodo.
Or che direbbe il Mondo,
E che direbbe il Ciel, se pur vedesse
Garrir senza ragion sì lungamente,
Fra gelosi furori,
Nel giubilo comun gli Dei maggiori?
Ah no! fine i sospetti
E le smanie gelose abbiano omai:
In questo dì s'è contrastato assai.
Più non s'ascoltino
Voci dolenti:
Le cure torbide
Ed i lamenti
L'aure disperdano
In grembo al mar.
Il giorno candido
Pace vi chiede,
E Amor che supplice
Vi cade al piede:
Ad Amor grazie
Chi può negar?

GIUN. Ah sì! più non resisto. Io sento tutta
Nel soave pensiero
Di sì felice evento
Smarrirsi l'ira mia. Son vinta, o Giove.
Questo illustre Imeneo,
Che le premure meritò del Cielo,
Presso il mio core assai ti scusa. Io sono
Teco placata alfine; e se pur vuoi
Che le passate offese
Tutte sparga d'obblío, fa che Giunone
Spesso in cure sì belle
Occupato ti vegga, onde s'emendi
Ogni antica follía. Tu pure intanto
Compatisci i miei dubbi. A torto, il veggo,
Fosti oltraggiato, e troppo

Colpevole son io;
Ma pur merta perdono il fallo mio.
Non negarmi, oh Dio! perdono,
E ti scorda il tuo rigor.
Sposo mio, se rea pur sono,
Io lo son per troppo amor.
Non v'è colpa che sia grave
Per cagion sì giusta e bella,
E non renda al cor soave
La memoria d'un error.

Gio. Basta, o Diva, non più. Le tue dimande
Già prevenne il mio cor. Più non si parli
Di contese fra noi. Si voli intanto
L'alto connubio a stabilir. Son troppo
Care al Cielo sì belle alme onorate;
Troppo famoso è il sangue onde son nate.
Ma la virtù degli avi
Vanti colui che mostra
Non può far delle sue. Tutti a sè stessa
Dee la coppia felice
I pregi onde s'adorna: amor del vero,
Onestà, gentilezza
Maggior della grandezza ... ah! tu conosci
L'uno e l'altra, o Giunone, e sai che degni
Sono del tuo favor. Dunque alle nostre
Le tue premure unisci.

Giun. È giusta, o Numi,
Così nobile gara: eccomi pronta.
Io con Lucina al sacro
Talamo genïale
Pronuba scenderò; nè voglio quindi
Partir se pria nol veggo
D'alma prole fecondo.

Gio. Io della Parca
Farò lento girar sul fatal fuso
Di lor vita lo stame, e scintillanti

Correre i giorni che nel suo volume
Segnò loro il Destino.

AM. Io da Citera
Sul letto nuzïal farò che guidi
La vezzosa mia madre i suoi contenti,
E le Grazie seguaci. Essa che dianzi
La felice novella
Seppe dal labbro mio, gl' ingrati amplessi
Del ruvido consorte
Frettolosa abbandona, e all' aurea conca
Le sue colombe accoppia,
Già disposta a partir. Tutto s' affretta
A seguitarla il Cielo, e restan vote
D' abitator le sfere. I vati suoi
Manda anch' esso il Parnaso, e tutte al Tebro
Colle cetere al fianco
S' incamminan le Muse. In tanto stuolo
Di festeggianti Numi il furibondo
Marte sol manca, che dell' Elba in riva
Gode le prusse e le tedesche squadre
Fra l' armi affaticar.

GIO. E ben: lontano
Resti il Nume guerrier: la sua presenza
Inutile sarebbe. Andiam. Vicino
È già l' atteso istante. Il Ciel secondi
Le mie provvide cure, e alfin si vegga
In pace ritornata
Con Giove e con Amor Giuno placata.

GIUNONE, GIOVE, AMORE E CORO DI GRAZIE.

Numi, che in ciel di Roma
L' alto destin reggete,
Quest' Imeneo prendete
Gelosi a conservar.

GIUN. Sereno ogni astro splenda
All' alma coppia amante,
E sul bramato istante
Cominci a scintillar.

Gio. Lungi le tenga il Fato
Ogni funesto evento,
Nè mai che sia tormento
Arrivi ad imparar.

Am. Solo la pace e il riso
E gl' innocenti Amori
Volin di mirti e fiori
Il letto a coronar.

TUTTI

Sull' aurea sponda intanto
Fecondità s' assida,
E ai genitori a canto
Schiera di figli rida,
Che le virtù degli avi
Si vegga superar.

PER LA NASCITA

DEL REALE DELFINO

FIGLIO DI LUIGI XVI

COMPONIMENTO DRAMMATICO

SCRITTO L'ANNO MDCCLXXXII

E POSTO IN MUSICA DAL MAESTRO DOMENICO CIMAROSA.

Il Componimento è una continuazione del settimo Canto dell'Enriade di Voltaire; e l'azione si rappresenta nel Tempio del Destino, ove Enrico IV vien condotto a vedere la sua futura discendenza.

ENRICO IV
L' OMBRA DI CARLO MAGNO
IL GENIO DELLA FRANCIA

Enr. Le tue parole, o padre,
Mi rïempion tuttora
L'anima di stupor. Questi che vidi,
Sono dunque gli eroi che uscir dovranno
Dalla mia stirpe un dì? Tanta grandezza,
Tanto valore crederò che sia
Dal Ciel serbato alla progenie mia?
L'omb. Non dubitarne, o figlio.
L'Arbitro onnipossente
Del fato e delle vite in questa guisa
Premia la tua virtù.
Il gen. De' tuoi nipoti
Numerosa è la schiera
Che vedesti finora;
Ma molto da veder ti resta ancora.
Volgi lo sguardo a questa parte, e mira
Quel giovinetto eroe
Che s'avanza vêr noi.
Enr. Stelle! che luce
Da quel volto sfavilla!
Che dolci rai! che maestà tranquilla!
Ah! dimmi: è forse del mio ceppo anch' egli
Un rampollo gentil?
L'omb. Sì, nè giammai
Più degno erede del tuo soglio avrai.

Il gen. A lui fia dato un giorno
Di *Benefico* il nome. Util sua cura
Sarà de' grandi il lusso
Provvidamente raffrenar; dal peso
De' soverchi tributi
Le sue province alleggerir; gli errori
Separar dalle colpe, e a queste e a quelli
In carcere distinto
Proporzionar le pene,
E il numero e il rigor delle catene.
Virtuoso egli stesso, i suoi vassalli
Virtuosi farà; chè la virtude
Suol l'esempio seguire,
Non il comando altrui. Saranno allora
Gli ambiti onori del più degno il premio,
Non dell'astuto adulator. Sul trono
Guiderà seco la clemenza. E, intento
Nel grato cor de' popoli soggetti
Co' benefiej a fabbricarsi il tempio,
Sarà de' regi e degli eroi l'esempio.
Vedi in quegli occhi espressa
L'alma d'un padre amante,
Vedi nel suo sembiante
La maestà d'un re.
Amor del mondo intero,
Speme del Franco Impero,
Pietà, valor, grandezza,
Tutto raduna in sè.

Enr. Deh che fausto secondi
Sì bel presagio il Ciel!... Ma qual d'armati
E di navi tremendo
Apparato lo segue? E perchè mai
Tanto nembo di guerra?

L'omb. Per dar pace alla terra,
Per vendicar sull'Oceán profondo
La disputata libertà del mondo.

Enr. Oh generoso, oh vero
Ammirabile eroe! Lasciate alfine
Ch'io corra ad abbracciarlo. È sangue mio,
Voi lo sapete, e genitor son io.
Vieni, o figlio, a questo seno;
Non fuggir gli amplessi miei:
Abbracciarti, oh Dio! vorrei
Prima almeno di partir.
Vieni, o figlio...
L'omb. Che fai?
Il gen. Che pretendi? E non sai
Ch'ombre vane son queste,
Che qual fumo leggero
Si dileguano al vento?
Enr. È vero, è vero.
Un trasporto di gioja
Mi spinse all'atto involontario, e femmi
Obliar dove sono,
Chi quassù mi condusse, e a chi ragiono.
Ma che veggio?... M'inganno? o pur son quelle
Dell'Istro le famose
Aquile bellicose,
Che sui gallici gigli
Si riposâr con disarmati artigli?
L'omb. Sì: quell'Aquile istesse, or tue nemiche,
Verranno un dì placate
Della tua fiordiligi
A farsi il nido tra le fronde aurate.
Il Reno allor, non più gemendo, al mare
Dovrà l'onde portar tinte di sangue
Germanico e francese; e faticoso
Per la tedesca valle
Tra i cadaveri e l'armi aprirsi il calle.
Sul margin suo la Pace
Il volo spiegherà. Concordi insieme
Amore ed Imeneo

Più saldo e forte renderan quel nodo
Che formò l'amistà. Vedili a gara
Guidar dell'Austria una gentil donzella
Ai talami Borbonii. Indi seguirli
Fecondità, che sull'auree sponde
Già del letto s'asside,
E al pubblico desío fausta sorride.

Enr. Gran cose narri. E sarà ver che il Cielo
Di sì stretto legame insiem congiunga
Le due stirpi rivali? E sarà vero
Che al Borbonico impero indi ne sorga
Un difensore, un re?

L'omb. Tanto è segnato
Nel gran volere dell'immobil Fato.

Enr. Oh portentoso evento!

L'omb. Oh felice momento,
Che andrà superbo dell'onor di questo
Sospirato natale!
Dalla Senna reale
Parmi d'udire liete grida, a cui
Rispondono da lungi
Le balze Pirenée, l'Alpi nevose,
E d'Appennino le foreste ombrose.
Veggo intanto i trasporti
Della Francia fedel. Veggo la bella
Augusta genitrice... Ah che smarrita
A sì tenera vista
M'abbandona la voce! Ella pietosa
Fissa il guardo sul nato
Pargoletto real, parte sì cara
Delle viscere sue. Tace, sospira,
E piange di piacer; ch'anche i regnanti
Han le lagrime loro. E fra i pensieri
Di consorte, di madre e di regina
Più non cape in sè stessa
Dalla piena del cor vinta ed oppressa.

Guarda il figlio, e stringe al petto
La cagion del suo diletto;
Guarda il Cielo, e fida adora
Quella man che lo donò.
E son tanti i dolci affetti
Che affollar si sente al core,
Che l' ecccsso dell' amore
Un tormento diventò.

Il gen. Tutta d' Europa la più bella parte,
E l' Atlantica riva,
E d' America il flutto esulta anch' esso
Sul felice natal. Ma chi potría
Il giubilo improvviso
Ridir di Roma, al fortunato avviso?
Di Pietro allor risplenderà sul trono
Un di quei pochi eroi che il Ciel cortese
Suole al mondo spedir, quando prepara
Grandi eventi laggiù. Lungo saría
Di lui l' imprese numerarti, e quanto
La futura sua gloria
Vedrassi un giorno affaticar l' istoria.

L' omb. Lo chiameran le genti
Il Magnanimo Pio. Saggio monarca,
Custodirà geloso
L' amicizia e la fede
Del Franco soglio al generoso erede.

Enr. Deh, se questo gentil spirto sublime
Qui stassi anch' egli ad aspettar la vita,
Per pietà me l' addita!

L' omb. E ben: l' osserva,
Che in compagnia s' avanza
De' Borbonici tuoi. Congiunse il Cielo
In amistà quell' alme
Pria d' invïarle alle corporee salme.

Enr. Ah padre! Ah quale ignota
Si sente uscire da quel sacro aspetto

Riverenza ed affetto! Oh voi del Tebro
Avventurose sponde,
Che un giorno dal suo piè tocche sarete,
E di sua luce scintillar dovrete!
Pietà, costanza e fede,
Prudenza e cortesía son la sua guida
Per l'arcano sentiero
Del difficile impero. Ed egli, avvolto
In sua virtù, la maraviglia e il core
De' popoli incatena, e delle cose
Nel silenzio profondo
Fuga i timori, e rasserena il mondo.
Così talvolta il Sole
Squarcia de' nembi il velo,
Rende più bello il cielo,
Lascia placato il mar.
Il zeffiretto allora
Torna a spirar dal lido,
E l'elemento infido
Fa lento tremolar.

L'OMB. Figlio... (Oh come nel volto
Tutto sfavilla ancor pieno del Nume
Che in lui scese e parlò!), figlio...

ENR. T' accheta.
Sotto i piè non ascolti
Tremare il tempio e vacillar? Non vedi
Là sull'ara di bronzo
Il ferreo libro del Destin serrarsi,
E di torbida nebbia avvilupparsi?

IL GEN. Intendo, intendo. Il Ciel ti vieta, Enrico,
Di penetrar più innanzi
Nell'oscuro avvenir. Non si cimenti
Del tuo bel core l'umiltà. Potría,
Nel mirar tutta la futura stirpe,
Insuperbirsi il tuo pensier.

L'OMB. Sì: troppo,

Troppo ancor di Borbonica grandezza
Manifestarsi agli occhi tuoi dovea,
Se il volume fatal non si chiudea.

ENR. Piego la fronte, e adoro
L'invisibile mano
Di quel Dio che lo chiuse.

IL GEN. A lui che tutte
Le mortali vicende
Scrisse là dentro;

L'OMB. A lui che del tuo sangue
La gloria vi segnò, grazie ne rendi.

IL GEN. E ad esser fido, e a paventarlo apprendi.

ENR. Sì: tutto adesso si consacri a lui
Il mio cor, la mia spada, i miei sudori,
Le battaglie, gli allori.

IL GEN. Il suo gran nome,
La sua bontade,

ENR. Il suo poter che cangia
La fortuna de' regi a suo talento,

TUTTI

Sul mio labbro risuoni ogni momento.

ENR. Padre e Signor, ricevi
Il cor che t'offro in dono.
Tu m'innalzasti al trono,
Tu mi difendi ancor.

IL GEN. Padre e Signor, ricevi
Il suo devoto affetto.
Tu gli creasti in petto,
Sol per amarti, il cor.

L'OMB. Tu de' nemici suoi
Fiaccasti il folle orgoglio.
Tu gli circondi il soglio
Di gloria e di terror.

ENRICO, E IL GENIO

Sempre a te fida e cara
La stirpe mia / tua sarà;

L'OMB. Sempre temuta e chiara
Col tuo favor n'andrà.

TUTTI

Ombre belle, che qui siete,
E la vita al Ciel chiedete,
Deh! parlate, e i nostri accenti
Fate intorno risonar.
Già il tremor del Tempio cessa,
Tutto tace, e l'aura istessa
Più non osa mormorar.

COMPONIMENTO DRAMMATICO

DA CANTARSI NEL PALAZZO

DELL' EMINENTISSIMO SIGNOR CARDINALE DE BERNIS

PER FESTEGGIARE

LA NASCITA DEL REALE DELFINO

SCRITTO L'ANNO MDCCLXXXII E POSTO IN MUSICA
DA ANTONIO BORONI MAESTRO DI CAPPELLA DELLA BASILICA VATICANA
E DELLA R. CHIESA DI S. LUIGI DE' FRANCESI.

IMENEO, LA CLEMENZA, MARTE.

IMEN. La bella Aurora,
Che i Gigli indora,
Dall'onde tremule
Già scintillò.
Le dolci aurette
Curvan le tenere
Soavi erbette,
E il vento infido
Sul cheto lido
S' addormentò.
Ah! venite, venite,
Amici Numi. È tempo
Di placarvi con me. Troppo d'Imene
Vi lagnaste finora, e lo credeste
Dimentico di voi. Sbandite omai
Quest' ingiusto timor; fu lungo assai.
MAR. Ah! lo pretendi invano.
CLEM. Non sperarlo, Imeneo.
MAR. Finchè l'augusto
Gallico Giglio non vedrò fecondo
Di Germoglio real,
CLEM. Finchè non resti
Assicurato in Lui
Il Destino de' Franchi, e la Speranza,
MAR. Non frenerò sul labbro,

Clem. Non sgombrerò dal core
Mar. I miei giusti lamenti,
Clem. Il mio timore.
Imen. Ma perchè mai sì grande
Intolleranza, o Nume? e perchè tanto
Questo Germe aspettato
Le vostre brame accende?
Mar. E non lo sai?
Clem. E mi chiedi perchè? Troppa è la cura
Che nel fausto natal prender degg'io
De' Borbonici Eroi. Con essi io sono
Avvezzata a regnar. Taccio d'Enrico,
E del giusto Luigi
La pietosa virtù. Spécchiati solo
Nei Regnanti Nipoti, e di' se mai
Più sicura nel soglio io mi trovai.
Imen. È ver, ciascun ti vede
Al lor fianco regnar.
Mar. Tu li disarmi
Del fulmine che il Cielo
Pone in man de' Monarchi.
Imen. Un difensore
Trova in lor l'innocente,
Un padre il delinquente,
Un vindice l'oppresso, un amoroso
Consolator l'afflitto; e la divina
Disprezzata Sofia
Trova l'amico, ed i suoi torti oblia.
Clem. E ben: formar vogl'io
De' Genitori sull'esempio il Figlio.
Privo del mio consiglio,
Che sarebbe di Lui? S'io l'abbandono,
Un fantasma diventa
La grandezza d'un Re, che grande è solo
Chi può, nè vuol punire,
E se punir pur deve,

Sempre la pena più del fallo è lieve.
Ecco gli utili affetti
Che inspirargli saprò. Lungi da Lui
Il Rigor bandirò che sbigottisce
La timida Virtù, nè desta mai
Nell'ostinato core
Il pentimento del commesso errore.
Gl'insegnerò che il Soglio
È vacillante senza me; che alfine
Più d'ogni altra virtude
Necessaria son io: poichè ciascuno
Ha le proprie sue colpe, e tutti sono
Di pietà bisognosi, e di perdono.
Se il Ciel dovesse irato
Tutti punire i rei,
Chi mai verría gli Dei
Sull'are a venerar?
Deserto ed infecondo
Diventerebbe il mondo,
Se non vi fosse un Nume
Avvezzo a perdonar.

MAR. Io della Gloria amico
Men sollecito, o Dea, di te non sono
Di veder propagata
Nella prole bramata
Una stirpe d'Eroi, che mio primiero
Ornamento fu sempre, e mio pensiero.

IMEN. Sì, ma troppo funesta
È la tua scuola, o Marte; e troppo costa
Di pianto e di sospiri
Alle tenere madri,
Alle amanti donzelle.

MAR. Vergognosi sospiri e pianto imbelle.
Quando il mio ferro è vôlto
A frenar le rapine
D'ingiusto usurpator; quando difende

Il pubblico riposo,
Il legittimo dritto,
La libertà comune, e m'arma il braccio
Previdenza, Giustizia,
Dover, Necessità, si lagna a torto
Chi si lagna di me. Saría la Pace
Della Guerra peggiore; e il sacro dritto
Della Patria tradisce
Chi gli affetti importuni allor rammenta
Di madre e sposa, e di morir paventa.

Clem. Ah! che il cor mi predice
Che divenir tu brami
Un'altra volta mio nemico, e tutto
Disperdere il bel frutto
De' miei sudori. Mal s'accorda, o Nume,
In un medesmo core
Genio clemente e militar furore.

Mar. T' inganni, o bella Dea. Più d'una volta
Fui tuo ministro io stesso. E se talora
Tu perdonasti ai vinti, io fui che seppi
Pria debellarli, e poi
Condurli incatenati a' piedi tuoi.
Così del grande Enrico
La mia vindice spada
Alla clemenza preparò la strada.

Clem. Il ver dicesti. Ma i trïonfi miei
Son trïonfi di Pace,
E della Pace turbator tu sei.
La misera si duol che tutta ingombri
D'armi la terra, e tutto
Di Nettuno l'impero
Per privarla d'asilo.

Mar. Ah! non è vero.
Poco è quel che le tolgo,
Molto è quel che le dono. E, qual ti sembro,
Suo nemico non son: cerco la Pace,

La sua ragion sostengo
Quando vado a pugnar. Se agli ozj suoi
Il mio scudo non fosse ombra e difesa,
Come volger potría
Alle bell'Arti il suo pensier? Gl' ingegni
Felicemente coltivar? Guidarli
Nei labirinti di Natura, e schiuse
Tener le fonti delle dotte Muse?
Di quelle Muse istesse
Che tante volte col fragor dell'armi
Reser più belli gli Apollinei carmi?
Dunque non ti sdegnar, Diva vezzosa,
Se nel Real Fanciullo anch'io pretendo
Impiegar le mie cure, ond'Egli impari
A difender sè stesso,
A domar i superbi, e coraggioso
A premere i vestigi
Che segnarono i Carli ed i Luigi.
Io sapró dell'armi al lampo
Educargli il cor guerriero:
Fra i perigli il bel sentiero
Della gloria imparerà.
Tutto poi de' miei sudori
Coglierà la Pace il frutto,
E di Marte ai tinti allori
Le sue palme intreccerà.

IMEN. Le vostre gare, o Numi,
Sono degne di voi, degne dell'alta
Cagion che le destò. Venite adunque
A esercitarle omai. Questo aspettato
Reale Infante, desiderio e speme
Dell'Europa e del Cielo, oggi di vita
La dolce alfin respira aura gradita.

MAR. Che dici mai?

CLEM. Che sento? E non m'inganni?

MAR. E crederlo dovrò?

IMEN. Se a me nol vuoi,
Credilo agli occhi tuoi. Non vedi il Sole
Più sereno e lucente uscir dall'onde?
Più soavi e gioconde
Non ascolti tra' fiori e la verzura
Garrir le aurette e giubilar Natura?
Ma sulla Senna rimirar potrai
Spettacolo più grato
Nel popolo affollato. Altri nel tempio
Corre ad ardere incensi. Altri s'affretta
A recarne l'avviso ai vecchi padri,
Alle tenere spose, e per la gioja
Confondono tra loro
Le lagrime e gli amplessi. Altri la Reggia
Empie di lieti Evviva,
E con Eco giuliva
Fa tutta intorno risonar Parigi
Del bel nome d'ANTONIA e di LUIGI.
A così dolce vista, oh come il core
Balzar si sente in petto
L'alma coppia sovrana! e intenerita,
Dividendo gli sguardi
Tra il popolo festante e il nato Figlio,
Di regal pianto inumidisce il ciglio.
Piange, è ver; ma questo pianto
Non temer che sia tormento:
È l'eccesso del contento
Che vien l'alma ad inondar.
Giusti Dei, che senza velo
De' regnanti il cor vedete,
Dite voi se mai potete
Più bel pianto rimirar.
CLEM. Oh pietoso Imeneo, dolce conforto
Delle vite mortali!
MAR. Oh degl' imperi
Saggio conservator!

CLEM. Guidami al piede
Del Real Pargoletto. Impazïente
Io son già di vederlo.

MAR. Io più non posso
Del giubilo improvviso
L'impeto trattener.

IMEN. È giusto, o Numi,
Questo sfogo d'affetti, e a parte anch'io
Son delle vostre gioje. Or non avete
Più ragion di lagnarvi. Io soddisfeci
Ai vostri voti appieno; e se tardai,
La mia tardanza è compensata assai.
Ah! che nel sol mirarlo
Ti sentirai rapire
Per tenerezza il cor.

CLEM. Ah! che nel sol pensarlo
M'opprime il mio gioire
Fra i palpiti d'amor.

MAR. Si vada, omai si vada
A' piè del nato Augusto:
Fanne, Imeneo, la strada;
Non indugiar così.

TUTTI

Andiam: s'affretti il piede,
Alto salir si vede
Già sull'Olimpo il dì.

IMEN. Di fresche rose Amore
La cuna spargerà.

CLEM. Sensi pietosi al core
Clemenza infonderà.

MAR. Di bellicoso ardore
Marte l'accenderà.

CLEMENZA, E IMENEO

Caro Fanciul diletto,
Sorridi al nostro affetto.

TUTTI

Cresci e le cure impara
De' Numi a meritar.
E poi volando in guerra
Come del ciel baleno,
E della Pace in seno
Ti vegga un dì la terra
L'alto valore avito
Ardito — superar.

PER LE NOZZE

DEL MARCHESE

LORENZO RONDINELLI

COLLA NOBILE DONNA

GELTRUDE GNUDI

(1782)

CANTATA.

Ferma il volo, Auretta lieve;
Non passar sulla collina:
Non la vedi ancor di neve
Da lontano biancheggiar?
Ferma il vol tra queste mura,
Se giammai per tuo diletto
Un bel crine ed un bel petto
Imparasti a ventilar.

Avventurosa Auretta, ah! tu non sai
Qual trastullo gentile
A te prepara il ritornato aprile.
La vezzosa Licori,
Delle Felsinee rive
Ornamento e splendor, oggi d'Imene
Alle dolci catene
Porge il bel piede, e a terminar s'affretta
Gli amorosi tormenti

Del suo fedele pastorello. Or senti.
Sopra il candido sen di questa bella
Peregrina Donzella
Sciolte, ondeggianti in tortuosi errori
T' aspettano due bionde
Boccolette odorose,
Che di sua mano Citerea compose.
Vedi che stanno abbandonate in preda
Ai dolci assalti tuoi:
Te felice, che puoi
A tuo senno agitarle,
Lambirle, scompigliarle! Altro è ben questo,
Che sul margo d'un fonte
Coi molli fiati lusingar le vette
Delle vergini rose e dell' erbette.

Ma già tu vieni, e intendi
La tua fortuna alfine;
Già di quel biondo crine
L' error t'innamorò.
Oh quanti or teco, oh quanti
Vorrían cangiar lo stato!
Ma solo all' Aure il fato
Un tanto ben serbò!

OMAGGIO FUNEBRE

DI DUE MADRI ITALIANE

ALLA TOMBA DI DESAIX

(1801)

(*INEDITO*)

La 1.ª Questo fiore,
Che il dolore
Sulla tomba tua gittò,
Nacque in seno
A quel terreno
Che il tuo sangue consacrò.
Oh! di Francia dolente
Cara estinta speranza,
Immortale Desaix, questo gradisci
A tua virtù dovuto
Della nostra pietà mesto tributo.
La 2.ª Dall'infocate arene
Di Tebe e di Sïene
Che di tua fama combattendo empiesti,
Tu a divider corresti
Del maggior degli Eroi le bellicose
Ammirande fatiche, e sulle rive
Dell' attonito Po coll' alto prezzo
Del viver tuo n'hai compra
L'itala libertà. Per te renduti
Sono agli amplessi delle caste spose

I raminghi mariti, e salvi al seno
Dopo tanti perigli
Stringon le madri intenerite i figli.
Pera il crudo, o cari oggetti,
Che vi tolse ai nostri petti,
E tiranno prese a scherno
Il materno — palpitar.
Non sa dir che sia tormento
Chi non vide in duro esiglio
Desolato — abbandonato
Il suo figlio — oh dio! penar.

LA 1.ª Ma di gran duolo, ohimè! sparsa è la gioja
De' nostri cuori, o gran Guerrier. Noi liete,
Noi libere e felici,
E la tua madre intanto,
Ahi! non più madre, si dissolve in pianto.
Scorran dunque confuse
Alle lagrime sue sulla tua tomba
Anco le nostre. Le comanda al core
Gratitudine, amore,
Tenerezza, rispetto; e se fra tanti
Sol del massimo Duce asciutto è il ciglio,
Non ti prenda stupor: doglia improvvisa
Non permette l'uscita
A lagrime vulgari, e in suo segreto

A DUE

Invidia un'alma generosa e forte,
Ma non compiange degli eroi la morte.

LA 1.ª Ombra onorata, in pianto
Vedi la patria assorta,
E più non dir che corta
La gloria tua vivrà.

LA 2.ª Troppo di Francia il fato
Possente al Ciel sembrava,
Se al tuo valor serbava
Una più lunga età.

La 1.ª Oh invitta destra in guerra!
La 2.ª Oh virtù sola in terra!
La 1.ª Scuola di patrio amore,
La 2.ª Esempio altrui d' onore

A DUE

Il tuo morir sarà.
E ne' guerrieri affanni
Spavento de' tiranni
La tua grand' ombra in campo
Di bronzi e ferri al lampo
Le schiere accenderà.

TESEO

Azione drammatica posta in musica dal maestro Vincenzo Federici, rappresentata nel teatro alla Scala in Milano la sera del 3 giugno 1804 all' occasione dell' annua Festa nazionale decretata dalla Consulta di Stato.

ATTORI

ETRA madre di Teseo.
TESEO.
PIRITOO.
DIMANTE.
CITTADINI.
OFFICIALI.
SOLDATI.
CORIFEI.
CORO DI DONNE ATENIESI.
CORO D'UOMINI ATENIESI.
ESULI DI TREZENE.
SEGUITO DI SOLDATI.
POPOLO.

La scena è in Atene.

TESEO

PARTE PRIMA

SCENA PRIMA

Interno del Partenone. Altare nel mezzo, e sovr' esso la grande statua di Minerva.

CORO di DONNE ATENIESI con corone, altre d'ulivo, altre d'alloro.

TUTTE

Dea dell'armi, Dea Minerva,
Cui d'Atene è caro il fato,
Deh! d'Alcide a noi conserva
Il compagno e successor.

UNA VOCE SOLA

Questo ramo per te nato
Di felice e casta oliva
Di vegliar ti prega, o Diva,
Sul lontano mio signor.

UN' ALTRA VOCE SOLA

Questo lauro, che sudato
De' guerrieri il crin corona,
Di quel forte ti ragiona
Per cui trema il nostro amor.

La 1.ª Mi nudrì quest'alma fronda
Dell'Ilisso il sacro umore.

La 2.ª Io la colsi su la sponda
Del Cefiso al primo albore.

A DUE

L'una e l'altra è a te diletta;
Deh! l'accetta, e guarda il cor.

TUTTE

Dea dell'armi, Dea Minerva,
Cui d'Atene è caro il fato,
Deh! d'Alcide a noi conserva
Il compagno e successor.

LA CORIFEA

Sospendete, sorelle,
Il sacro canto; chè venirne a noi
Etra vegg' io, la nostra
Veneranda regina.

SCENA II.

ETRA, CON SEGUITO DI ESULI TREZENESI, ED IL CORO.

LA CORIFEA

A questi altari
Qual ti guida cagione, inclita madre
Del re nostro Teséo?

ETR. O del giusto Erettéo stirpe pietosa,
Care donzelle, a' vostri preghi io vengo
Ad unir la mia voce, io del più grande
Degli eroi genitrice,
Invidïata è ver, ma non felice.
Teséo lungi s'aggira, e nulla s'ode
Del suo tornar. La terra tutta egli empie
Di magnanimi fatti, e, consolando
Dell' assenza d'Alcide
Gl' infelici mortali, obblía frattanto
De' suoi più cari il pianto. Atene è preda
Di civili furori:
La stringono di fuori
Crudi nemici: la natia Trezene

In servaggio è venuta, e ne fan fede
Questi che mi circondano dolenti
Fuggitivi innocenti: orrendi mali
Sopra ne stanno d'ogni parte, e il solo
Che può salvarne, è lungi.

LA CORIFEA

I giorni suoi
Fili la Parca lungamente, e tutto
Vedrem cessato della patria il lutto.
Ma ne turba, o regina,
Una fiera novella.

ETR. E qual? Parlate.

LA CORIFEA

A quest' ara prostrate
Noi fedeli al tuo sangue
Ci raccogliamo supplicando al cielo,
Che vôta ir faccia la funesta voce.

ETR. A chi funesta? E qual? Deh! non tacete;
Chè tacendo voi siete
Più crudeli: parlate: io già son usa
Da gran tempo al soffrire.

LA CORIFEA

Il tuo comando
Le non discrete assolva
Nostre parole, o principessa. Un sordo
Romor, non so da qual mai parte uscito,
Va bisbigliando di Teséo la morte.
Di Cocito alle porte
Fama il narra disceso in un col fido
Illustre figlio d' Issïon. Desire
D' alta impresa a calcar vivi li spinse
D'Acheronte le rive; e l'Orco avaro,
All' entrar spalancato, al tornar chiuso,
La sua preda ritenne. La funesta
Voce crudel che ne spaventa, è questa.

ETR. Me misera!

LA CORIFEA

Ah che feci? Io la trafissi;
Obblïai sconsigliata
Che una madre m' udía.

ETR. Ma pur... la speme...
Questa amica fedel degl' infelici
Mi susurra nel core
Che ancor vive Teséo. Spento lo disse
Cento volte la fama,
E cento si mentì. No, co' mortali
Creder non posso sì sdegnati i Numi.
Se divino consiglio
Vuol del mondo la pace, è vivo il figlio.

LA CORIFEA

Tu rïalzi, o gran donna,
L' alme nostre abbattute.

ETR. Avría la terra,
Se caduto egli fosse,
Già sentito il fragor della caduta;
Nè qui dentro sì muta
Tacerebbe natura. Alziamo, o figlie,
Le nostre voci al ciel, doppiamo i preghi
Alla Dea che d'Atene
I destini corregge, onde del nostro
Liberatore i giorni
Custodisca pietosa, e a noi lo torni.

Alma figlia di Giove,
Che alla destra t' assidi
Del tuo gran padre, e sola
De' Celesti vibrarne osi gli strali,
Nè del cangiato vibrator s' accorge
La folgore divina:
Tremenda alta reina,
Cui diletta per mezzo alle battaglie
Il nitrir de' cavalli,

Il picchiar degli scudi,
Delle rote il fragor; che, la grand' asta
Sull'egida battendo, empi di lampi
Di Maratona i campi
E le rupi Erettée; tu che d'Atene
Vai per la notte oscura
Visitando le mura, e ti palesa
Il risonar dell' armi,
E il sibilar delle gorgonie serpi
Sull' usbergo immortal; tu qui presente,
Vergine armipotente, o che ti piaccia
Poliade chiamarti,
Od equestre Minerva, ascolta, o Dea,
I nostri voti, e rendi a questo regno,
Rendi alla tua cittade il suo sostegno.
Rendi a me l' amato figlio,
D' una madre acqueta il cor.
Pianga alfin di gioja il ciglio,
Che assai pianse di dolor.

CORO

Dea dell' armi, Dea Minerva,
Cui d'Atene è caro il fato,
Deh! d'Alcide a noi conserva
Il compagno e successor.

LA CORIFEA

Se non m' inganna il guardo, a questa volta
Vien, regina, l' antico
Educatore del tuo figlio.

ETR. È desso;
E mesto parmi e lagrimoso. Ah! certo
Nunzio ei vien di sventura.

SCENA III

DIMANTE, E DETTI.

DIM. Oh patria! oh santo

De' Numi albergo, Atene, inclita in arme
Cecropia terra!

ETR. Oh ciel!... Dimante!... Io tremo,
Io non ardisco, ahi lassa!
D' interrogarlo.

DIM. Oh mia regina! Atene
Già fu, noi fummo Ateniesi: or giace
Il nostro nome.

ETR. E che vuoi dir? deh! parla:
Tu m' uccidi; ma parla.

DIM. Ed il tacere
Che valer ne potrebbe? I Pallantídi,
Questi, altra volta da Teséo repressi
Cittadini tiranni, or fatti andaci
Del suo star lungi, con aperta forza
Novellamente sono
Della patria oppressori; e li seconda
Stuol di venduti scellerati, a cui
Licenza è libertà. Ritorna all' ombra
D' empie leggi il delitto; insanguinati
Tornano i giorni del terror. Smarrito,
Tremante, istupidito
Tace il popol migliore; e con sospiri,
Solo al cor noti, un qualche prode affretta
Che levi il capo, e sorga alla vendetta.

ETR. Misera patria! Ne' tuoi figli adunque,
Ne' tuoi figli, ohimè! trovi
I carnefici tuoi?

DIM. Nè qui finisce
Il nostro danno. Della fiera Tebe
E dell' invida Sparta il congiurato
Esercito varcate ha l' ardue gole
Delle Scironie rupi, e di Niséa
In suo poter ridotte
Le marittime rôcche, i Megaresi
Campi calpesta vincitor. D'Acarna

E d'Eleusi le mura
D'armi sono e d'armati
Povere tutte, ed il cammino è breve
Che da noi le divide. E il mar ne versa
Altri nemici. Di gonfiate vele
Biancheggia il Sunio, e certo
Creta le manda, la bugiarda Creta,
Che di patti nemica
Torna allo sconto dell'offesa antica.
Da tanta mole oppressi
D'inimicizie, e in guerra
Con noi medesmi, che sperar più resta
In cotanta ruina?

ETR. Tutto, se vive il figlio mio.

DIM. Regina...

ETR. Tu mi guardi e sospiri, e quel sospiro
So che vuol dir, so quale
Ria novella si sparge. Ah! non rapirmi
La mia lusinga, non mi dir che il figlio
Più non respira.

DIM. Il labbro mio rispetta
D'una madre il dolor. Anch'io l'amai
Con cuor di padre, il sai; lo strinsi anch'io
Fra queste braccia pargoletto. E or chiamo
Crudele il ciel, che a tanto lutto i miei
Giorni cadenti e tristi...

LA CORIFEA

Ah! mia regina, udisti?...
Suona l'aria di grida; e di correnti
Piedi un fragor... Lo senti?

ETR. Odo clamori
Che sembrano di gioja... ah sì!.. quei gridi
Son di gioja;.. sì certo.

DIM. A' suoi novelli
Tiranni applaude l'insensata Atene.

ETR. E non potría?... correte,

Dimandate, vedete, interrogate.
Mi balza il cor.

SCENA IV.

UN CITTADINO, CORRENDO LIETISSIMO, E DETTI.

IL CITTADINO

Regina...

ETR. E ben, che avvenne?
Che fu? parla...

IL CITTADINO

Mi manca
Dal gran gaudio la voce... In questo punto...
Giunge salvo al Piréo...

ETR. Chi? finisci, chi mai?

IL CITTADINO

Giunge Teséo.

TUTTI

Teséo!

ETR. Il figlio mio?
E non m'inganni? Oh dio!
Il giubilo m'uccide.

IL CITTADINO

Non temerne,
Non dubitarne. Le vedute prore
Che del Sunio la punta
Radevano veloci, e di lontano
Parcan Cretensi (e tali
Fe stimarle il timor), di Teseo sono
Le desïate vele. E già venuto
Del Munichio alla vista, alto ci ne porge
Dall' antenna il segnale. Al vento ondeggia
Il Cecropio vessillo, e lo saluta
Con altissimo grido
Di letizia la riva, a cui dal colmo

Della poppa risponde
Imbracciando Teséo l' ampio suo scudo,
E vibrandolo sì, che incontro al sole
Nè lampeggian le prode, e di baleni
Tremolando sfavilla
Del Saronico mar l' onda tranquilla.
Ebbra intanto di gioja
Si precipita al porto
L' affollata città. La gioja a tutti
Mette l' ali alle piante; ognun s' affretta
D' esser primo a vederlo,
A fruir de' suoi sguardi,
A bearsi di lui. Teséo le madri,
Teséo gridano i figli; e in questo nome
Dimentica ciascuno
Le passate sventure. Ognun s' abbraccia,
Sia nimico od amico; l' allegrezza
Non distingue i sembianti,
E confonde gli amplessi, e fra gli amplessi
Cade a tutti la dolce
Lagrima del piacer. Vedi ch' io stesso,
Nel raccontarlo, a tanto
Gaudio non reggo, e più non freno il pianto.
DIM. E chi il potría? Regina,
Del contento la piena
Le parole ti tolse; e quel tacere
Abbastanza mi dice
Ch' altra madre non è
Che possa al par di te — dirsi felice.
ETR. Sì che felice io sono;
Sì che il mio gaudio è pieno.
Il cor mi trema in seno,
Ma trema dal piacer.
Se forte i mali miei
Finor soffersi, o Dei,
Deh! non m' opprima adesso
L' eccesso — del goder.

SCENA V.

Il Pirèo.

MENTRE LE NAVI DI TESEO PRENDONO LA RIVA E GETTANO I PONTI, IL POPOLO INONDA DA TUTTE LE PARTI.

CORO D' UOMINI; INDI QUELLO DI DONNE.

CORO D' UOMINI

Cecropie vergini,
Uscite, uscite;
Di lieti cantici
L' aria ferite:
Viene l' altero
Fatal guerriero,
Vien della patria
Il salvator.

CORO DI DONNE

Dov' è l' amato
Volto adorato
Del nostro re?
Dov' è, dov' è?

CORO D' UOMINI

Scende, miratelo,
Dall' alta nave.
Ve' come ei giubila,
Ma fiero e grave.
Tentiamo un canto
Grato a quel cor.

TUTTI

Sì, tutti un canto
Figlio d' amor.

CORO DI DONNE

Fosca nube d'affanni e di pene
Il bel volto copriva d'Atene:
Come stella fra' nembi più bella
Tu ti mostri, e la nube sparì.

CORO D'UOMINI

Fosco lampo di barbare spade
Balenava su queste contrade:
Come Giove che i turbini move,
Tu ti mostri, e quel lampo morì.

TUTTI

Giorno più candido
Mai non brillò.

UOMINI E DONNE A VICENDA

Allegre l'onde
Bacian le sponde.
Sgombro ogni velo,
Sorride il cielo.
Ogni aura è un alito
Che amor destò.

TUTTI

Giorno più candido
Mai non brillò.

(Al finire del coro, Teseo e Piritoo col seguito di soldati si avanzano in mezzo alla scena.)

TES. Generosi Cecropidi, a voi torna
Il vostro padre, il vostro amico, il vostro
Cittadino Teséo. Queste che intorno
Mi suonano d'amor voci gradite,
Questa letizia d'ogni fronte, assai
Manifesto mi dice
Che tra' miei figli io riedo, e tra gli amati
Miei fratelli di prima. In perigliosi
Cimenti avvolto, fra voi stette, il giuro,
Sempre il mio cor. Le Tessale montagne,
Le Calidonie selve risonavano

Del mio brando al fragor; chiusa nell' elmo
Di guerriero sudor sul Termodonte
Si bagnava la fronte, e desïoso
Sovra l' ali d' amore
A voi tornava sull' Ilisso il core.
E amor di patria è il nume
Che pur mi riconduce. In su la riva
Del Partenio m' apparve egra e piangente
Della patria l' immago, e doloroso
De' vostri mali mi percosse il grido.
Io ne piansi nel cor; stimarmi osai
Necessario ad Atene; e, rotto il corso
Di lontane vittorie, io vengo, io volo
A farvi offerta del mio sangue. Or dite,
Figli, e lo stato delle cose aprite.

IL CORIFEO

Signor, la patria è serva.

TES. Serva, me vivo, la mia patria? E a tale
Chi la condusse?

IL CORIFEO

I civici furori,
L' obblío del giusto, o prence, e i nostri errori.
Questi rinnovellâr de' Pallantídi
La crudel tirannia; questi d'Atene
Fabbricâr le catene: a Sparta, a Tebe
Poser questi di nuovo in man le spade,
E dall' Attiche insegne
La vittoria staccâr. Quindi avviliti,
Sgominati, traditi
I figli del valor; nulli i lor duci,
Nullo il coraggio; dissipato il frutto
Degli antichi trïonfi, e ribollenti
Le discordie civili. I Pallantídi
Senza forze superbi,
Senza scopo crudeli,
Senza senno tiranni: i magistrati

Al tiranno venduti,
O forsennati, o muti: — un voto nome
La giustizia, una larva
La libertà, l' amor di patria un' alta
Negra impostura, la virtù menzogna,
Sangue le leggi, e divenute omai
Liberal disciplina
La perfidia, la frode e la rapina.

TES. Oh parole d'orrore! Ateniesi,
In quale stato vi lasciai partendo,
In qual vi trovo? Vi lasciai la pace,
Trovo la guerra. Vi lasciai conquiste,
Trovo sconfitte, ed il nemico insulta
Già d'Atene alle porte. Armi ed armati
Vi lasciai, e tesori
E coraggio e virtù. Tutto fu preda
De' vostri vizi. Dove sono i prodi
Che d' alloro coperti un dì vi fêro
Il più temuto, il primo
Popol di Grecia? Dove son? La morte
Li divorò, nè ciglio
Consolò d' una lagrima pietosa
L' ombre tradite. Ed io fremer le sento
Qui d'intorno, io le veggo
Cercar gli sguardi del lor duce antico,
E su gli aperti petti
Mostrar le sanguinose
Inulte piaghe, e sospirar sdegnose.

Ombre care, ah! nascondete
Quelle barbare ferite;
Deh! tacete, ohimè! non dite
Chi nel sen ve le stampò.
Deh! non dite che v' aperse
Più che il ferro ostil le vene
La crudele ingrata Atene
Che i suoi figli abbandonò.

IL CORIFEO

Giuste sono, pur troppo!
Le rampogne, o signor: ma su noi tutti
Deh! non voler di pochi
Versar la colpa.

TES. E i molti
Perchè de' pochi tollerar codardi
La tirannía?

IL CORIFEO

Contra il delitto armato
Virtù inerme che puote?

TES. Inerme e serva
Non fu mai la virtù. Libero è sempre
Chi non teme il morir.

PIR. Ti calma, amico.
Son, lo vedi, i tuoi detti acute spade
Al cor di questi sventurati. Or tempo
Non è d'accuse, ma di fatti. Andiamo.
Il nemico n'è presso, e non sa nulla
Del tuo ritorno. Andiam. Sfronda gli allori
Del superbo Spartano;
Fa che senta il Tebano,
Che il tuo brando fatal dalla fortuna
In su l'incude del valor battuto,
Il primo taglio ancor non ha perduto.
Alza il tuo nome, impugna
L'invitto acciaro, e vedi
Tebe caderti ai piedi,
Sparta gridar mercè.
E tu rasciuga il ciglio,
Dolente Atene, e spera:
L'ira del tuo gran figlio,
Ira d'amor sol è.

TES. Ira d'amor, sì tutta, e quanto io l'ami
Ben ella il sa. La vita
Per lei sola m'è dolce, e mi saría,

S' ella m' odiasse, intollerando peso.
Non più: tutte ho compreso
Le sue sciagure, e d' uopo è oprar. Ma pria
Che l' esterne, bisogna
Le interne guerre dissipar. — Soldati,
S' altro resta da farsi, il fatto è nulla.
A nazïoni oppresse
Portaste libertà; d' Omole e d'Otri
Debellaste i tiranni, e de' Lapiti
La ragion sosteneste. Al Termodonte
Dell' Amazonio ardire
Vendicaste l' ingiuria, e pieno è tutto
Del valor vostro il mondo. Or altre imprese,
Altri restan perigli
A superarsi; ed i perigli sono
La danza degli eroi. Soccorso chiede
La vostra patria. Cittadini iniqui
Serva l' han fatta; barbaro nimico
Le sue mura circonda, e in quelle mura
Stan le vostre consorti, i vostri figli,
E le tombe paterne. Andiam, ma stilla
Di cittadino sangue
Spade non lordi cittadine. In breve
Nelle vene Spartane
Si tingeranno, vel prometto; e voi,
Voi lo dite se mai
Promettendo vittoria io v' ingannai.
Vi rammenti che meco
È il Dio dell' armi e la Fortuna. — Amico, *
Il tempo stringe, e in core
Mi sta la madre. A lei
Corri, Piritoo mio, vola, e l' abbraccia
Tu, mio fido, per me: dille....

PIR. Tu stesso
Le farai manifesto il tuo consiglio.
Volgiti, e mira

* *Voltandosi a Piritoo.*

SCENA VI.

ETRA ACCOMPAGNATA DAGLI ESULI TREZENESI,
DIMANTE, E DETTI.

TES. Oh cara madre!
ETR. Oh figlio!
Mio dolce figlio, alfin venisti, alfine
Pietà di noi ti vinse, e m'è pur dato
L'abbracciarti, il serrarti al petto mio
Dopo tanto desío.
TES. Madre, io t'ho cara
Più che la vita; ma men cara, il soffri,
Della patria. Il suo stato, orrido stato,
Non permette dimore. Addio. Tra poco
De' tuoi baci più degno
M'abbraccerai... Ma questi
Che ti seguon sì mesti
E sospirosi, chi son essi?
ETR. E il core
Non tel dice? In quei volti
Carchi di duolo gli errabondi figli
Non riconosci della tua Trezene?
Geme in dure catene
La sventurata: in lei
Crudelmente il nemico
Punì l'averti amato, e ne' più fidi
Più rabbia esercitò. Non il delitto
Si cercò, ma l'amico
Del lontano Teséo. Altri gravati
Fur di ceppi, e dannati
Ad orribili esigli; altri in caverne
Tra le fiere campossi, e men feroci
Trovò le fiere istesse.
Tutti sperse ed oppresse

L'ostil barbaric, e questi a te dinanzi
I fuggitivi avanzi
Son di tanto furor. Ti stringa, o figlio,
De' lor mali pietà. Tutti son petti
A te devoti. Raccomanda ognuno
La misera Trezene
Al tuo gran cor. Rammenta
Ch'anco Trezene è patria tua, che al giorno
Ivi apristi le luci, ivi mietesti
Fra l'Epidaurie rupi i primi allori,
E altra terra non è che più t'adori.
Voi, di quella infelice
Miserande reliquie, a' piè del vostro
Liberator prostratevi, e vendetta
Della patria chiedete.

I TREZENESI, *in atto supplichevole a' piedi di Teséo.*
Signor, vendetta, e libertà.

TES. ...Sorgete.

CORO

Turbata, pensosa
Quell'alma sdegnosa
Più voce non ha.
La fronte s'oscura,
Fa il guardo paura.
Silenzio: la folgore
Già scoppia, già già.

TES. All'armi, soldati;
D'amici infelici
Vendetta, pietà.

PIRITOO E SOLDATI, *sguainando i ferri.*
All'armi.

TES. Spiegate
Le invitte bandiere.

PIRITOO E SOLDATI, *agitando le bandiere.*
All'armi.

TES. Calate
Le brune visiere.

PIRITOO E SOLDATI, *calando le visiere.*

All' armi.

TES. Toccate
Co' brandi gli scudi.
Quei vili, quei crudi
Corriamo a punir.

PIRITOO E SOLDATI, *percuotendo sugli scudi.*

Tocchiamo gli scudi,
Puniamo quei crudi,
Corriamo a ferir.

UNA PARTE DEL CORO DELLE DONNE, *mescolandosi fra' soldati con tenerezza.*

Vanne, o caro, e fra le squadre
Deh! ricórdati di me.

TESEO, PIRITOO, E SOLDATI

Tocchiamo gli scudi.

ETRA, E L'ALTRA PARTE DEL CORO DELLE DONNE, *come sopra.*

Vanne, o figlio, e della madre
La memoria sia con te.

TESEO, PIRITOO, E SOLDATI

Puniamo quei crudi.

CORO TUTTO DI DONNE

Proteggete, o Dei pietosi,
Di quei petti generosi
Il valor, la fedeltà.

TESEO, PIRITOO, E SOLDATI

Tocchiamo gli scudi,
Puniamo quei crudi:
D' amici infelici
Vendetta, pietà.

(Segue ballo, allegorico a' cangiamenti operati da Teséo in Atene, onde dissipare le fazioni e restituire la Repubblica.)

FINE DELLA PRIMA PARTE.

PARTE SECONDA

—

SCENA PRIMA

Appartamenti reali. Ara dedicata ai Penati.

ETRA col solito seguito di esuli trezenesi, e coro di donne.

Etr. Invan calmarti io tento,
O povero mio cor:
Tu mi ricordi ognor
Che madre io sono.
In rio mortal cimento
Il figlio mio si sta.
Se pace il cor non ha,
Numi, perdono.
Santa impresa, ma dura
Move il mio figlio. Alto è il suo cor, ma troppi,
E da gran tempo nel mal far felici,
Della patria i nemici. Ah! dagli occulti
Tenebrosi pugnali
Difendetelo, o Numi. E se dall' alto
Veder vi piace al paragon venire
La virtù col delitto,
La gran luce del dì date al conflitto.

SCENA II.

PIRITOO, E DETTI.

PIR. Lieti annunzi, regina.
ETR. Oh dolcissima voce! oh caro prence!
Narra; il cor s'apre per udirti.
PIR. I fati
Son d'Atene cangiati. Infranto il giogo
Degli abborriti Pallantídi. Un nuovo
Ordin sorge di cose, una novella
Norma civile; ed il passato è scuola
Del prudente avvenir. Non più terrore,
Non più leggi di sangue,
Non più studio di parti, in una sola
Tutte confuse, nella parte augusta
Del popolo.
ETR. E poss' io
Creder tanto prodigio? Ed il mio figlio
Potè senza periglio
Tanta impresa eseguir?
PIR. Minerva il copre
Del divino suo scudo; e governando
Il gran cor di Teséo, gli lega immota
Sotto il piede la rota
Dell' instabile Diva. Il tradimento
Vibra indarno i suoi colpi, ove a Minerva
Onniveggente la Fortuna è serva.
Ma di nemici interni
Sgombra Atene, gli esterni
Rimane a debellar. Duce Teséo,
Tutta d' armi risuona
La risorta città; d' armi son tutte
Folgoranti le sacre
Eleusine pianure, ed un' orrenda

Selva di lance camminar si vede
Verso il nemico che non lungi accampa,
Ed alla sua ruina
Non sa qual brando uscì dalla vagina.

ETR. Pagherà caro il fio d' aver calcata
Questa terra fatal.

PIR. Sì, caro assai
Lo pagherà, non dubitarne. Io volo
A raggiunger Teséo. Pera quel vile
Che ne' giorni sereni
Accompagna l' amico, e l' abbandona
Nei tempestosi. I suoi perigli sono
Miei pur anco, e il saran finchè lo spirto
Reggerà queste membra. E qualche fronda
Degli allori serbati alle sue chiome
Passerà su le mie, lo spero almeno.

ETR. Se giusto è il cielo, il tuo sperar fia pieno.
Va, magnanimo, e sia
Di Piritoo mai sempre e di Teséo
Indiviso il valor come la fede.

PIR. L' uno all' altro la diede
Entro il Toricio speco in Maratona.
Ai sacri giuramenti
Dell' Erebo presenti
Fur le Dive tremende, e dureranno
Di sì bella amistà saldi gli affetti
Finchè l' alma abbandoni i nostri petti.

Noi giurammo; e il cor ponea
Su le labbra la parola:
Noi giurammo; e virtù sola
Le nostr' alme incatenò.
Punitor degli spergiuri
Pluto accolse i nostri giuri,
E alla morte li fidò.

SCENA III

GLI STESSI, FUORI DI PIRITOO.

Etr. Su i domestici altari
Risvegliate, miei cari,
La sacra vampa, e con devoto canto
Rendiamo all'armi di Teséo propizie
Le tutelari Deità. Ritorna,
Senza il favor de' Numi,
Nocente e vana la mortal virtute,
E de' Numi il timor solo è salute.
Cominciate primiere
Voi, Cecropie fanciulle; e rispondete
Con alterne parole
Voi, Trezeni dolenti;
Ma più che il labbro, il cor sciolga gli accenti.

CORO DI DONNE

Se da' nemici è bello
Salvar le patrie arene,
Ah! della sacra Atene,
Dei clementi, assistete il salvator.

CORO D' UOMINI

Se degli amici è bello
Spezzar le rie catene,
Ah! della mia Trezene,
Dei clementi, serbate il difensor.

Etr. Sì, serbate in Teséo, Numi pietosi,
Il maggior de' mortali,
Degli oppressi la speme,
Degl' iniqui il terror. Troppo, sì, troppo
Alla patria, alla Grecia, al mondo tutto
È necessario quell' eroe. S' ei cade,
Chi più resta quaggiù che vi somigli,
E lo spazio rïempia

Che l'uom divide dai Celesti? E spenta
Una tanta virtù, di te che fia,
Misera terra? Il regno
Tornerà dei delitti; e un'altra volta
Chiusa nel bianco virginal suo velo,
Farà ritorno la Giustizia al cielo.
Se crudel ci toglie il fato
Sì grand'alma, e al ciel la dà,
Chi del mondo abbandonato
Le discordie placherà?

CORO

Sulla terra in empia guerra
Sangue e pianto scorrerà.

ETR. Delle madri dolorose
Gli ululati, ahi! parmi udir:
Stracciar veggo il crin le spose,
Piena è l'aria di sospir.

CORO

E tremende colpe orrende
Fan le stelle impallidir.

ETR. Ma un dio pietoso
Il gran guerriero
Conserverà;
E al suo riposo
Il mondo intero
Ritornerà.

CORO

E al suo riposo
Il mondo intero
Ritornerà.

ETR. E della pugna ancora
Non s'ascolta novella.

IL CORIFEO

Ecco Dimante
Che a noi move anelante.

SCENA IV.

DIMANTE, E DETTI.

ETR. E ben, che rechi?
Quale stato, quai nuove
Della battaglia?
DIM. Ell' arde, e mai non vide
La più ostinata il Sol. Lungo il Cefiso
Nella Triasia valle
Si commiser le schiere. Io dalle cime
Della Palladia rôcca
De' primi assalti spettator lontano
Alcun tempo mi fui. Ma di gran polve
Subita nube l' orrido conflitto
Mi tolse agli occhi. Allor l'officio adempie
Degli sguardi l' orecchio. I concorrenti
Ferri non vedi, ma il fragor ne senti.
E tuttavia più cresce
Il muggir della pugna; ognor più s' ode
Lo squillar delle tube, e il calpestío
De' veloci cavalli. Escon dal grembo
Del polveroso nembo
Più spessi i lampi delle spade, e gli urli
De' combattenti. Di pallor dipinti
Riedono e vanno i cittadini: in volto
Si guardano confusi; ognun paventa
Di domandar, d' interrogar. La tema
Tutte agghiaccia le lingue; e piene intanto
Son le vie di gementi
Ricondotti feriti. E quelle fronti
Sangue grondanti, que' squarciati petti,
Quei compianti, quei gridi empiono il cuore
Di mestizia, di lutto e di terrore.
Ah regina, un funesto
Presagio...!

ETR. Ah! taci, non mi dire il resto.
Care amiche, miei figli, a piè dell'ara
Cadiam tutti prostrati, e degli Dei
Torniam l'aíta ad implorar dolenti;
Ma più che il labbro, il cor sciolga gli accenti.

TUTTI

Se in ciel mercede ottiene
Degl'infelici il pianto ed il dolor,
Ah! della { sacra Atene, / mia Trezene,
Dei clementi, assistete il difensor.
Dei clementi...

SCENA V.

UN SOLDATO CHE ACCORRE FRETTOLOSO, E DETTI.

IL SOLDATO

Cessate
I lamenti; levate
Le meste fronti e il cor: vinse Teséo.

TUTTI

Oh giusti Numi!

IL SOLDATO

Ei vinse; e per suo cenno
Apportator vengh'io
Di sua grande vittoria. — Odi, regina;
Ma nel gaudio ad amara
Di lagrime cagione il cor prepara.
Dopo lungo e feroce
Combattere volgea fortuna il tergo
All'Attico valor. Seguía de' nostri
Strage crudele d'ogni parte, e tutto
Era morte e terror. Solo Teséo
Cor non cangia nè volto; e attento e fiero
Il suo tempo aspettando, nel più denso

Della mischia si volve, e colla voce
E col guardo ravviva e coll' esempio
Le stanche file. Chi vedute ha l' onde
In tempestoso mar spinte e respinte
Dal soffio irato di contrarj venti,
Si figuri il cozzar de' combattenti.
Quattro volte assaliti
Piegammo, e quattro con novello ardire
Rintegrammo la zuffa. Alfin, siccome
Affamati lioni,
Al cenno di Teséo Piritoo move
L' intatto e fiero suo drappel, che denso
Serra gli scudi, addoppia i passi, e corre
Coll' aste basse alla battaglia. Trema
All' impulso de' piedi
La terra. Urtato si scompiglia, e perde
Ordinanza il nemico. Al cor de' nostri
L' animo cresce, e tenor muta il giro
Della fortuna. Ma nel primo assalto
D' improvvisa saetta il cor trafitto
Piritoo cade.

TUTTI, *con grido di dolore.*

Oh dio!

IL SOLDATO

Cade; e, spirando,
Riportate a Teséo, dice a gran pena,
Che dolente mi muojo
Del poco oprato per la gloria.

ETR. Oh detti
Alti e modesti!

IL CORIFEO

Oh quanto
Valor perduto!

DIM. Io non trattengo il pianto.

IL SOLDATO

Al cader dell' eroe sorge ne' suoi

Una fiera pietade, un disperato
Di vendetta desio. Sublime il brando
Alza Teséo. Furore, ira gli chiude
Le vie del pianto, ed a' suoi mille eletti
Con terribile voce: Ecco, lor grida,
Ecco il momento; sostenete il mezzo
Della pugna, miei forti, e nostra è tutta
La vittoria. A quel dir volano al centro
Del conflitto gli eroi. Soli al grand' urto
Argine fanno de' lor petti, e stanno
Come immobile scoglio, a cui battendo
Si rompe il flutto con muggito orrendo.
Allor da dritta e manca
Facciam impeto e strage: allor piegarsi,
Cedere, sgominarsi
Le avverse file, e rovesciarsi i carri
E cader capovolti i cavalieri.
Si spruzzano i destrieri
In guazzo atro di sangue, e teste e petti,
Miserabile vista!
Calpestano nel corso; risonanti
Sotto l'ugne volanti
Balzan gli elmi e gli scudi, e tuttaquanta
D' armi sparse si copre e di trafitti
L' orribil valle: infin che rotto e chiuso
D' ogni parte il nemico
Depon supplice l' armi, e pace chiede;
E pace il sommo vincitor concede.

ETR. Conosco il figlio.

IL SOLDATO

Agli umili cortese,
Ai superbi tremendo, egli racchiude
Dentro spoglia mortal l' alma d' un Dio.
Intrepido nel rischio,
Nella vittoria temperato, ei porge
La destra al vinto, e lo consola, e il forza

A volgere in amor lo sdegno antico,
E di nemico separarsi amico.
Ma che si tarda? Andiam. Vieni, regina,
Ad abbracciarlo, a confortarlo. Ei geme
Del perduto compagno, e gli bisogna
De' suoi più cari la presenza.

ETR. A lui
Corrasi, o figli. Ma modesta sia
La nostra gioja. Ricordiam di quale
E quanto sangue aspersi
Son gli allori mietuti, e non insulti
Soverchio riso al pianto
Delle vedove madri. In gentil core
Fra la vittoria è bello anche il dolore.

SCENA VI.

Il Ceramico.

TESEO VITTORIOSO, MA MESTO PER LA MORTE DI PIRITOO; SOLDATI, CHE AL SUONO DI MARCIA ALQUANTO FLEBILE SI SCHIERANO SULLA SCENA; UN OFFICIALE SPARTANO; CORO D' UOMINI E DONNE; E GRAN POPOLO.

TESEO *all'officiale spartano.*

Guerrier, molte parole
Teséo non usa. Della pace amico,
Non pavento la guerra. Il sangue abborro,
Ma non soffro superbi. O la prescritta
Pace il tuo duce accetti,
O di voi tutti l' esterminio aspetti.

L' OFFICIALE

Dura legge, signor; ma tu ben usi
Di tua vittoria, e sai raccorne il frutto.
Non più: quale a sgombrarti
Le occupate castella
Tempo ne doni?

Tes. Oropo e Deceléa,
Ramno, Afidna, Niséa
Libere vegga il terzo Sol; Braurona
E Tetrapoli il quinto, e l'altre il sesto.
Chiaro apersi sul resto
Il mio voler. Ma sacro innanzi a tutti
Sia de' Trezeni prigionieri il patto.
Qualunque di Trezene è amico, è figlio,
È fratel di Teséo. Tutti li voglio
Restituiti, e senza indugio. Udisti?
Soscrivi, e parti: e tu, Clitarco, il segui.

UNO DEL POPOLO

Guai al vinto! E frattanto impor più rea
Condizïon potea
Il vincitor.

UN ALTRO CITTADINO

Lasciamo
A Tebe, a Sparta la ferocia. Atene
Altrui l'esempio doni
Di gentile valor. Vinca e perdoni.

Tes. Amici, ha nulla che da noi domandi
De' feriti la cura?

UN OFFICIALE ATENIESE

Ognun di pronta
Aïta fu soccorso, e benedice
La tua pietade, e l'onorate piaghe
Per la patria sofferte.

Tes. È grave al core
Il non vedersi ornato
Di quelle piaghe il petto, onde il soffrire
Dividerne, e la gloria. E i valorosi
Ch'oggi del proprio sangue
Questa patria n'han salva, ebbero tutti
Del sepolcro l'onor?

L' OFFICIALE

Tutto di roghi

Risplende il campo. In breve monumento,
Come imponesti, di Piritoo chiusi
Le compiante reliquie, e qui dov' hanno
Lor tomba i forti, le recai. Tu cerchi,
Signor, col guardo l' urna dolorosa.

Scopre l' urna che racchiude le ceneri di Piritoo collocata sopra una colonnetta sepolcrale in mezzo alla scena.

Eccola: in questa il tuo fedel riposa.

Al levarsi del velo i soldati piegano le bandiere e le aste, e comincia un flebile suono guerriero. Teseo accostatosi contempla l' urna con profondo dolore; indi, senza poter parlare, teneramente l' abbraccia, col volto tutto appoggiato sopra di essa.

CORO

Ahi vista! il dolore
Gli piomba sul core,
Gli tronca il parlar.

TES. Oh cener sacro! oh mio
Caro compagno! Un' urna adunque è tutto
Che di te mi ritorna?

CORO

Pietoso egli mira
Quell' urna, e sospira.

TES. Ahi quanta speme! ahi quanto
Splendor di Grecia in questa polve è spento!

CORO

Quel guardo, quel detto
Mi passa nel petto.

TES. Quanta parte di me qui dentro è chiusa!

CORO

Di lagrime il ciglio
Mi sforza a bagnar.

TES. Ma di gloria coperto,
Tu non ami tributo
Di lagrime mortali. Offende il pianto
La tomba degli eroi. Morte ti tolse
Ai nostri affanni, e fra gli Dei ti pose.
Nè tutto ti nascose

A noi la Parca, ah no! Vive l'esempio
Di tue virtudi: eterna
Del beneficio tuo ne' nostri cuori
La memoria vivrà: vivo tu stesso
Sei nel mio petto, il sento,
E sospendi pietoso il mio tormento.
Sì, tu respiri ancora
In questo seno, o caro,
E da vil pianto amaro
Difendi il mio dolor.
De' miei trionfi in mezzo
M' abbandonasti, oh dio!
Ma il tuo bel nome al mio
Verrà compagno ognor.
Non più lagrime adunque
Su i sacri avanzi dell' eroe che fece
D' immortal vita acquisto. Alla grand' ombra
Monumento s'innalzi,
Che alle più tarde età la nostra esprima
Riconoscenza.

SCENA VII

ETRA, ESULI DI TREZENE, E DETTI.

TES. Vieni,
Madre, ed abbraccia il figlio tuo. Venite,
Cari Trezeni; e ciò che parlo, udite.
Quanto costi ad Atene
Tornarvi in libertà, vel dice il sangue
Che in questo giorno a rivi
Fu versato per voi; vel dice il lutto
Di mille spose orbate
De' mariti, e quest'urna, in cui sepolto
Per la salute di noi tutti è il fiore
De' valorosi, e di Teséo l'amore.
Voi memoria serbate

Del gran dono, e imparate
Gratitudine. Sia questo il più sacro
Vostro dover. Del mio
Saran le parti il vigilar su i vostri
Nuovi destini, il darvi
Sicurezza di stato, il procacciarvi
Da' nemici rispetto. Ove la mia
Ombra vi copra, l'offensor chi fia?

Etr. Io per questi infelici,
Io qui rispondo, o figlio. Il beneficio
Locasti, il giuro, in grati cuori. Antica
È la virtude nella tua Trezene,
E di chiamarsi amica
Merta e sorella della grande Atene.
Di bell'alme è bella madre
Quella terra, il sai:

Tes. Lo so.

Etr. A lei prence, amico e padre
Sii tu dunque.

Tes. Lo sarò.
Ma sul trono a me compagno
Il suo cor vogl'io.

Etr. L'hai già.

Tes. Regal serto è vil guadagno
Senza amore.

Etr. Amor lo dà.

A DUE

Regnar su i cuori,
Portar sul soglio
Senza furori
La libertà,
Senza l'orgoglio
L'egualità,
Sol questo è vero
Stabile impero,
Questa è suprema
Felicità.

TUTTI

Tiranno è il soglio dal terror fondato;
Ma se lo fonda amor, giusto e beato.
Giove il Ciel coll' igneo telo
Dai Titani liberò;
Ed amante e grato il Cielo
Re de' Numi il coronò.

Segue un ballo rappresentante l' apoteosi di Piritoo.

LICENZA

No, non son di Teséo, non son d'Atene,
Nè dell' alma Trezene
Gl' illustri casi il segno
A cui drizza il suo strale oggi l' ingegno.
Greche imprese son ombra
Di vicende fra noi
Più famose, e d' eroi
Che per opre di spada e di consiglio
Maravigliose e nuove
Dell' antica virtù vinser le prove.
Suona il labbro Tesèo,
Ma Bonaparte il cor. Fingea la mente
Di miglior fato ne' Cecropj campi
Caduto il figlio d' Issïon; ma pieno
Di più sublime idea
Sul Decio di Marengo il cor piangea.
Da troppa luce offesa
Velò la Musa il vero,
E l' alto suo pensiero
Modesta ricoprì.
Nube sottile al guardo
Più dolce invía così
Il luminoso dardo
Del Dio che porta il dì.

LA SUPPLICA

DI MELPOMENE E DI TALIA.

Cantata eseguitasi nel teatro degli Accademici Filodrammatici di Milano nel 1805, incoronandosi Napoleone re d' Italia.

PARLANO

MELPOMENE

TALIA

La scena è in Parnaso.

LA SUPPLICA

DI MELPOMENE E DI TALIA

Il teatro rappresenta un delizioso boschetto, che stendesi inegualmente sul dorso della montagna, ed è sparso qua e là di sedili e di busti eretti ai poeti più celebri d'ogni tempo. Lo traversa il fiumicello Ippocrene, che scende in varie e belle cascate. Talía, seduta tra le piante in qualche distanza, sta meditando e scrivendo. Melpomene sul davanti tutta pensierosa passeggia.

Mel. Non più dubbiezze; è questo
Il sol riparo. L'italo coturno
Non otterrà mai tutta
La riverenza di che degno il feci,
Se nol ritoglie autorità sovrana
D'inetti mimi alla licenza insana.
Che mi val per Ausonia eccelsi ingegni
Scaldar dell'aura sofoclèa? Che valmi
Della possente e bella
Italica favella
Alti pensieri rivestir, se mentre
Il poeta vuol pianto, attor scurrile
Move il riso e la bile? e mi trasforma
In Pamfilo Tieste,
Ah sciagurato! ed in Trasone Oreste?
Nè qui finisce la sventura. Il canto
Delle scene tiranno ha tutta esclusa
Dal drammatico aringo
La ragion de' poeti. Ove il soggetto

Chiede tenero affetto, il capriccioso
Cantor comanda fulmini e baleni;
E amorosi sospiri
Dove sorgon gli sdegni. Allor ti corre
Per le attonite orecchie un non virile
Fil di voce sottile,
Che in volubile trillo
Ti distempra con vezzo il duol d'Arbace,
L'ira d'Achille ed il furor d'Ajace.
D'ogni parte, ohimè! tradita,
A ria sorte in abbandono,
Cerco aita, — e a piè del trono
Il mio pianto l'otterrà.
Di regal favore è degna
Chi de' re la lingua insegna,
E dell'uomo emenda il core
Col terrore — e la pietà.
Ti riconforta adunque,
Melpomene infelice. Andiam. Quel Grande
Che d'Italia solleva
L'abbattuta fortuna, a tante offese
Mi toglierà, m'assisterà. Di Giove
Figlia alfine io mi sono,
E nata e avvezza allo splendor del trono.
Ma tutto mio l'impero
Del teatro non è. Meco il divide
La sorella Talia. Cerchisi. A lei
Non si nasconda il mio pensier. Che miro!
Tra quelle piante assisa
Ella scrive, cancella, e ripentita
A scriver torna, e a cancellar. Talía...
Parlo al vento; non ode, e pensa, e move
Con più fretta lo stile; e par nel volto
Una fiamma. Talía,
Talía *.

* *Accostandosi.*

TAL. Lasciami in pace.
MEL. Tenti forse sul mio
Tragico tuono alzar la voce, e in grave
Eroico stile litigar ti piace?
TAL. Eroïco o plebeo, lasciami in pace.
MEL. E ben, t'acchcta; partirò. Ma pria
Odi il pensier. . .
TAL. Non posso.
MEL. Ho cose a dirti
Di tuo profitto: ascolta.
TAL. Sì, sì, t'ascolterò; ma un'altra volta.
MEL. Dunque al real cospetto
Sola n'andrò.
TAL. Che dici?
Al cospetto real? *
MEL. Sì, del novello
D'Italia regnator, del grande, invitto
Napoleone.
TAL. Ed a qual fin?
MEL. Corretta,
Restaurata, protetta
Chieggo l'itala scena. E tale e tanta
Supplicante son io,
Che quel cor generoso
Le mie querele accoglierà pietoso.
TAL. Quand' è così, d'accordo
Noi siam perfettamente.
Vedi strano accidente! In questo punto
Mi stava anch' io scrivendo su' due piè
Una supplica al re
Contra l'italo-comica genía,
Che fa dell'arte mia tanto strapazzo
Per divertir gli sciocchi e il popolazzo.

* *Alzandosi con premura.*

MEL. Saggio consiglio. E la regal clemenza
Te pure esaudirà; chè la commedia
Del par che la tragedia
Fa d'ogni culta nazïon gentile
Il diletto più bello; e dal concorso
Della varia nostr' arte
Si deriva in gran parte
La pubblica virtù. Dunque fa core,
Andiam.

TAL. Ti seguo. Ma...

MEL. Perchè t'arresti?
Che ti turba il pensier?

TAL. Sorella mia,
La povera Talía,
Usa a veder la faccia
Di Davo solamente e di Cremete,
Come l'aspetto sosterrà d'un uomo
Che fa il mondo tremar?

MEL. Giove con gl'imi
È cortese del par che coi sublimi.

TAL. Tutte belle parole;
Ma il mio labbro non suole
Favellar co' monarchi. Io parlo, il sai,
Un linguaggio pedestre; e un sì gran sire,
Eloquente nel dire,
Come forte nell'armi,
Sdegnerà d'ascoltarmi.

MEL. Vi son io,
E per te parlerò.

TAL. No, germana, no no;
Guasteresti, perdona, il fatto mio.
Ti converría dir cose
Vili, ingrate, odïose;
Ragionar di buffoni
Ignoranti istrïoni,
Di musici indiscreti,

D'animali poeti, e tutta questa
Non mi sembra materia
Buona in bocca di donna così seria.
Credi a me, tu non sei fatta
Per dir come quella schiatta
Ci maltratta tutto dì.
Qua tu vedi Truffaldino
Trasformato in re Pipino;
Là s' avanza Pantalone
Diventato Agamennóne.
Quel Brighella sì loquace
Fu jer sera il Medo Arsace,
Che furente in siria clamide
Di Rosaura Semiramide
Col pugnale il sen ferì.
E gli eroi di cui ragiono
Sai tu, cara, sai chi sono?
Tranne pochi, pochi assai,
Altri l'ago, altri lo spago,
Altri il pettine fuggì.
Del dramma comico
Non dico niente;
V' avría pericolo
D' un accidente.
Goffo il soggetto,
Ladro il libretto,
Tutto un' orribile
Bestialità.
E il volgo stolido
Che su le scene
Vede elefanti,
Orsi, balene,
Con grido altissimo
Plaudendo va.
Bravo, bravissimo
Per verità!

MEL. Vero pur troppo. E intanto
Con miserando errore
Il popolo e l'attore
Si viziano a vicenda. E noi devoto
De' nostri studi non vantiam che il saggio
Stuol cittadino che d'Olona in riva
L'arte nostra coltiva. Amor del meglio,
Verecondia, costume,
Decenza, gravità, tutto si tenta
Su quelle scene a nostro onor, le sole
Che arrossir non ne fanno.

TAL. Sì; ma che giova se favor non hanno?
Se mancan mezzi ed ogni via?...

MEL. Sì poco
Nella bontà confidi
Del maggior de' monarchi? Orsù, tronchiamo
Le dimore, corriamo
Coraggiose al suo piede
De' nostri torti a dimandar mercede.

TAL. Sai che farem? Tu avvezza
A conversar co' regi, e a non temere
Lo strepito de' tuoni
Che circondano i troni, te n'andrai
Dritto all'Italo Giove, e parlerai.
Io timida e modesta
Presenterò mie preci a' piè d'un solio
Non di folgori cinto e di terrore,
Ma dalle Grazie solo e dall'Amore.
Se d'un guardo mi degna
L'augusta Giuseppina...

MEL. Ora t'intendo.
Va, che scaltra tu sei,
Nè del successo paventar più déi.
Inesaudito dall'eccelsa Donna
Mai nessuno tornò. Vive in quel core
Dell' italico onore

Ardentissima brama.

TAL. E di provarla
Bello è il momento. Ma qual merto poi
Renderassi per noi
Di tanto beneficio?

MEL. In ogni petto
Amor, fede, rispetto
Ispirerem per l'alme auguste, e tutte
Seconderan le Muse opra sì bella.

TAL. Brava, brava, sorella. Or sì che spero
La nostr' onta finita.

MEL. Or certa io sono
Che vendicato fia
Di Melpomene il culto,

TAL. E di Talía.

MEL. Solo alle Muse il fato
De' cuori il fren commise.
Felice il re, cui rise
Il nostro labbro un dì.

TAL. Solo alle Muse è dato
Sottrarre i nomi a morte.
Bella del re la sorte,
Che il nostro amor sentì.

MEL. O tuoni armato in guerra,

TAL. O il popol regga in pace,

A DUE

Ognun l'adora e tace,
E a tutti caro in terra
Ei si fa Dio così.

LICENZA

Cantata da Luigi Marchesi dopo il dramma intitolato *Castore e Polluce* nella stessa occasione della *Supplica di Melpomene.*

Su le attonite scene in sì bel giorno
Perde, o sire, i suoi dritti
L'alma prole di Leda. In te rivolto
Ogni sguardo s'affisa; a te, portato
Su le penne d'Amore,
Ogni pensier sen vola ed ogni core.
Del bugiardo Elicona
Sogno è, signor, che tolto
Castore ai regni della morte eterna,
Per la pietà fraterna
Anima rediviva,
L'onda risolchi della Stigia riva;
Ma menzogna non è che al suo letargo
Dal possente tuo braccio oggi rapita
Rieda l'Italia alla seconda vita.
Or che l'arbitra mano,
Terror del mondo, tu le poni al crine,
La neghittosa alfine
Dal fango sorgerà. Vedi che stende
A te le palme supplicando, e dice:
Giacqui oppressa, infelice;
Ma se tu, padre, tu, signor, mi guidi
Per onorate imprese,
Farò vendetta delle prische offese.

D'elmo armata e di lorica
  Tornerò, te duce, in campo;
  Del fatal tuo brando il lampo
  Già mi rende il primo ardir.
Della mia virtude antica
  Vive ancora una scintilla:
  Già si desta, già sfavilla;
  Non lasciarla illanguidir.

CORO

No, non parla invan l'altera:
  Tornerà, se il vuoi, guerriera.
  La sua destra — ancor maestra
  È nell'arte del ferir.

LICENZA

Eseguitasi nel teatro de' Filodrammatici di Milano il giorno che fu inghirlandato il busto di Vittorio Alfieri alla presenza di S. A. I. il principe Eugenio, e rappresentata l'Antigone.

(29 ottobre 1805.)

Nol pretendo, o signor: queste non sono
Della Gallica Atene
Le celebrate scene, ove perfetta
La grand'arte di Roscio il vero imita
Sì, che del vero istesso
Più bella appar l'imitatrice, e dando
Voce al gesto e colore,
Pinge vivi gli affetti e parla al core.
Nè perciò basso udrai levarsi il grido
Dell'italo coturno. È nostro il vanto,
Se a trar dagli occhi il pianto
Dopo l'artico nembo
Melpomene tornò. Dai nostri lidi
Mosse l'aura felice
Che le divine sofoclée faville
Sulla Senna destò. Vinte, il confesso,
Fur dalle Franche nell'illustre aringo
L'Itale Muse, e giacque
De' maestri l'onor. Ma surse alfine
Chi le nostre sconfitte
Spirto altero redense, e i primi allori
Contrastò su la fronte ai vincitori.

O del grande Astigiano Ombra sdegnosa,
Esci, e vieni su questo
Palco a te sacro a contemplar contenta
I tuoi trïonfi. Il valoroso figlio
Del maggior de' mortali udir qui brama
Gli alti tuoi carmi, e tu gli spiega, e pungi
Per la prole d'Edipo
Di pietade il suo sen. Benchè fra l'ire
Di Gradivo nudrita, alma sì bella
Ha una lagrima anch'ella
Per gl'infelici; e la virtù più cara
Di guerriero scettrato e generoso,
O fra l'armi o nel solio, è un cor pietoso.
La pietà di Giove è figlia,
E col pianto al Dio sdegnato
Spegne il fulmine infocato,
E gli queta i tuoni al piè.
Al gran Giove il re somiglia,
Ed amici accanto al trono
Il rigore ed il perdono
Padre il fanno al par che re.

I PITTAGORICI

DRAMMA DI UN ATTO

RAPPRESENTATO IN NAPOLI NEL REAL TEATRO DI SAN CARLO
IL GIORNO XIX MARZO MDCCCVIII.

NOTA

Si dovevano virgolare i non pochi versi di puro recitativo che per solo rispetto ai fastidj del pubblico, da molto tempo mal avvezzato, si è stimato bene di omettere nella musica. Ma se questo strazio della poesia giova a chi ascolta e segue col libretto alla mano il cantante, reca per altra parte disgusto a chi leggendo fuor di teatro cerca il diletto del cuore, che per lo più non può trarsi che dai recitativi, perchè nei soli recitativi sta lo sviluppo delle passioni. Altronde perchè volere che il lettore straniero in vedendo queste barbare mutilazioni tocchi con mano l'eccesso della nostra musicale depravazione? Perchè fargli sapere che gl' Italiani andando all'opera seco non portano che gli orecchi?

ALLA MAESTÀ

DI

GIUSEPPE NAPOLEONE

RE DI NAPOLI E DI SICILIA

SIRE

Presento alla Maestà Vostra l'Azione drammatica che mi fu comandato di scrivere allorchè in Napoli si sperava che la Maestà Imperiale e Reale dell'augusto vostro fratello avrebbe onorato della sua presenza ancor queste rive. Tuttochè in inferma salute, mi sono, o Sire, studiato di adempiere, il meglio che per me si poteva, un tanto comando; ma scrivendo cose destinate agli sguardi del grande Napoleone, qual ingegno non si smarrisce? Gli Spartani accolsero con ischerno un presuntuoso poeta che intrepidamente offerivasi di cantare le lodi di Ercole. Ricordevole dell'esempio, io mi sono rifugiato tra le verecondc allegorie dell'antichità; ed ho cercato tra le passate virtù qualche modesta immagine delle presenti, onde in parte adombrarle, non le sapendo al vivo dipingere.

Nè io, consecrandovi ora la mia fatica, penso, o Sire, d'aver èrrata la convenienza del mio tributo. Le scienze, le arti, le lettere e tutte le ottime discipline, mercè vostra, ripigliano nuova vita in quello stesso terreno che fu il primo a riceverle dalla Grecia e a propagarle per tutta l'Europa. Giusto era dunque che le Muse, simbolo d'ogni umano sapere, e fedeli conservatrici della gloria de' principi, non tacessero la viva lor gratitudine. Ho tentato di esprimerne i sentimenti; ma tra la cuna del Tasso e le ceneri di Virgilio ogni poeta diventa piccolo.

Nondimeno piacciavi, o Sire, di accogliere benignamente i miei versi: non già come versi animati dall'aura che spira da Sorrento e Posilipo; molto meno come degni del purgato e severo vostro giudizio. Accoglieteli solamente come rispettoso attestato di profonda e tacita ammirazione per le virtù che mi è stato più volte concesso di contemplare, ma espressamente vietato di ricordare. E frattanto non parmi che metta conto il tener occulta la luce.

Napoli, 24 Gennajo 1808.

Della Maestà Vostra

Umilissimo Devotissimo Ossequiosissimo Servitore
VINCENZO MONTI.

NOTIZIE ISTORICHE.

È celebre in Jamblico la persecuzione esercitata da Dionigi di Siracusa, detto il *Tiranno*, contro i Pittagorici. La santità de' loro costumi era già per sè stessa grande motivo onde meritare le vessazioni di quel crudele; ma vi si aggiunse per maggior infortunio il pretesto della Politica. L'impenetrabile velo che copriva i loro misterj, mise il tiranno in gravi sospetti; per lo che risoluto egli di volere onninamente scoprire gli arcani d'una setta le cui virtù spaventavano la sua coscienza colpevole, cominciò il barbaro a martirizzare i suoi settatori. Ma scorgendo che colla via de' supplizj nulla in bene gli riusciva, ricorse alla seduzione, e comandò a' suoi generali di prender vivi quanti potessero di quegl'infelici, lusingandosi di guadagnare con allettamenti e promesse i loro segreti. Inutile tentativo. Tra i precetti pittagorici v'era una terribile legge, la quale, secondo Jamblico, obbligava ogni individuo della setta a farsi trucidare anzi che cader prigioniero in mano al nemico; e la strage che avvenne forzatamente d'una intera compagnia di Pittagorici su i confini di Metaponto, fe conoscere che quella legge veniva rigorosamente osservata. Ritenute queste poche notizie, il soggetto del dramma apparirà così chiaro, che il portarvi più lume sarebbe un oltraggio all' intendimento de' miei lettori.

INTERLOCUTORI

LEOFRONO, *Pontefice del Collegio Pittagorico.*

FILTEA e } *suoi figli.*
BINDECO }

TEARIDE, *Generale di Dionigi.*

CLEOBOLO, *e un altro Pittagorico senza nome.*

IL CORIFEO.

CORO di Pittagorici.

CORO di Pittagoriche.

COMPARSE

Soldati di Tearide.

Soldati della Confederazione Italiana.

La scena è in Crotone nel celebre Licco Pittagorico.

I PITTAGORICI

SCENA PRIMA

Bosco consecrato alle romite adunanze de' Pittagorici, e diviso in deliziosi viali praticabili sul declivio di una collina, da cui discende serpeggiando un largo ruscello che traversa la selva. Da una parte, atrio del Tempio, e statua d'Apollo Iperboreo, nume speciale de' Crotoniati, e sotto l'atrio, tavole ingombrate di varj istromenti scientifici e di volumi. Pendono dalle pareti cetere ed armi d'ogni maniera, ed arnesi appartenenti alla ginnastica. Dall'altro lato, la veduta del mare rotta dagli alberi che si alzano sul davanti; e in lontananza sporgesi sopra il mare il promontorio Lacinio, sulla cui cima sollevasi il famoso tempio di Giunone Lacinia. La scena si apre agli ultimi crepuscoli dell'Aurora.

L'uno e l'altro CORO, FILTEA; indi CLEOBOLO.

CORO

Della luce eterno fonte,
    Scopri, o Sol, l'augusta fronte;
    Vieni il mondo a ravvivar.

FILT. Lieto s'apre, e sente il fiore
    L'appressar del tuo splendore.
    Più soave il vento e l'onda
    Va la sponda — a carezzar.

CORO

Della luce eterno fonte,
    Scopri, o Sol, l'augusta fronte;
    Vieni il mondo a ravvivar.

FILT. Già dal mar che queto ondeggia,
Rugiadoso il Sol lampeggia; *
Già ritorna in sen la vita
Più gradita — a circolar.

CORO DEGLI UOMINI

Salve, adorato **
Astro benefico.

CORO DELLE DONNE

Salve, beato
Raggio d'amor.

TUTTI

Chi può mirarti, ***
Nume bellissimo,
E ricusarti
Culto ed onor?

Il Sole s'innalza maestosamente, e a poco a poco si perde fra gli alberi della selva, mentre Filtea canta la seguente preghiera:

O primo di Natura
Scintillante ministro, alma del mondo,
Sole, ascendi ed esulta. A te dal verde
Suo grande altare invía la terra il sacro
Vapor de' monti e delle valli, e tutte
Redivive e festose
Ti rendon grazie le create cose.
Noi del saggio di Samo
Pacifici seguaci e discendenti,
Ti adoriam riverenti [1]. E tu rischiara
De' tuoi devoti il cor: le vie rivela
Dell'empio che c' insidia, e il pio proteggi
Nostro culto che l'alme accende e move
Ad amar tutti, e non temer che Giove.

* *Il Sole incomincia a spuntare.*
** *All'alzarsi del Sole tutti si prostrano in atto di adorazione.*
*** *Tutti si alzano.*

TUTTI

Salve, adorato
Raggio beato!
Chi può mirarti,
E ricusarti
Culto ed onor?

FILT. Mai non surse più bello,
Più limpido il mattin. Parmi un sorriso
Dell'universo. Ah! sia giorno sì puro
Di letizia presagio; e dopo tanta
Nube di lutto alfin, vêrsi nell'alma
Del mio dolente genitor la calma.

CLE. A te padre, a noi sommo
Moderator, Leofrono non volge
Altro pensier, che quello
Di nostra sicurezza. E noi d'insidie
Qui siam cinti e d'invidia, e di potenti
Molti nemici.

FILT. A più temer mi sforza
Del mio german Bindeco
La partenza improvvisa. Ei di Crotone
Per comando del padre
Frettoloso si tolse: e, nel lasciarmi,
Mi abbracciò sospirando, e non sapea
Distaccarsi, e parea
Dirmi l'ultimo addio. La sesta aurora
Ecco già splende, ed ei non torna ancora.
Tutto annunzia, o miei cari,
Una qualche sciagura.

CLE. E noi sapremo
Incontrarla, e gioirne. Ha i suoi diletti
Anche il disastro, e dell'onesto oppresso
La grand'arte è il soffrir.

FILT. Taci: venirne
Veggo il padre, nè mai
Più turbato il mirai.

SCENA II

LEOFRONO, E DETTI.

Leo. Fratelli, amici,
Figlia, v'abbraccio. Con voi sia la pace
Che ci niega la terra,
Ma non il Ciel. Torni ciascuno a' suoi
Placidi studi: il cor prepari ad alta
Prova imminente di costanza; e pensi
Che dell'avversa sorte
Emendar le ferite
Può la sola virtù. Figli, partite.

CORO

Da neri — pensieri
Oppresso è quel cor.
Gli sguardi son mesti,
Gli accenti funesti:
Partiamo, — taciamo;
Rispetto al dolor.

SCENA III

LEOFRONO, E CLEOBOLO.

Leo. Cleobolo, rimanti. Ho cose a dirti
Funeste assai. Finor cauto provvidi
Che in questo santo asilo
Non giungesse il rumor della ruina
Che sul capo ci pende. Or sì palese
Crebbe il nostro periglio,
Che il tacerlo saría vano consiglio.
Cle. Parla, signor; commetti
Alla mia fede il tuo segreto affanno.

LEO. Il Siculo tiranno,
L'empio Dionigi a desolar ritorna
La sventurata Enotria; e lo soccorre
D'oro e navi potente e di delitti
La perfida Cartago. Il mar di vele
Congiurate è coperto. Inique torme
Di feroci ladroni
Al carnefice tolti e alle catene,
Portan la strage su le nostre arene.
Cadde l'alta Caulona,
Cadde l'inclita Locri. Il ferro, il foco
Strugge i paesi. L'inimica rabbia
Cerca i petti più giusti. Altri è trafitto
Dagli armati ribaldi; altri è sbranato
Dalla compra vil plebe; ed altri, oh Dio!
Da patibolo infame
Sollevato e pendente,
Spira in mano de' rei l'alma innocente.

CLE. Gelo d'orrore; e tremo
D'interrogarti..., e dimandarti...

LEO. Il nome
Degl' infelici? Chi può dirli tutti?
Spento è il chiaro Dorillo,
Onor dell'arti mute, e il più diletto
Della natura confidente; è spento
L'insegnator del nautico vangelo,
L'immacolato Ecfanto; e Gipzio, il sommo
D'Astrea figliuol che sì profonda svolse
La ragion delle pene;
E Proro e Cleosténe,
E Dimante e Driante, anime tutte
Pellegrine ed eccelse. Ahi! dove stavi
O giustizia di Dio, quando sospeso
Dalla Punica antenna
Fu l'inclito Agesarco? Al fatal nodo
Porse il collo l'eroe con quella fronte,

Con che i nemici fulminava avvolto
Nei marittimi assalti. Alta da lungi
Vider le rive spaventate, al vento
Ondeggiar la gran salma; e ne piangea
Mesto il cielo, e d' orror l'onda fremea.
La generosa vita
Tronca da laccio infame,
All' onda inorridita
Diè senso di pietà.
E a te, Re stolto e barbaro,
Fu quell'illustre vittima
Cagion di gioja, e stimolo
Di nuova crudeltà.

CLE. Atroce fatto! E tutta
Da questo solo impara
La Punica barbarie, e di Dionigi
La feroce viltà. Ma in tanto estremo
Che fia di noi? Qual Dio
Ne scamperà?

LEO. Veruno. È lungi il solo
Che recarne potea secura aita,
L' invitto, il grande, il fortunato Archita[2].

CLE. Ah! qual Nume nemico
A noi lo tolse; ed or nel maggior uopo
Lo ritien del Canopo
Su la sponda infedel?

LEO. Desío sublime
Di visitar la cuna
Dell'umano saper. Oh se il crudele
Nostro stato ci vedesse!

CLE. E noi frattanto
Donde scampo sperar, se non ci viene
Dall'armi Tarantine? Armi felici...

LEO. E temute, e vittrici,
Finchè alla pugna le condusse il senno
Del magnanimo Archita; e di lui prive,

Armi vinte dal vinto, e fuggitive.

Cle. Ma pur le sole in cui
Una speme locar.

Leo. Nè tardo io fui
Ad implorarle; e ratto
Mandai Bindeco, il mio medesmo figlio,
Con molti preghi ad affrettarle. Indarno
Queste cure finor. Niuna mi giunge
Di Bindeco novella. Armi non veggo
Liberatrici comparir. Di scampo
M'abbandona ogni speme. E fiera intanto
L'oste s'avanza: già possiede i gioghi
Dell' opposto Lacinio, ed improvvisa
Può dentro a queste mura,
Morte portando, penetrar sicura.

Cle. Miseri noi! Di nuovo
Ecco il Samio Liceo
Innondato di sangue; ecco gli orrori
Rinnovarsi e i furori
Del barbaro Cilone[3].

Leo. E colpe ancora
Più nefande ed atroci. All' appressarsi
Della regal masnada, alzan la fronte
Del tiranno gli amici; aperti e fieri
Scoppian gli odj sepolti; e in noi dirette
Son le prime vendette. Aggiungi a questo
La pronta sempre al sangue ed al delitto
Plebe insensata, che già freme; e dimmi
Qual ci resta salvezza.

Cle. E non potrebbe
Una subita fuga?...

SCENA IV

IL CORIFEO CON ALTRI CHE ACCORRONO COSTERNATI, E DETTI.

IL CORIFEO

Ah! siam perduti,

Signor; d' aste nemiche
Circondato è il recinto, e vïolata
La sacra soglia.

LEO. È questa,
Cleobolo, la fuga?

IL CORIFEO

Armi son tutte
Del Re Siracusano, e le conduce
Tearide.

LEO. Fratelli, ecco venuta
L' ora de' forti. Di coraggio e d' armi
Ognun si vesta, e pronto
Abbia pe' regni della morte un ferro *
Venga adesso lo sgherro
Del Re crudel.

SCENA V

DETTO, E TEARIDE CON SOLDATI, E UN AJUTANTE DI CAMPO.

TEA. Pontefice, ti reco
Del mio Monarca il cenno. Assai del vostro
Sangue si sparse. Alla regal vendetta
La clemenza succede. Ognun di morte
Qui deponga il timor. Viva, ma venga
Meco captivo.

LEO. Noi captivi? E dove?

TEA. Dove al Re piace.

LEO. Al fier Dionigi? E il sangue
Dei trucidati al varco
Di Metaponto [4] ancor non t' ebbe appreso
Che qui legge è il morire, anzi che darsi
Vivo in man del tuo Sire? Olà!

* *Partono, correndo a cercare le armi.*

SCENA VI

COMPARISCONO I PITTAGORICI TUTTI ARMATI E IN FIERO CONTEGNO.

LEO. Venite,
Figli, e clemenza del tiranno udite.
Vita si dona a patto
Che prigionieri al re Dionigi andrete.
Figli, amici, fratei, che rispondete?

CORO

Non sostiene — ritorte — e catene *
Chi di morte — paura non ha.
Al protervo — che trarmi vuol servo,
Questo brando risposta farà **.

TEA. (Che fieri sensi!)
LEO. Udisti?
Qui di Marte del par che di Sofia
L'arte s'apprende; e acuti sono i ferri
Come i pensieri. — Mi conforta, o figli,
L' alta vostra fierezza. Itene; e quando
Ne chiamerà l' onore,
Saprem tutti insegnar come si muore.

CORO

Non sostiene — ritorte — e catene
Chi di morte — paura non ha ***.

SCENA VII

LEOFRONO, E TEARIDE.

TEA. (E del Samio son questi i mansueti ****
Placidi alunni? E vivo

* *Con grande fierezza.*
** *Mettendo tutti la mano sopra la spada.*
*** *Partono.*
**** *Al suo compagno sotto voce.*

Vuole il Re nelle mani
Il Pontefice stesso? Io nol potrei
Invïar che cadavere. Si tenti
Più dolce via.) — Non venni,
Leofrono, alle stragi, e mel divieta
Il medesmo mio Re. Ma d' un sospetto
Liberarlo convien.

LEO. Spiégati.

TEA. Il velo
Che su i vostri si stende
Sacri misteri, offende
L' alta ragion di stato.

LEO. Egregio in vero
Timor di stato un culto
Che universal benevolenza insegna,
Che rïunir procura
Co' celesti i mortali, e far del mondo
Una sola città!

TEA. Qualunque ei sia,
Svelarne è forza i tenebrosi arcani.

LEO. A chi?

TEA. Al mio Prence.

LEO. Ed il silenzio invitto
Di Timica e di Millio [5] infra i tormenti,
Del tuo Monarca non corresse ancora
L' insensato desio?

TEA. Sentir ne fece
Anzi il valore e la saggezza. Arcano
Fra gli strazj taciuto
Non fu mai innocente; e circospetta
La prudenza de' Re dee non veduta
Tutto veder. Non più. Leggi, e risolvi *.
De' tuoi cari in tua mano
Pon la vita e la morte il mio Sovrano **.

* *Gli consegna un foglio.*
** *Parte.*

SCENA VIII.

LEOFRONO solo.

È la vita e la morte
De' miei più cari in mio poter? Leggiamo.
» Dionigi a Tearide. Sospendi
» Contro i seguaci delle Samie scuole
» Ogni atto di rigor. Giura in mio nome
» A Leofrono pace ed amistade,
» E tesori ed onori, ove di stato
» Quetando la ragion, venga egli stesso
» De' suoi misteri a disgombrar la benda,
» E volontario prigionier si renda.
» Se lo ricusa, all'interesse mio
» Svenali tutti. Addio. »
Svenali tutti? E per salvarli il crudo
Vuol ch'io mi renda, io stesso,
Sacrilego ed infame?

SCENA IX

FILTEA, coro delle donne, e detto.

Fil. Ah! padre amato,
Dunque è ver?... Non m'ascolta, e pensieroso *
Medita un foglio.
Leo. Sacrilegio orrendo **
Tradir del culto i sacri arcani. Infamia
Darsi in mano al nemico, e aver nel pugno
Libero un ferro.
Fil. Ei freme, e manifesta
L'alma in tumulto.
Leo. Che farò? Se vado, ***

* *Resta in qualche distanza.*
** *Credendosi solo.*
*** *Come sopra.*

Rompo la legge; se rimango, io sono
De' miei più cari l'assassin.

FIL. Che mai
Tra sè discorre addolorato e mesto?

LEO. Ho risoluto. — È questo
L'unico mezzo. — Simular — piegarsi —
Soffrir d'infame l'apparenza; e fido
Alla legge morir.

FIL. Morire? *

LEO. E donde **
Questo terror? Che trova
Di sì tremendo nel morir la figlia
Di Leofrono?

FIL. Ohimè! Che guisa è questa
Di favellar? Qual fiera
Idea ti scorre per la mente?

LEO. Hai core ***
Per udirla e tacer?

FIL. Gelo a quei detti,
Ma pur favella. Mi darà fortezza
La tua presenza.

LEO. Ascolta dunque... (Oh Cielo!
Che fo? Se parlo, la trafiggo.)

FIL. Incerto
Tu mi guardi e confuso. Entro il pensiero
Vai cercando gli accenti;
Parlar vorresti, e di parlar paventi.
Che pensi? Che temi?
Deh! parla, signore;
Mi cresci terrore,
Tacendo così.
Se meco tu brami
Divisi i contenti,

* *Avanzandosi sbigottita.*
** *Ricomponendosi, veduta Filtea.*
*** *Pigliandola per la mano, e traendola in disparte.*

Dividi, se m'ami,
Pur anco i tormenti:
Sia teco infelice
Chi teco gioì.

CORO

Deh parla, signore...
Tu squarci quel core,
Tacendo così.

Leo. (Giusto è il suo prego: nè fraudarla io deggio
Del merto che ne' casi avversi e duri
Acquista la virtù). Care sorelle *,
Il dolor, che possiede
Il cor d'un padre, libertà vi chiede.

CORO

Già torna sereno **
Degli occhi il baleno:
Pietà della figlia
Già il padre sentì ***.

SCENA X

LEOFRONO, E FILTEA.

Leo. Stringo in poco gran cose,
Mia diletta Filtea. Più non ci resta
Che un istante alla morte.

Fil. Ahi che dicesti!
Un istante alla morte?

Leo. E senza speme
Di scampo. Or dimmi: se il morir d'un solo
Fosse bastante a riscattar la vita
Di noi tutti, rispondi:
Non offriresti, non daresti, o figlia,
Tosto il tuo sangue?

* *Alle donne del coro.*
** *Ritirandosi.*
*** *Parte.*

FIL. Ah sì! Se tutto il chiede *
La salvezza comun, tutto son io
Pronta a versarlo.
LEO. E se chiedesse il mio?
Tu cangi di color! Rispondi.
FIL. Ah padre!
Se perderti a tal prezzo io ti dovessi,
Ne morrei di dolore;
Ma direi.....
LEO. Segui.
FIL. Oh Dio! mi manca il core!
LEO. Dunque al fato mi cedi. A placar l'ira
Della sorte rubella
Una vittima basta, ed io son quella.
FIL. Tu! Ma come? perchè?
LEO. Tutto ti svelo
L'orrido arcano. Capital sentenza
Contro noi pronunciò l'empio Dionigi.
A devïarla il crudo
Mi vuole ostaggio volontario; e intanto
Tale un patto propon, che inadempito
Fia decreto di morte.
FIL. E tu?
LEO. Decisi
D'accettarlo, e ingannar la sua speranza.
FIL. E vuoi?.....
LEO. Darmi in sua forza.
FIL. E non rammenti
Della legge il divieto?
LEO. A me custode
Di vostre vite, a me primiera legge
È la vostra salvezza.
FIL. Oh dio! nè pensi
Che la delusa rabbia
Del Monarca omicida?...

* *Con nobile rassegnazione.*

LEO. Figlia, il tuo padre sa morir. T' affida *.
FIL. Misera! E qual ti credi
Da ciò profitto ricavar?
LEO. Nol vedi?
L'ire addormento del fellon; sospendo
La sentenza mortal; tempo vi acquisto
Agli esterni soccorsi, o spazio almeno
Ad una pronta fuga.
FIL. E chi potrebbe,
Te perdendo, fuggir?
LEO. Fuggiva Archippo **,
Fuggía Liside, il grande
Educator d'Epaminonda, e intanto
Tra fiamme e spade scellerate il muto
Pittagora spirava, e degli alunni
Sorrideva alla fuga. E a me pur anco
Sarà dolce il pensar che la mia morte
A' miei fratelli è vita, e che morendo
Lascio intera a' miei figli
L' eredità de' valorosi, un nome
Che un dì, fra l' ire della sorte e l' onte,
Farà loro portar alta la fronte.
FIL. Oh Bindeco! oh lontano
Sventurato germano! al patrio lido
Tornerai, chiederai alla sorella:
Dov' è il mio padre? E io misera
Che mai risponderò?
Risponderan le lagrime.
LEO. No questo pianto, ah no!
Digli che un gran dovere
Il suo padre adempì; che innanzi al mio
Posi il bene di tutti, e che per tutti
Al suo cor raccomando
Questo esempio d' amor. Digli che sempre

* *Con dignità.*
** *Con forza.*

Ben si spende la vita
Per la virtù tradita,
Per la santa amistà. Digli che in questo
Sentimento divin tutta consiste
La castità de' nostri
Dogmi sublimi, e che gli amici in terra
Son tesoro del ciel. Non gli abbandoni
Dunque il mio figlio; per lor viva, e speri
Un termine agli affanni, un qualche nume
Vendicator del sangue
Degl' innocenti. Ah sì. Volgi dall' alto,
O sommo Iddio, lo sguardo
Alla dolente Italia tua; soccorri
Questa bella Infelice; il reo punisci
Carnefice scettrato
Che il sen le squarcia, e fa con empie spade
D' urli e pianti suonar le sue contrade.
Rendimi il figlio mio:
Qua grida un padre, e freme.

FIL. Rendimi il padre mio:
Là grida un figlio, e geme.

LEO. Di disperati accenti,

FIL. Di flebili lamenti,

A DUE

Tutto risuona il ciel.
Su i petti esangui intanto
Versa la patria il pianto,
E lagrimando irrita
L'ira del Re crudel.

LEO. Ma l' ombra pallida
Del giusto ucciso
Dall' urna squallida
S' innalzerà.

FIL. E sul Re stesa
La man tremenda,
La regia benda
Gli strapperà.

LEO. Sicure allor le madri
Abbracceranno i figli.
FIL. Allor festose
S' infioreranno il crin le Ausonie spose.

A DUE

E sull' odiato
Trono spezzato
Lieta la terra
Esulterà.

SCENA XI

LEOFRONO, FILTEA, E L'UNO E L'ALTRO CORO CHE ACCORRONO COSTERNATI DA VARIE PARTI.

IL CORIFEO

Signor, che fai? Con molta mano armata
Tearide ritorna. Ed a qual fine?
A trucidarci? Qui la morte è il riso
Del coraggioso che sul fianco ha un ferro
Dell' onor suo custode. A trarci forse
Prigionieri? No, mai.
Peggior di morte al saggio
È l'onta del servaggio, — e tu lo sai.
LEO. Freno all' ardor soverchio. A minacciarvi
Tearide non viene
Nè morte, nè catene. Io son di tutto
Conscio appieno: e ciò basti. Ite tranquilli
A incontrarlo voi stessi, e l'onorate
Come nemico generoso. Andate *.
Cleobolo.
CLE. Signor.
LEO. Poni la tua **
Su questa mano, e di tacer mi giura,
E d' obbedir.

* *Partono gli uomini per eseguire il comando.*
** *Sotto voce per tutto il seguente breve dialogo.*

CLE. Lo giuro.
LEO. Alto dovere
Lungi mi chiama. Insin ch'io torni, adempi
Tu le mie veci. E se al cader del sole
Non mi rivedi, col favor dell'ombre
Precipitate ogn'indugiar, fuggite,
Salvatevi.
CLE. Signor.... *
LEO. Taci: ti vieto
L' interrogarmi: adempi il cenno. Il resto
Nulla rileva.
CLE. (Oh Ciel! che arcano è questo?)

SCENA XII

TEARIDE ACCOMPAGNATO DAI PITTAGORICI.

TEA. Risolvesti? **
LEO. Risolsi.
TEA. E accetti?
LEO. Accetto
Del tuo Monarca il generoso invito.
TEA. Lieto il farai.
LEO. Lo penso. Intanto illese
Da militari offese
Andran, lo spero, e queste mura, e quanti
Qui son racchiusi.
TEA. Non temer: li rende
Liberi il tuo partir.
LEO. Dunque si tronchi
Ogni dimora.
TEA. Andiam.

* *Stupefatto.*
** *Tutto il seguente dialogo tra Tearide e Leofrono è fatto sommessamente.*

LEO. Figlia, nascondi *
Quell'imbelle dolor, nè il mio disegno
Col tuo pianto tradire.
FIL. Oh Dio! **
LEO. Fa core. —
Addio per sempre. — Andiam ***.

IL CORIFEO

Ferma, signore ****.
Un funesto mistero
Tu ci nascondi. Dove vai? Che tenti?
Per noi tu solo alla perfidia esporti
Del tiranno? Alla sacra
Tua persona risparmia
Questa orrenda ignominia, orrenda a tutti
Più che la morte. Omai rimovi il velo
Di questo arcano, o non andrai.

TUTTI

No, no *****.
LEO. Io non andrò? Chi fia ******
Che qui mel vieti? Chi ardirà del vostro
Duce i consigli esaminar? Rïentri
Nel rispetto ciascun. Tremi del mio
Provocato rigor. Pensi che muta,
S'io non la sciolgo, è qui ogni lingua, e chiusi
Tutti i pensieri. E voi parlaste? E voi
I miei disegni osaste
Indagar minacciando?
Date libero il passo: io vel comando.
FIL. (Misera! ognuno abbassa
Riverente gli sguardi, e si ritira.)

* *In disparte a Filtea.*
** *Coll'accento dell'estremo dolore.*
*** *A Tearide con cenno furtivo.*
**** *Nel momento che Leofrono con Tearide incamminasi per partire, i Pittagorici, che già si erano insospettiti, gli si parano davanti, e risoluti si oppongono alla sua partenza.*
***** *Con fermezza e con enfasi.*
****** *Con maestà e nobile sdegno.*

IL CORIFEO *

(Quell' aspetto, quell' ira,
Quel favellar mi sbigottisce.)

LEO. Alfine
Riconosco nel vostro
Pronto obbedire i figli miei. Venite,
Figli, al mio seno, e il vostro padre udite.
Il crudele, in che siamo
Stato di cose, a me che vi son capo,
Un gran dovere impone, e palesarlo
Non lice a me, nè a voi cercarlo. Io vado
Ad eseguirlo, e nell' andar vi porto
Tutti nel cor. Sbandite ogni sospetto
D' ignominia per me. Tutto tra poco
Vi fia palese. Questo solo intanto
Saper vi basti, che onorato io corro
A salvarvi, o miei cari; a darvi un pegno
Del tenero amor mio. Numi possenti,
Cui piacque di mandar povera e nuda
La virtù su la terra in compagnia
Della sventura, a voi,
Giusti Numi, consegno e raccomando
Questi infelici. Su lor vegli il vostro
Sguardo pietoso. E se minaccia irato
Qualche disastro il fato, eccovi il capo
Di Leofrono, o Dei. Tutto in me scenda
Il furor del destino avverso e rio;
Ma su i miei figli... Ah! qui si piange. Addio *.

SCENA XIII

TUTTI SENZA LEOFRONO E TEARIDE.

IL CORIFEO

M' agghiaccia lo stupor.

* *Si copre il volto col manto per nascondere la sua commozione, e parte rapido con Tearide. Tutti restano in atteggiamento di dolore e d' ammirazione.*

UN PITTAGORICO

Su gli occhi ho il pianto.

IL CORIFEO

Qual mai disegno è il suo?

IL PITTAGORICO

Fatal disegno,
Qualunque ei sia. Là su quel sasso vedi
Tutta cospersa del pallor di morte
La povera Filtea.

IL CORIFEO

Vedi in gran doglia
Cleobolo sepolto
Celar l'affanno colla man sul volto.

IL PITTAGORICO

Che sarà mai?

IL CORIFEO

Fratello, un rio sospetto
Nel pensier mi balena. — Io vo' da lungi
Leofrono seguire.

IL PITTAGORICO

Ed io son teco.

IL CORIFEO

Vieni.

IL PITTAGORICO

Andiam.

IL CORIFEO

Santi Numi, ecco Bindeco.
Sorgi, Filtea; compagni, alzate il grido
Della gioja: è Bindeco.

SCENA XIV

BINDECO frettoloso, e detti.

Fil. Oh fratel mio! *
Bin. Sorella, amici, liete nuove. Il padre

* *Correndo ad abbracciarlo.*

Dov' è? Si cerchi: ov' è? Sappia che giunse
L' aspettato soccorso.

TUTTI

Oh giusto Cielo!

BIN. Le collegate schiere,
Con raddoppiato passo superando
Del Necto la riva,
Sono improvvise di Croton comparse
Sotto le mura. È nostra
La porta Tarantina, e scelta mano
Di coraggiosi ad occupar va il ponte
Dell' Esaro.

CLE. Corriam. Vieni, Bindeco;
Vieni: gli è tempo di salvarlo ancora.

BIN. Chi?

CLE. Il tuo padre.

BIN. In periglio?

CLE. Estremo.

BIN. E dove?

CLE. Nelle man de' nemici.

BIN. Oh Dio! che sento!
Come? quando?

CLE. Il momento
Non è questo d' inutili parole,
Ma d' ardire e di fatti. Egli è perduto,
Se più si tarda.

BIN. All' armi dunque: il ferro
Snudate, o prodi; e 'l bellicoso carme
I nostri petti infiammi.

TUTTI

All' arme, all' arme.

BIN. Su questa giurate *

TUTTI

Salvarlo, o morire **:

* *Stendendo la spada nuda.*
** *Stendendo le punte de' ferri verso quello di Bindeco.*

Bin. Lo scudo toccate:

CORO DEGLI UOMINI

Già pronte son l'ire *:

TUTTI

Di sangue un torrente
Crotone vedrà.

Fil. Va, pugna da forte **.

Bin. Guerrieri ***.

TUTTI GLI UOMINI

Siam teco ****.

CORO DELLE DONNE

Va, sprezza la morte.

CORO DEGLI UOMINI

Sul brando la reco *****.

CORO DELLE DONNE

Propizio, clemente
Il Cielo sarà.

CORO DEGLI UOMINI

Di sangue un torrente
Crotone vedrà ******.

SCENA XV

FILTEA, E CORO DELLE DONNE.

Fil. Numi del Ciel, se non giuraste eterno
Fra' mortali il trïonfo
Dell'iniquo sul giusto, ah! voi pietosi
Difendetemi il padre. E tu, gran figlio
Di Latona e di Giove,
Che Licio e Delio altrove, — e qui chiamarti

* *Percuotendo gli scudi con strepito.*
** *A Bindeco.*
*** *Incamminandosi a passo marziale.*
**** *Seguendo Bindeco.*
***** *Alzando le spade.*
****** *Partono, seguitando a cantare dentro la scena gli ultimi versi.*

Godi Iperboreo; tu che degli altari
Immemore di Delfo, e degli eccelsi
Gioghi di Cinto, risonar fai l'arco
Per le selve Japigie, e di Crotone
Sei primo iddio: difendi i tuoi devoti,
Lucido Nume; nè patir che sia
A lacrimar costretta
La diletta — ad Apollo Itala gente.

CORO

Propizio, clemente
Il Nume sarà.

FIL. Vibra il dardo fatal [6], che un dì trafisse
Della montagna Etnea
Gli orridi fabbri. È sangue loro il sangue
Del rio che ci persegue. E tu rinnova,
Gran Dio, l'antica prova, — e fa palese
Che la virtù temuta
Non è perduta — del tuo stral possente.

CORO

Propizio, clemente
Il Nume sarà.

FIL. Sì, lo sarà. Già sento
Su gli omeri divini
L'aurea faretra risonar; già veggo
Dalla destra immortale
Sprigionarsi lo strale. — Udite, udite
Lo strepito dell'armi; udite il grido
Della vittoria. Il Dio per noi combatte,
E ai nostri prodi ardire
Ministra, e l'ire — nella pugna ardente.

CORO

Di sangue un torrente
Crotone vedrà.

FIL. Ma dall'alto del colle
Che signoreggia la città, discende
Rodope frettolosa, e porta impresso

Il giubilo sul volto. E ben, che rechi,
Rodope cara? Che vedesti?

ROD. È vinto
Lo stuol nemico.

FIL. E narri il vero?

ROD. Ei fugge
Precipitoso, e per obliquo calle
Del Lacinio si perde entro la valle.
Dalla cima io lo vidi
Di quella balza io stessa, e le nemiche
Divise ravvisai.

SCENA XVI

CLEOBOLO FRETTOLOSO, E DETTE.

CLE. Filtea, sorelle....

FIL. Cleobolo....

CLE. Vincemmo.

FIL. E il padre?

CLE. È salvo.

FIL. E Bindeco?

CLE. Trïonfa.

FIL. Oh giusti Numi!
Udiste il pianto alfin degl' infelici.

CLE. Avvisati i nemici
Dell' arrivo de' nostri, avean del porto
Già precise le vie, presti a far fronte
Dell' Esaro sul ponte. — Impetuosi
Gli assalimmo, e ferimmo. In un momento
Tutti fur sgominati. E che potea,
Solo ai misfatti e alle rapine usato,
Nei perigli d' onor compro soldato?

FIL. E il padre?

CLE. Il padre prigionier frattanto
Venia condotto al porto, ove già pronta

La prora l' attendea
Che portarlo dovea. — Quando improvviso
Sopraggiunse Bindeco. Unqua non vidi
Più fiero aspetto. Lo rendea furente
La paterna pietà. Lampo era il guardo,
Lampo la spada, e ratto
Ogni colpo una morte. E dalla strage
Il prode non cessò finchè caduto
Negli amplessi del padre, e rotto alfine
Di natura agli affetti ogni ritegno,
Fra il pianto del piacer tacque lo sdegno.

FIL. Oh valoroso!

CLE. Osserva,
Vedi aspersi di nobili sudori
Appressarsi cantando i vincitori.

SCENA XVII ED ULTIMA

CORO DI PITTAGORICI; E POI BINDECO, E LEOFRONO IN MEZZO AI VITTORIOSI CONFEDERATI.

CORO

Viva il padre, viva il forte,
Che sè stesso a ric ritorte
Pe' suoi figli condannò!

FIL. Oh fratel mio!

BIN. Sorella!
Eccoti salvo il genitore al seno.

FIL. Oh padre!

LEO. Oh figlia!

A TRE

Oh me felice appieno!
Non intende il mio contento
Chi non vide il mio tormento.
Sol perfetto — è quel diletto
Che il dolore preparò.

CORO

Viva il padre, viva il forte,
Che sè stesso a rie ritorte
Pe' suoi figli condannò!

LEO. Figli, fratelli, nel vedervi alfine
Tolti a rischio mortal, sento nel petto
Raddoppiarsi la vita. Oh quanto è dolce
Questo momento! Oh quanto
Dalla verace e pura
Gioia è lontan chi non conosce il pianto,
Nè visitato è mai dalla sventura!

BIN. Amato padre, a liberarti il Cielo
Un portento operò.

LEO. Deh! narra, o figlio,
Dilegua lo stupor che tutti ancora
M'ingombra i sensi, e dinne
Come fuor d'ogni speme al nostro scampo
Improvviso accorresti.

BIN. Volai, come imponesti,
Ad implorar l'aita
Del bellicoso Tarantino; esposi
Gli atroci fatti, e le nefande stragi
Del barbaro Dionigi; armi pregai,
La ragione invocai
Del comune interesse,
Ricordai le promesse; — e tutti indarno
Cadeano i preghi. E che sperar? lontana
Era l'alma del campo, il grande Archita;
Era infranta, avvilita
La soldatesca. Nelle destre a tutti
Languian le spade, in cor l'ardire, e appena
Costernati e perplessi,
Parean bastanti a conservar sè stessi.

LEO. Or vedi come, o figlio,
Dalla presenza e dal valor d'un solo
Tutta talor d'un popolo dipende

La forza e la virtù. Sordo alla voce
De' nostri mali il Tarantin, chi dunque
Dal letargo lo scosse?

BIN. Un grido, o padre,
Un subitaneo grido
D'incredibile fama, che dicea
(E disse il ver) comparso all'improvviso
Il salvatore dell'Enotria terra,
Il sospirato Archita.

LEO. Eterni Dei!
Giunto Archita?

BIN. Nel porto
Di Minerva Idruntea. Fu questa Diva
Sua compagna fedel, che al guardo il tolse
Del Punico pirata; ed al governo
Della prora sedea l'onnipossente
Sua Fortuna.

LEO. Oh prodigio!

BIN. A questa voce
Che sonora e veloce
Si diffuse per tutto, armi gridaro
Le città tutte quante, armi l'Irpino,
Il Messapio, il Lucano, il Salentino.
E d'ogni parte allora
Il ferro balenar, tutti abbracciarsi,
E accorrere e affollarsi
La gioventù feroce, e ripetendo
Quel terribile nome,
Chieder pugna e volar. Ciò che far seppe,
Lo vedesti, signor. Vedesti ingombre
Di strage ostil le vie. Fugge l'avanzo
Della ciurma regal. Lieta e superba
Del ritornato Eroe leva la fronte
L'Enotria tutta, e spera,
Dalla spada e dal senno assicurata
Di tanto Duce, ritornar beata.

Alla speranza in seno,
O patria mia, respira;
Rimira — il ciel sereno,
Apri alla gioia il cor.
Veglia il fatal guerriero
Sul tuo destino, il sai.
E tu sarai, — lo spero,
Bella e felice ancor.

CORO

Veglia il fatal guerriero
Su questo suol che l'ama,
Che figlio suo lo chiama,
Suo padre e suo signor.

LEO. Suo signor? Qual segreto
Fremer di sacri affetti a questa idea
Mi ricerca le vene? Al mio pensiero
Qual nuovo si presenta immenso Archita
Misurator del mondo [1], e degli oppressi
Vendicator?

BIN. Padre.... Ei non ode, e tutto
Di profetica luce
Gli sfavilla il sembiante.

LEO. Ah! nel futuro
Io son rapito. Agli occhi miei si squarcia
De' secoli la benda. Alla mia voce
Sposate, o figli, il suono
Di vostre lire, e il mio
Furor seguite; chè in me parla un Dio.

CORO

Taci, o mar; tacete, o venti:
Non turbate i sacri accenti.

Comincia la musica istrumentale, che accompagna costantemente tutta la scena, e varia i suoi tuoni al variare de' metri poetici, e de' sentimenti espressi ne' versi.

LEO. O bella amica del valor, divina
Itala donna! Più non dir che lento

Dorme il gran Giove su la tua ruina:
Ecco, ei si sveglia; e trema il firmamento.
Voi che, spente le sue forme native,
L'uccideste, sparite. Ella rivive.

CORO

Taci, o mar; tacete, o venti:
Non turbate i sacri accenti.

LEO. Quante, ohimè! piaghe avean fatte al bel seno
L'ire civili, e la diversa legge!
Or d'una sola la costringe il freno,
Sola un'alma l'avviva e la corregge.

BIN. Oh! giardin di natura, almo terreno,
Italia mia, qual Dio sì ti protegge?

BINDECO, E FILTEA

Qual Dio spegne de' tuoi l'antica guerra?

LEO. Un Dio disceso ad emendar la Terra.
Nella destra ha lampi e fulmini;
Nella manca il palladio arbor gentile.
Se si sdegna, è nembo, è turbine;
Se placato sorride, è un sol d' aprile.
Al vinto umíle
La man distende;
N' oblía le offese,
Scettro gli rende.
Ma del perdono
Passato il segno,
Passa de' perfidi
Pur anco il regno.
E di quel GRANDE al cenno il serto augusto
Vola sul crine a scintillar del GIUSTO.

BIN. Oh beata l'età,
Che sul trono vedrà
Quel GIUSTO assiso!

FIL. E il regno del terror
Farsi regno d'amor,
Di pace e riso.

LEO. . . . . Toccate
Le corde, o figli, in tuono irato, e il mio
Furor seguite; chè in me parla un Dio.

CORO

Fremi, o mar, fremete, o venti:
Secondate i fieri accenti.

LEO. Ve' che di Giove il fulmine
Piomba dall'alto, e solve
Con vorticoso turbine
L'orribil seggio in polve:
Ve' che poi sorge un trono
Di pace e di perdono.
Un'adorata il preme
Non so se Donna o Diva.
De' popoli la speme
Ne' suoi be' rai si avviva,
E al piè sovrano Amore
Depon d'Ausonia il core.

BIN. Oh beata l'età
Che sul trono vedrà
Tal Donna, o Diva!

FIL. E il regno del terror
Farsi regno d'amor
Su questa riva!

LEO. E tu, mente di Giove, alma Sofia,
D'onte carca e d'accuse, andrai tu sempre
Lungi da' Regi? Ah no! Dalle ruine
Delle Samie dottrine
Tu risorgi più bella accanto al GIUSTO
Dal Ciel promesso, ed al suo fianco adduci
La diva Verità. Sciogliete il canto,
Itale genti: la verace amica
De' Regnanti è sul trono.

A TRE

E appien compiti i nostri voti or sono.

Fortunato il Re che al raggio
  Dell' augusta verità
  Rïunir sa forte e saggio
  La Giustizia e la Pietà.

TUTTI

A' suoi danni invan raduna
  Le procelle rea Fortuna:
  Copre invan gli eterei campi
  D' atre nubi il denso vel.
Scoppia il nembo, e mugge il tuono;
  Ma s' innalza immoto il trono,
  E più bello il fanno i lampi
  Della folgore crudel.

NOTE AI PITTAGORICI

Pag. 406.

Ti adoriam riverenti.

[1] « Les disciples qui vivaient en commun, se levaient de très-grand matin.... Après avoir passé une robe blanche et extrêmement propre, ils prenaient leur lyre, et chantaient des cantiques sacrés jusqu'au moment où le soleil se montrant à l'horizon, ils se prosternaient devant lui, et allaient chacun en particulier se promener dans des bosquets riants, ou des solitudes agréables ». *Voyage du jeune Anacharsis,* chap. 75. — Chi ama di sapere quanto studio ponevano i Pittagorici nella musica, legga il cap. 25 di Jamblico. Quintiliano su questo così lasciò scritto nel lib. IX, cap. 4: *Pythagoreis certe moris fuit, et cum evigilassent, animos ad lyram excitare, quo essent ad agendum erectiores; et, cum somnum peterent, ad eamdem prius lenire mentes, ut, si quid fuisset turbidiorum cogitationum, componerent.*

Pag. 410.

L'invitto, il grande, il fortunato Archita.

[2] Non fu Archita grande soltanto nella geometria, nel calcolo, nell'astronomia, nella metafisica, nella meccanica, ma ben anche nella politica e nella milizia. Creato autocrata, ossia imperatore della Magna Grecia, egli comandò sette volte gli eserciti, e sempre fu vittorioso, e signoreggiò la fortuna sottomessa e obbediente alla forza di quell'altissimo ingegno, e all'efficacia di un animo deliberato, irremovibile ed operoso. Per punire l'invidia e l'ingratitudine de' suoi concittadini avendo Archita una volta abdicato il comando dell'armi, l'esercito fu disfatto. Tornò egli alla testa dei vinti, e i vinti tornarono vincitori. Vedi Diog. Laerzio *Vita di Archita,* e il Commento del Menagio l. VIII, segm. 79.

Pag. 411.

Del barbaro Cilone.

[3] La prima persecuzione sofferta dai Pittagorici fu quella di Cilone, potente e pessimo Crotoniate. Costui, per vendicarsi dell'essere stato pe' suoi superbi costumi escluso dalla società di quei saggi, suscitò contro di essi una popolare sollevazione, nella quale perì lo stesso Pittagora con tutti i discepoli che seco trovavansi, tranne Archippo, e quel Liside celebratissimo che, rifugiatosi in Tebe, fu poi l'educatore di Filippo e d'Epaminonda.

PAG. 417.

E il sangue — Dei trucidati al varco — Di Metaponto

4 Questo fatto viene minutamente descritto da Jamblico al cap. 31; e il racconto, messo in parole italiane, termina così: *Niuno di essi* (Pittagorici) *si lasciò prender vivo dai satelliti* (di Dionigi); *ma tutti si fecero trucidare, e tutti spontaneamente e volentieri perirono, secondo i precetti della loro setta.*

PAG. 414.

Di Timica e di Millio

5 Questi due Pittagorici, marito e moglie, i soli che per sorpresa rimasero prigionieri, furono mandati sotto buona cautela a Dionigi, il quale gli accarezzò, e promise loro beneficenze ed onori, e a Millio stesso l'amministrazione del regno, purchè iniziarlo volessero nei sacri loro misteri. Tutto indarno. Millio morì muto e magnanimo fra i tormenti. Timica rimasta sola, e, perchè gravida, temendo che il dolore non la facesse parlare, si tagliò co' denti la lingua, e la sputò in faccia al tiranno. Jamblico, cap. 31.

PAG. 428.

Vibra il dardo fatal,

6 Racconta la favola che Giove sdegnato contro Esculapio perchè richiamava in vita gli estinti, lo spense col fulmine; e che Apollo padre di Esculapio spense con gli strali i Ciclopi per punirli d'aver fornito a Giove la folgore che l'avea privato del figlio.

PAG. 433.

Misurator del mondo,

7 Te maris et terræ numeroque carentis arenæ
Mensorem cohibent, Archyta, ec.

Hor. Od. 28, lib. I.

VENERE URANIA

Cantata a S. A. I. e R. la Principessa Amalia Augusta di Baviera
Viceregina d'Italia.

(1809)

Questi versi alludono ad un disegno rappresentante Venere Urania, la quale, scortata dal Genio delle Belle Arti, visita Minerva che le presenta la Scuola di Leonardo. Il disegno fu offerto dal cavaliere Giuseppe Bossi a S. A. I. la Viceregina, allorchè ella si degnò di recarsi ad osservare la copia del Cenacolo dal medesimo eseguita, ed esposta nel Reale Palazzo delle Scienze e delle Arti in Milano.

Del gran Veglio di Vinci
La sacra tela, rediviva al tocco
Di valoroso vindice pennello,
A far superbo e bello
Torna l'Italo ciel. La maraviglia
Dell' ardito lavor gli sguardi invita
Anco de' Numi; e la diffusa intorno
Súbita luce, e la vital fragranza,
Che tutta empie la stanza,
E gli attoniti sensi inonda e bea,
L'arrivo annunzia di un'Augusta Dea.
Eccola: in mortal velo
Le celesti sue forme ella nascose;
Ma il regal portamento, e le scintille
Delle dolci pupille,
Il batter d'ogni core,
L'aria accesa d'amore, — ah! tutto avvisa
Che in quel caro sembiante
Venere si celò; non la reina
Di Pafo e di Citera,
Ma Venere, che in cielo agli astri impera.
No, tu quella, o Dea, non sei,
Che avvilisce i nostri affetti,
Ma colei che ad alti obbietti
De' mortali innalza il cor.
Tu più caste e più severe
Fai le belle — Arti sorelle;
Tu le porti su le sfere
A vestirsi di splendor.

Vieni dunque, o gran Diva:
E qual d'Ilisso in riva
Di Fidia un giorno ad animar scendesti
Lo scalpello e il pensier, scendi cortese
Su la regale Olona; e qui d'Egira *
E d'Elide gli altari obblîcrai.
A' tuoi fulgidi rai
Vedi come s'avviva e disfavilla
Del buon Genio Lombardo
La speranza e il valor. Vedi Minerva
Che, deposta la lancia ancor grondante
Di Germanico sangue, ad incontrarti
Dalla Rabba sen corse, e del divino
Leonardo t'accenna
I generosi alunni. Ella, da Giove
A fulminar chiamata
Altri acerbi nemici, alla tua cura
Raccomanda i suoi figli. E tu benigna
Deh! n'adempi le veci; ed ispirando,
Nume caro e adorato, i sacri ingegni,
Susciterai d'Atene
I dì beati su l'Insúbri arene.
Del fiero Marte il tuono
Chiama dell'Ebro in riva
L'armipotente Diva
Gli alteri a debellar.
Tu, Dea di pace, al trono
Qui cresci onor novello:
Il più bel trono è quello
Che le bell'Arti ornâr.

* *Il culto di Venere Urania era celebre particolarmente in Egira, ove alle sole donne si permetteva l'entrar nel suo tempio. Una statua d'oro e d'avorio della medesima in Elide era lavoro di Fidia.*

IL

MISTICO OMAGGIO

Cantata posta in musica dal maestro Vincenzo Federici, eseguitasi nel C. R. Teatro alla Scala in Milano la sera del 15 maggio 1815 alla presenza di S. A. I. R. l'Arciduca Giovanni d'Austria, Commissario di S. M. I. R. A. a ricevere il giuramento de' sudditi del Regno Lombardo-Veneto.

PERSONAGGI

ALCEO

SEMIRA

LA CONCORDIA

IL GENIO DELL' AUSTRIA

Coro di Canto.

Coro di Danza.

IL

MISTICO OMAGGIO

SCENA PRIMA.

La scena si apre sul finire di un orrido temporale, e rappresenta al levarsi del Sole una deliziosa pianura di Lombardia, che a poco a poco s'illumina, coronata di liete colline tutte sparse di bei castelli e giardini. Dietro a queste s'innalzano con maestoso orrore le Alpi, da cui precipitano a grandi cascate i torrenti. Il Sole, nel sollevarsi in tutta la luce, forma di fronte un'Iride, sul cui grande arco interrottamente trascorrono leggerissime nuvole trasparenti.

ALCEO, E SEMIRA.

Sem. Esci, diletto padre, esci sicuro
Da quei recessi. Il nembo,
Che di tuoni fremea grave e di lampi
Su' longobardi campi,
Si dileguò. Rimira
Come lieto di rai leva la fronte
Il signor della luce, e tutta intorno
Gli sorride natura. Osserva come
Maestoso e sereno
L'Iri incontro gli curva il suo grand'arco,
Che dall'adriache rive alle remote
Alpi si stende. Quel bell'arco, o padre,

Calma annunzia, e ne dice
Che salvo è questo suol, ch' egli è felice.

ALC. O cara luce! o caro
Pegno di pace! o bella Insubria! Dunque
Alfin voltarsi in meglio
Promette il tuo destin? Dunque ancor sei
Il pensier degli Dei? — Corri, Semira,
E de' più scelti fiori
Mi riempi i canestri. All' opra invita
Le tue compagne, e qua le guida. Un sacro
Mistico omaggio, che il cor grato esprima,
Qui conviensi offerir.

SEM. Ad obbedirti
Volo, o padre, e del colle
La primavera più gentil qui tosto
Ti recheremo.

SCENA II.

ALCEO solo.

Ovunque il guardo io movo,
Tutto è sorriso di letizia, tutto
Al cor commosso avvisa
La presenza d'un Dio. Portate altrove,
Fiere tempeste, il furor vostro. In questo
Delle ausonie contrade almo giardino
Scende un Nume, al cui piè freme impotente
L' ira dei nembi. Ei viene
Non cinto di terror, ma dolce e mite
Come raggio di Sol dopo il fragore
Delle procelle: e generoso Iddio
All' Italica Donna
E la benda e la gonna — egli destina
Di vil serva non già, ma di reina.

In te spera, in te confida
Questa Italia, Iddio pietoso:
Ella cerca il suo riposo,
E trovarlo in te sol può.
A' suoi voti alfin deh! rida
Una sorte più serena:
L' infelice assai la pena
D'esser bella, oh dio! pagò.
E qual fra quante il Sole
Ne rischiara, qual mai terra è più degna
D' esser cara ai Celesti? O Patria, o grande
Madre antica d'Eroi! Ben è crudele
Chi del sacro tuo petto
Inasprir può le piaghe, e di catene
Quella destra gravar che il vinto Mondo
Riverente baciò.

SCENA III.

SEMIRA coll' uno e coll' altro coro.

Sem. Padre, adempito
Ecco il tuo cenno. Or mira
Qual mi segue di belle
Amorose donzelle — e di garzoni
Leggiadro stuolo. Alla pia festa anch' esso
Colla danza e col canto
Partecipar desía; chè dove unita
In amica armonía non si conforta
Di canto e danza, ogni allegrezza è morta.

CORO.

Ecco i fioretti,
De' zefiretti
Prole gentil.
Ecco l' erbette,
Amorosette
Figlie d' april.

SEM. Oh qual tramandano
Soave odore!

CORO.

Sono de' zeffiri
Prole gentil.

SEM. Oh qual m' infondono
Dolcezza al core!

CORO.

Sono le tenere
Figlie d' april.

SEM. La chioma di Giove
Fragranza non piove
Di questa maggior.
Non desta diletto
Più vivo nel petto
Il bacio d' amor.

CORO.

Sono de' zeffiri
Prole gentil.
Sono le tenere
Figlie d' april.

ALC. D' odorati cespugli
Ricoprite quel sasso, e lo cingete
D' oleose verbene. Un' umil pietra
Di fior vestita e di soavi erbette
Fu il primo altar ch' agli immortali eresse
La pietà de' mortali, e l' umiltate
Lo consacrò. Pera colui che primo
Fece avari gli Dei; che la clemenza
Con aurei doni ne comprò; che l' are
Bagnò di sangue, e ai Numi,
Folle! a nessuna passïon suggetti,
Attribuì dell' uomo i guasti affetti.

SEM. Queste dell' alma terra
Olezzanti primizie
Al Dio, che ne salvò, care saranno

Più che le gemme, più che il pingue fumo
Di scannati giovenchi. Egli non chiede
Che caste mani e schietto cor.

ALC. Nè questo
È il titolo che solo
Caro gli renda il nostro omaggio. Un altro
Prezïoso ve n'ha. Sangue divino
È il sangue che gli corre entro le vene,
Ma sangue in cui vibrò l'italo sole
Il primo raggio della vita. Or via
Ogn' indugio si tronchi. Incominciate,
Cari figli, la danza, e col veloce
Passo seguite del Cantor la voce.

Secondo la chiamata del canto, le danzatrici prendono, carolando, dalle mani del Coro le ghirlande dei fiori che nel verso vengono nominati, e con leggiadri movimenti le depongono a mano a mano sopra l' altare, intrecciando intorno a quello la danza. La seguente ottava dev' essere accompagnata dal solo suono dell' arpa, e cantata alla maniera delle antiche barde canzoni.

ALC. Volgi, deh! volgi a noi benigno il ciglio,
Augusto Nume, e dall'eccelsa sede
Di tua possanza nel candor del giglio
Il candor mira della nostra fede.

SEM. Qual della fresca rosa arde il vermiglio
Color che ogni altro di vaghezza eccede,
Tal d' ogni altro più vivo arde l'amore
Che a te c' invita, e non lo cape il core.

ALC. Fiore eterno è l'amaranto.
Così possa eterna al mondo
La tua gloria folgorar.

SEM. Il narciso è fior di pianto.
Così pianga e cada al fondo
Chi ti viene a cimentar.

ALCEO E SEMIRA.

Ma se contra i nostri errori
L'ira tua talor s'accende,
L' aura imita, che de' fiori
Piega il capo, e non gli offende.

ALC. Non mostrarti un Dio che tuona,
SEM. Ma Dio mite che perdona,

A DUE.

Dio di pace che non sa
Ascoltar che la pietà.

CORO.

Dio di pace che non sa
Ascoltar che la pietà.

TUTTI.

Su, compagni, con fervida gara
Or si vèrsi ogni fiore sull'ara.
Questo è verde, e mi dice ch'io speri:
Questo rancio rinfiamma i guerrieri:
Quel vermiglio mi parla d'amor.
Su, fanciulle, veloci saltate;
Raddoppiate il tripudio, volate.
Ma qual lampo balena dal monte?
Ecco il Nume: chiniamo la fronte
Palpitanti di sacro terror.

SCENA IV. *

All' intonarsi del verso *Ecco il Nume*, la scena incomincia a ingombrarsi di rosate nuvole lucidissime che durанti le repliche musicali dolcemente discendono, e nel finire di quelle si aprono prestamente, e discoprono folgorante di armi l'Austriaco Genio che, tenente per la mano la Dea Concordia, si volge agli attoniti Attori, e parla così:

Gli odorosi profumi
Delle divote offerte vostre al Nume,
Che vi protesse, già salìro. Il labbro
Nomarlo non osò, ma in suo segreto
Il cor disse Francesco; ed ei v'intese,
E nel regal Fratello

* *Questa scena fu messa in musica dal signor maestro Orlandi.*

Questo diletto al Ciel sire clemente
(Adoratelo, Insúbri) è già presente.
L'alto Genio custode
Dell'Austriaco valor, quello che tante
Palme raccolse sul cesareo trono,
Io son quel desso; e questa,
Che a voi conduco, è la divina e bella
Delle città conservatrice, il primo
Amor del Mondo, la Concordia. Scendi,
O santa Dea, deh! scendi, e in dolce nodo
Stringi quell'alme avventurose. Io volo
Ad altri allori; e tu qui resta, e adempi
Di Cesare il desío.
Addio, gran Diva; amati Insúbri, addío.

La nuvola si chiude, e il Genio sparisce. La discesa Diva si avanza con dignitosa bontà per mezzo alla riverente moltitudine, a cui ella graziosamente si volge, e parla così:

Sorgete, o cari, e con fidanza tutti
A questo sen venite,
E tutti il core alle mie voci aprite.
Nessuna, senza me, nessuna è mai
Gente felice; e voi felici or vuole
L'antico vostro augusto Padre, il tanto
Sospirato Signor che de'redenti
Figli pensoso a voi mi manda, e giura
Di far beati i vostri giorni. Or voi
D'un concorde volere a lui giurate
La vostra fede.

TUTTI.

La giuriamo.

LA DEA.

Eccelso
Prence, che qui n'ascolti,
Prence a Pallade caro ed a Gradivo,
Il giuramento accogli
Che dalle labbra, e più dal cor prorompe
Di questo generoso

Popolo, caldo di valor, che tutta
Soffrir non può la libertà, nè tutta
La servitude. Degli opposti estremi
Temprò gli eccessi il senno
Di Cesare, e così dritto alla vera
Felicità lo guida. Al sacro piede
Dell' augusto German questo deponi
Patto solenne, e del regal tuo brando
La sicurtà v' aggiungi,
Di quel brando che forte in su la riva
Della fredda Livenza alle tue chiome
Mietea gl' itali allori. E tu col grido
Del prisco onor destavi
La lombarda virtù, che, in cor premendo
L' alto sentir cui nulla forza affrena,
Taciturna mordea la sua catena.

Spezzò pietoso alfine
Quella catena il fato;
Alfin compose il crine
L' Insubria tua fedel.
Ma del bel seno ancora
Mostra le piaghe, e implora
Che al rotto laccio ingrato
Più non la torni il Ciel.

CORO.

De' tuoi labbri la cara parola
Tutte, o Diva, quest' alme consola.
Su, fanciulle, veloci saltate;
Rinnovate il tripudio, volate.
Lieto il core dicendo mi va
Che mia sorte felice sarà.

A TRE VOCI.

Non sa che sia contento
Chi non provò il dolor.
La spina del tormento
Fa della gioja il fior.

IL

RITORNO D'ASTREA

Azione drammatica posta in musica dal maestro Giuseppe Weigl, ed eseguitasi nel C. R. Teatro alla Scala in Milano la sera del 6 gennaio 1816, alla presenza delle LL. MM. II. RR. l'Imperatore e Re Francesco I, e l'Imperatrice e Regina Maria Lodovica d'Austria d'Este.

NOTIZIA PRELIMINARE

La fuga di Astrea dalla Terra contaminata di sangue e di colpe è tra le più belle allegorie morali dell'antica Mitologia. Sono celebri le parole di Ovidio (Metam. lib. I, v. 149):

. . . . . et virgo cæde madentes
Ultima cælestum terras Astræa reliquit:

dalle quali l'inimitabile Metastasio, per celebrare il giorno natalizio dell'imperatrice Elisabetta, tolse il soggetto della sua Astrea placata*, e ne pose in cielo la scena. Ben diverso è il processo del pari che la materia della presente Azione drammatica strettamente connessa alle fiere e maravigliose vicende de' nostri tempi. E noi, per servire al verisimile della scena tutta terrestre, ci siamo giovati d'un grazioso racconto di Arato ne' suoi* Fenomeni. *A recare il molto nel poco, eccone la sustanza.*

All'età dell'oro (dic'egli) Astrea, quantunque immortale, conversava in mezzo ai mortali famigliarmente, ne poneva le leggi, ne governava le operazioni e li rendea tutti felici. Declinato l'oro in argento, e cominciato il guasto de' bei costumi, la Dea separossi dalla frequenza degli uomini, e si ritirò corrucciata fra montagne inaccessibili. Ma, spinta tuttavia dall'antica benevolenza, scendeva di nottetempo dalle sue rupi, e visitava di furto i venerabili vecchi e le gravi matrone. Venuta poscia l'età del ferro, cioè delle stragi e dei grandi delitti, Astrea cessò del tutto le sue visite taciturne; e fatta protestazione di non mai più venire nel cospetto degli uomini, ritornossi a' suoi monti, e più non comparve.

L'uso che per noi si è fatto di questa favola, apparirà dall'Azione, il cui fine morale è la pace tra la Giustizia *e il* Valore.

PERSONAGGI DEL CANTO

ASTREA

MINERVA

MARTE

MERCURIO

Coro di venerabili uomini e di matrone.

PERSONAGGI DEL BALLO

LA PACE

LE MUSE

LE ARTI

LE SCIENZE

Seguaci di Marte.

Coro di giovani e di donzelle.

IL

RITORNO D'ASTREA

SCENA PRIMA.

Orribile devastazione: città incendiate, edificii atterrati, campi distrutti, ec. Nel fondo, scoscese altissime rupi, su la cui cima ingombra di nuvole resta visibile il lato d'un tempio coronato di palme e splendente di luce maravigliosa: indizio della presenza di qualche Divinità. Il rimanente, tutto desolazione e squallida solitudine interrotta soltanto da diversi gruppi d'uomini e di donne, che, traenti per mano i teneri loro figli e dispersi fra le ruine, innalzano al cielo da opposte parti le concordi loro preghiere.

TUTTI.

Dolce brama delle genti
A noi scendi, eterna Astrea:
I lamenti ascolta, o Dea,
Dell' oppressa umanità.

CORO DEGLI UOMINI.

Ti diè bando il nostro errore.

CORO DELLE DONNE.

Ti richiama il nostro pianto.

TUTTI.

Deh! ritorna, e in tanto orrore
Splenda alfin la tua pietà.

UNO DEL CORO.

Tacete. Il ciel balena;
E scender veggio un' immortal sembianza.

TUTTI.

Eccola. * Il cor mi batte. Ella s'avanza.

* *Mercurio traversa a rapido volo la scena; e, toccata la terra, va verso il Coro che da ogni parte raccogliesi intorno a lui.*

SCENA II.

MERCURIO, E DETTI.

MER. Tregua alle lagrime;
Venite, udite:
Il vostro gemito
Al Ciel salì,
Come di fiore
Grato vapore
S'alza odoroso
Sul far del dì.

CORO.

Qual Dio, pietoso
De' nostri mali,
A noi mortali
Parla così?

MER. (Miseri! Il duol già tutta
Spense al loro intelletto
La conoscenza mia.) Di Maja il figlio
Ravvisate, infelici; il Dio che tolse
L'uomo alle selve, e a civil culto il volse.
Sì, Mercurio son io, che a voi ne vengo
Di liete nuove apportator. De' Numi
All' attenta pietade, a cui pur anche
Del vil calcato insetto
Giugne il muto dolor, giunse l' umile
Vostro pregar. La sospirata Dea,
La veneranda Astrea,
Qui tra poco sarà.

CORO.

Stelle! E fia vero?
Dunque avrà fine il nostro
Lungo affanno?

MER. L' avrà. Quello che lungi
Fra le nubi vedete alzar la fronte, *
Quello è il solingo monte,
Ove la fiera vergine s'ascose
Dal dì che l'oro della prisca etade
In ferro si cangiò. Quivi ella gode
Spesso calar dalla sua spera, e quivi
Ritrovarla saprò. Giove mi manda
A chiamarla fra voi. Mentre il supremo
Cenno io m' affretto ad eseguir, voi tutti
Più fervido iterate
Il vostro prego, e l'ira sua placate. **

TUTTO IL CORO.

Deh! ritorna, e in tanto orrore
Splenda, o Dea, la tua pietà.

UNA PARTE DEL CORO.

Senza te di belve insane
Le città son ampie tane;
Chè di belva è ancor peggiore
Chi giustizia in cor non ha.

TUTTI.

Deh! ritorna, e in tanto orrore
Splenda, o Dea, la tua pietà.

UNA PARTE DEL CORO.

Senza te, del dïadema
Muor la luce, e il soglio trema;
Ma non trema e mai non muore
Una giusta Autorità.

TUTTI.

Deh! ritorna, e in tanto orrore
Splenda, o Dea, la tua pietà.

* *Lo mostra col dito. Tutti si volgono a quella parte.*
** *Parte, e s'incammina per tortuosi sentieri su la montagna.*

SCENA III.

Durante il canto, Mercurio è già salito sul monte alla solitaria abitazione d'Astrea, che, uscita con ripugnanza dai suoi recessi e guidata dallo stesso Dio, lentamente discende, e fermasi tratto tratto a contemplar con orrore lo spaventevole guasto dei luoghi per cui trapassa.

Ast. Dove, o celeste araldo,
Per queste vie di sangue e di ruine,
Dove guidi i miei passi?
Mer. Alla pentita
Umana gente che t'invoca, e piagne
L'oltraggio che ti fece. Oggi la Terra
Di portenti esser dee
Luminoso teatro. Ad operarli
Del Ciel scende gran parte. E tu, che un giorno
Dall'umano consorzio
Irata ti fuggisti, oggi placata
Vi tornerai. Mi segui. Invan resisti.
Il comando è di Giove.
Ast. Alta reina
Di tutte le virtudi, io nella stanza
Ritornar delle colpe? Il guardo gira
Per ogni dove, e mira
Tutta iniqua la Terra. Afflitto il giusto.
Tripudiante il malvagio. Ornato il vizio
D'ogni bel nome, e l'onestà tenuta
Stravagante follia. Vedi quel vile
E de'grandi e degl'imi idol rapace,
L'Interesse vorace,
Che tutto inghiotte, e nulla il sazia. Vedi
La Calunnia e l'Invidia, empie sorelle,
Chiuse nel santo velo
Di carità, di zelo, — i lor veleni

Sparger furtive, ed esultar sul pianto
Dell' oppressa Innocenza,
Del Merito mendico. Osserva il bieco
Di bellissima madre orrido figlio,
Il Fanatismo: in tortuosi giri
Osservalo spïar le vie del Trono,
E dannar con ipocriti sospiri
Degli errori il perdono,
Santificando la vendetta. Ed io,
Io starmi fra quei mostri? Io l' insolente
Lor trïonfo soffrir?

MER. La tua presenza
Li porrà tutti in fuga; e torneranno
Le raminghe virtù.

AST. Vana speranza
Finchè Marte la terra
Calpestar si vedrà, Marte il feroce
Mio nemico, che tutte
Con sanguinosa man l' are sovverte
A me sacrate, e delle leggi il dritto
Pone al piè della Forza e del Delitto.
Mira il crudel guerriero
Arder cittadi e campi,
E d' empie spade ai lampi
Nel sangue giubilar.

MER. Mira quel padre al petto
Recarsi il figlio ucciso,
E su l' amato viso
Di doglia, oh dio! spirar.

AST. Quella strage e quel furore,
MER. Di quel padre il rio dolore,
AST. No, che Astrea soffrir non sa.
MER. Sì, che mite Astrea farà.

CORO.

Deh! ti placa, e in tanto orrore
Splenda, o Dea, la tua pietà.

A DUE.

Finchè giacque il ferro ascoso,
Fu beato il tuo riposo,
Uomo ingrato, e il Ciel ti amò.
Reo t' armasti, e all' ire in seno
Di tua pace il bel sereno
Tutto in pianto si cangiò.

MER. Dunque alle lagrime
Ceda il rigor.
AST. No; l'uomo è barbaro.
MER. L'uomo è ingannato.
AST. Di sangue lurido.
MER. Ma sventurato.
AST. Lungi ogni perfido
Da questo cor.
MER. Ceda alle lagrime
Il tuo rigor.

AST. Cillenio Dio, non più. Compiango ai duri
Casi dell'uom; chè primo
Carattere divino
Della Giustizia è il compatir; ma tutto
Cade il mio regno ove dell'armi impera
Il terribile dritto.
MER. A questo il senno
Provvederà di Giove.
AST. E Giove adunque
Innanzi vi provvegga, ed allontani
Dai terrestri soggiorni
Questo Dio prepotente. In altra guisa
Lo sperar ch'io qui resti, è folle idea. *

* *Risoluta, e in atto di partire. Sopravviene all'improvviso Minerva, e la ferma.*

SCENA IV.

MINERVA, E DETTI.

MIN. Resti il Nume dell' armi, e resti Astrea.
Calma lo sdegno, Diva severa:
De' Numi eterna l' ira non è.
Del fier Gradivo la fronte altera
Vedrai, lo giuro, curva al tuo piè.
AST. E possibil ciò fia?
MIN. Minerva il giura;
E tu puoi dubitarne?
AST. Anco ai perversi
Qualche volta segreta in cor susurra
Del rimorso la voce, e qualche lampo
Folgora di virtù; ma poco ei dura,
E ritornan peggiori.
MIN. Ogni sospetto
Dal cor dilegua. Per voler del Nume
Che col cenno del ciglio
Traballar fa l' Olimpo, il Dio guerriero
L' armi depone del Furor. La spada
Che in avvenir vedrassi
Nella sua destra balenar, la sacra
Spada sarà che tu medesma al fianco
Gli cingerai.
AST. La cinsi
Altre volte al suo lato, e quell' insano
Di scellerate imprese
Istrumento la rese. — Or, ch' ei di nuovo
Non la torni a mal uso,
Qual Dio, qual Rege in terra
Me l' assicura?
MIN. Il sapïente, il giusto,
Il migliore de' Re, Francesco Augusto.

MINERVA, E MERCURIO A PARTE.

Stupita, pensosa
S'arresta a quel nome.
Parlar più non osa,
Smarrito è il pensier.

ASTREA A PARTE.

Gelar di rispetto
Mi sento a quel nome.
D'un tenero affetto
Mi doma il poter.

MERCURIO A MINERVA.

Vedesti? Sereno
Lo sguardo brillò.

MINERVA A MERCURIO.

Notasti? Il baleno
D'un riso spuntò.

A DUE.

Quel guardo / riso mi dice
Che queto è lo sdegno,
Che parla pietà.

AST. Quel nome mi dice
Che fermo il mio regno,
Se resto, sarà.

A TRE.

Ma fiero il suo / mio core
L'antico rigore
Scordarsi non sa.

MIN. E tu pur taci? E non ti basta ancora,
Crudel, di tale e tanto
Mallevador la fe?
Nè il cenno di Giove,
Nè il pianto ti move
Del Mondo che supplice
S'atterra al tuo piè?

CORO

Mercè di noi miseri, *
Gran Diva, mercè.

AST. Vinceste: m'arrendo;
Placata già sono.
Le braccia vi stendo,
Le offese perdono.
Sorgete, infelici:
Son vostra; ed amici
Vi torno a chiamar.

MER. Magnanimo amplesso!

MIN. Perdono sublime!

ASTREA, MINERVA, MERCURIO.

M' inonda, m' opprime
Del gaudio l'eccesso.

CORO

Il pianto per giubilo
Non posso frenar.

A TRE

Ai sempiterni Dei
Su le colpe tonar
Bello è talora.
Ma sul pentir de' rei
Placarsi e perdonar
Più bello è ancora.

CORO

Viva il saggio, viva il giusto
Che l'irata Astrea placò!
Viva il pio Francesco Augusto
Che fra noi la richiamò!

MERCURIO A PARTE

(De' precetti di Giove
Compiuto è il primo. Ad eseguir si voli

* *Tutti ai piedi d'Astrea.*

Senza indugio il secondo,
E nuovo allegri beneficio il Mondo.) *

Ast. Incominci la Terra
Del tornato mio Nume
A sentir la presenza. Udite, o cieli,
Odi, Europa, la voce
D'Astrea, che armata del cesareo brando
Vuol fine al lutto che t'oppresse, e or puote
Ciò che vuole. Fuggite,
Prepotenti Delitti; e dell'orrenda
Secna de' mali, che i miei sguardi offese,
Si dilegui la vista.

A queste parole, seguite da improvviso fragore di lietissima musica, il teatro si cangia in immensa scena di paradiso. Dappertutto danze e feste e movimenti di giubilo. Di fianco, vista di magnifico tempio. Sul davanti, seggio d'oro sublime, intorno a cui pendono i sacri emblemi della Giustizia.

Min. Oh meraviglia!
Oh spettacolo degno
Dell' invidia de' Numi! ecco già tutta
Paradiso la terra. Ascendi, o Diva, **
Questo sacro tuo seggio; e a te, tornato
Dalle proprie sventure a miglior senno,
L'uom si prostri, e t'adori. Oh se le genti,
Oh se i sommi Potenti
Conoscessero un dì quanto sei bella,
Mia diletta sorella!
E quale e quanta Dea ti mostri in trono!

Ast. Mi conosce Francesco: e paga io sono.
La sua virtù m'affida
Su questo altare; ed io forte regina
Vi sederò, propizia ai buoni, e solo
Terribile ai malvagi.

Min. Utile e saggia

* *Via subito.*

** *Astrea, assistita da Minerva, va a collocarsi sul seggio sopra descritto.*

Universal clemenza
De' malvagi è il castigo. Al giusto nuoce
Chi perdona all' iniquo.

Ast. E tu, divina
Della mente di Giove
Sapientissima figlia,
Che tutto intendi e tutto vedi, e nullo
Mai ti puote ingannar, tu norma e stella
Dell' opre mie sarai. Senza la luce
Del tuo consiglio, farsi alta ingiustizia
La giustizia potrebbe. Or, se di Giove
Non è vano il decreto, al mio cospetto
Venga Marte, e m' ascolti.

SCENA V.

AL SUONO DI MILITARE MA PLACIDA SINFONIA SI AVANZANO DISARMATI I SEGUACI DI MARTE; E NEL PASSARE DAVANTI AD ASTREA, PIEGANO LE BANDIERE. INDI MARTE CHE, DISARMATO ESSO PURE E CONDOTTO A MANO DA MERCURIO, PRESENTASI IN ATTO RISPETTOSO AD ASTREA MAESTOSAMENTE SEDUTA.

Mar. A te davanti,
Ecco Marte, o gran Dea, che al tuo volere
Piega inerme la fronte e le bandiere.
Che comandi? A te s' aspetta
Far palese il tuo desío:
L' adempirlo al pronto Iddio
Delle pugne apparterrà.

Ast. Servo d' ira e di vendetta,
Tu mi festi atroce offesa.
Questa spada or sia difesa *
Del mio dritto.

* *Al momento che Astrea porge a Marte la spada, le danzatrici porgono le aste ai guerrieri.*

MAR. Lo sarà.

AST. Per te fosco e sanguinoso
Fu d'Italia il ciel sereno.
Questo scudo al suo bel seno *
Dia riposo.

MAR. Lo darà.

AST. Di Francesco i dì felici **
Guarda ognor.

MAR. Li guarderò.

AST. Metti al fondo i suoi nemici.

MAR. Tutti in polve li farò. ***

AST. Qual vi sembra? ****

MINERVA E MERCURIO

Lïon generoso
Cui raffrena — robusta catena.

ASTREA, MINERVA, MERCURIO.

Ma corretto quel cor bellicoso,
Non udrà che la gloria e l'onor.

A QUATTRO

E farà / farò che di pace l'olivo
Tra' suoi / miei lauri germogli più vivo.
Canteranno a quell'ombra le Muse;
E fra carmi — protetti dall'armi
Danzeranno in bei nodi confuse
L'Arti belle, le Grazie e l'Amor.

MINERVA IN DISPARTE A MERCURIO

A che ti stai? Composti
Son già tutti gli sdegni; e tu non corri
A chiamar?...

* *Gli porge uno scudo. Le danzatrici fanno co' guerrieri altrettanto.*

** *Gli porge l'elmo, e fan lo stesso ai guerrieri le danzatrici.*

*** *Con impeto minaccioso. I guerrieri secondando queste parole percuotono colle aste sopra gli scudi.*

**** *Scendendo dal suo seggio, e volgendosi a Minerva e a Mercurio.*

MER. Taci. So che a far mi resta,
E a farlo io volo. *
MAR. Valorosi figli! **
Le detestate dalle madri e ree
Nostr' armi alfine in armi si cangiaro
Conservatrici e giuste. Il suon guerriero
De' nostri passi alle tranquille genti
Più non reca terror, ma senso inspira
Di sicurezza. Delle nostre fronti
La minaccia sparì. Gentile in somma
Divenuto è il Valor. Succeda adunque
Al fragor delle pugne
Il fragor della gioja. Amor v'invita
Ad allegre carole; e voi mostrate
Che nobile e sincera
D' amor compagna è la virtù guerriera.

CORO

In lieti giri,
Su, voli il piede;
Brilli ogni cor.
Tutto qui spiri
Candida fede,
Pace ed amor.

Segue la danza pirrica.

SCENA VI.

MERCURIO DI RITORNO, E DETTI; INDI LA PACE PRECEDUTA DALLE MUSE, DALLE ARTI E DA ALTRE AMICHE DIVINITÀ. TUTTE PORTANO IN MANO UN RAMOSCELLO D'OLIVO.

MER. Dell' amistà fermata
Tra la Giustizia ed il Valore esulta
Tutto, o Numi, l' Empiro. A celebrarla

* *Via subito.*
** *A' suoi seguaci.*

Con liete danze e cantici, mirate
Quanto stuol di Celesti
Qua si raccoglie.

MAR. Le divine Muse
Compagne degli Eroi!

MIN. L'Arti ministre
D' ogni umano conforto!

AST. La verace
Vita del Mondo ed amor mio, la Pace!
Vieni, vieni, supremo *
De' viventi desío, dolce sorella:
Abbracciami. Venite,
Care Dive, voi tutte; e il fiero aspetto
Di questo un tempo mio nemico e vostro
Non vi sgomenti. Alfine
Cangiato egli è. Quel brando,
Quello scudo è mio dono; e Marte è fatto
Magnanimo e sicuro
Di voi, di me proteggitor.

MAR. Lo giuro.

Al giuramento di Marte la Pace gli pianta sull' elmo il suo ramoscello d' olivo. Le seguaci Divinità fanno lo stesso sull' elmo dei guerrieri.

MAR. Il mio sudor farà lieta e feconda **
Su quest' elmo la fronda
Che tn v' innesti, o bella Dea. Dell' armi
I generosi fatti, a voi, di Pindo ***
Immortali fanciulle, a voi, seguaci ****
Arti leggiadre, porgeran suggetto
D' eterni carmi e monnmenti. Or tutta,
A' fervidi tripudii il piè sciogliendo,
Date l' alma alla gioja: io vi difendo.

* *Corre ad abbracciarla.*
** *Volgendosi in atto grazioso alla Pace.*
*** *Volgendosi alle Muse.*
**** *Volgendosi alle Arti.*

CORO

In lieti giri,
Su, voli il piede;
Brilli ogni cor.
Tutto qui spiri
Candida fede,
Pace ed amor.

Segue il ballo eroico della Pace e delle Muse, ec., durante il quale ogni canto resta sospeso. Astrea, in onore di cui si celebra lo spettacolo, torna a collocarsi sopra il suo seggio con Minerva in piedi alla destra. Mercurio e Marte, in piedi essi pure, si allogano sul davanti. All'intorno, guerrieri colle aste impugnate. Finito il ballo, Astrea discende, e ripiglia l'azione siccome segue.

AST. Posa alle danze, e udite. A Lui, che in terra
Il mio regno assicura,
Sia sacro un Inno; e di Callíope il labbro
Altamente l'intuoni. Ella che veglia
Reina all'opre de' Regnanti, e il nome
Ne conserva e la gloria, oggi ella sola
Del benefico Sire
Può la lode tentar.

MIN. Unqua più bella,
Più giusta lode non s'udría. Ma sdegna
De' suoi bei fatti il grido
Quella grand'alma. E questa è ognor la sola
Verità che l'offende.

MER. Oggetto adunque
Sia dell'Inno dircéo
La virtù di Luisa, il suo celeste
Sguardo, il soave favellar, lo spirto
Dalle Grazie nudrito,
Incanto d'ogni cor.

MIN. Luisa è un raggio
In belle membra infuso
Dall'italico Sol; raggio più caro

Che l'aurea stella del mattin. Ma dove,
Dov' è il canto che possa
Adeguarne la luce?

MAR. E ben, le chiare
Prove de' forti che l'Austriaco nome
Levâr tant'alto, l' apollinea lira
Di gran suono empiran.

MIN. Marte delira.
Fragil barca non corre
L' infinito Oceán. Miglior consiglio
Vi pongo innanzi. Andiamo (e con noi tutto
Verrà l'Olimpo), di Francesco andiamo
A circondar la maestà. Gareggi
Ciascun de' Numi a prosperarlo, a farlo
Il più felice de' Monarchi.

MER. Accetto
Il generoso invito.

AST. Uscir più saggio
Non poteva il pensiero.

MAR. Eccomi pronto
Alla nobile gara. Ad altre genti
Vada Bellona col Furor. Custode
Della comune sicurezza io resto
Al fianco di Francesco; ed Ei temuto
Sarà, qual Giove in cielo.

ASTRÉA, MINERVA, MERCURIO

Ma Giove senza tuoni e senza telo.

MER. Delle dovizie io sono
L' arbitro donator;
E sul cesareo trono
Tutte le verserò.

MIN. Dall' arti mie procede
De' regni lo splendor;
E alla cesarea sede
Tutte chiamarle io vo'.

MAR. De' Re tremendo il nome
Fa'l marzïale allôr;
E le cesaree chiome
D' allori io copprirò.

AST. Vano è il poter, se retto
Non è de' Regi il cor;
E dal cesareo petto
Io mai non partirò.

A QUATTRO

Così, l' orror finito
Di questa fiera età,
Il suo novello Tito
Il Mondo adorerà.

TUTTI

Adorarlo beati vedremo
L'Unno, il Daco, il Moravo, il Boemo,
E quant' altra a Lui serve giurata
Gente armata — di ferro e valor. *
E tu, madre di fervide menti,
Che caduta, ma grande ti senti,
Bella Italia, dirai: Se son viva,
E ancor diva, — d'Augusto è favor.

* *Astrea va a collocarsi ritta alla destra del trono austriaco che apparirà, nel mezzo del teatro, tutto sfavillante di luce sotto due grand' archi di stelle. Minerva, alla sinistra dello stesso trono; Mercurio e Marte, ai gradini; le Muse e le Arti, in bei gruppi all'intorno; e il Coro, in atto di adorazione.*

LICENZA

PARLA MINERVA.

Sì: se la bella Itala donna è viva
E diva ancor, se l'inclite contrade
Della Parma, di Giano e della Dora,
E la Palladia Flora, — e l'alta Roma
Ancor sue membra e nomi Itali sono,
Tutto, Cesare mio, tutto è tuo dono.
E ben fu giusta e degna
Tanta pietà; chè sua (non isdegnarne
La rimembranza), sì, fu sua la prima
Aura di vita che spirasti, e suo
Di tua ben culta giovinezza il fiore,
E i bei semi onde crebbe il tuo gran core.
Raccomanda ella dunque
Supplice Madre al suo possente Figlio
I dispersi suoi figli. Ah! tu li copri
Dell' invitto tuo scudo; e non saranno
Indegni, no, del tuo paterno affetto
Di tanta Madre i figli: io lo prometto.

A QUATTRO

Di calde immagini
L'Itala gente,
Augusto Cesare,
Pasce la mente;
E non v'ha cor,
Che più dell' Italo
Senta l'amor.

CORO

No, non v'ha cor,
Che più dell' Italo
Senta l' amor.

A DUE VOCI SOPRANE

Sdegnato, è turbine
Che tutto spezza;
Placato, è zeffiro
Che i fior carezza;

A QUATTRO

E non v' ha cor, ec.

CORO

No, non v' ha cor, ec.

A DUE

TENORE E BASSO

Devía per impeto
Talvolta, è vero;
Ma ratto volgesi
Al buon sentiero;

A QUATTRO

E non v' ha cor, ec.

CORO

No, non v'ha cor, ec.

A QUATTRO

Di gioja il fremito
Che intorno suona,
Sire magnanimo,
D' amor ragiona;
E non v' ha cor, ec.

CORO

No, non v' ha cor, ec.

A DUE

1.° SOPRANO, E BASSO

Amor ti giurano
Redenti e fidi
D'Ausonia i popoli
Da tutti i lidi:

A DUE

2° SOPRANO, E TENORE.

Amor ti parlano
I sassi e l'onde;
Amor susurrano
L'aure e le fronde;

A QUATTRO

E non v'ha cor, ec.

CORO

No, non v'ha cor, ec.

SOPRANO SOLO

Tu che di Cesare
Pôsi sul petto,
Luisa, Italico
Nume diletto,

DUE SOPRANI

Tu che di patrie
Virtudi impressa
Sì bella hai l'anima,
Dillo tu stessa,

A QUATTRO

Se mai v'ha cor,
Che più dell'Italo
Senta l'amor.

CORO

No, non v'ha cor,
Che più dell'Italo
Senta l'amor.



INVITO A PALLADE.

Inno drammatico messo in musica dal maestro Simone Mayr, che doveva cantarsi nell' I. R. Teatro della Scala in Milano, con ballo analogo composto dal celebre Salvatore Viganò, l' anno 1819, per festeggiare l' arrivo allora sperato delle LL. MM. II. RR. l' Imperatore Francesco I e l'Imperatrice Carolina di Baviera.

. . . . per audaces nova dithyrambos
Verba devolvit, numerisque fertur
Lege solutis.

HORAT., L. IV, Od. 2.

INVITO A PALLADE

SCENA PRIMA

Prospetto d'un grandioso Ateneo.

CORO di UOMIMI e DONNE addetto al culto di Pallade.

A QUATTRO

Armipotente
Tritonia vergine,
Che raggio e mente
Sei dell' alto de' mondi ordinator,

A DUE

Se mai dell' Itala
Gente ti prese
Cura ed amor,

A QUATTRO

Vieni, santissima
Diva cortese,

TUTTI

Vieni, chè l'anime
Qui tutte accese
Son della fiamma dell'antico onor.

PRIMA E SECONDA VOCE

Di questo vivo
Che per te germina
Ramo d'ulivo,

TERZA E QUARTA VOCE

Di questi allori
Premio d' intrepide
Fronti ai sudori,
Armipotente
Diva clemente,
L' offerta umile
Non isdegnar.

PRIMA E SECONDA VOCE

E fia non vile,
Se guardi al core;
Se dee l' amore
L' opra lodar.

A QUATTRO

Vieni, santissima
Diva cortese,

TUTTI

Vieni, chè l' anime
Qui tutte accese
Son della fiamma dell' antico onor.

QUARTA VOCE

Povera d' acque è l' urna
Dell' Olona, o gran Dea;
Ma pura è la sua linfa, e puri e sacri
Ei t' appresta i lavacri
Che dell' Inaco l' onda a te mescea:
Quando nel mar lavati
Dal sangue de' Giganti e dalla polve
De' tuoi cavalli i fianchi affaticati,
Nelle argive correnti la pugnace
Destra tergevi, e mite
Alle belle tornavi opre di pace.

TERZA VOCE

Ma l' annitrir già sento
De' suoi sacri corsieri, e mi percuote
Delle volanti rote

L'alto fragor. Ad incontrarla uscite,
Care fanciulle, udite
Di fremito festivo
Esultanti le vie. La Dea s'appressa;
E questa assai l'avvisa
Dell'usato maggior luce improvvisa.

PRIMA VOCE

Compagna degli eroi, forte de' regni
Conservatrice, la possente Diva
A bear questa riva
Vien di Cesare al fianco. Essa gl'insegna
Del regnar la grand'arte, e di sua mente
Tiene la cima.

SECONDA VOCE

Ma perchè non puote
Mortal pupilla sostener l'aspetto
Degl'Immortali, nè veder n'è dato
Quale e quanta si mostra
Pallade in cielo; dell'eterno Senno
L'unigenita figlia oggi nasconde
Sotto forme terrene ed innocenti
La presenza divina:
Oggi Palla Minerva è Carolina.
Ah! si corra. Più caro sembiante
Mai non prese la Diva severa.

PRIMA VOCE

Ah! si voli. La fronte men fiera,
Più parlante lo sguardo sarà.

PRIMA E SECONDA VOCE

Seren fatto dall'alme pupille
Arde il cielo di vaghe faville;
A Lei, tocchi — da'rai de'begli occhi,
Mille odori — tramandano i fiori;
Tutto è riso di nuova beltà.

A QUATTRO CON CORO

Ah! si voli: ed amoroso
Da quel ciglio partirà
Uno sguardo che dirà:
Dammi il core: e rispettoso
Ogni cor l' adorerà.

TUTTI

E fra il tripudio
Di danze e cantici
Tale di fervida
Gioja uno strepito
Risonerà,
Che il divin petto
D' almo diletto
S' inonderà.

SCENA SECONDA

Vista interna della precedente a somiglianza delle scuole d'Atene.

Vagamente disposte sopra i varj scompartimenti di questa scena tutta magnifica, compariscono a diverse distanze le Arti e le Scienze tranquillamente occupate ne'loro studi. Sì nell'avanti come nell'indietro differenti gruppi di Genj assistono ai rispettivi lavori di quelle, e ne indicano con particolari emblemi il carattere.

Da principio una dolce musica esprime la soave natura di quei pacifici studi; ma in un breve tratto cangiatasi in musica di allegrezza, annunzia l' arrivo di Pallade, che si avanza preceduta da danzanti fanciulle con ramoscelli alla mano, altri d'alloro ed altri di olivo.

Al suo apparire le Arti tutte e le Scienze si alzano, e festeggianti procedono ad incontrarla. In mezzo al canto che l' accompagna, la Dea depone le armi; e seduta sovra splendido trono ascolta l' inno del Coro: finito il quale, ella movesi a visitare le diverse officine delle Arti. E venuta a quella della Scultura, e veduto quivi il busto di Cesare, la Dea ne ordina l' inaugurazione, dalla quale piglia movimento una danza rituale analoga alla funzione.

Sul terminare di questa danza sopravviene impetuoso con molto seguito il Dio della guerra. Le Arti atterrite si arretrano e prendono atteggiamento di dolorosa tristezza. L'adirato Marte rimprovera la Dea sorella, che, dimenticati gli onori delle arti guerriere, si abbandoni vilmente ai molli ozj delle pacifiche. Lo strepito de'bellicosi istromenti che accompagnano la fiera voce di Marte, risveglia potentemente nell'animo della Dea l'antico amor della guerra: tanto che scossa a desiderio di nuova gloria, ella corre a rivestire le armi; e già impugna la lancia e imbraccia lo scudo. Ma le Arti supplichevoli la trattengono: e circondandola delle divine loro attrattive adoperano di maniera che giungono a disarmare non solamente Pallade, ma lo stesso Marte con tutti i suoi feroci compagni. La Dea, preso l' olivo, promette di non mai più abbandonarle: e questo trionfo celebrato con una generale danza festevole chiude l' azione.

CORO

Salve, dell'Arti amene
Bella immortal Regina.
Salve, e lo sguardo inchina
Su questa nuova Atene,
Seggio del tuo valor.

QUARTA VOCE

Qui nostra Dea, ti degna
L'armi depor; — qui regna
Nume di pace ognor.

TERZA VOCE

Ma se odorate e care
A te fumano l'are
Su queste sponde; se beata or siedi
Su quel trono d'onor, tutto s'ascriva
Di Cesare al favore, o santa Diva.
A Lui dunque sublime
Voli un inno di lode: e tu benigno
Ascoltalo, gran Sire. Al dolce suono
Delle cetre s'allegra
De' regnanti la gloria, ed immortale
Vive il parlar delle divine Muse,
Quando è guida al pensiero
La veneranda libertà del vero.

CORO

A Giove somiglia
Il Re che di Giove
Onora la figlia.

TERZA VOCE

Tra lo splendor del trono
Bello è dell'armi il lampo:
Bello è de' bronzi al tuono
Raccôr gli allori in campo,
Steso il nemico al piè.

PRIMA E SECONDA VOCE

Ma quegli allori, oh Dio!
Grondan di sangue un rio.
E scapigliate intanto
Gridan le madri in pianto:
Il figlio mio dov'è?
Rendimi il figlio. E fremiti
Mandan le tombe, e gemiti
Che al Ciel la sacra accusano
Tremenda ira de' re.

A TRE

Voi sole innocenti
Bell'Arti romite,
De' fior più ridenti
Quel sangue coprite,
E bella fra i pianti
Ne' delfici canti
Quell'ira si fe.
Coll' ineffabile
Poter che Pallade
Sul cor vi diè,
Voi sole amabile
Fate il terribile
Poter dei re.

QUARTA VOCE

E noi sangue non vile, a cui natura
Forte diede il sentire ed iufiammato
L' immaginar, noi figli
Di quell' Italia a cui funesta dote
Fu l' infelice sua beltà, di quella
Che te pur figlio appella, — ed in te spera,
Noi candida ed intera
Al sacrato tuo piede,
Cesare Augusto, ti giuriam la fede.

PRIMA VOCE

E adoriamo devoti
La tua possa non già, ma le virtudi
Che ti splendono in seno:
E stabile e sereno
All' agitato Mondo
Promettendo il riposo, in aurea luce
Fan sicuri e beati i dolci studi
Della Diva che ascosa in mortal velo
Siede al tuo fianco, amor di questo cielo.

SECONDA VOCE

Più libere le penne
Spieghi adunque il solenne
Inno col canto che dal cor si move.

CORO

A Giove somiglia
Il Re che di Giove
Onora la figlia.

TERZA VOCE

E illagrimato scende
Dell' avaro sepolcro entro l' orror

PRIMA E SECONDA VOCE

Chi te, Minerva, offende
Dell' are tue profano oltraggiator;

QUARTA VOCE

E avvolto in regie bende
Sol di forza si cinge e di terror.

A QUATTRO

Ma vincitore, o Cesare,
Della più tarda età
Negli animati marmi,
Negli apollinei carmi
Il nome tuo vivrà.

TUTTI

Vorticoso e senza sponda
Scorre il fiume dell' obblio:
Su la fiera e torbid' onda
Rovinoso ingordo Iddio
Passa il Tempo, e vi travolve
Dell' uom sciolta in fumo e polve
La superba vanità.
Ma toccar quel rio non osa
La virtù che a Febo è cara,
La virtù che ognor più chiara
Per lui brilla — e in sen si posa
Di tranquilla — eternità.

FINE DEL VOLUME TERZO.

INDICE

DELLE COSE CONTENUTE NEL TERZO VOLUME.

—

TRAGEDIE

DRAMMI E CANTATE



				Errori	Correzioni
				Tomo I.	
Pag.	143	lin.	14	scalmàr	sclamàr
»	145	»	24	canto. (*in alcuni esemplari*)	cantò.
»	317	»	13	Pocho	Poco
»	369	»	26	*reprende*	*reprends*
				Tomo III.	
»	11	»	2	DONNNA	DONNA

APPENDICE

ALLE

POESIE VARIE

L' EDITORE

Mentre era in corso di stampa il terzo volume di queste opere, mi venne alle mani il libretto pubblicato in Bologna nello scorso anno dalla Libreria Marsigli e Rocchi, nel quale sono contenuti alcuni Sonetti del Monti, stampati per la prima volta (insieme con una elegante traduzione latina) dal ch. sig. professore Cesare Montalti cesenate, condiscepolo ed amico che fu del poeta. Perciò a compimento della mia edizione credo ben fatto di riprodurli in forma di Appendice al primo volume, unitamente ad un Frammento di poesia biblica, che leggesi in una nota del sopraccennato libretto, ed a qualche altra cosa, che in questo mezzo mi fu da altre parti mandata, e che, finora, non ebbe luogo in alcuna raccolta delle poesie dell' autore.

Parafrasi della aspirazione di Giacobbe moribondo:
Salutare tuum expectabo, Domine.
Genesi, c. XLIX, v. 18.

Nasci, eterno immortal Figlio di Lui
Che scrisse in cor d'ognun che vive al mondo,
L'arcano senno de' consigli sui,
E libra in aria della Terra il pondo.
Teco il poter de' crudi regni e bui
Combatte invano; chè il colubro immondo
Fia vinto, e chiuse ne' trïonfi tui
Le ingorde fauci del tartareo fondo.
Io non vedrò quel che vedranno allora
Le tarde età; poichè m'attende Abramo
Fra le ceneri avite a far dimora.
Ma giusto è ben, di quel ch'io credo e bramo,
Che anch'io m'allegri, e mostri altrui fin d'ora
Nel germe mio questo novello Adamo.

Giuditta che attraversa impunemente il campo Assirio.

Ecco, parte Giuditta: amena in volto
Beltà le siede, ed umiltade a canto:
Le grazie, il riso mansueto, e quanto
V'ha di leggiadro, in lei tutt'è raccolto.
Qual chi da strana visïone è côlto,
All'apparir della gran donna intanto
Stupîr gli Assirj, il gentil viso e santo
A contemplar dappresso ognun rivolto.
Le meraviglie, il susurrar, le lodi
O non sente, o non cura ella, e spedita
Passa fra cento spade e cento prodi.
Timida stassi ogn'alma anco più ardita:
Tanta ha negli occhi e ne' leggiadri modi
Parte di Ciel, che a venerarla invita.

Sarcasmo ad Oloferne.

Basta, invitto Oloferne: ecco già stende
Betulia, ancor non paga in sua ventura,
La mano ai ceppi, e dal tuo labbro attende
O morte, o vita inonorata, oscura.
Già vincitrice la tua gente ascende
Sulle sparse d'estinti infrante mura;
E tanta ognuno al tuo valor già rende
Laude, che ogni altro tuo gran vanto oscura.
Stringi pur dunque la sudata palma
Invan contesa, e ten compiaci omai,
Orrida qui giacendo inutil salma.
Andrai superbo di tua illustre sorte,
E per tua gloria rammentar potrai
Qual già t'addusse imbelle donna a morte.

Al conte Cosimo Masi Panini eletto Giudice de' Savj in Ferrara (1773).

Questo seggio, signore, ai merti tuoi
Più che alle brame del tuo cor serbato,
Questo è l'onor che a rallegrar gli eroi
Sorge dall'agitata urna del fato.
Più secura a regnar torna fra noi
Giustizia, e su te, larga oltre l'usato,
Sparge la luce de' pensieri suoi,
E grave in volto ti si asside a lato.
Pace, di amore alle bell'opre intenta,
Di clemenza e pietà teco favella,
E i genj a te del genitor rammenta.
Pace a Giustizia il rigor tempra: e quella
I comun voti a secondar non lenta
Fra le cure d'amor fassi più bella.

Per la promozione alla sacra porpora di monsignor Guido Calcagnini.
(1776)

Nel dì che il merto alfin d' ostro romano,
Non cieca sorte ad abbellir ti venne,
E Fama a noi scendea dal Vaticano,
Lieta affrettando le robuste penne;
Ad ascoltarla il gran padre Eridáno
Sino ai fianchi fuor d' acqua alto si tenne,
E nell' urna con l' una e l' altra mano
Acchetò la sonante onda perenne.
Le glorie udì del chiaro figlio eletto,
E di gandio esultando e di gradite
Belle speranze, si tuffò col petto
Entro i suoi gorghi; e per le vie romite
Rapido corse del profondo letto
A narrar i suoi vanti ad Anfitrite.

Al signor marchese Pio Romagnoli cesenate, cavaliere di Malta,
per la preda fatta in battaglia di una nave algerina
nella sua prima carovana.

Questa prima d' allôr sacra ghirlanda,
Solo alle chiome degli eroi tessuta,
Prendi, invitto Garzone: a te la manda
La patria che t' ammira e ti saluta.
Essa a te da lontan la veneranda
Fronte solleva di dolor sparuta,
E l' antica sua gloria raccomanda
Nelle discordie e nel livor perduta.
E alle vittrici antenne le procelle
Prega propizie, e appresta al tuo valore
Le seconde corone ancor più belle.
Tu cingi questa intanto, e allarga il core;
Chè la sparser di baci le sorelle,
E di pianto la madre e il genitore.

Per le nozze Bondinelli-Gnudi.
(1782)

Che fai, santo Imeneo, che pei sereni
Spazi dell'aria a noi tosto non scendi?
Tu i solleciti amanti ardi, tu prendi
Le ritrose fanciulle, e le incateni.
Vieni, cara d'amor speme, deh! vieni,
E del tuo foco il garzon vago accendi;
Ma in rimirar la gentil sposa attendi,
Che te non vinca, e prigionier non meni;
Chè simil fiamma, e così fiero e tanto
D'amore incendio altra giammai non mosse,
Come costei che il mondo arder potrebbe;
Nè apparve tal colei che doglia e pianto
Alle Dardanie spose un giorno accrebbe,
Benchè nata di Giove ella già fosse.

Pel cardinale Romualdo Braschi Onesti,
nipote di Pio VI, nel giorno della sua promozione.
(1786)

Prendi: venne il tuo dì. Giusta mercede
Abbian le tue virtudi, e giusto onore.
Prendi: verace amor lento concede,
E men si mostra, più ragiona al core.
Cinto dell'ostro suo Roma ti chiede,
Roma nel plauso avara e nell'amore;
Ma poi rammenta che alla patria sede
La madre ti sospira e il genitore.
Altro non disse. Allor l'auguste gote
Avvampâr dolcemente, e molle intanto
Di Pio fu visto il ciglio, e del nepote.
Eran presenti le virtù, che in cura
Han del sangue gli affetti; e di quel pianto
Fecer tesoro, e sorridea Natura.

Per le nozze Paolucci-Mazza.
(1789)

I.

Finchè l'uom la desía, leggiadro oggetto
Certo è la donna, e cosa alma e divina;
Ma nel possesso il ben cangia d'aspetto:
Muore la rosa e vi riman la spina.
Il verace dell'anima diletto
Nella ricerca del piacer s'affina;
Quindi prodigo Amor tosto è negletto;
Quindi la noia col gioir confina.
Sopra il talamo tuo, sposa prudente,
Scrivi queste parole, e, fra le braccia
Dell'amato garzon, n'empi la mente.
De' tuoi tesori avara esser ti piaccia;
E pensa che colei presto si pente,
Che tutto accordi e desíar non faccia.

II.

Réstati in pace, Apollo. Ove sinceri
Versa i diletti l'aurea Citerea,
Che importano a due sposi i lusinghieri
Poeti, e la gentile arte febea?
Fra le sidonie mense, e fra i bicchieri
Dolce il crinito Jopa inno sciogliea*;
Ma ne' primi d'amor caldi pensieri
Volgean ben altro in cor Dido ed Enea.
Oh rossor delle Muse! Erra e ribolle
Tutto il nume di Cipri ad ambidui
Gli sposi per le sciolte arse midolle:
E sul talamo intanto i carmi sui
Riversa il vate inesaudito, e folle
Cantor digiun delle dolcezze altrui.

* . . . . Cithara crinitus Iopas
Personat aurata.
Virg. Æn. lib. I, v. 740.

Il terrorismo di Francia.

Fingi, o scultor, di sangue umano lordo
Sovra carro di foco il Genio Franco,
E congiurati in vergognoso accordo
Terrore e Crudeltà gli stiano a fianco.
Ai preghi, ai pianti, alla pietà sia sordo
Il ferreo cor di stragi unqua non stanco.
Roti la spada il braccio destro; e ingordo
All' oro slanci e alle ruine il manco.
Sotto il piè vincitor l'iniquo prema
Giustizia e Umanità; veli sua fronte
Religïone per orrore, e gema.
Ritto abbia il crine, ed infocati gli occhi,
E porti in petto queste note impronte:
Son lo Sdegno di Dio; nessun mi tocchi.

La Francia a Napoleone Bonaparte Primo Console.

Vincesti assai. Sul gémino emisfero
Di mia gloria per te s' intese il suono:
Risorta Italia allo splendor primiero,
Avrà da te novella vita in dono.
Tremante inclina al nome tuo l' altero
Ciglio colei, che pose in mar suo trono:
Balzata alfin dall' usurpato impero
Chiederà la superba il tuo perdono.
Del valor de' Scipioni illustre erede,
Vedesti al lampo del temuto acciaro
Caderti l' atterrita aquila al piede.
Ma non son questi i tuoi miglior trofei:
Quel ch' è di te più degno, e a me più caro,
È la pace, che serbi a' figli miei.

Le statue greche trasportate da Roma a Parigi.

Questi che dalle vinte Attiche arene
Nell'agreste passâr Lazio guerriero
Famosi Numi e al vincitor severo
Portaro i vizj e le virtù d'Atene;
Or nuovo al Lazio ad involar li viene
Fatal nemico con possente impero;
E cel mertammo; chè il valor primiero
Perse Italia incallita alle catene.
Ma Gallia un giorno pentirassi, crede
Dell' arti Greche, e straccierà la chioma
Se inerte il brando allo scarpello cede:
Ch' ov' è fasto e mollezza, ivi alfin doma
Muor libertade; e dolorosa fede
Il cenere ne fa d'Atene e Roma.

Intorno agli avvenimenti della Grecia.
(1822)

L' almo stuol degli eroi spento in Giudea
Pel santo acquisto, innanzi a Dio, di zelo
Fiammeggiando e di sdegno, alto dicea
(E muto stava ad ascoltarlo il Cielo):
Te di morte per noi coperse il gelo;
E noi morti per te l'Asia vedea:
E queste ne fan fede, (e, tratto il velo,
Di belle piaghe ognun mostra facea).
Or riguarda, o Signor: contro la Croce
L'armi di Cristo a pro del Trace infame
Si voltan empie: e tu non tuoni ancora?
Tacque; e il tuono mugghiò di questa voce:
Guai al giuro dei re! guai alle brame
Di chi lo scettro, più che Cristo, adora!

Sullo stesso soggetto.

Di quel color che per lo sole avverso
Nube a sera si pinge, allor fu visto
Di tanta colpa vergognoso e tristo
Subitamente tutto il ciel cosperso.
Quindi Riccardo', ad Albïon converso,
Ruggía tai detti: O tu che a vile acquisto
Calchi il mio trono, e rompi fede a Cristo,
L'ira di Dio ti atterri, o re perverso.
E Goffredo e Tancredi in atto bieco
Francia e Italia guatando: Maladetto,
Gridan, chi stringe per Macon la spada!
Poi vôlti al Sire dell' artoa contrada,
Seguían tutti osannando: Eroe diletto,
Va, pugna, e vinci: il Dio de' forti è teco.

Sullo stesso soggetto.

E teco i forti della Croce: a questi
Di concorde voler ultimi accenti
Scintillâr mille brandi, e le celesti
Bandiere alto spiegârsi ai quattro venti.
Già s'infiamman, già rugghiano roventi
In pugno a Dio le folgori; già presti
Più che lampo discendono i lucenti
Battaglieri: e tu, luna empia, cadesti.
Sì, già cadesti innanzi a Dio; nè possa
L'armi avran che l'Averno a tua difesa
Apparecchia nell' anglica fucina.
Per la vendetta della Croce offesa
Sta il Cielo, e tomba de' tuoi cani all' ossa
Fia la vorago dell' egea marina!

Sullo stesso soggetto
al cav. Andrea Mustoxidi.

Te, che figlio nomai, quando il felice
Tuo divo ingegno i primi fior mettea
(E più figlio che amico ancor ti dice
Il cor fedele alla sua prima idea),
Te la greca virtù, morsa da rea
Calunnia, or chiama a ritemprar l'ultrice
Penna, che Parga lacrimar ci fea,
Parga a venduti eroi madre infelice.
Sorgi, e innanzi a chi può salva l'oppresso
Onor della tua patria (e il patrio zelo
Farà sacro l'incarco a te commesso);
Squarcia securo al ver celato il velo;
Chè il ver si debbe ai giusti regi, e spesso
Quel che in terra è delitto, ha laude in Cielo.

BRINDISI

(1806)

Mentre sul carro di Bellona irato
  D' Elba le sponde il mio signor percuote,
  E della infida Spree sul fulminato
  Soglio il tuon passa delle calde rote,

Per la virtude che dal tralcio cola,
  D' amor nato e di gioja, Inno devoto,
  Da queste mense al vincitor ten vola,
  E il fervido gli porta italo voto.

Signor del mondo lo saluta, e digli:
  Italia emersa dalle sue ruine
  T' aspetta: vieni a consolarne i figli;
  Ma vien col serto d' Occidente al crine.

PER L'ALBO DI BELLA PITTRICE.

Donna d'alto intelletto e d'alto core,
Onor della divina arte d'Apelle,
Pingi, ti dice Amore,
Pingi, a tua fantasia
Una figura femminil che sia
Per forme amate e belle
Somigliante alla mia
Diva madre Afrodite,
Qual già parve quel dì che senza velo
Uscía dall' onde: innamorando il cielo.
Pingi nel caro viso
Delle Grazie il sorriso;
Sembri Minerva nel decoro, e Giuno
Nel portamento: e se tu vuoi d'ognuno
Di tanti pregi in un sol volto espressa
La peregrina idea, pingi te stessa.

FRAMMENTI DI UNA PARAFRASI DELLE BENEDIZIONI DI GIACOBBE MORIBONDO.

(Genesi, c. XLIX, v. 9, 10).

Ahi! di vita alto desío
Nel vederti in cor mi sento,
Giuda, onor del sangue mio.
Perchè muoio in tal momento?
Nè vedrotti a' dì felici
Trïonfar de' tuoi nemici?

Qual Lïon, che appena nato
Per la selva ognor s'aggira,
Finchè torna insanguinato
Con la preda, e bieco spira
Fiamme orribili dagli occhi,
Tal fia Giuda: alcun nol tocchi.

Scettro a lui, corona e regno
Lungamente il ciel promette,
Finchè amor plachi lo sdegno
Dell' antiche aspre vendette:
E si veggia al suol disteso
Chi dell' uom la causa ha preso.



AD ASTERIO CHE GUARDAVA IL CIELO.

Traduzione di un epigramma di Platone.

Mentre tu guardi il cielo, oh! potess' io
In quel cielo cangiarmi, Asterio mio:
Onde dall' alto vagheggiar con mille
Occhi il sereno delle tue pupille.

RISPOSTA DI CATONE A LABIENO
che lo esortava a consultar l'oracolo di Giove Ammone
per sapere l'esito della guerra civile.
Tradotta dal lib. IX, v. 566 e seg. della Farsaglia di Lucano.

Labïeno, che vuoi? Che a Giove io chiegga
Se libero morir coll'armi in pugno
Meglio mi torni, che servir? se sia
Questa vita mortale altro che un breve
Ritardo all'immortal? se possa al giusto
Forza alcuna far danno? e se Fortuna
Quando contra virtude entra in battaglia
Indarno spenda il minacciar? se basti
Voler l'onesto, e se l'onesto cresca
Per lieti eventi? Io so già questo: e Giove,
Giove stesso a Caton più addentro in petto
Non può scolpirlo. In mano a Dio siam tutti;
E tutto fassi a suo voler, pur quando
La sua cortina è muta: nè bisogno
Ha di parole Iddio. Quanto all'uom giova
Saper, nascendo, il creator gli disse.
Nè per dirlo che a pochi, egli prescelse
Sterili arene, nè sommerse in questa
Sabbia dell'alma verità la luce.
Non è trono di Dio forse la terra,
E l'aere, e l'onda, e il cielo, e la virtude?
A che cercarlo in là? Tutto che vedi,
Tutto che senti in te medesmo, è Giove.
Vada le sorti a interrogar colui
Che del futuro ha tema, e irresoluta
Porta l'anima in sen: me non la voce
Degli oracoli, no, ma la certezza
Del morir fa sicuro. O vile o forte,
Deve l'uomo cader. Questo ne disse
Giove: e ciò basta.

ALLA SIGNORA CONTESSA

ELEONORA CICOGNARA

FRA LE PASTORELLE D'ARCADIA

ELISSENA PROMETEA.

SCIOLTI

L' EDITORE

—

« Questi versi del celebre Ferrarese, sono, per quanto è a nostra notizia, tuttora inediti, e vennero a noi ceduti dalla gentilezza di Monsignor C. E. Muzzarelli, il quale ne possiede l'autografo che precede la nota anacreontica intitolata alla contessa Eleonora Cicognara: Fredde nevi, ingrate brine ». — *Così una nota alla* Ghirlanda poetica italiana, *per occasione delle nozze del principe D. Filippo Andrea Doria Pamphilj Landi con Lady Maria Talbot dei Conti di Shrewsbury, stampata in Roma in* 8.° *nella tipografia Salviucci l'anno* 1839. *L'anacreontica ebbe già il suo luogo nel primo tomo della mia edizione, a carte* 54; *ed è quella che incomincia:* Duri ghiacci, acute brine; *essendomi io attenuto alla stampa livornese per le ragioni che ho dette a carte* 420, *nota* 12, *del tomo sopraccennato. Questi sciolti poi, oltre il nome del ch. monsignor Muzzarelli che ne sta mallevadore della sincerità dell' autografo, si manifestano di per sè stessi come cosa del Monti, sebbene opera della sua gioventù, quando ancora sentiva delle maniere arcadiche e frugoniane.*

Al giusto mio desir mal corrisponde
Questa che sol per te, bella Elissena,
Giovin cetra di corde armar mi piacque.
Sperai che un dolce immaginar gentile
Facile mi scendesse entro il pensiero,
Onde cosparsi di castalio mele
Degni del genio tuo, del tuo sembiante
Mi piovesser dal labbro i versi amici;
Ma nell'uopo maggior, dir non so come,
Nei ripostigli del cerébro ardente,
Di poetiche forme albergo e regno,
Si confuser tra loro estri e fantasmi,
E minori del troppo arduo subbietto
Fuggîr smarrite le raccolte idee.
Avvezzo all' ombra d' acidalii mirti,
Cantar d' amore, ed alle selve il nome
Insegnar della bella, ahi! non più mia,
Cruda Amarilli, non credea giammai,
Folle che io son, sì perigliosa impresa
Vestir di colti lusinghieri carmi
Quel pellegrino che ti brilla in viso
Di ridente beltà raggio celeste,
E la luce incontrar de' tuoi begli occhi.
Ma qual ragion di maraviglia? Avvolto
In terso di faville ampio torrente
Mal soffre il Sol che guardo fral nel centro
De' suoi chiari splendori entri sicuro.
Pur, se accoglier vorrai, ninfa vezzosa,
Liberal di un tranquillo almo sorriso
Talor di un vate rispettoso il canto,

Vedrai dal tuo favor deste e commosse
Su le carte cader pronte le rime,
Che de' vivi tuoi rai vestite e piene,
Oltre i pallidi andran gorghi di Lete
A sfidar dell'oblío l'ombra e la notte.
Faran d'Arcadia le foreste armoniche
Eco allora al mio canto, e riverenti
I lauri curveran le argute cime,
Desïosi d'aver tronchi e corteccie
Del chiaro nome d'Elissena impresse.
Crescete, o sacre piante: io d'aurea freccia
Lieto già corro ad aguzzar la punta,
Onde fregiarvi del bramato nome,
Nome splendor dell'eridanie rive,
Nome sempre a me caro, in cui la prima
Parte miglior dell'estro mio s'asconde.
Tu non sprezzarmi intanto, o ninfa, o dea,
Per supremo favor del biondo Apollo
Gli Arcadi boschi a rabbellir serbata.
Io pastorel delle parrasie selve
Tutto mi sacro a te: guardami; oscuro
Non è l'allôr che mi circonda il crine,
Ed ignota pei sacri antri di Pindo
Io non soglio portar la cetra al fianco.

INDICE

DELL' APPENDICE ALLE POESIE VARIE



SONETTI

BRINDISI.

PER L'ALBO DI BELLA PITTRICE.

TRADUZIONI

SCIOLTI





